3 1760 00303257 3

Digitized by the Internet Archive
in 2014

http://archive.org/details/bullettinodiarchs3v13roma

BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

Archaeol
B

BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

DEL COMMENDATORE

GIOVANNI BATTISTA DE ROSSI

Serie Terza — Anno Primo

180635.
17.5.23.

ROMA
COI TIPI DEL SALVIUCCI
1876

BR
130
B7
Ser 3
Vol-
3

PREFAZIONE

Pubblicati gli indici della seconda serie del Bullettino, che comprende gli anni 1870-1875, comincia felicemente la serie terza e l'anno decimoquarto di cotesta pericdica impresa. Assai desideravo, che il principio della novella serie coincidesse colla pubblicazione del terzo tomo della *Roma sotterranea*: per sempre meglio chiarire lo stretto vincolo, che l'una all'altra lega ambedue le opere, e come l'una sia all'altra coordinata.

Veramente la materia e lo scopo del mio Bullettino non sono stati mai nè per lo avvenire saranno circoscritti ai soli monumenti, che con quelli della Roma sotterranea hanno alcuna attinenza. Ma quanto più mi innoltro negli anni e i tempi corrono avversi e crescono gli impedimenti alla pronta prosecuzione dell'ardua impresa alle mie cure commessa, tanto più è espediente che il Bullettino colla costante sua periodicità supplisca in qualche guisa alle lentezze dei maggiori volumi, e sia loro perpetuo apparecchio, archivio e supplemento.

Non perciò intendo io togliere dal programma e sopprimere al tutto i discorsi e le trattazioni abbastanza accurate e di argomenti diversissimi, che so essere assai gradite ai cortesi lettori; ed hanno fatto del mio Bullettino anzi una catena di

dissertazioni che una mera rassegna di scoperte e di notizie archeologiche. A queste ultime però, in quanto concerne il frutto degli annui scavi nelle catacombe romane, sarà necessario dare in avvenire cura sempre maggiore.

I lavori di finale esplorazione nel cimitero di Callisto fatti nel decorso inverno e nella presente primavera hanno accresciuto molta materia al volume della Roma sotterranea, che è sotto i torchi; e ritardatane la pubblicazione. Questo grave impegno, in che ora sono da mane a sera occupato, e la moltiplicità delle scoperte degne d'essere prontamente divulgate mi siano scusa del modo breve e sommario, al quale mi sono tenuto nel compilare l'odierno fascicolo. E questo con i venturi della terza serie raccomando all' indulgente favore dei dotti e degli amatori di sì nobili studii: non si stanchino essi di confortarmi con gli usati segni di loro cortese benevolenza; nè mi stancherò io, finchè mi basteranno le forze, di promuovere la scienza e l'amore delle cristiane antichità.

INSIGNE VETRO,
SUL QUALE È EFFIGIATO IL BATTESIMO D'UNA FANCIULLA, ED ORATORIO DOMESTICO SCOPERTI NEL MONTE DELLA GIUSTIZIA PRESSO LE TERME DIOCLEZIANE.

Gli sterri, che si stanno operando sul così detto *Monte della Giustizia*, presso la stazione della via ferrata alle terme di Diocleziano, mettono in luce i ruderi d'antiche case dell'età imperiale e molta copia e varietà d'oggettini in gemme, bronzo, vetro ed altre materie. Fra questi è notabilissimo il frammento d'una tazza di vetro adorna di figure effigiate ad incavo; che ho fatto delineare alla sua vera grandezza nella tav. I n. 1. Rappresenta il battesimo d'una fanciulla, collocata sotto una doccia d'acqua, che da un vaso sospeso in alto e pendente da un festone sgorga abbondante sul capo e spruzza gocciole tutt'attorno alla persona della battezzata. La mistica colomba ad ali aperte e col ramo d'olivo nel becco scende sul capo della fanciulla; sul quale è posata la mano d'una figura, sventuratamente perita. Un'altra figura d'uomo vestito di tunica e pallio e cinto il capo di nimbo sta alla destra della battezzata; dico alla destra, imperocchè le lettere, delle quali tosto parlerò, incise a rovescio ci insegnano, che tutta la scena dee essere contemplata dall'interno del vaso, per la trasparenza della diafana parete del vetro. Distribuite ai due lati del collo della figura nimbata sono le lettere del nome suo MIRAX; presso il capo della fanciulla è scritto ALBA..... D'una quarta figura presso quella di *Mirax* rimane traccia: il frammento però nè anche è la quarta parte dell'intera circonferenza del

vaso. Laonde dobbiamo deplorare la perdita del massimo numero delle immagini e dei gruppi di sì importante e raro ciclo di scene; forse tutte ordinate a rappresentare in modo più o meno reale nella persona di cotesta fanciulla il battesimo e gli altri sacramenti dell'antica iniziazione cristiana. Per ajutare gli studiosi all' intelligenza ed al supplemento del mutilo preziosissimo gruppo superstite ho posto nella medesima tavola il disegno d' una singolare iscrizione di Aquileja più volte edita [1]; ma della quale do l'esatto fac-simile secondo il calco, che io medesimo ne ho tratto dalla pietra originale nel museo del sig. conte Cassis. L'iscrizione dice: *innocenti spirito quem elegit dominus pausat in pace fidelis X kalendas Septembres*: e il testo di sì bella epigrafe distribuita sopra ed ai lati di una rarissima scena battesimale graffita, è splendidamente dichiarato da questa; nella quale vediamo, come scrisse il Muratori, *neophytum in baptismali vase positum, hinc episcopo, inde patrino sociatum super eum descendente Spiritu Sancto in speciem columbae.* Il battezzato è certamente un fanciullo; benchè alcuni segni attorno al collo potrebbero parere vezzi di collana e femminile ornamento. Al battesimo delle donne e fanciulle non il padrino doveva assistere ma la madrina e diaconessa; ed il rito era compiuto in modo, che salva fosse la decenza e la modestia: *οὐ γὰρ ἀνάγκη τὰς γυναῖκας ὑπὸ ἀνδρῶν κατοπτεύεσθαι* (*non enim decet feminas a viris aspici*) [2].

Paragonando il marmo d'Aquileja col vetro novellamente scoperto vediamo, che in quest'ultimo la mano sola superstite della figura a sinistra è della madrina o diaconessa: e che il personaggio alla destra cinto il capo di nimbo è il sacerdote ministro del sacramento. Nel vetro esso è denominato *Mirax,*

[1] Bertoli, Antichità d' Aquileja p. 396 n. 579; Muratori, 1888, 5; Mommsen, *C. I. L.* T. V n. 1722.

[2] *Constit. Apostol.* lib. III cap. 16 *De divina sancti baptismatis initiatione* ed. Pitra, *Juris eccl. Graec. hist. et monum.* T. I p. 239.

cognome rarissimo: nè abbiamo notizia d'un santo di questo nome venerato nell'occidente latino. Nelle chiese di rito greco io conosco il solo *Mirax* martire, le cui reliquie sono conservate in uno dei monasteri del monte Athos [1]. Mi farebbe meraviglia, che nei tanti documenti della storia e dell'agiologia dei secoli quinto e seguenti dell'Occidente cristiano niuna mensione sia rimasta del *Mirax* del vetro, se veramente il nimbo circolare quivi datogli ce lo rappresentasse come santo onorato di pubblico culto circa il secolo quarto o quinto: età, come poi vedremo, del singolare cimelio. Ma il confronto di questo coll'epigrafe d'Aquileja c'insegna, che in ambedue le rappresentanze battesimali il nimbo circolare è dato al sacerdote tuttora vivente. Il neofito aquilejese morì poco dopo il battesimo: a ciò alludono il testo dell'epitafio e le immagini che ne dichiarano il senso. Egli non sopravvisse al vescovo che lo aveva battezzato, nè lo vide onorato per santo: come avvenne a quella cristiana matrona battezzata da s. Martino di Tours; sul cui sepolcro fu scritto: MARTINI QVONDAM PROCERIS SVB DEXTERA TINTA-CRIMINA DEPOSVIT FONTE RENATA DEI [2]. Che se dubbio fino ad oggi era il significato del nimbo attorno al capo del battezzante di Aquileja, il confronto col vetro romano sparge splendida luce su questo punto di cristiana iconografia. In ambedue i monumenti il nimbo è dato al sacerdote tuttora vivente; ma nell'atto di battezzare. Se fosse segno soltanto di preminenza e suprema dignità, ad imitazione del nimbo dato agli imperatori anche cristiani [3] e nel musaico dei tempi di Sisto III in s. Maria Maggiore eziandio al re Erode

[1] V. Martinov, *Annus ecclesiast. Gracco-Slav. die XI Dec.* p. 305. Diversissimo dal nome *Mirax* è quello di *Mirocles* uno dei primi vescovi di Milano: vedi l'*Historia Datiana* colle dotte annotazioni del mio ch. amico monsig. Luigi Biraghi p. 89.

[2] V. Le Blant, *Inscr. chrét. de la Gaule* T. II p. 63.

[3] V. Garrucci, Vetri 2 ediz. p. 141, 142.

ed a Giosuè nelle celebri miniature del rotolo vaticano ed in altri simili esempi, noi troveremmo più volte le immagini ed i ritratti di vescovi viventi, massime dei romani pontefici, adorni del nimbo circolare nelle opere iconografiche del secolo quarto e del quinto. Ma poichè ciò non avviene, ed i due rari esempi, che ora esaminiamo, in monumenti di patrie diverse ci offrono la medesima scena, parmi ragionevole inferirne, che il significato del nimbo circolare in questo gemello caso è speciale; ed è determinativo della divina autorità, a nome della quale il battezzante pronuncia la formola e compie il rito della spirituale rigenerazione. Nei secoli anteriori al settimo e qualche rara volta anche in più tarda età [1] il nimbo da alcuni artisti cristiani fu riservato a Cristo ed agli angeli e negato ai santi, per farne indizio di natura superiore all'umana. Nè altrimenti parmi, che il battezzante nimbato rappresenti persona investita in quell'atto di sopraunaturale e divina virtù.

Un altro punto assai oscuro e di non lieve momento è chiarito dal novello cimelio, confrontato non solo col marmo d'Aquileja, ma con altri molti importanti monumenti dei riti battesimali. Nell'epitafio aquilejese un torrente d'acqua piove dal cerchio di cielo stellato, dal quale scende in pari tempo la mistica colomba, cioè il Santo Spirito. In un prezioso cucchiajo assai noto, parimente d'Aquileja, spettante alla argentea suppellettile degli Eusebii cristiani del secolo quarto, sul capo del fanciullo, che riceve il battesimo ritto entro la conca, piove acqua dal becco della colomba [2]. Similmente dalla colomba sgorga acqua sul capo del mistico agnello (Cristo) immerso nel fiume sui fregi del bellissimo sarcofago di Ginnio Basso scolto

[1] V. Sarti, *De veteri casula diptycha* p. 46.

[2] V. Cortenovis, Sopra una iscrizione greca d'Aquileja con alcune altre antichità, Bassano 1792: Mozzoni, Tav. cronol. di st. eccl. sec. IV p. 47: Martigny, *Dict. d'arch. chrét.* art. *Baptême* p. 71.

l'anno 359 [1]. Nè siffatta simbolica rappresentanza è nel suo genere unica: in un sarcofago romano disegnato dal fiammingo Filippo de Winghe (disegno inedito conservato nel codice di Claudio Menestrier che io possiedo) il centro della fronte è occupato dal mistico agnello, i cui piedi sono immersi in un ruscello, mentre sul capo e sul dorso di lui piovono due rivi d'acqua effusi dalla colomba che scende dal cielo. Laonde e nel musaico del battistero di s. Maria in Cosmedin in Ravenna (a.553) [2] e nel dittico della metropolitana di Milano [3] ed in altri monumenti del secolo in circa quinto e negli affreschi di età posteriori, dei quali tutti non vorrei qui accingermi a fare l'esatto novero, la colomba effonde, a mio avviso, sul capo del Salvatore battezzato da Giovanni nel Giordano piuttosto rivoli d'acqua che raggi di luce; come versa certamente acqua in un bassorilievo di Monza del secolo VII, tenendo nel becco un urceolo e volgendolo a quel modo che fanno i ministri del battesimo per infusione [4]. Non parlo dei sarcofagi di Roma, di Arles e forse d'altri luoghi nei quali l'acqua è effigiata in modi diversi sgorgante dall'alto, non dal rostro della colomba [5].

Che queste rappresentanze non sieno meramente simboliche (così volle il Vettori [6]) nè arbitrii d'artisti; ma abbiano relazione con la realtà degli antichi modi e riti di battezzare e di apparecchiare i battisteri, il vetro romano chiaramente lo insegna. Quivi la colomba simbolica col ramo d'olivo nel rostro scende lateralmente e separata dalla fonte superna dell'acqua: e questa inonda la persona della battezzanda, sgorgando in modo realissimo non dalle nubi, ma da un vaso rovesciato,

[1] V. Bosio, Roma sott. pag. 45; Bottari, R. s. T. I p. 35 tav. XV.
[2] Ciampini, *Vet. monum.* T. II tab. XXIII.
[3] Bugatti, Memorie di s. Celso tav. II p. 282.
[4] V. Mozzoni, l. c. sec. VII p. 81.
[5] V. Martigny, l. c. p. 70.
[6] Vettori, *Numus aereus votivus vel. Christ.* p. 59.

pendente da un festone. Così Ennodio testifica, che Eustorgio (il giuniore) vescovo di Milano, nei primi anni del secolo VI fece un battistero in guisa che l'acqua cadeva dall'alto da una pergola.

En sine nube pluit sub tectis imbre sereno,
Et caeli facies pura ministrat aquas.
Proflua marmoribus decurrunt flumina sacris
Atque iterum rorem parturit ecce lapis.
Arida nam liquidos effundit pergula fontes
Et rursus natis unda superna venit.
Sancta per aethereos emanat limpha recessus
Eustorgi vatis ducta ministerio [1].

La parte inferiore del nostro vetro manca; nè possiamo vedere, se la fanciulla aveva i piedi immersi in un bacino, come i fanciulli nei monumenti d'Aquileja sopra citati. Io lo credo: e credo, che qui sia rappresentato quel modo di battesimo per contemporanea parziale immersione ed infusione dell'acqua sul capo e sulla persona, che è stato dottamente illustrato dal ch. padre Graniello [2]. Il quale rito (argomento e materia di gravi controversie) riceve ora nuova luce dal cimelio, di che ragiono: ed anche per questo rispetto il nostro vitreo frammento merita qualche parola di esame più accurato.

A me sembra, che la fanciulla sia effigiata nell'atto di uscire dal bacino: essa alza colla destra la tunica; ed il volume della veste indica, che il ginocchio destro è piegato ed alzato come di chi sale. Il sacerdote *Miraæ* volge il capo verso un'altra

[1] Ennodius, *Epigr.* II, 149, ed. Sirmondi, *Opp. edit. Venet.* T. I p. 1145.

[2] Il battesimo per immersione-infusione rappresentato nel p. liotto di s. Ambrogio (estratto dal Giorn. Arcad. 2ª serie tomo XXXVI) Roma 1864. Cf. Trombelli, *De baptismo, Diss. VI et X.* Vedi anche le celeberrime pitture del cimitero di Callisto nella mia Roma sott. T. II pag. 333, 334.

persona, mentre col braccio e colla mano addita la fanciulla emergente dal lavacro salutare. La addita probabilmente ai genitori, quasi dicendo loro: ecco la figliuola vostra rigenerata. Perchè l'artista abbia scelto questo momento piuttosto che quello stesso del battesimo, come nelle rappresentanze di fanciulli battezzati sopra allegate, a mio avviso è facile congetturare. La fanciulla è vestita ed ha già indossato l'*alba* stola battesimale: e qualcuno dei miei amici mi ha suggerito di leggere presso il capo di lei ALBA*ta* per allusione a quell'*alba stola*. Ciò non parmi assai probabile, come fra poco dirò: ma qualunque sia il senso e il supplemento di quelle lettere, certo è che la fanciulla è ritratta dopo rivestita dell'alba battesimale, come voleva la decenza, ed anche la verità. Non sarebbe stato possibile far vedere secondo verità la fanciulla nell'atto medesimo del battesimo, dovendo allora essere stato chiuso entro veli e coperto il gruppo della battezzanda colla diaconessa; la quale sola vedeva ed aiutava la neofita nell'atto di svestirsi e di rivestirsi, come nelle apostoliche costituzioni sopra allegate è prescritto. Ciò posto inutilissima quistione sarebbe il domandare, come e perchè nella scena, che ora illustro, il battezzante non sia effigiato nell'atto di versare l'acqua o di accompagnare colla destra imposta sul capo l'immersione della neofita: il battesimo è qui, a mio parere, compiuto. Nè anche occorre, che a proposito del novello vetro io mi accinga a spiegare sottilmente nel marmo di Aquileja e negli altri sopra ricordati monumenti e in quelli di che ho taciuto il gesto, l'officio e la parte precisa d'ognuna delle figure variamente atteggiate nelle antiche scene iconografiche del rito battesimale.

Dirò ora delle lettere ALBA.... superstiti presso il capo della neofita. La proposta di supplirle e leggerle ALBA*ta* nel senso, che poco sopra ho dichiarato, non parmi probabile; atteso che siffatte epigrafi presso il capo delle figure ne sogliono indicare il proprio nome, come in fatti qui vediamo nella immagine del

battezzante. Inoltre osservo, che il vocabolo *albatus* essendo stato distintivo degli aurighi d'una delle fazioni circensi, finchè durarono le corse del circo non fu adoperato, almeno nell'uso ordinario, per indicare i neofiti. Dei quali nell'ottavario del loro battesimo si diceva che erano *in albis* [1], non *albati*: nè saprei citare ora della voce *albatus* in questo senso esempio più antico del secolo settimo e dell'epitafio metrico del re Cedualla: *quem Christi gratia purgans protinus albatum vexit in arce poli* [2]. Nè un testo in versi basterebbe a provare, che nell'uso ordinario si dicessero *albati* i neofiti *in albis*. Più ragionevole adunque sarà supplire ALBA*na*, nome della battezzata fanciulla. E l'insigne vitrea tazza effigiata a memoria del suo battesimo sarà novella prova della esistenza di quella classe di cristiani cimelii domestici, che altre volte ho chiamato *strenne battesimali* e donativi in memoria di sì grande atto della vita cristiana, fatti dai parenti e dagli amici [3]. Uno dei più insigni campioni di questa classe, la lucerna donata a Valerio Severo, fu rinvenuta nella casa medesima dei Valerii sul Celio [4]. Nè altrimenti il novello preziosissimo vetro è stato oggi raccolto dalle rovine di nobili case romane dell'età imperiale; ed ecco che insieme al vetro quelle rovine medesime hanno messo in luce un oratorio domestico adorno di cristiane pitture della seconda metà in circa del secolo quarto o degli inizii del quinto.

Rarissima cosa è la scoperta d'un oratorio cristiano domestico: e perciò merita d'essere dimostrata vera ed illustrata con la pianta topografica del luogo e degli edifici, ai quali quell'oratorio è incorporato. Ciò non può farsi oggi, mentre i lavori e gli sterramenti continuano; ed ogni dì fruttano ricca copia di cimelii preziosi dell'età imperiale, massime di quella degli Antonini,

[1] V. *Le Blant*, l. c. T. I p. 477 e seg.
[2] Fabretti, *Inscr. domest.* p. 735.
[3] V. Bull. 1867 p. 27, 28; 1868 p. 44; 1869 p. 57, 58; 1875 pag. 155.
[4] Bull. 1868 pag. 35.

non senza mescolanza di oggettini d'arte e di secoli cristiani. Rimetto adunque a più opportuno tempo e luogo il trattar di proposito di sì insigne scoperta, dovuta alle cure della Commissione archeologica municipale; ed oggi mi basta annunciare, che la conca dell'abside dell'oratorio è adorna delle immagini del Cristo sedente in mezzo ai dodici apostoli, e sotto in ampia zona sono dipinte scene di mare con varii modi di pescagioni. Lo stile dell'affresco è dell'età che ho accennato; il Salvatore solo ha il capo cinto di nimbo semplice, non crociforme: sopra il capo fu dipinto il monogramma ☧, come ho verificato raccogliendo diligentemente i frantumi dell'intonaco caduti e misti alla terra. Ma di tutto ciò farà d'uopo ragionare a miglior agio e dopo più accurato esame. Intanto ho stimato degnissima di nota la coincidenza delle due scoperte, quella del vetro e quella dell'oratorio; avvenute contemporaneamente nel medesimo luogo in circa (non posso definire il punto preciso delle rovine del Monte della Giustizia, donde il vetro fu tratto). Evidente è altresì il loro sincronismo. Come il cristiano dipinto dell'oratorio è del secolo quarto volgente al quinto, così della stessa età in circa è lo stile e l'artifizio del vetro; il quale dee essere paragonato con quelli, che furono rinvenuti nelle rovine credute dello Xenodochio di Pammachio in Porto, ed ampiamente illustrati nel Bullettino del 1868 pag. 35 e segg.

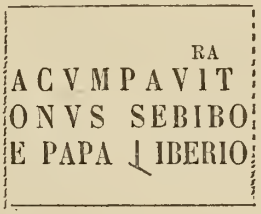
SCOPERTE NELL' AGRO VERANO E NEL SOTTERRANEO CIMITERO DI CIRIACA.

I lavori, per le fondazioni dei nuovi monumenti sepolcrali e per altre fabbriche, ora attivissimi nel Campo santo dell'agro Verano sono stati cagione di deploranda rovina a molte gallerie del sotterraneo cimitero di Ciriaca. L'autorità municipale e la sua Commissione archeologica hanno provveduto perchè sì gravi danni non crescano e non si rinnovino; e l'attenta sorveglianza degli ispettori della prelodata Commissione con ogni diligenza raccoglie ogni antico frammento, che quel sacro suolo rende alla luce. La quantità e moltiplicità dei monumenti pagani e cristiani, che per siffatti lavori tuttodì tornano all'aperto non possono essere descritti in brevi parole; nè classificate senza la pianta topografica del luogo e delle scoperte. Questa si viene preparando nell'ufficio della Commissione archeologica municipale per le indefesse e dotte cure del lodatissimo suo segretario il ch. sig. Rodolfo Lanciani. Oggi mi contenterò di delibare appena l'argomento; dandone un ragguaglio sommario e sfiorandone alcuni punti di maggiore importanza.

Dietro la basilica di s. Lorenzo nell'alto della collina, entro le cui viscere si svolge la rete complicatissima del sotterraneo cimitero di Ciriaca, sono state rinvenute tracce di vie romane ed edifici di monumenti sepolcrali pagani di varie foggo e tempi diversi, ed anche indizi d'un tempio o sacello con relitti di stipe sacra ed arcaica. Il campo fu quivi poi occupato dal sepolcreto cristiano all'aperto cielo: e in grande copia se ne raccolgono le

infrante e disperse reliquie di sarcofagi marmorei e di epitaffi dei secoli quarto, quinto e sesto.

I sarcofagi sono di scultura del secolo quarto o quinto; ed alcuni di mole non ordinaria, e di stile e soggetti biblici, che verranno disegnati ed illustrati. Le iscrizioni, molte volgari e di dettato e formole più o meno ordinarie, sono fornite di non scarso numero di date consolari dei secoli predetti; quando la basilica di s. Lorenzo e le sue essedre e tutto il campo circostante furono uno dei più ambíti luoghi di sepoltura. Ne scelgo oggi fra tante tre sole, che per le loro storiche e topografiche formole ed indicazioni stimo di pregio singolare.



Nella prima linea lo scalpellino ommise la sillaba RA nel verbo CVMPARAVIT; avvedutosi dell'errore aggiunse poi quella sillaba in lettere minori sopra la linea. La epigrafe adunque fa memoria d'un sepolcro comprato *se bibo* da un cotale .....*onus*; ed è facile intendere, che tutto il suo pregio è nella terza linea ....E PAPA LIBERIO. Potrei supplire: *concedent*E PAPA LIBERIO; come in altre epigrafi leggiamo [1]; CONCESSVM LOCVM *a*....PAPA HORMISDA (a. 523), CONCESSVM A BEATISSIMO PAPA IOANNE (a. 1096). Ma queste iscrizioni sono del secolo sesto e della basilica vaticana. Nell'agro Verano però anche nel secolo sesto le concessioni di sepolcri si facevano dai prepositi

[1] *Inscr. Christ.* T. I n. 989, 1096.

della basilica di s. Lorenzo; senza bisogno d'intervento nè di assenso della pontificia autorità. Lo certifica l'iscrizione dell'anno 526, che fa menzione d'un luogo concesso AB STEFANO PRAEPST. *basilicae sancti l*AVRENTI MARTYRIS [1]. Se ciò avveniva nel secolo sesto, molto meno probabile mi parrebbe che nel secolo quarto il papa Liberio interponesse l'autorità sua nelle concessioni di sepolcri nell'agro Verano. Del resto la recitata epigrafe parla di sepolcro *comprato,* non assegnato a titolo di onore e di concessione gratuita. Resta che più probabile sia il supplemento *sedent*E PAPA LIBERIO: e che la menzione di questo pontefice qui sia stata scritta a modo di data cronologica.

Nelle tante migliaia di epigrafi sepolcrali cristiane di Roma dei primi sei secoli, due soli esempi fino ad oggi io conoscevo del nome del pontefice ricordato in questo modo in luogo di quello dei consoli. Ho detto nelle epigrafi sepolcrali; perocchè nelle sacre ed istoriche delle basiliche e d'ogni maniera di dedicazioni votive e religiose la formola *salvo...episcopo* era solenne e legittima [2]. Or bene i due soli epitaffi, che ci offrono il nome del pontefice a modo di cronologica data, ricordano l'uno Damaso, SVB DAMASO EPISCO*po* [3]; e l'altro appunto Liberio [4]. La menzione di quest'ultimo però era mutila SVB LIBE...: ed il confronto con quella di Damaso mi suggerì la restituzione SVB LIBE*rio* (*episcopo*) e l'osservazione seguente. I due romani pontefici, dei quali soli fino ad ora è apparso il nome straordinariamente adoperato nel modo predetto, ebbero ambedue a lottare con lo scisma; l'elezione di Damaso essendo stata turbata dal competitore Ursicino, ed a Liberio esule per la fede avendo voluto Costanzo dapprima sostituire poi dare per collega il tanto

[1] L. c. n. 1005.
[2] V. *Inscr. Christ.* T. I *proleg.* p. VIII, IX.
[3] L. c. p. 100 n. 190.
[4] L. c. p. 79 n. 139.

controverso Felice. Il romano popolo però a grandi voci gridò: *unus Deus, unus Christus, unus episcopus* [1]; e si mantenne fedele a Liberio. Laonde le singolari formole *sub Liberio* e *sub Damaso episcopo* piuttosto che date cronologiche sono proteste di obbedienza al legittimo pastor della chiesa. Ecco oggi un terzo esempio di simile formola appunto per Liberio: *sedent*E PAPA LIBERIO; la cui rara specialità ne conferma il senso non generico del pontificato di Liberio, ma speciale di quel tempestoso periodo del pontificato di lui, nel quale e il senato e il popolo romano, al solo Liberio obbedienti, protestavano contro l'intrusione di Felice e dalla città lo discacciarono [2]. La devozione del cattolico gregge a Liberio reduce dall' esilio è punto di grande storica importanza; e forte argomento in favore di lui nella controversia tanto agitata circa la costanza sua nella fede, per la quale era stato perseguitato e bandito. E perciò i monumenti, che alludono a quella devozione ed obbedienza, hanno pregio notabile; e debbono essere tenuti a conto dai cultori delle controversie di storia ecclesiastica.

Un altro pregio ha l'epigrafe fatta *sedent*E PAPA LIBERIO; quivi *papa* è vocabolo esprimente dignità, non formola d'affetto filiale verso il pastor della chiesa, come quando è scritto *papa meus, suus, noster* [3]. Nel Bullettino del 1873 p. 160 una inaspettata scoperta ci rivelò, che già Damaso nelle solenni epigrafi monumentali incise dal celebre calligrafo Furio Dionisio Filocalo era stato appellato assolutamente *papa*. Il Sirmondo aveva notato, che questa appellazione, di sua natura comune a tutti i vescovi, almeno fin dal secolo quinto fu data in modo speciale al romano pontefice [4]. Ora l'epigrafia ci insegna, che

[1] Theodoreti, *Hist. eccl.* II, 17.
[2] Marcellini et Faustini, *Libellus precum*, *praef.* (Sirmondi, *Opp.* T. I).
[3] V. Roma sott. T. II p. 200, 307.
[4] Sirmondus *ad Ennod. epist.* IV, 1; *Opp. ed. Venet.* T. I col. 857.

quest' uso speciale ha origini più antiche del secolo quinto. Non solo Damaso fu dal calligrafo suo in monumentale memoria appellato *Damasus papa*; ma anche l'antecessore di Damaso ricordato nell'epigrafe dell'agro Verano è appellato *papa Liberius*. Nè l'esempio è solitario: la buona ventura me ne offre opportunamente un secondo. In questi giorni medesimi le esplorazioni del cimitero di Callisto m'hanno dato il frammento, che mancava a completare la formola SVB LIBE....: ove io avevo supplito SVB LIBE*rio* (*episcopo*). L'epigrafe diceva in fatti SVB LIBERIO ; non però *episcopo*, come prima delle recenti scoperte era necessario supplire, ma PAPA. Due esempi sì concordi ed in cimiteri diversi e primarii della chiesa romana dimostrano, che l' uso assoluto del vocabolo *papa* sotto il pontificato di Liberio nel linguaggio dei fedeli di Roma era già assai diffuso. Ma anche fuori di Roma ne abbiamo pel medesimo Liberio un terzo esempio epigrafico. L'epigrafe spoletina di Picenzia Legittima la dice CONSIGNATA (cresimata) A LIBERIO PAPA. Nel Bullettino del 1871 p. 109 ho restituito alla sincera forma l'intero testo di sì raro epitafio sventuratamente perito ; e la concorde lezione dei migliori codici, che ce lo hanno conservato, bastava a certificare la genuinità delle allegate parole. Ma se pur alcun dubbio era possibile, oggi svanirà dinanzi la testimonianza di due romani epitaffi, che concordemente allo spoletino nominano *Liberio papa*. L'uso assoluto adunque di questo vocabolo, come titolo di dignità, almeno in Roma ed in Italia e nel linguaggio delle epigrafi sepolcrali, che ritrae quello del popolo cristiano, fino dalla metà del secolo quarto era applicato in modo speciale al romano pontefice.

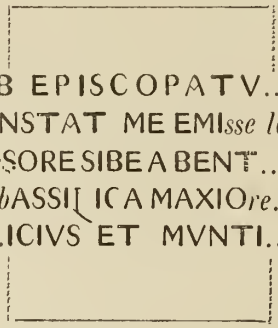
Altrettanto in quel medesimo tempo avveniva in Egitto rispetto al vescovo alessandrino. Il Tillemont ha giustamente osservato non esser credibile ciò che i cronisti Orientali dicono di Eracla, celebre vescovo alessandrino contemporaneo di Origene; aver lui pel primo a sè arrogato l'appellazione *papa*, come titolo

di dignità [1]. Eracla dopo la morte, come nel secolo terzo altri vescovi e talvolta anche i preti in loro vita, fu ricordato dal successore Dionisio con l'affettuosa e riverente formola τοῦ μακαριοῦ πάπα ἡμῶν Ἡρακλᾶ (beatissimo papa nostro Eracla) [2]; identica alle latine formole *papa meus*, *papa suus*, *papa noster* sopra citate. Ma già nella prima metà del secolo quarto in Egitto nel comune linguaggio il vescovo alessandrino, per la sua eminente dignità ed autorità, era appellato *papa* assolutamente e quasi per antonomasia; come in Roma ed in Italia le epigrafi ci insegnano nominato Liberio. Lo apprendo dalla lettera di Ario ad Eusebio di Nicomedia, ove l'eresiarca s'intitola [3]: Ἄρειος ὁ διωκόμενος ὑπὸ Ἀλεξάνδρου τοῦ πάπα (*Ario il perseguitato da Alessandro papa*, cioè vescovo alessandrino). Chiuderò questo episodio con un'avvertenza ai dotti inutile, ma per alcuni forse non inopportuna. Queste origini del vocabolo *papa*, che dal primitivo senso generico di filiale riverenza ed affetto in Egitto ed in Roma contemporaneamente a poco a poco fu specializzato e adoperato in modo assoluto come titolo di dignità, niuna relazione hanno nè possono avere colla origine, natura e grado di autorità troppo dispari nel vescovo alessandrino e nel romano. Anche Ammiano Marcellino, storico pagano, parlando della deposizione di Atanasio il grande vescovo alessandrino, cui Liberio non volle consentire, allude all'autorità *qua potiores* (*sunt*) *aeternae urbis episcopi* [4]. E Socrate e Sozomeno greci narrano concordemente, come da Giulio I romano la chiesa di Alessandria fu restituita al medesimo Atanasio, in virtù τῆς πάντων κηδεμονίας αὐτῷ προστηκούσης διὰ τὴν ἀξίαν τοῦ θρόνου, *della cura universale a lui spettante per la dignità della sede* (*apostolica*) [5]. Ma queste

[1] V. Tillemont, *Hist. eccl.* T. III p. 292.
[2] V. Euseb. *Hist. eccl.* VII, 7.
[3] Theodoreti. *Hist. eccl.* I, 5.
[4] Amm. Marc. XV, 7, 8.
[5] Sozomenus, *Hist. eccl.* III, 8: cf. Socrat. *Hist. eccl.* II, 15.

sono cose notissime, e dagli storici ecclesiastici antichi e moderni abbastanza chiarite.

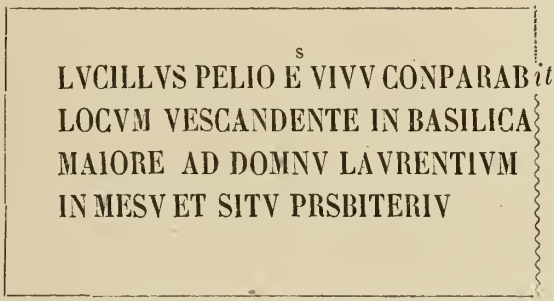
Un'altra epigrafe sepolcrale della rarissima classe di quelle, che hanno data pontificia in luogo della consolare, è venuta in luce poco prima della precedente nell'agro Verano:



Deploro la lacuna, che mi toglie propriamente lo storico nome della rarissima cronologica formola ..... *Kal* ? *septem*B. (ovvero *octo*B., *no*B., *decem*B.) EPISCOPATV.....: affermo però che quivi non fu scritto LIBERII. Imperocchè l'epigrafe registra in pessime lettere (più verisimili nel quinto che nel quarto secolo) il contratto di vendita d'un sepolcro *in b*ASSILICA MAXIO*re*. L'idiotismo *maxiore* per *majore* raccommando ai cultori del latino volgare e delle lingue neolatine: a me qui importa la *basilica major;* evidentemente quella, che nell'agro Verano fu appellata con questo epiteto e la cui distinzione dalla primitiva costantiniana mi sono studiato di chiarire nella dissertazione intitolata: « Le due basiliche di s. Lorenzo nell'agro Verano » [1]. Autore della *basilica major* fu il terzo Sisto, che

[1] Bull. 1864 p. 41-45.

sedette dal 432 al 440, un secolo dopo Liberio. Imperocchè di lui è scritto: *fecit quoque basilicam alteram beato Laurentio* [1], che male è stata creduta quella del titolo di Lucina. Ed in fatti dopo Sisto III nel libro pontificale comincia la menzione espressa della *basilica s. Laurentii major* [2]. Di cotesta medesima basilica ecco un'altra insigne menzione in lapide testè scoperta nell'agro Verano.


S
LVCILLVS PELIO E VIVV CONPARABit
LOCVM VESCANDENTE IN BASILICA
MAIORE AD DOMNV LAVRENTIVM
IN MESV ET SITV PRSBITERIV

Lucillus Pelio se vivu(m) comparabit locum vescandente(m) in basilica majore ad domnu(m) Laurentium in mesu et situ pr(e)sbiteri(i). Piena di novità è questa epigrafe preziosa. Il vocabolo *vescandentem* aggiunto a *locum* sembrerà inaudito: esso equivale però a *biscandentem,* voce analoga al *tercandentem* già notato nel primo volume delle *Inscriptiones christianae* pag. 496; l'una e l'altra saranno pienamente illustrate nel tomo III della Roma sotterranea, ove tratto della terminologia propria dei sepolcreti cristiani all'aperto cielo. Quivi si vedrà, che *locus biscandens, tercandens* significa *bipartitus, tripartitus.* Cotesto *locus biscandens* acquistato da Lucillo Pelione stava *in mesu*

[1] *Lib. pont. in Xysto III* § VI.
[2] *Lib. pont. in Hilaro* § IX.

et situ presbiterii, cioè *in medio et situ presbyterii*; nella basilica maggiore *ad domnum Laurentium.* Tanto singolari indicazioni topografiche d'uno dei più insigni monumenti dedicati al culto del grande martire Lorenzo presso il sepolcro di lui meritano almeno poche parole dichiarative.

La basilica maggiore era più alta della primitiva costantiniana *ad corpus*; e l'una all'altra era connessa in guisa, che l'inferiore costantiniana era quasi ipogeo e *confessione* della *major* superiore. Dal presbiterio di questa scendevano le scale conducenti alla cripta sepolcrale del martire illustre, trasformata da Costantino in sotterranea basilica. Perciò è esattamente vero, che il sepolcro preparatosi da Lucillo Pelione *in basilica majore* nel bel mezzo dell'area del presbiterio aveva il privilegio di vicinanza somma *ad domnum Laurentium.* L'epigrafe però è stata trovata nei ruderi d'un edificio al tutto disgiunto e separato dalla basilica di s. Lorenzo; a piè della scala per la quale oggi si ascende dalla pianura dell'agro Verano alla collina. Quivi sono state scoperte basi di colonne ferme al loro posto, e due colonne rovesciate ed un pezzo d'epistilio marmoreo con grandi lettere monumentali del secolo quinto o sesto, che ricordano un IOHANNES. Di parecchie basiliche minori nell'agro Verano fanno ricordo la storia e le memorie topografiche. Qualunque di queste sia quella, donde è venuta in luce l'epigrafe di Lucillo Pelione, di che discorrerò altra volta, facilissimo stimo il dichiarare come colà sia stato trasferito dalla basilica maggiore il marmo che illustro. Quando delle due basiliche di s. Lorenzo si volle fare quello strano corpo di due edifici a livelli diversi, fusi in uno, che oggi vediamo, ne furono distrutte le due absidi con i due presbiterii. E appunto nel mezzo del distrutto presbiterio *in basilica majore* stava il sepolcro e la pietra, che andò poi raminga per l'agro Verano; come la sua compagna d'un *locus in basilica maxiore,* la quale è stata anch'essa raccolta fuori del perimetro dell'odierna

basilica, e giaceva all' aperto cielo tra le macerie e rovine della sopra descritta collina.

Resterebbe ora a toccare delle gallerie e dei cubicoli del sotterraneo cimitero di Ciriaca. Doloroso argomento; dovendo noi deplorare i guasti e la distruzione di non mediocri tratti di gallerie, ed anche di un cubicolo dipinto, avvenuta prima che se ne fossero potuti vedere e ritrarre gli affreschi. Uno dei tre arcosoli del cubicolo era fornito nel parapetto delle graffite iscrizioni delineate nella tavola III n. 3, secondo il disegno toltone dal ch. sig. Rodolfo Lanciani prima che anche queste fossero mutilate e ridotte appena alla metà. Le graffite lettere dicono: *Gajane vivas in* ☧ *cum Procula*, *Simplici vivas in* ☧. Queste acclamazioni potrebbono essere sepolcrali; e della classe dei graffiti fatti a memoria dei sepolti nel luogo [1]. Ma non è così: esse hanno molto maggiore importanza ed appartengono alla classe dei graffiti fatti dai visitatori delle storiche cripte dei suburbani cimiteri. Imperocchè non solo sul parapetto dell' accennato arcosolio, ma eziandio nelle pareti del cubicolo, segnatamente sulle colonne di tufa coperte d' intonaco, che ne reggeano la volta, molte altre simili acclamazioni furono da mani diverse e con nomi diversi graffite. Il primo, che se ne avvide e ne iniziò la lettura, fu il giovane sig. Enrico Stevenson; i cui serii studii intorno alle cristiane antichità già nel precedente fascicolo ho commendato: e tornerò poi con miglior agio a parlarne nel corso del presente anno. Egli giustamente avvertì, che uno dei predetti graffiti è concepito con la formola IN MENTE *h*ABETE; invocazione diretta ai martiri, e caratteristica delle preghiere e *proscinemi,* che nei nostri cimiteri additano le cripte più illustri e dal secolo quarto all' ottavo frequentate; come di proposito ho insegnato nella Roma sotterranea T. II pag. 17-19. Laonde è certo il cubicolo testè scoperto essere almeno parte e

[1] Vedi Roma sott. T. I pag. 171, 172.

dipendenza d' una delle storiche cripte del cimitero di Ciriaca. Quale essa sia lo cercheremo, quando compiuti gli sterramenti e sistemati i lavori nell' odierno Campo santo dell'agro Verano, potrò esibire l' icnografia del luogo e raccogliere i dati sostanziali dell' importante problema: ed allora registrerò i citati graffiti e *proscinemi,* tutti concepiti con le generiche formole acclamatorie e deprecative, di che ho dato un saggio; niuno con speciale menzione di alcun nome storico e topografico.

Un' insigne latercolo dei militi delle coorti pretoriane XII e XIV spettante agli anni 197 e 198 dell' èra nostra serviva di mensa ad uno degli arcosoli testè scoperti e demoliti nel cimitero di Ciriaca. Le lettere dell' epigrafe militare erano nascoste e volte all' interno dell' arca; la faccia esterna e visibile portava l' epigrafe

.....*deposi* TAVRBICA CASTISSIMA FEMINA
IN PACE

Lo scalpellino errò nell' incidere il nome della defonta; e poi volle correggerlo connettendo la lettera R alla duplicata V. Il testo dell' importante latercolo pretoriano è stato messo in luce dal ch. sig. comm. Fiorelli nelle « Notizie degli scavi di « antichità comunicate alla R. Accademia dei Lincei, Gen- « najo 1876 ». Questo militare latercolo però non è il primo nè il solo del suo genere trovato nel cimitero di Ciriaca: ed anche intorno a ciò ragionerò nel lavoro, che dovrò fare intorno alle memorie sacre e profane che si vengono scoprendo nell' agro Verano.

SARCOFAGO FIGURATO SCOPERTO PRESSO RIANO AL XVI MIGLIO DELLA FLAMINIA.

Nella tenuta di Riano, appartenente alla principesca casa Boncompagni-Ludovisi, e precisamente nella parte appellata *Monte del morto*, vicina all'antica via Flaminia verso il miglio XVI e distante circa due chilometri dall'odierno villaggio di Riano, è stato rinvenuto isolatamente, senz'indizio veruno di circostante cimitero, un cristiano sarcofago figurato di grande mole e di mirabile integrità. I rilievi delle figurette sono freschi ed intatti, come se pur ieri fossero stati intagliati. Manca per sventura il coperchio, che ci avrebbe insegnato i nomi certamente nobilissimi di coloro, cui appartenne il monumento. Benchè le bibliche scene effigiate in quest'arca sieno delle più comuni nelle opere dell'arte cristiana del secolo quarto, pure l'ho fatta delineare nella tavola IV-V; e m'accingo a dirne alquante parole, che dichiareranno i pregi della scoperta.

Il sarcofago ci presenta nelle due estremità della sua fronte divisi in due piani quattro notissimi gruppi. Alla destra di chi guarda Cristo predice a Pietro la triplice negazione e in pari tempo gli promette la futura fermezza nella fede; poi moltiplica il pane: alla sinistra muta l'acqua in vino ; risuscita Lazaro. Nella moltiplicazione non appare traccia di pesci. Il nesso simbolico di queste bibliche scene tante volte anche nel Bullettino [1] è

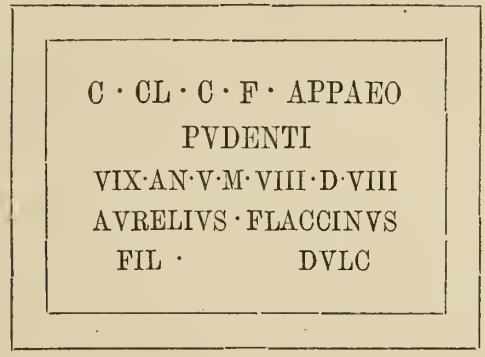
[1] V. Bull. 1865 pag. 71, ed altrove *passim*.

stato chiarito, che stimo inutile nel presente breve articolo tornarvi sopra. Il sepolcro appartenne a nobili coniugi di grado senatorio; i cui busti sono ritratti entro il clipeo centrale. Il marito porta la lena senatoria attraverso il petto, e stringe colla sinistra i codicilli di sue dignità. Ambedue sono effigiati in assai giovane età; non credo però, che ambedue sieno morti così immaturamente. Il superstite preparò il luogo per sè nell'arca medesima del defonto; come era costume ordinario nei sepolcri dei coniugi. Lo stile è della metà in circa del secolo quarto; ed assai deploro la jattura del coperchio col titolo, che ci avrebbe con certezza insegnato a quale delle famiglie senatorie di Roma appartenuero questi cristiani coniugi, vissuti prima di Teodosio e del definitivo trionfo di lui sul partito pagano. Costoro debbono essere stati sepolti *in praedio suo, in re sua:* cioè in nobile monumento eretto nei poderi e nelle ville di loro gente, e perciò tanto lungi da Roma. Imperocchè non è probabile, che la senatoria coppia sia stata originaria dei pagi di quel tratto della Flaminia e delle piccole città dei vicini Capenati. Il predetto tratto fu ricco di ville: e nella tenuta di Borghettaccio, limitrofa appunto al luogo, ove fu il monumento dei nostri anonimi nobili cristiani, nel 1835 furono scoperte le vestigia d'una sontuosa villa del secondo secolo dell'èra volgare [1]. Nell'osteria del *Procoio nuovo* sulla via di Fiano io vidi nel 1856 grandi lettere residue dell'epigrafe d'un nobile sepolcrale monumento.

In fatti insieme al cristiano sarcofago, di che ragiono, sono stati rinvenuti marmi diversi e capitelli di stile del secolo quarto e busti e statue di più antica età e d'arte classica, che qui non giova descrivere. Sono state rinvenute eziandio le seguenti iscrizioni in belle lettere del secolo forse secondo imperiale.

[1] Nibby, Analisi della carta dei dintorni di Roma T. I pag. 337.

....cORNELIVs.....
FACIENDum curavit



Al leggere nella prima di queste epigrafi l'illustre nome della gente Cornelia e nella seconda la menzione d'un Pudente, taluno dei miei lettori correrà colla mente ai celebri Pudenti cristiani ed alle loro attinenze coi Cornelii; intorno alle quali le memorie ecclesiastiche ed anche la romana epigrafia ci danno più d'un barlume [1]. Ma veramente egli è difficile intravedere quale legame possa aver avuto il fanciullo Cajo Claudio Appeo Pudente con i Cornelii. Degli Appei della vicina Umbria ho già dato un cenno nel Bullettino 1875 pag. 157; ad uno dei quali, cognominato appunto Pudente (*L. Appaeus L. f. Pup. Pudens*), tribuno nella milizia pretoriana fu eretta in Sarsina una statua come a patrono [2]. La loro condizione fu troppo modesta, perchè io li possa credere imparentati cogli illustri Cornelii. Strano è anche, che tra i nomi del fanciullo Appeo Pudente e quelli del padre Aurelio Flaccino niuna relazione sia: l'uno o

[1] Vedi Bull. 1867 pag. 46.

[2] Grut. 359, 4. Il testo della seconda edizione del Grutero (donde Orelli n. 2220) è interpolato dal Ligorio, vedi Bormann, *Inscr. antiquae Sassinates* p. 5 n. 14.

l'altro uscì forse per adozione dalla naturale famiglia. Comunque ciò sia, le grandi lettere monumentali dell'epigrafe d'un *Cornelius*; la formola *faciendum curavit;* la presenza nel medesimo luogo d'un sarcofago cristiano isolato appartenente a coniugi di grado senatorio sepolti in *praedio suo*: tutto ciò induce a congetturare con molta probabilità, che quei cristiani coniugi anonimi sieno stati *de antiquissimo genere Corneliorum* [1]. Queste parole sono di Girolamo alludente ad un suo contemporaneo cristiano, che si gloriava d'avi sì illustri; vanto che in s. Paola ed in altri nobili fedeli di quell'età era stimato verace e del quale nella *Roma sotterranea* molto ho scritto e discusso [2]. Al fanciullo poi Appeo Pudente sarà stato assegnato e concesso il luogo dai proprietarii del fondo: talchè probabile anche sarà alcuna relazione di clientela tra cotesti Pudenti ed i Cornelii. Ed il complesso della scoperta merita d'essere tenuta in qualche conto nelle ricerche intorno alle celeberrime cristiane memorie dei Cornelii e dei Pudenti.

[1] *Comm. in Jonam* c. IV, *Opp. ed.* Vallarsi T. VI p. 426.
[2] Roma sott. T. I pag. 312; T. II pag. 146, 280, 364-366.

NOTIZIE

ROMA — Scavi nel cimitero di Callisto.

Gli ultimi e più arditi tentativi d'esplorazione della storica arenaria dei martiri Greci, il cui esito con molta espettazione era atteso dopo quanto ne scrissi nel precedente fascicolo, sono riusciti anch'essi inutili: e la Commissione di sacra archeologia ha dovuto ritrarsi per ora da una impresa, che esige tempo, spese e cautele maggiori d'ogni previsione. Questa sventura è stata in parte compensata dal frutto, che hanno dato i lavori diretti a completare l'esplorazione delle regioni della callistiana necropoli spettanti ai tempi della pace e del trionfo della cristianità.

La regione, ove nello scorso anno fu scoperto un frammento dell'elogio damasiano del diacono Redento [1], ed è la più magnifica parte aggiunta al callistiano cimitero nel secolo quarto, ci ha restituito una non spregevole serie di iscrizioni; alcune delle quali essendo fornite di note consolari, definiscono la cronologia del sotterraneo in modo evidente e quasi direi mattematico. Appena altrove mi è occorso mai di raccogliere dati sì precisi e confermazione sì splendida della sotterranea cronologia dedotta dall'analisi topografica. Gli anni notati con i nomi dei consoli corrono dal 342 al 376; e ne sono state rinvenute le memorie quasi tutte in ordine esattamente progrediente. A piè della scala e nei primi gruppi di cubicoli sono le lapidi degli anni e dei tempi dei pontificati di Giulio e di Liberio; poi

[1] V. Bull. 1875 p. 78, 79.

vengono quelle degli anni del pontificato di Damaso. Arcosoli e pareti dipinte, benchè assai guaste ed oscurate, ci porgono anche il prezioso sincronismo dell'arte cristiana del secolo quarto con quello delle positive date e memorie epigrafiche.

Inaspettata corona di queste esplorazioni è stato un epitafio di dettato assai singolare; testificante l'acquisto d'un arcosolio IN CALLISTI AT DOMN..... Ecco adunque espressamente ricordato il *cimitero di Callisto* in lapide trovata entro quella rete di ipogei, ai quali dietro la scorta de' topografi io restituii nome sì illustre prima che le splendide e prevedute scoperte dei sepolcri papali lo confermassero con storica e monumentale certezza. Ma la novella epigrafe dice anche più: essa indica la vicinanza del venerato sepolcro d'alcun illustre martire o confessore AT (*ad*) DOMN*um*..... o DOMN*am*..... La ricerca importante dello storico nome, che deve essere qui soggiunto alla formola predetta, non è argomento da trattare nelle odierne pagine del Bullettino. E la molteplice, intralciata materia, che ora ho appena accennato di volo, è già tutta descritta, delineata, stampata nelle pagine 230-300 del tomo III della Roma sotterranea. Il quale per le novelle scoperte è cresciuto di mole; non ne è stata mai però interrotta la stampa.

Scoperta d'un ipogeo cristiano presso il quinto miglio della via Latina.

Mentre questi fogli sono sotto i torchi avviene una scoperta, che merita alquante parole di primo annunzio. Circa il quinto miglio della via Latina, nella tenuta appellata Roma vecchia, S. E. il sig. principe Torlonia indefesso nel cercare antichi monumenti per adornarne i suoi regali musei, ha tentato nuove escavazioni; commettendone la direzione al sig. Lorenzo Fortunati, che tante insigni scoperte fece nel 1857 tra il terzo e il

quarto miglio di quella medesima via. Il sagace e felice esploratore dopo breve lavoro ha rinvenuto una scala, che per circa 70 gradini discende sempre retta ad un ipogeo profondo quindici metri sotto la superficie del suolo. L'ipogeo, nel quale mette la scala, è una cella costruita, con tre arconi; due laterali, uno nel fondo. Sotto i laterali sono collocati sarcofagi; uno di enormi proporzioni ma rozzo ed anepigrafo; due marmorei collocati l'uno dietro l'altro baccellati a spire e adorni di teste di leoni, con anelli marmorei mobili pendenti dalla bocca, e di intere figure di leoni che uccidono animali deboli; nei coperchi sono sculte maschere sceniche, e corse di ippocampi cavalcati da putti. Le loro iscrizioni in lettere del secolo III sono, nel sarcofago anteriore:

sic

HI · LARINŌ
FILIŌ
MOLLICIA
MATER

e nel sarcofago posteriore:

BENERIO
FILIO
MOLLICIA
MATER

Presso il sarcofago anepigrafo giaceva una tabella marmorea col titolo seguente:

BARBARO
PATRONIO
LVCIVS
ALVMNVS

Nelle pareti di fondo degli arconi sono aperte fenestre quadriformi, che comunicano con gallerie arenarie adoperate ad uso di cimitero. Prima dell'ingresso alla cella in ambi i lati della scala si veggono in due livelli diversi gli aditi alle predette e forse ad altre gallerie di foggia cimiteriale. Le pareti della scala sono fornite di loculi per cadaveri interi della consueta forma cimiteriale.

Il sistema dei loculi e di tutto il sepolcreto, il semplice dettato delle epigrafi, la scelta degli sculti sarcofagi parvero argomenti probabili di cristianità al ch. mio collega sig. Barone P. E. Visconti, invitato dall'eccellentissimo proprietario all'esame del monumento. Il sagace sospetto, al quale anch'io aderii, è oggi mutato in certezza. L'iscrizione seguente è tracciata sulla calce esterna d'un loculo nel fondo della cella sepolcrale.

✳
IVCRE$_{A}$

Tra le molte lucerne fittili, tutte di rozze officine dei secoli bassi, ve ne ha parecchie adorne del monogramma di Cristo delle fogge ☧, P. Maggior lume forse darà l'esplorazione delle gallerie laterali.

Ricordino i lettori quanto io scrissi nel Bullettino del 1873 pag. 85-98 circa i cristiani sepolcri e monumenti più volte trovati nella tenuta di Roma vecchia e nelle rovine della celebre villa dei Quintilii con i luoghi circonvicini. Additai in questo medesimo tratto del suburbano il *campus barbaricus,* ove si trincerarono i Goti nel secolo sesto; e sospettai che a quelle guerresche fazioni fossero da riferire i segni di morti violente notati negli scheletri d'alcuni sepolti a fior di terra in parte vicinissima a quella ove è l'ipogeo, che ora viene alla luce. Anche in questo ipogeo osserviamo sul cranio d'uno scheletro le tracce evidenti d'un colpo obliquo di spada o d'altro fendente: ciò noto però senza pretendere trarne conseguenza probabile. Finalmente avverto che il luogo presso la via Latina, ove la matrona Aglae depositò per qualche tempo le spoglie del martire Bonifacio, non sembra poter essere quello dell'odierna scoperta, essendo additato a quindici stadii lungi da Roma [1], cioè un miglio in circa più lungi dell'ipogeo, di che ho qui dato breve ed assai imperfetta notizia.

[1] V. Nerini, *De templo et coenobio ss. Bonifacii et Alexii* p. 12.

AVVERTENZA

L'autore avendo dovuto per circostanza improvvisa interrompere la redazione di queste pagine, rimette al fascicolo venturo le dichiarazioni dei disegni nelle tavole II; III, 1, 2; IV-V, 2.

Indice del contenuto nel fascicolo I°

PREFAZIONE ..... pag. 5

Insigne vetro, sul quale è effigiato il battesimo d'una fanciulla, ed oratorio domestico scoperti nel Monte della giustizia presso le terme Diocleziane..... » 7

Scoperte nell'agro Verano e nel sotterraneo cimitero di Ciriaca..... » 16

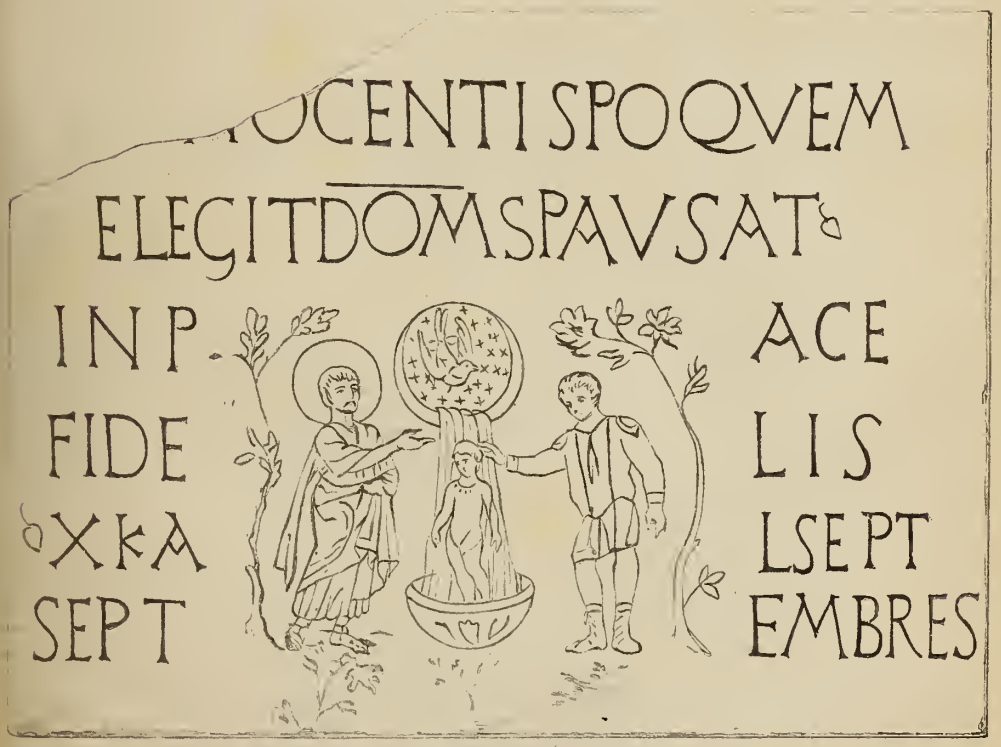
Sarcofago figurato scoperto presso Riano al XVI miglio della Flaminia..... » 27

NOTIZIE — Roma - *Scavi nel cimitero di Callisto*..... » 31

Scoperta d'un ipogeo cristiano presso il quinto miglio della via Latina..... » 32

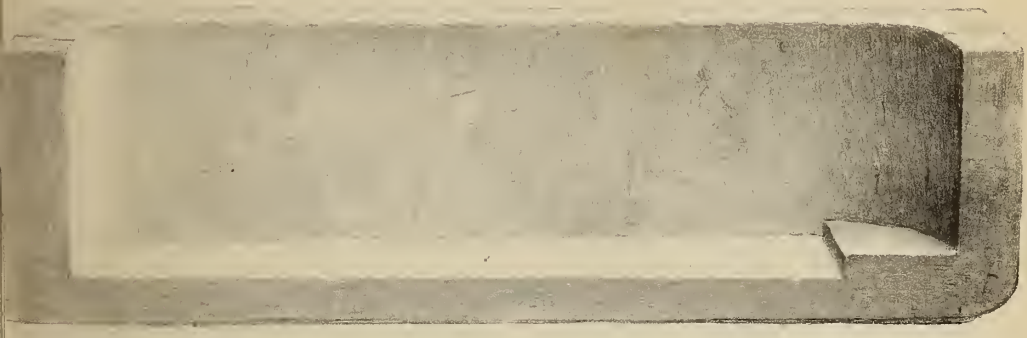
Avvertenza..... » 35

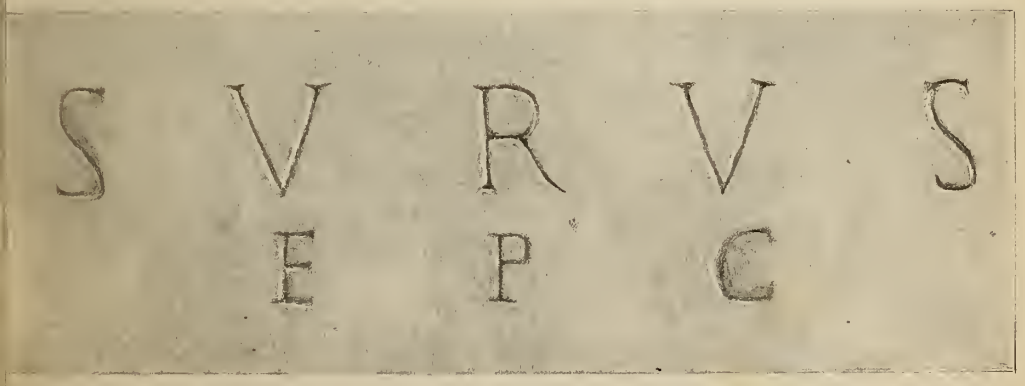
ROMA - TIPOGRAFIA SALVIUCCI.



Ing. Mariani dis

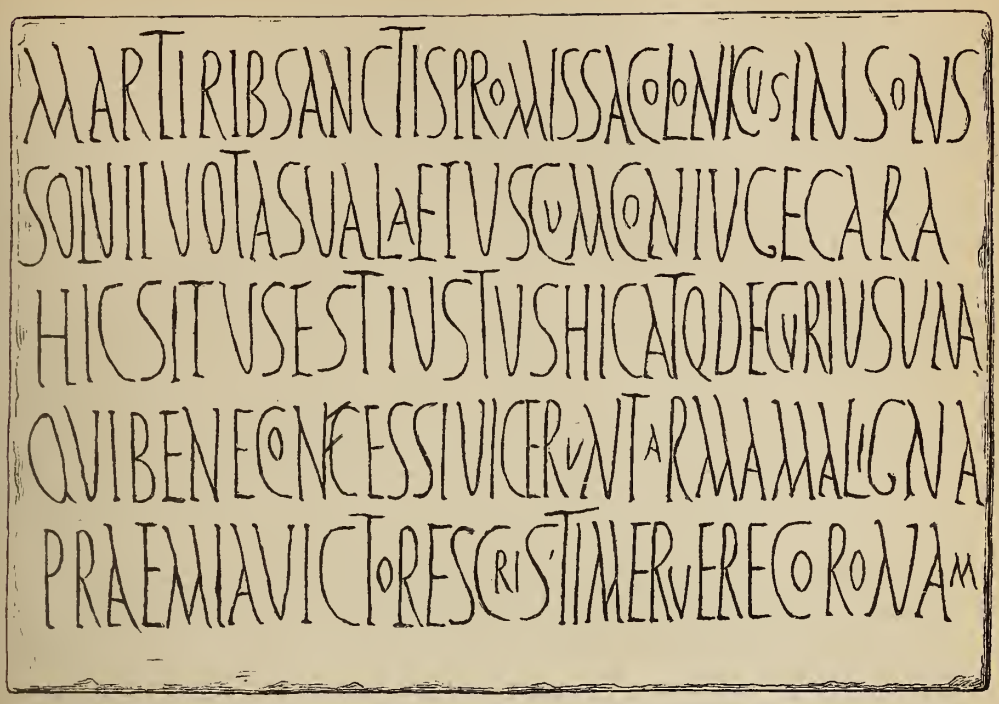
Lith. Cleman e Belli.



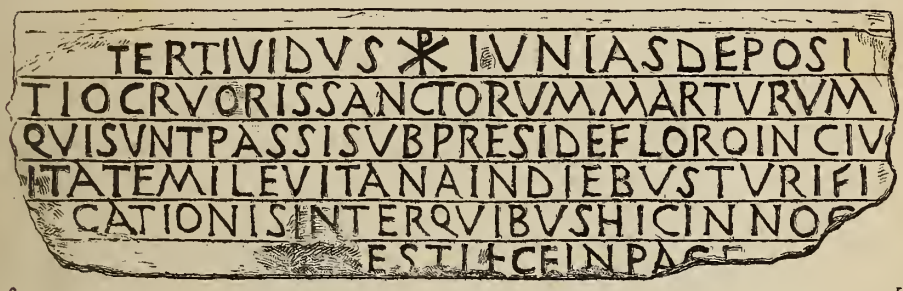


Marianti dis. Lit. Cleman e Belli.

1.

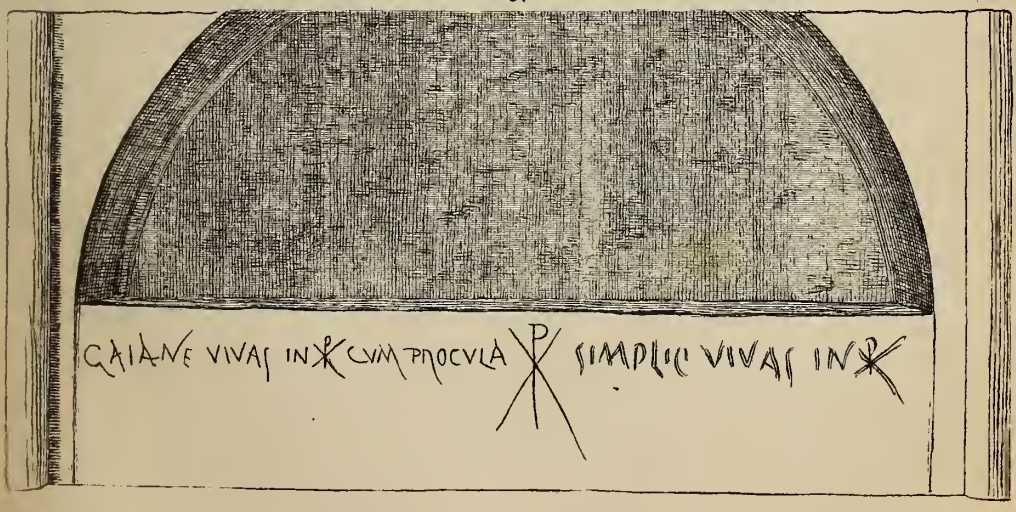


2.



Scala di 0 — 50 Cent.

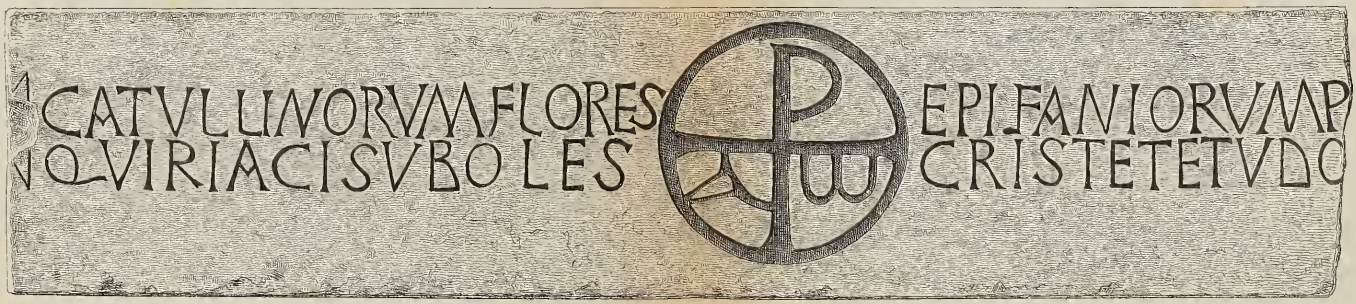
3.



Ireg. Mariani dis

Lit. Cleman e Belli.

Scala di 0 50 100 Centim.



Scala di 0 50 100 Centim.

Greg. Mariani dis e inc.

Lit. Cleman e Belli.

ORATORIO PRIVATO DEL SECOLO QUARTO

SCOPERTO NEL MONTE DELLA GIUSTIZIA PRESSO LE TERME DIOCLEZIANE

Nel fascicolo precedente ho annunziato la scoperta d'un oratorio di indole privata e domestica, adorno di affreschi del secolo quarto; e ne ho promesso la descrizione accurata e la illustrazione, che esige sì raro e quasi unico campione d'una classe di sacri monumenti appena nota per i cenni degli antichi scrittori. Infelicissima però è la sorte toccata all'antico edificio; tanto degno d'essere con ogni diligenza conservato e studiato. Gli agenti della società delle vie ferrate romane ne hanno sti mata necessaria la demolizione, nè sono valse autorevoli trattative ad impedire od almeno differire la deploranda condanna. La Commissione archeologica municipale ha potuto soltanto ottenere, che a spese del Comune fossero distaccati dalle pareti destinate a perire gli intonachi adorni di antichi dipinti. Appena compiuta l'impresa, senza dar tempo a trasportare sopra tela gli intonachi distaccati dalle pareti, questi sono stati posti in sequestro per conto degli aventi interesse. Talchè fino ad oggi non ho potuto farne ritrarre un disegno intero e soddisfacente. Nè anche ho la pianta di tutto il complesso di fabbriche antiche, in mezzo alle quali fu chiuso il cristiano oratorio. Il benemerito segretario della Commissione archeologica municipale me l'aveva fatta sperare per il presente fascicolo; ma non ha potuto mantener la promessa. In tanto difetto degli elementi necessari all'esame ed alla edizione del deplorato edificio, dovrei oggi astenermi dal ragionarne. Ma difficile mi sarebbe

nell'estiva stagione, poco propizia ai lavori archeologici, sostituire altra materia ed altre tavole a quanto avevo predisposto pel presente fascicolo: nè vorrei più a lungo ritardarne la pubblicazione. Perciò si contentino i miei cortesi lettori di ricevere oggi nella tavola VI-VII la sola icnografia ed ortografia dell'oratorio, senza la pianta generale degli edifici, ai quali esso fu incorporato; e con un cenno appena, in minima proporzione, delle figure dipinte, che cadono nella linea dello spaccato scenografico. Ciò mi basterà a tema di ragionamento, spero, non ingrato nè infruttuoso, non mai toccato nel Bullettino: e chieggo scusa delle necessarie lacune del mio discorso in quelle parti, che esigono i disegni ed i rilievi topografici fino ad oggi indarno desiderati.

§ I.

Degli oratorii domestici e privati nei secoli delle persecuzioni.

Degli oratorii domestici e privati ha trattato di proposito il Gattico nel celebre libro *De oratoriis domesticis et de usu altaris portatilis,* che ebbe l'onore d'una seconda edizione in Roma nel 1770 per le cure di Giuseppe Assemanni. In quel libro però le questioni di gius canonico più che quelle di critica storica sono discusse; e di dati archeologici monumentali il difetto è completo ed assoluto. Io mi aprirò la via alla dichiarazione del monumento sopra indicato, raccogliendo con attenta critica e coordinando al processo dei fatti della storia ecclesiastica le testimonianze dei primi cinque secoli in circa e i dati archeologici intorno a questo punto alquanto oscuro delle cristiane antichità.

Dall'età degli apostoli all'anno 312 ed alla pace costantiniana le *chiese domestiche,* cioè le sale chiuse entro private

abitazioni o in luoghi di dritto privato destinate alla sacra liturgia, non furono oratorii privati: ma vere *chiese* per le sinassi e la celebrazione dei divini misteri; alle quali erano convocati i fedeli più o meno numerosi, secondo le circostanze dei luoghi, dei tempi e delle leggi persecutrici. Di queste *domestiche chiese* non intendo oggi parlare. Tutti i fedeli però in quei primi tempi avevano facoltà di recarsi a casa l'eucaristia; e conservarla entro le pareti domestiche gelosamente custodita e chiusa in un' *arca* od *arcula, lignea* o di più nobile materia [1]. La cosa è notissima; e ne ha trattato con cura speciale il Pelliccia in due dissertazioni, alle quali rimetto lo studioso [2]. Il dotto autore opina, che i Cristiani abbiano tenuto l'arca veneranda riposta in modo simile a quello dei lararii delle case pagane. Erano questi edicole o semplici nicchie o mensole sostenenti le *armariola* delle immagini dei Penati e d'altri Dei; dinanzi alle quali sorgeva l'ara e ardevano lucerne. I Cristiani però, nei secoli delle persecuzioni e della lotta vivissima contro l'idolatria, aborrivano da qualsivoglia apparenza di adozione dei riti idolatrici. E gli apologisti rispondendo ai pagani, che li accusavano di ateismo, perchè seguaci d'un culto senza templi, senza are, senza sacrifici, niuna allusione facevano all'altare eucaristico, che pur essi medesimi nel linguaggio ecclesiastico chiamavano Θυσιαστήριον, *altare, ara Dei, Domini* [3]: silenzio consigliato non solo dalla disciplina dell'arcano, ma eziandio dalla

[1] *Cum quaedam aream suam, in qua Domini sanctum fuit, manibus indignis tentasset aperire, igne inde surgente deterrita est ne auderet attingere*, Cyprianus, *De lapsis*, ed. Balutii Parisiis 1726 p. 189. L'*arcula lignea* è ricordata negli atti dei martiri di Nicomedia sotto Diocleziano (v. Baron. *Annal.* a. 293 § 2, 3); il cui testo però non è sincerissimo (Pagi, *Crit. ad Baron.* l. c.): cf. Bottari, Roma sott. T. I p. 64 e segg.

[2] Pelliccia, *De christ. eccl. politia* T. III P. I Dissert. I *De eucharistia infirmorum*, Dissert. III *De templorum origine deque aris domesticis Paganorum atque Christianorum*, ed. Bassani 1782 p. 5 e segg. 121 e segg.; cf. Martigny, *Dictionnaire*, art. *Communion*.

[3] V. Bull. 1864 p. 27: cf. Roma sott. T. II pag. 343.

sostanziale differenza tra i riti idolatrici e quelli del culto cristiano. Laonde non mi pare probabile, che nei primi tre secoli entro le case dei fedeli l'*arca* della divina eucaristia sia stata serbata in un quasi larario: ma piuttosto per timore di profanazione e per la legge dell'arcano essa dee essere stata con religiosa riverenza nascosta e da niun indizio esteriore indicata. Tertulliano nel libro II *ad uxorem* raccommanda alle donne cristiane maritate a pagani: *non sciat maritus quid secreto ante omnem cibum gustes.* Nelle case medesime dei Cristiani il facile accesso dei parenti ed amici pagani esigeva ogni cautela; e talvolta i fedeli nè anche potevano impedire, che nelle loro pareti domestiche fossero conservati i lararii degli idoli: *admoneri placuit fideles, ut in quantum possint prohibeant, ne idola in domibus suis habeant; si vero vim metuunt servorum, vel se ipsos puros conservent* [1]. Il larario cristiano di Marcellina citato dal Pelliccia [2] nulla prova; essendo stata colei principale adepta d'una delle gnostiche sette (dei Carpocraziani), che mescolavano la pagana magia all'eretica gnosi. Ed essi accompagnavano le immagini di Cristo e dell'apostolo Paolo con quelle di Omero e di Pitagora e degli altri filosofi della gentilità [3].

Dell'*arca*, entro la quale i fedeli nei primi secoli conservarono fra le pareti domestiche con la segretezza, che ho detto, l'eucaristia, niun esemplare autentico nè rappresentanza certa

[1] *Concil. Illib. (anni* 305) *can. XLI.* In una casa di Ostia ho notato lucerne di tipo cristiano, e presso la porta l'immagine di Silvano dipinta *ex visu* (Bull. 1870 p. 84). Ho detto, che quivi poterono abitare Cristiani più o meno occulti in famiglia pagana. Potè però anche il capo di casa, benchè fedele, dover tollerare la violenza dei servi pagani; come ci insegna il citato canone illiberitano.

[2] Il passo di s. Agostino, al quale ci rimette il Pelliccia per cotesto larario, non è nel libro VII *De civit. Dei*, com'egli scrive, ma *De haeresibus* c. VII. Nè quivi è fatta menzione espressa del *larario*, ma soltanto delle immagini di Cristo, di Paolo e dei filosofi, che Marcellina onorava con riti pagani.

[3] Cf. Irenaei, *Contra haer.* I, 25.

io conosco. Il Bottari volle ravvisarla, in forma di *turricula* sormontata da una colomba, a pie' d'una orante nelle sculture d'un sarcofago del cimitero vaticano [1]: il Pelliccia però giustamente riconobbe in quell'arnese una semplice cista [2]. Una *turricula* eucaristica di terra cotta, tratta dai sotterranei cimiteri di Roma e servita all'uso, di che ragiono, il Passeri credeva possedere nel suo museo pesarese; ove quel fittile è probabilmente tuttora serbato. Il pregio però ne è assai minore dell'opinione avutane dal dotto possessore. Egli ne die' il disegno e la descrizione al domenicano p. Fassini, che sotto lo pseudonimo di Dionisio Sandelio divulgò in Venezia nel 1770 l'erudita dissertazione *De priscorum Christianorum synaxibus extra aedes sacras.* Quivi nel capo XIX, dedicato all'argomento *de vasculis ac reconditoriis, quibus domi Eucharistiam fideles conservarunt,* è riferita la lettera del Passeri all'autore; e poichè il citato libro è raro quanto un manoscritto, riferirò le parole, che della pretesa *turricula eucharistica* del museo passeriano ci danno contezza. « *Exhibeo imaginem turriculae ad prototypi magnitudinem expressam* (scrive il Passeri)*; in qua fideles trium priorum saeculorum .... sacrae eucharistiae particulas linteolis involutas domi servare solebant .... In veterum Christianorum coemeteriis .... similium (turricularum) fragmenta non semel collegi, adhaerentibus sive aliquando divulsis lucernis uda adhuc argilla turriculae agglutinatis; ut perenni lumine aliquis etiam in privatis aedibus honor mysterio tam venerabili tribueretur .... Haec praesens (turricula) aliaeque, quas huic similes in eruditorum cimeliarchiis observavi, itemque fragmenta, quae apud me sunt, constant ex argilla albicante desuper encaustico opere rubricata .... Intrinsecus vacuae sunt, superne vero contemporaneo opere clausae pari lamella in concham*

[1] V. Bottari, l. c. tav. XIX.
[2] Pelliccia, l. c. p. 37.

sinuata, in qua panniculis involutum sacrum Christi corpus deponebatur; lucernula inferius rutilante et geminis quandoque in lateribus appictis. Forma quadrata est, ut quodammodo altaris imaginem redoleat, quod ex quadrato lapide atque unico constare solebat [1]. Chiunque ha mediocre pratica della suppellettile fittile delle case e dei sepolcri romani dell'età imperiale tosto ravviserà nell'arnese descritto dal Passeri una semplice aretta licnofora; il Bosio ne vide un campione con due lucerne laterali nei cimiteri cristiani dell'Appia e dell'Ardeatina [2]: ed io ne ho visto un esemplare con simboli giudaici nel cimitero degli Ebrei nella vigna Randanini presso l'Appia. Coteste fittili arette licnofore comuni anche agli Ebrei, e nelle quali per confessione del Passeri l'eucaristia sarebbe stata non entro chiusa custodia, ma all'aperto, niuna relazione poterono avere con le *arculae* o *arcae* adoperate dai prisci fedeli per reconditorii segreti del grande arcano mistero nelle pareti domestiche. Conchiudo, che nè fino ad oggi sono state ravvisate, nè forse a segni certi potranno esserlo mai, le private *repositoria* dell'eucaristia nei ruderi delle case e nell'apparato vario degli arnesi domestici dei primitivi fedeli innanzi la pace costantiniana.

§ II.

Degli oratorii domestici e privati nei secoli quarto e quinto.

Data la pace alla chiesa e costruite in tutto il mondo romano le grandi basiliche e le pubbliche chiese del culto cristiano, le ordinarie adunanze liturgiche del ceto dei fedeli nelle

[1] Dionysii Sandelii, *De priscorum christ. synaxibus extra aedes sacras* p. 166, 167.

[2] Bosio, Roma sott. p. 209.

chiese domestiche naturalmente cessarono. Non perciò cessarono al tutto i domestici oratorii; anzi la celebrazione dei divini misteri nelle case private divenne oggetto delle prescrizioni e dei canoni dei primi concilii tenuti in Oriente, mentre ancora viveva Costantino. Quello di Laodicea dell'anno 320 (non 372, come scrive il Gattico, l. c. p. 23) nel canone 58 dichiarò non conveniente l'*obblazione* celebrata dai vescovi o dai preti nelle case dei fedeli. La consuetudine però dei primi tre secoli manteneva l'affetto di molti alle sacre sinassi *in domibus*; e la novella setta degli Eustaziani (precursori dei Catari e Paterini del medio evo) ripudiando ogni pompa del pubblico culto, preferiva le adunanze domestiche alle solenni e trionfali nelle sontuose basiliche. Contro cotesta setta furono diretti i canoni del sinodo Gangrense nell'anno 328, il cui epilogo finale tra altre cose dice (nella antica versione latina): *domos Dei honoramus et conventus, qui in his fiunt, tamquam sanctos et utiles suscipimus, pietatem in privatis domibus non claudentes.* Non perciò fu vietata in modo assoluto ogni celebrazione dei divini misteri *in privatis domibus.* Il medesimo concilio nel canone VI definisce proibita la liturgia privata, ἰδίᾳ ἐκκλησιάζειν, se fatta in dispregio della pubblica nelle pubbliche chiese e senza licenza del vescovo; μὴ συνόντος τοῦ πρεσβύτερου κατὰ γνώμην τοῦ ἐπισκόπου (*non conveniente presbytero de sententia episcopi*). E contro le adunanze private fatte con questo spirito sono principalmente dirette le leggi ecclesiastiche del secolo quarto; quelle dei cattolici contro gli eretici, e viceversa degli eretici contro i cattolici, segnatamente degli Ariani predominanti nell' Oriente contro i cattolici dalla loro comunione abborrenti [1]. Laonde la celebrazione liturgica *in domibus* dopo la pace della chiesa continuò, e per cagione degli scismi e delle eresie, e col permesso dei vescovi nei singoli casi, in che era stimato espediente

[1] V. *Concil. Antiochen. an.* 341 *can.* 2.

concederlo. Il concilio cartaginese dell'anno 390 (can. 9) volendo reprimere la frequente celebrazione della privata liturgia *in domiciliis*, la proibisce soltanto, se fatta *inconsulto episcopo*. Ed anche nel secolo sesto la legislazione giustinianea (*Nov.* 58), ripetendo circa questo punto il prescritto dei canoni e proclamando leciti i privati oratorii *solius orationis gratia*, riconosce il diritto dei vescovi di permettere in essi ciò che di legge ordinario era proibito [1].

Cotesto permesso nel secolo quarto e negli esordi del quinto non era raro: anzi parmi, che in casi di necessità ogni prete, almeno in Oriente, solesse presumerlo. Imperocchè s. Cirillo d'Alessandria accusando presso il papa Celestino gli atti di Nestorio, muove querela della condanna del prete Filippo, deposto perchè aveva celebrato in casa privata, ἐν τῇ οἰκίᾳ. E riferisce, che quasi tutto il clero costantinopolitano lo aveva difeso dicendo: « ciò fa ognuno di noi quando il tempo e la necessità lo richiede [2] ». In Roma celebre è la memoria di s. Ambrogio, che *trans Tiberim apud quamdam clarissimam invitatus sacrificium in domo obtulit* [3].

Le allegate storiche testimonianze ed altre, che stimo superfluo diligentemente annoverare, parlano in genere della celebrazione dei divini misteri *in domibus privatis, in domiciliis;* non dicono però se a quest'uopo entro le pareti domestiche fino dal secolo quarto e quinto sieno stati costruiti veri oratorii. Ecco testi e documenti, dai quali ciò si raccoglie. Alcimo Avito nel secolo quinto espressamente ricorda le *oratoria vel basiliculas privatas* nelle Gallie [4]: s. Agostino nell'Africa raccommanda,

[1] Cf. *Concil. Constantinop. in Trullo can.* 31.

[2] Καὶ ἡμῶν ἕκαστος ἐν καιρῷ καὶ χρείαις τοῦτο ποιεῖ, Cyrilli, *Epist. IX ad Caelestinum*, ap. Coustant, *Epist. Rom. pont.* p. 1098.

[3] Paulini diac., *Vita s. Ambrosii* c. 10.

[4] Aviti, *Epist.* VI: quivi si discute, se convenga riconciliare e dedicare al culto cattolico le pubbliche chiese ed i privati oratorii degli Ariani.

che *in oratorio praeter orandi et psallendi cultum nihil penitus agatur, ut nomini huic et opera jugiter impensa concordent* [1]. Gli scrittori greci fino dal secolo quarto distinsero l'εὐκτήριον, e gli εὐκτηρίους οἴκους (*oratorium, oratorias domos*) dalle maggiori chiese. Cotesti oratorii erano sovente pubblici, cioè piccole chiese, massime nelle ville e campagne; sovente erano privati nell'interno delle abitazioni e dei monasteri [2]. Costantino Augusto, divenuto cristiano, ne die' l'esempio non solo nel suo palazzo, ma eziandio nei militari accampamenti [3]. I privati oratorii *solius orationis gratia* (come dice la Novella di Giustiniano) furono sempre permessi ad ogni fedele [4]: i vescovi però non ommettevano di sopravvegliare alla purità della privata, come della pubblica preghiera [5].

Che in cotesti privati oratorii, e non in qualsivoglia stanza, sia stato offerto il divino sacrificio *in domo*, *in domicilio*, quando il vescovo ne concedeva la licenza a chi nella sua casa aveva una siffatta cappella, è di per sè verisimile; e l'odierna scoperta lo metterà in piena luce. Nei medesimi oratorii altresì fu, a mio avviso, serbata l'eucaristia; finchè durò il permesso ai fedeli di recarsela dalla chiesa alla casa, secondo l'uso dei tempi delle persecuzioni. Quest'uso non cessò tutt'ad un tratto; ed a poco a poco fu ad esso sostituita la distribuzione delle eulogie (pane benedetto). Nella seconda metà del secolo quarto l'uso della comunione domestica era tuttora vigente e comune in Alessandria ed in tutto l'Egitto [6]. Nel medesimo tempo Gregorio di Nazianzo narra di Gorgonia sua sorella, come essendo inferma ad alta notte si prostrò dinanzi l'altare, sul quale era deposta

[1] S. Augustini, *Epist.* 211, 7 *edit. Maurin.*

[2] Vedi Gattico, l. c. p. 1 e segg.

[3] Euseb. *De vita Constantini* II, 12, 14; IV, 47: Socrat. *Hist. eccl.* I, 18: Sozomen. *Hist. eccl.* I, 8.

[4] Vedi Gattico, l. c. p. 18.

[5] Vedi Martigny, *Dictionnaire*, art. *Oratoires.*

[6] Basilius, *Epist.* 93 *edit. Maurin.*, *al.* 289.

l'eucaristia [1]: e ciò suole essere citato per prova dell' eucaristia serbata in altari domestici. Ma il Nazianzeno parla d'ambedue le specie, del pane cioè e del vino; ai fedeli era permesso recarsi a casa la particola solo del pane. Laonde se, come quel racconto sembra esigere, Gregorio di Nazianzo parla d'un altare domestico, l' eucaristia dee essere stata su quell' altare medesimo e consecrata e deposta; e la testimonianza vale non solo pel *repositorio* domestico della comunione, secondo il vetusto rito dei primi tre secoli, ma eziandio per la celebrazione domestica del sacrificio e pel domestico altare. In fatti l'altare è necessariamente connesso col sacrificio.

Premesse queste notizie e testimonianze, chiaro apparisce quanto importante sia l'esaminare il campione, forse unico, ai nostri studii offerto d'oratorio privato dei primi tempi dell'èra di pace della cristianità. Accingiamoci a descrivere ed illustrare la pianta, la forma, gli ornamenti, d'un sì raro monumento per sventura prima distrutto, che interamente delineato e studiato.

§. III.

Dell'oratorio scoperto sul così detto Monte della Giustizia presso le terme di Diocleziano.

Ho detto, che l'oratorio, del quale imprendo la descrizione, è forse unico nel genere suo tra i cristiani monumenti a noi pervenuti. Che fuori di Roma ne sia stato ravvisato alcun esemplare, non è a mia notizia: se pure non ce lo additerà il ch. sig. conte de Vogüé nelle tante case cristiane dei secoli IV-VII da lui scoperte nella Siria. In Roma nei ruderi delle nobili case abitate dai Cristiani del secolo quarto ne è stato forse trovato

[1] S. Gregorii Naz. *Oratio* VIII § 18 ed. Maurin. T. I p. 229

qualche vestigio: ma niuno v'ha posto mente. Privato oratorio del secolo quarto facilmente fu quello adorno delle immagini degli apostoli, del quale ho additato la scoperta avvenuta nel passato secolo presso s. Prisca, nella casa dei Cornelii Pudenti [1]. Dalle medesime rovine venne in luce un frammento di bicchiere vitreo anch'esso adorno delle immagini degli apostoli lavorate ad incavo [2]; come le figure del bicchiere battesimale trovato testè presso l'oratorio nel Monte della Giustizia. Assai noto e più volte edito ed illustrato è l'oratorio venuto in luce nel 1812 presso le terme di Tito; la cui principale pittura rappresenta s. Felicita con i sette figliuoli, celeberrimi martiri della chiesa romana. L'indole votiva però delle epigrafi, che accompagnano quel dipinto, i graffiti nelle pareti dell'oratorio, ed altri indizi, che non è di questo luogo accennare, mi pongono in grave dubbio, se quell'oratorio sia stato veramente privato, e non piuttosto pubblico; anzi memoria monumentale e locale dei predetti martiri in Roma veneratissimi. Niun simile dubbio mi suggerisce l'oratorio, che ora debbo illustrare. I suoi dipinti non alludono in guisa speciale a martiri o santi della chiesa romana, nè ad alcuna loro memoria locale; non ai confessori della fede, che lavorarono nelle prossime terme di Diocleziano. Nella piazza dinanzi i ruderi maggiori di quelle terme il Gori ed altri [3] scrivono rinvenuta nell'ottobre del 1749 l'insigne iscrizione votiva ai martiri Papro e Mauroleone; che il Garampi opinò essere i militi Papia e Mauro, il cui martirio è narrato insieme a quello dei confessori condannati al lavoro delle terme diocleziane [4]. L'oratorio testè scoperto veramente poco dista dalla piazza delle terme predette. Ma oltrechè niun indizio speciale richiama a quel luogo l'epigrafe

[1] V. Bull. 1867 p. 46.

[2] Vedi l. c. p. 48.

[3] Gori, *Symbolae litterariae*, *Decas*. I T. IV p. XII; Jacutius, *De Bonusae et Mennae titulo* p. 23; Orelli n. 2529.

[4] Garampi, Memorie della b. Chiara da Rimino p. 14.

dei martiri Papro e Mauroleone; nè anche esattissima è la volgata notizia del trovamento della votiva iscrizione. Nelle carte del Terribilini ho letto due lettere di mano del Bottari, che accennano con precisione il luogo di quel trovamento nella villa o vigna del cardinale Valenti [1]. Questa era prossima alle terme, ma dal lato della via di porta Pia; lato opposto a quello, ove sorge il Monte della Giustizia [2]. L'oratorio adunque quivi rinvenuto è al tutto anonimo; vediamo se veramente fu d'indole privata.

L'indole privata e domestica dell'edificio non può essere dimostrata senza la pianta generale delle fabbriche, alle quali esso è incorporato. Mentre aspettiamo dal ch. sig. Rodolfo Lanciani questa icnografia e dimostrazione, mi contenterò dei cenni seguenti, che in molta parte a lui debbo. Si tenga l'occhio sulla pianta nella tav. VI, VII; ove la tinta nera indica le fabbriche più antiche, la lineata le costruzioni fatte per l'oratorio. Questo fu edificato chiudendo lo spazio vuoto tra le due antiche fabbriche E, F. Il quale spazio nella linea A B era d'una pubblica via, in antico chiusa ed occupata dai privati possessori delle case laterali; probabilmente quando furono edificate le terme di Diocleziano. Il vano E spetta ad un'antica bottega sulla via; i suoi muri sono d'opera reticolata con fasce ed archi e sostegni di laterizia: quel vano fu incorporato all'oratorio, ed allora le pareti ne furono leggermente e rozzamente imbiancate e adornate di linee di color rosso, come è accennato nell'ortografia scenografica della mia tavola. La fabbrica F è un'antica casa d'opera laterizia: l'oratorio è al livello del piano superiore di quella casa; ma non sembra avere comunicazione con essa, chiusi essendo dalle murature fatte per quell'oratorio l'adito della porta D e

[1] Carte del Terribilini nella bibl. Casanatense, volume non numerato dopo quelli delle Chiese di Roma.

[2] Vedi la pianta di Roma del Nolli.

il piccolo vano C laterale all' abside e contiguo alla scala, che dal pianterreno saliva al primo piano nell' edificio F. Perciò o l' oratorio appartenne esclusivamente alle fabbriche del lato E; ovvero il suo ingresso, che è distrutto verso A, fu comune alle fabbriche d' ambedue i lati E, F. Ad ogni modo le piccole dimensioni della cappella, la cui abside ha l' apertura di soli tre metri, bastano a dimostrare che essa è della classe dei piccoli oratorii, *μίκρον εὐκτήριον*: così Socrate chiamò quello, nel quale Gregorio Nazianzeno celebrava in Costantinopoli, quando le pubbliche chiese erano quivi in mano degli Ariani [1]. Laonde come tipo e campione di *μίκρον εὐκτήριον*, *oratorium, basilicula privata* divulgo ed esamino il raro monumento.

Nell' area quadrilunga A B, che costituì il vano maggiore e quasi direi la nave della *basilicula,* non rimane traccia degna d' essere notata: lo spazio quadrato laterale E anch' esso conserva le sole mura sopra descritte, e forse servì ad uso di sagrestia, *secretarium.* Il piccolo *bema* però colla sua abside offre materia a studio ed osservazioni. Nel mezzo della conca dell'abside regna l'immagine di Cristo cinto il capo di semplice nimbo circolare, sedente fra i dodici Apostoli, che ritti in piedi gli fanno corona ed ascoltano i divini ammaestramenti simboleggiati nei volumi chiusi entro cista ai piedi del Salvatore. La cima dell' abside era adorna di festoni; sul capo di Cristo era segnato in rosso il monogramma ☧; l' ho trovato nei frammenti dell' intonaco caduti a terra. Di questo dipinto, che è stato distaccato, prometto un disegno, appena mi sarà concesso di farlo trarre dall' originale oggi sequestrato. Le figurette nella conca superiore dell' abside quali si veggono nella mia tavola scenografica sono state segnate a memoria; e valgono solo a mostrare il posto occupato dalla scena fin quì accennata. Non così quelle della

[1] Socratis, *Hist. eccl.* V, 7.

grande fascia inferiore, che sono tolte da un disegno fatto prima che l'intonaco fosse distaccato, ma da me non riveduto. Quivi è rappresentata una scena marittima con pesci nuotanti di specie diverse, barche e modi varii di pescagioni. Le cristiane allegorie di queste scene di mare sono notissime: del rimanente anche di questi dipinti tornerò a parlare, quando potrò esaminarne con agio l'originale. Lo stile degli affreschi è manifestamente del secolo quarto; forse della seconda metà in circa di quel secolo volgente al quinto.

Per l'uso liturgico di siffatto oratorio notabilissime stimo le tre nicchie incavate nel muro dell'abside. Quella di mezzo fu evidentemente destinata alla cattedra, e tutt'attorno al muro sotto la fascia dipinta appajono le tracce dell'incassatura del sedile semicircolare, inferiore al livello della nicchia per la cattedra; alla quale si dovette ascendere, come il rito prescriveva, per alquanti gradini. Similmente vediamo la nicchia nel mezzo dell'abside per la cattedra nella basilica di s. Petronilla nel cimitero di Domitilla[1]: e nell'abside dell'oratorio dedicato dal papa Damaso ai martiri Simplicio, Faustino e Viatrice presso il loro sepolcro nel cimitero di Generosa, che vedrà fra poco la luce nel terzo tomo della Roma sotterranea. Adunque in questo piccolo oratorio, *basilicula*, tutto fu disposto per la celebrazione dei divini misteri da farsi anche dal vescovo, come nelle maggiori basiliche: e tale forse fu quello, ove celebrò in Roma s. Ambrogio nella casa trastiberina d'una *clarissima* (dama d'ordine senatorio), come dice il passo sopra allegato. Ciò posto, le due nicchiette laterali divengono, a mio avviso, degnissime d'osservazione. La postura loro ha manifesta analogia con l'abside τρίκογχος dagli scrittori latini appellata *trichora;* che aveva tre sinuosità, una nel mezzo, una in ciascuno dei lati. S. Paolino di Nola, descrivendo la basilica da lui medesimo eretta ad onore

[1] V. Bull. 1874, tav. IV, V.

del martire Felice, ce ne dipinge al vivo l'*apsidem trichoram* [1]; che era

> *. . . . . interiore sinu majoris in aulae*
> *Stellato speciosa tholo trinoque recessu*
> *Dispositis sinuata locis* [2].

Ed in chiari ed espressi termini ci insegna a quale scopo ed uso ognuna delle due laterali sinuosità era destinata. Quell'abside tuttora esiste in Nola; e il ch. signor D. Gennaro Galante, tanto benemerito delle sacre antichità di Napoli, m'ha fatto notare nell'abside della prima basilica cristiana della predetta sua patria (la costantiniana di s. Restituta) le tracce ancora superstiti della medesima disposizione *trichora*. Le due sinuosità o conche laterali occupano in Nola ed in Napoli quel posto medesimo, che le due nicchiette laterali nella romana *basilicula* del Monte della Giustizia. Paolino dichiara l'uso delle due conche laterali con le notissime parole seguenti: *cum duabus dextra laevaque conchulis intra spatiosum sui ambitum apsis sinuata laxetur, una earum immolanti hostias jubilationis antistiti parat* [3]; *altera post sacerdotem capaci sinu receptat orantes . . . . In secretariis vero duobus, quae supra dixi circa apsidem esse, hi versus indicant officia singulorum:*

[1] *Epist. XXXII (al XII) ad Severum* § 10: intorno alla voce *trichoram* (nei codici corrottamente *trichora*) vedi le dotte annotazioni del p. Rosweido, l. c.

[2] *Natal.* X v. 180 e segg.

[3] Nei codici *patet:* ma dal contesto di s. Paolino e dalle altre testimonianze dell'antichità è chiaro il luogo qui descritto essere quello, che i Greci chiamano προθεσις, i Latini talvolta *paratorium*, ove si preparava quanto occorre al sacrificio eucaristico; laonde giustamente, a mio avviso, il Du Cange, *Constantinop. Christ.* p. 59 propose di mutare il *patet* in *parat.*

A dextra apsidis

HIC LOCVS EST VENERANDA PENVS QVA CONDITVR ET QVA
PROMITVR ALMA SACRI POMPA MINISTERII

A sinistra ejusdem

SI QVEM SANCTA TENET MEDITANDA IN LEGE VOLVNTAS
HIC POTERIT RESIDENS SACRIS INTENDERE LIBRIS [1].

La prima nicchia serviva all'apparato del sacrificio; la seconda alla custodia dei sacri codici. Il confronto di questa chiara testimonianza con le nicchiette dell'oratorio, che in piccole proporzioni sembra voler imitare una perfetta chiesa, ci insegna, la nicchia destra avere servito ai pochi vasi necessarii alla privata celebrazione eucaristica, la sinistra al libro dei vangeli e delle epistole. L'altare doveva occupare isolatamente il posto rituale nel mezzo. Non ne è stata trovata traccia, nè anche del piantato, sul quale sorse. La ragione di questa lacuna forse non è soltanto nella totale distruzione di quanto fu nel bema, essendo rimaste le sole mura dell'abside; ma eziandio nella qualità dell'altare, ligneo e portatile. S. Atanasio nell'epistola ai solitarii, scritta circa il tempo medesimo, che io attribuisco all'oratorio esquilino, ricorda i sedili, la cattedra, la mensa, tutto ligneo e portatile, d'una chiesa di Alessandria. E del lungo uso degli altari portatili di proposito ha trattato il Gattico nel volume sopra lodato p. 343-462 [2]. Anche nei sotterranei cimiteri non sempre l'altare fu l'arcosolio o altra foggia di sepolcro: sovente quivi fu adoperato l'altare portatile [3]. E l'analogia delle sotterranee chiesette cimiteriali con la *basilicula* esquilina è uno

[1] Paulin. *Epist. cit.* § 16. Nel secondo distico forse si dee emendare il *meditanda* in *meditandi*.

[2] Cf. Bona, *Rer. liturg. cum notis* B. Sala cap. XX § 11 *Opp.* T. I p. 69.

[3] Vedi Roma sott. T. II pag. 297.

dei pregi non ultimi di sì raro monumento della cristiana antichità; intorno al quale mi riservo di compiere l'accurato esame ed il discorso, quando avrò tutti gli elementi all'uopo richiesti.

§ IV.

Quale relazione possa avere il vetro insignito di rappresentanze battesimali con l'oratorio sopra descritto.

La disposizione architettonica dell'oratorio sopra descritto conviene soltanto ai riti dell'eucaristico sacrificio; non a quelli del battesimale lavacro. Ciò nondimeno ponendo mente alla coincidenza, che non pare fortuita, dell'insigne vetro adorno di rappresentanze battesimali trovato presso le rovine di cotesto oratorio [1]; ed all'indole privata sì del vetro che dell'edificio; ed alle marittime scene dipinte nell'abside, le quali furono in speciale modo appropriate ai battisteri [2]; parrà verisimile la congettura, che il battesimo in quel vetro effigiato a memoria di un fatto personale e speciale, sia stato compiuto in questo medesimo luogo. Il modo di battesimo ritratto in quel vetro non esige, che sia stato fatto in un vero e stabile battistero; ma potè essere a quell'uopo adattato un quasi battistero temporaneo e provvisorio. La cosa però è incertissima: della proibizione di battezzare nei privati oratorii, che dimostra ciò talvolta essere stato fatto, non ricordo canone più antico di quello del concilio costantinopolitano *in Trullo,* celebrato nel 680 [3]. Parmi adunque più ragionevole notare soltanto il fatto positivo, che sì raro cimelio del secolo quarto o degli inizii del quinto, commemo-

[1] V. nel fascicolo precedente tav. I p. 1 e segg.
[2] V. Bull. 1867 p. 87,88.
[3] Concil. *Constantinop. in Trullo can.* 31, 59.

rante il battesimo d'una fanciulla, giaceva nelle rovine di privati edifici, ai quali fu incorporato un piccolo cristiano oratorio di quella medesima età. Da ciò si raccoglie, che una o più cristiane famiglie nel tempo predetto abitarono queste case esquiline: ed è mio ufficio dichiarare l'uso speciale, al quale servì entro queste pareti domestiche l'insigne vetro battesimale.

Più volte ho parlato nel Bullettino dei cristiani cimelii, che mi sembrano donativi fatti all'occasione del battesimo; e che perciò soglio appellare strenne battesimali [1]. Che veramente siffatti donativi sieno stati in uso presso i Cristiani del secolo quarto, lo insegna con espressa testimonianza s. Gregorio Nazianzeno nell'orazione *in sanctum baptisma*. Fra le scuse di coloro, che differivano di giorno in giorno, di anno in anno il battesimo, Gregorio annovera anche quella dei doni da apparecchiare: *ποῦ δὲ μοι τὸ καρποφορούμενον ἐπὶ τῷ βαπτίσματι*; (e dove sono i donativi pel battesimo?) [2]. I donativi, ai quali allude il Nazianzeno, erano offerti dal battezzato ai *battezzanti;* cioè al sacerdote ed ai *susceptores* (padrini), come dal contesto, che poi riferirò, si raccoglie. Laonde la celebre lucerna del museo di Firenze coll'epigrafe: DOMINVS LEGEM DAT VALERIO SEVERO EVTROPI VIVAS, che ho dichiarato essere uno dei più insigni campioni superstiti di donativo battesimale, potrebbe essere interpretata così, che Eutropio sia stato il battezzante o padrino, cui Valerio Severo divenuto neofito fece quel dono pel suo battesimo, *ἐπὶ τῷ βαπτίσματι*. Io l'ho interpretata di dono fatto al medesimo Valerio Severo di soprannome Eutropio: perchè il cimelio fu trovato nella casa dei Valerii Severi [3]. Ora però osservo, che quell'Eutropio potè essere anch'egli della parentela dei Valerii, abitante nel loro palazzo celimontano e padrino di Valerio Severo: e che perciò la lucerna può essere stata donativo

[1] Bull. 1867 p. 27, 28; 1868 p. 44; 1869 p. 45, 57, 58.
[2] S. Greg. Nazianz. *Orat.* VIII, 25.
[3] Bull. 1867 p. 27, 28; 1869 p. 45.

del neofito al padrino; come quelli cui allude il Nazianzeno, non viceversa.

Il bicchiere, nel quale fu effigiato il battesimo della fanciulla ALBA (?) compiuto dal sacerdote MIRAX, può essere stato similmente offerto dalla neofita al sacerdote od alla madrina. Ma parmi più probabile, che alla neofita medesima sia stato dai parenti donato nel convito solenne dopo il battesimo. Imperocchè prosiegue il Nazianzeno, annoverando i pretesti al differire il sacramento della rigenerazione: *ποῦ δὲ τὰ πρὸς δεξίωσιν τῶν ἐμῶν βαπτιστῶν, ἵνα κἂν τούτοις εὐδοκιμήσω*; (e dove (è pronto) quanto si richiede a ricevere i miei battezzatori, in modo che io ne possa avere lode di splendidezza?). Che in queste parole si alluda allo splendido convito offerto dal neofito e dalla sua famiglia ai *battezzatori*, è chiaro di per sè ed anche dalla risposta del Nazianzeno: « l'onesta e lodevole vita tua è il pasto « che io chieggo; quella è l'accoglienza, che mi farà lieto ». E Niceta, l'espositore delle orazioni del Nazianzeno nel secolo nono, così parimente spiega il passo allegato [1]. L'insigne bicchiere adunque, trovato nelle rovine di case abitate da Cristiani del secolo quarto nell'Esquilino, sembra essere stato fatto pel solenne banchetto imbandito dalla famiglia della fanciulla, il cui battesimo su quel vetro si volle effigiato.

Interpretando la scena su quel singolare vetro rappresentata, la quale offre parecchie apparenti difficoltà, ho detto sembrarmi quivi dall'artista prescelto il momento, in che compiuto il battesimo, e rivestita la fanciulla, il sacerdote *Mirax* si volge ai genitori e parenti loro additando la figliuola rigenerata. In fatti il Nazianzeno nella sovente citata orazione testifica, che nel battesimo era desideratissima la presenza « del « padre, della madre, dei fratelli, della moglie, dei figliuoli, e « di tutti i cari ». Il ch. sig. abate Martigny, mio ottimo amico,

[1] Vedi Ios. Vicecomitis, *Observ. eccl. de antiquis baptismi ritibus* lib. V, 47.

dottamente annotando l'edizione francese del Bullettino, della quale egli è benemerito autore, con delicata modestia e cortesia fa rilevare i punti oscuri e difficili della scena effigiata sul vetro; e mi invita a tornare sull'argomento. Veramente, a bello studio, io volli evitare lo spinajo delle varietà ed anomalie diverse del modo d'amministrare il battesimo nelle scene figurate, che lo ritraggono secondo il rito di parziale immersione e contemporanea infusione. Ed espressamente avvertii gli studiosi del mio proposito di non discutere sottilmente il gesto, l'officio e la parte precisa d'ognuna delle figure variamente atteggiate in siffatte antiche scene iconografiche del rito battesimale; perchè ciò non stimavo necessario nel caso presente. Nel quale a me parve, che il battesimo fosse effigiato nell'atto d'essere già stato compiuto. Si oppone, che l'acqua scende sulla persona della neofita; e che la mano imposta sul capo di lei debba essere quella del battezzante nell'atto medesimo della trina immersione. Rispondo, che l'artista per esprimere il battesimo, non volle nè potè al tutto ommetterne i segni caratteristici; e secondo il genio dell'antica arte cristiana compenetrò in uno due o più momenti diversi, l'uno all'altro successivi. Il ginocchio della neofita alzato per escire dal bacino dell'acqua, la tunica di che essa è rivestita, il gesto del nimbato sacerdote *Mirax*, che si volge agli astanti non alla battezzanda, mi indussero a proporre, che il momento principale qui avuto in mira sia quello immediatamente succedente al battesimo. In quanto alla mano sul capo della neofita, che essa non sia del battezzante, me lo persuase e persuade il confronto colla similissima scena d'un marmo sepolcrale di Aquileia. In questo anche il Martigny riconosce per sacerdote il personaggio nimbato, ed un laico in quello, che vestito di tunica succinta impone la mano sul capo del neofito: opina però, che il laico battezzi presente il sacerdote. Ciò alla disciplina della chiesa, anche odierna, è troppo contrario; contrarissimo a quella dei primi secoli: nè saprei ammettere, che una siffatta anomalia sia

potuta venire in capo ai cristiani artisti del secolo quarto e del quinto. Non io solo, ma tutti fino ad ora (per quanto è a mia notizia) nel monumento aquilejese hanno riconosciuto il battezzante nel personaggio nimbato e palliato; nell' altro il padrino. La pietra d'Aquileia e il vetro romano sono di tipo e d'arte di quell'età; sono monumenti contemporanei dell' atto che ritraggono; l'uno essendo la pietra sepolcrale del neofito, morto appena battezzato; l'altro, bicchiere convivale ritraente persone di niuna storica importanza. Laonde il confronto di siffatte scene figurate tanto simili e di patrie diverse, ci insegna, che quell'atto e gesto debbono avere avuto alcuna realtà in uno dei momenti successivi dei riti battesimali. Forse il padrino imponeva sul capo del neofito la destra, appena compiuta la trina immersione e ritratta la mano del sacerdote: forse è più verisimile, che il padrino ciò facesse nel tempo delle interrogazioni immediatamente precedenti il battesimo. Gli artisti compenetrando in uno momenti diversi, ci offrono coteste apparenti difficoltà. Se il Martigny od altri potranno pienamente chiarire i dubbii proposti, sarò lieto d'essere anch'io illuminato intorno a punti sì oscuri.

Spero, che queste poche parole sieno bastanti alla perfetta intelligenza del mio pensiero circa il caso speciale del vetro, di che qui si parla: e ripeto, che non ho inteso nè intendo dare oggi un trattato delle scene iconografiche battesimali e ancor meno dei singoli punti difficili, che in esse notiamo. Perciò non parlo dei monumenti, nei quali il padrino sembra versare alquanta acqua sul capo del battezzato immerso nel bacino e cosperso di acqua piovente dall'alto, mentre il sacerdote sta quivi presso in apparente inazione; come nel cucchiaio dell'argenteria degli Eusebii del secolo quarto, scoperta in Aquileia [1]. Nè parlerò dei sarcofagi

[1] Intorno all'infusione dell' acqua sul capo del battezzato per immersione fatta da persona diversa da quella, che realmente battezza, rimetto di nuovo gli studiosi alla dotta dissertazione del ch. p. Graniello citata nel precedente fascicolo a pag. 12. Nel celebre paliotto d'argento e d'oro della

del secolo quarto e del quinto, ove il battezzato sta ritto sotto una doccia d'acqua; il battezzante parimente è effiggiato quasi nell'inazione: nè delle strane sculture edite dal Ciampini ed attribuite all'epoca ed alla storia dei duchi Longobardi [1]. Di queste ultime non esiste più traccia in Napoli, ove si dicono trovate verso la fine del secolo XVII; e dobbiamo contentarci di tanto pessimi disegni, che un mio amico peritissimo dei monumenti dell'arte cristiana nelle province napoletane testè mi diceva essere a lui sospetta l'autenticità dei citati bassirilievi. Del loro stile dai disegni volgati non possiamo fare sicuro giudizio: io però inchinerei a crederli d'età quasi moderna. Intorno al qual punto invito i dotti napoletani ad accurate ricerche. Del rimanente le interpretazioni date dal Ciampini di quelle scene sono mere congetture prive di storico e critico fondamento: e quel dotto prelato della curia romana bene vide l'impossibilità, che il battesimo quivi fosse rappresentato come dato da laici, presenti i sacerdoti. Laonde suppose, che gli astanti fossero monaci non iniziati negli ordini sacri; ovvero che il battesimo fosse quivi ritratto come amministrato da preti in vesti laicali [2]. Al presente tema non giova, che io mi perda entro il labirinto delle ciampiniane congetture intorno a sì strani e problematici monumenti: che farebbe d'uopo rivedere ed esaminare nelle pietre originali.

basilica Ambrosiana, il battesimo di S. Ambrogio è effigiato in modo, che sul capo del santo semi-immerso nel vaso battesimale è versata l'acqua da persona diversa da quella del vescovo battezzante; il quale però non è effiggiato nell'inazione, ma imponente la mano sul capo del battezzato.

[1] Ciampini, *Vet. monum.* T. II tab. IV, V.

[2] L. c. p. 16.

NOTIZIE PIÙ PRECISE INTORNO ALL'INSIGNE EPIGRAFE DEI MARTIRI DI MILEVI SOTTO IL PRESIDE FLORO.

Nell'ultimo fascicolo dello scorso anno a pagine 162 e segg. ho divulgato e commentato alcune insignissime epigrafi della Numidia, commemoranti martiri ignoti agli annali della chiesa africana. Fra le quali primeggia quella, che parla di martiri, QVI PASSI SVNT SVB PRESIDE FLORO IN CIVITATE MILEVITANA IN DIEBVS TVRIFICATIONIS: le prime notizie però del singolare storico testo trasmessemi dall'Algeria erano incomplete; desideravamo anche il disegno paleografico di questa e d'un'altra pietra votiva a martiri fino ad ora ignoti di Sitifi. Di tutto ciò oggi posso dare piena contezza: e m'accingo a farlo in modo breve e spedito.

La metrica epigrafe di Sitifi dedicata ai martiri Giusto e Decurio è delineata nella tavola III n. 1 del precedente fascicolo: e intorno ad essa rimetto il lettore alle pagine 171 e segg. del Bullettino del passato anno; nulla dovendo aggiungere a quello, che quivi ho scritto. L'epigrafe dei martiri Milevitani è ritratta nella medesima tavola n. 2: e debbo indicarne il luogo, dichiararne meglio il testo, discuterne l'età.

Il luogo, ove il ch. sig. Wilmanns l'ha vista, è Beni-Ziad; oggi appellato Rouffach, per una colonia quivi stabilitasi di emigrati dell'Alsazia. È intermedio tra Milevi e Costantina; dista da Milevi 30 chilometri, 24 da Costantina. Tutt'attorno a Rouffach a fior di terra appajono molte pietre sepolcrali pagane:

e il nome antico del luogo è stato testè scoperto mercè l'iscrizione posta a memoria delle *nundinae in castello Mastarensi* ai tempi di Caracalla e Geta [1]. Mgr Robert, vescovo di Costantina, cui debbo le precise notizie, che vengo registrando, giudica che il *castellum Mastarense* sia la sede episcopale dal Morcelli appellata *Matharensis,* probabilmente per errore nella scrittura dei codici [2].

Ciò posto, l'insigne epigrafe, di che ragioniamo, dee essere stata posta nel cimitero della cristianità di Mastar: ed è di grande importanza riconoscere il punto preciso del suolo, donde la pietra venne in luce, e se quivi sieno vestigia di sepolcreto e di basilica od oratorio ad onore dei martiri. La pietra oggi è affissa alle pareti d'un albergo: ma le ricerche diligenti fatte da Mgr Robert, che si è recato a bella posta sul luogo, hanno chiarito con ogni desiderabile precisione il sito e le circostanze della scoperta di monumento sì prezioso. È utile trascrivere le parole medesime dell'esimio relatore. « *L'ancienne Mastar n'occupait pas tout à fait le même emplacement, que le village actuel de Rouffach, autant qu'on en peut juger par les debris et les vestiges qu'on trouve en fouillant la terre. Il y avait autour de Mastar deux nécropoles paiennes; l'une qui parait avoir été considérable, placée sur une hauteur au sud-est; l'autre moins grande au nord-est de l'ancienne ville. Enfin toujours à peu près dans cette dernière direction et à* 200 *au* 300 *mètres plus loin, est une legère eminence où l'on a trouvé des debris de pierre de taille, des fûts de colonnes, et des marches d'escaliers d'un petit édifice. A une dizaine de mètres de là on a trouvé deux auges sépulcrales en pierre, faites avec beaucoup de soin, avec une encastrure sur le bord superieur pour récévoir un couvercle. Les dimensions de la*

[1] Vedi A. Poulle, *Mém. de la société arch. de Constantine* a 1875 p. 357: Wilmanns, Bull. dell'Ist. di corrisp. arch. 1876 p. 80.

[2] Morcelli, *Africa Christiana* T. 1 p. 217.

partie vide de l'auge sont: longueur 0^{m}, 80; *largeur* 0^{m}, 48; *hauteur* 0^{m}, 50. *Elles sont striées interieurement avec un certain art. Près de ce lieu,* 60 *mètres plus loin, on a trouvé l'inscription gravée sur une pierre de grès, assez friable. Il est fort étonnant, que les lettres se soient aussi bien conservées. Elle a été retrouvée il y a trois ans. Hélas! l'ouvrier qui l'a découverte allait la jeter sur la route pour en faire du cailloutis destiné à l'empierrement des chemins. La providence, qui veillait sur elle, l'a conservée. Au lieu, où se trouvait l'inscription etaient des fondations d'un bâtiment, qui pouvait se relier avec les vestiges dont j'ai parlé plus haut, et distants d'une soixantaine de mètres. Malheureusement on ne peut faire des fouilles à l'endroit même ou a été trouvée l'inscription, parcequ'on y a bâti une maison. Mais je pourrais en faire pratiquer dans le lieu ou sont les escaliers*». Da questa attenta descrizione del luogo è per me evidente, che l'insigne storica epigrafe giaceva nelle rovine d'un sepolcreto a fior di terra e di edifici ad esso attinenti; nel luogo, cioè, dell'*area Christianorum* di Mastar con la *cella* o *basilica,* nella quale furono deposte alquante reliquie dei martiri immolati in Milevi. Laonde spero, che lo zelo sapiente dell'illustre prelato farà esplorare, per quanto oggi è possibile, quelle rovine; nelle quali potrebbero essere tuttora involte vestigia e memorie della primitiva cristianità mastarense.

Descritto il luogo, parliamo del testo della singolarissima storica epigrafe. Le dimensioni e forma della pietra appajono nel disegno tratto dal calco in carta bagnata, speditomi da Mgr Robert con minute indicazioni dei passi dubbiosi e difficili. Della bellissima emendazione fatta dal Wilmanns alla prima copia, mutando l'inaudito CRVCRIS in CRVORIS, Mgr Robert mi scrive, che è evidente all'occhio del corpo, come a quello della mente. La congettura però, che Crucris fosse vocabolo geografico, alla quale dapprima mi appigliai, in sè non era strana.

Imperocchè il ch. sig. G. Lumbroso dal suo squisito apparato di recondita erudizione egizio-alessandrina mi ha tratto la seguente notizia. Nell' *Estat des révénus d'Egypte du sieur Seguezzi a.* 1635 (cod. Casanat. K. VI. 40) a p. 97 si parla di popoli appellati ACROVRI e del paese ACROV tra l'Etiopia ed il Marocco. Ma ciò nulla importa nel caso presente; certa essendo la lezione: TERTIV IDVS IVNIAS DEPOSITIO CRVORIS SANCTORVM MARTVRVM. La difficoltà è ora ristretta alle due linee penultima ed ultima: al senso, cioè, delle parole INTER QVIBVS HIC ed alla lettura del nome o dei nomi e parole seguenti. Mgr Robert mi avverte, che nell'ultima linea mancano soltanto le tre o quattro lettere, che occuparono lo spazio corroso: che la S dopo E non è certa, (e quivi in fatti il Wilmanns ha letto T, e il mio disegnatore ha troppo esagerato il vestigio di S, che sembra apparire nel calco): che finalmente le tracce dopo TI sembrano quasi d'una crocetta equilatera, ma in quel posto è più naturale sieno residuo di lettera; il Wilmanns quivi vide F. Ponderate tutte queste avvertenze, la più naturale lezione ed interpretazione mi sembra: INTER QVIBVS HIC (*cruor*) INNOC*enti*ES TLECE (cioè *Tecle*) IN PACE; ovvero INNOC*enti*E ET... CE IN PACE. In somma mi pare, che di due dei martiri, *qui passi sunt sub pr(a)eside Floro in civitate Milevitana in diebus turificationis,* il solo sangue sia stato deposto nel cimitero di Mastar.

L'età dell'epigrafe, assai vicina al tempo della persecuzione fatta dal preside Floro per ordine di Diocleziano, mi sembrò doversi dedurre dalla esattissima distinzione e fresca reminiscenza dei due periodi successivi di quella persecuzione: *dies traditionis, dies turificationis.* Confermerò quest'osservazione, allegando una testimonianza evidente e propria dei luoghi, dei fatti medesimi e del tempo, di che parla l'insigne epigrafe di Mastar nella Numidia. Nel concilio adunato in Cirta, appena sedato il furore degli editti diocleziani in quella provincia,

l'anno 305, il vescovo Secondo al collega Donato vescovo di Mascula disse: *dicitur te tradidisse. Donatus respondit:* « *scis quantum me quaesivit Florus ut thurificarem, et non tradidit me Deus in manibus ejus frater, sed quia Deus mihi dimisit, ergo et tu serva me Deo* ». *Secundus dixit: Quid ergo facturi sumus de martyribus? quia non tradiderunt, ideo et coronati sunt* [1]. Donato distingue, come l'epigrafe di Mastar, la *traditio* dalla posteriore *thurificatio*; ed avendo evitata la seconda, voleva che della prima non si parlasse.

L'epigrafe, benchè di età più o meno vicina al tempo, in che erano tuttora vive coteste minute reminiscenze e distinzioni di quei tristissimi giorni, non mi sembra però scritta in paleografia da attribuire agli anni medesimi di Diocleziano innanzi la pace costantiniana. Anzi la D con metodo costante incisa a base rettilinea e con la curva superiore schiacciata in Roma sarebbe indizio del secolo quinto, piuttosto che del quarto; non ne manca però qualche esempio più o meno isolato, anche in Roma, negli anni 338, 384, 394, 396 [2]. Forse nell' Africa quella foggia di D venne in uso prima che in Roma.

Chiuderò quest' articolo di complemento alla dichiarazione delle insignissime epigrafi di ignoti martiri diocleziani nella Numidia, allegando una testimonianza contemporanea di quella persecuzione; che c'insegna moltissimi e d'ogni condizione essere stati i martiri di quella provincia anche nel primo periodo della *tradizione*. La testimonianza fu recitata nella collazione terza coi Donatisti, e ci è stata conservata da s. Agostino: *tot martyres* (si parla della Numidia *in diebus traditionis*) *cum tradere noluissent excruciati et occisi sunt ..., non quilibet infimi sed etiam patresfamilias crudelissimis mortibus occisi* [3].

[1] *Acta concil. Cirtensis an.* 305 *ex* Augustino, *contra Cresconium* III, 27.
[2] V. *Inscr. christ.* T. I n. 50, 350, 422, 436.
[3] Augustini. *Brevic. collat. cum Donat.* III, 15.

Dell'iscrizione delineata nella tavola IV-V, anch'essa africana, tratterò in un'altro fascicolo.

L'Africa cristiana promette ogni dì più ai nostri studii ed all'archeologia. Il prelodato venerando vescovo di Costantina ha pubblicamente invitato tutti i parrochi di quella vasta diocesi a raccogliere e trasmettergli notizie dei monumenti antichi sacri e profani; ognuno nel suo circondario e territorio. Egli medesimo a ciò attende, e mi è continuamente cortese di dotte comunicazioni. E di concerto col ch. sig. A. Poulle presidente della società archeologica di Costantina procura la conservazione delle storiche e sacre memorie della Numidia. Ora tratta l'acquisto della rupe, sulla quale è incisa l'insigne epigrafe commemorante il martirio dei celeberrimi Mariano e Giacomo con molti altri; che sarà tema a suo tempo di ragionamento nel Bullettino. Anche S. E. Rña Mgr Lavigerie arcivescovo di Algeri seconda questo nobile impulso; che preparerà i materiali d'un'*Africa cristiana monumentale*. Egli mi fa sperare l'acquisto e lo scavamento dell'*area* dei Cristiani in Cesarea di Mauritania; il più importante dei cimiteri africani fino ad oggi noti; del quale nel Bullettino e nella *Roma sotterranea* tante volte ho parlato. Auguro a sì generosi e savi propositi il meritato successo.

CAMEO BIZANTINO RAPPRESENTANTE LA *LAUS CRVCI* IN UN CALICE DI MOSCA.

Nella tavola X n. 2 del passato anno è delineato un cameo bizantino, del quale a p. 175 promisi dare qualche cenno in uno dei fascicoli dell'anno ora corrente: ed oggi adempio la promessa.

Il ch. sig. prof. Filimonoff nel *Monitore della società dell'arte antica russa* a. 1874 p. 60 ha chiamato l'attenzione degli archeologi su questo cameo, del quale dà la descrizione seguente. « Nella sagrestia della Cattedrale di Mosca, detta dell' Assun- « zione, sopra un calice d'oro con pietre preziose ordinato e do- « nato da Caterina II scoprii un cameo bizantino colla rappre- « sentazione della croce fra i due arcangeli, e di sopra la croce « il disco coll'immagine di Cristo. Non solo per lo stile ed arte, « ma anche per l' iscrizione incisa sul cameo, esso si riferisce « al settimo secolo. È di forma ovale di onice a tre venature « della dimensione di $^7/_8$ e $^5/_8$ *versciok* (= 4 $^4/_5$ cent.) vi è inta- « gliata a rilievo una croce quadrangolare col disco o meda- « glione nella parte superiore rappresentante nel mezzo dell'au- « reola in forma di croce l' effigie del giovane Cristo e ai lati « della stessa croce due angeli, i quali colle mani, che sono « ad essa più dappresso, ne sostengono l'asta trasversale, te- « nendo nelle altre lunghi scettri. La croce è molto sottile e « piuttosto lunga. Cominciando dal centro le quattro aste della « croce poco a poco si vanno allargando verso la estremità. « L'asta trasversale è corta ed impiantata quasi nel mezzo della « verticale, calcolando dalla estremità inferiore della stessa fino

« alla superiore col disco. Il Salvatore è rappresentato senza « barba, ma i lineamenti del suo volto si accostano più alla « figura quadrata, che all'ovale. I capelli degli angeli legati « sopra le tempie e lisciamente attaccati alla parte superiore « della testa, sono molto arruffati intorno a tutto il volto a « guisa di cespugli, acconciatura di tipo veramente antico. La « stessa maniera antica si è conservata anche nel taglio dell'a- « bito, nelle pieghe e nella tunica. Quanto al soggetto è su- « perfluo di allargarsi maggiormente per provare, che esso con- « venga perfettamente al VII secolo. L'intaglio finissimo del « cameo, il rilievo alquanto basso sono eseguiti sopra tre strati: « il fondo bigio, lo strato medio biancastro, il superiore in fine « di colore cannella chiaro.

« Accanto al disco e sopra il capo dei due arcangeli è in- « cisa la parola CKЄNH, sotto ΛЄONTIOY, *difesa di Leonzio.* « Come è noto, Leonzio era imperatore di Bisanzio dal 696 al « 699. Avendo usurpato il trono a Giustino II, egli alla sua « volta era obbligato a cederlo ad un altro usurpatore, Tiberio V. « Confermando perfettamente i dati archeologici forniti finora « dall'iconografia e dalla storia dell'arte cristiana, questo cameo « per la sua iscrizione deve servire ad essi di nuovo appoggio. « Questa circostanza lo pone in primo luogo fra i monumenti « antichi cristiani dei musei europei; ed in Russia giustamente « può riguardarsi come il monumento più antico dell'arte cristiana « orientale ». Fin quì il dotto archeologo russo; il quale inoltre illustra il singolare cimelio, confrontandolo con un cameo in sardonica del *Cabinet des antiques médailles* della biblioteca nazionale di Parigi, nel catalogo edito dal ch. sig. Chabouillet registrato sotto il n. 261. E dichiara, il soggetto d'ambedue le gemme esser quello, che nel linguaggio ecclesiastico del rito greco-russo è chiamato *Laus cruci.*

Il nobile sig. conte Stroganoff, insigne cultore e collettore di monumenti dell'arte cristiana, cortesemente comunicandomi la

sopra riferita versione italiana dall'originale russo, m'invita a pubblicare il mio qualunque parere intorno a cotesto tanto pregiato cameo. Veramente potrò appena proporre alcuni quesiti, intorno al giudizio dato sull' età del raro cimelio. Ma poichè anche il dotto autore appella a quanto io scrissi sul disco argenteo trovato in Siberia [1], rappresentante con qualche varietà la *laus cruci*, sono certo ch'egli amantissimo della ricerca seria del vero non disgradirà una mia qualunque interlocuzione e proposta di nuove ricerche intorno al predetto argomento.

Due furono gli Augusti bizantini di nome Leonzii: il primo dal 482 al 488, il secondo dal 695 al 698 [2]. Se il Leonzio, al quale appartenne il cameo di Mosca, fu veramente uno dei due Augusti, con ogni ragione il ch. sig. Filimonoff ha prescelto il secondo; l'arte e la figurata rappresentanza dell'onice meglio al settimo, che al quinto secolo convenendo. Ma come mai potremo noi avere certezza, che il Leonzio dell'onice di Mosca sia propriamente l'Augusto, e non un ignoto e privato uomo appellato con quel nome non raro nell'Oriente e nell'Occidente? Confesso, che non veggo la certezza dell'attribuzione fatta all'imperatore Leonzio II dell'epigrafe CKЄNH ΛЄONTIOY. Gemme annulari o di encolpi con epigrafi latine e greche e nomi di private e ignote persone sono ovvie nella cristiana archeologia [3]: ed a questa classe potrebbe, se non erro, appartenere il cameo di che ragiono. Intorno al qual dubbio mi sembrerebbe di prima necessità qualche schiarimento.

Un altro punto a me riesce difficile; il definire l'età, alla quale spettano le forme paleografiche di due lettere del controverso cameo: la N in foggia quasi di Π, e la forma P per H. Della prima io non conosco o non ricordo esempio nelle antiche

[1] Bull. 1871 p. 153-155.

[2] V. Eckhel, *Doctrina num.* T. VIII p. 201, 221; Sabatier, *Description générale des monnaies Byzantines* p. 26, 27.

[3] Vedi *Corp. inscr. Graec.* n. 9104-9106.

greche iscrizioni: la seconda nella greca paleografia manoscritta vale N non H. Il punto merita esame e commento.

In quanto alla rappresentanza giustamente nota il sig. Filimonoff, che nel cameo di Mosca e in quello di Parigi, come nel sopra ricordato disco d'argento scoperto in Siberia, a pie' della croce sostenuta dagli arcangeli sgorgano i quattro fiumi del paradiso. Laonde essa non è eretta sul Golgota, nè allude in modo diretto al momento storico della crocifissione; ma è simbolica rappresentanza della glorificazione della croce e del Cristo risorto ed asceso al cielo. Non possiamo però escludere la reminiscenza della morte di Cristo crocifisso, necessariamente inclusa in ogni rappresentanza della sua croce: e il busto di Cristo glorioso entro il nimbo celeste librato in alto sopra il patibolo, come in questi bizantini camei effigianti la croce nel paradiso, appare anche nelle famose ampolle gerosolimitane, conservate in Monza, che rappresentano il Golgota.

Ma non voglio nelle ultime parole d'un breve articolo entrare nel vasto e controverso trattato dei tipi varii e delle fasi del Crocifisso nell'antica arte cristiana. Colgo però volontieri quest'occasione per accennare con plauso l'importante scoperta fatta per le sagaci industrie e ricerche d'uno dei miei studiosi alunni di cristiana archeologia, il sig. Orazio Marucchi. Egli ha riconosciuto il sito preciso, ove doveva essere nascosta la celeberrima immagine del Crocifisso nel sotterraneo cimitero di S. Valentino presso la via Flaminia; unica del suo genere nelle romane catacombe, e fino ad ora nota soltanto per l'incisione datane dal Bosio. Tutti i cultori della cristiana iconografia desideravano, che il singolare campione del Crocifisso nelle nostre catacombe potesse essere esaminato nella pittura originale [4]. Ed oggi dovremo

[4] Citerò, per cagione d'onore, il recentissimo di quanti hanno toccato quest'argomento, il ch. Mgr. Crosnier, che nella novella edizione dell'*Iconographie chrêtienne du moyen âge*, venuta ora in luce pei tipi del Mame di Tours, a pag. 129 e segg. tratta del Crocifisso nell'arte cristiana, negandone l'esistenza nei monumenti e nelle pitture cimiteriali dei primi secoli.

rendere grazie e lodi al giovane archeologo, che ha appagato il comune desiderio. Una moderna parete nel sito e punto dal Marucchi additato celava la scena della crocifissione già vista e delineata dal Bosio: forata quella parete, la pittura è ricomparsa, sventuratamente assai mutila. Il benemerito scopritore ne pubblicherà un accurato disegno, e si studierà di definirne l'età; che certamente non è anteriore al secolo settimo.

NOTIZIE

ANCONA. — Indizi d'un antico cimitero cristiano.

Il ch. sig. professore canonico Cesare Gariboldi nello scorso Febbrajo mi die' avviso della seguente scoperta. In un terreno della sig. Rosa Tartaglini presso il castello di Varano, appodiato del comune di Ancona, scavando fu trovata una lapide sepolcrale in lastra di pietra da gesso, lunga centim. 36, larga 31, erta 2. Eccone il testo:

D M
FLAVIAE CAS
TRICIAE VIRÇI
NI FILIAE DVLCI
SSIME QVE VI
XIT ANN XVI
M IIII VIII FLAV
IVS CASTRICIA
NVS PATER EIVS
POSVIT
D ·X· KAL IVL.

Nella lin. 7 si legga M IIII D VIII; la curva della D forse è corrosa, o fu dimenticata dal lapicida. Benchè l'epitafio abbia

in cima le consuete lettere dedicatorie dei titoli sepolcrali pagani, la clausula D. X. KAL. IVL. paragonata colla paleografia, che è del tipo proprio delle lapidi cristiane del secolo quarto o della fine del terzo, m'invita a leggere *Deposita* etc. E dato pure, che si sia voluto quivi scrivere *Decessit*, il giorno della morte o della deposizione registrato come formola di clausula finale notissima, e perciò colla sola iniziale D, in lapide di siffatta paleografia ed età è per me quasi certo argomento a crederla cristiana. Tutti sanno, che il D. M. più volte fu segnato in cima alle lapidi cristiane; di che ho ragionato nel Bullettino del 1873 p. 129 e segg. Laonde l'epitafio di Flavia Castricia vergine sedicenne figliuola di Flavio Castriciano potrebbe essere indizio del sito d'un sepolcreto cristiano presso Ancona; e primo capo d'un filo, che conduca a più importanti scoperte. Il luogo è in fondo ad una valle; quivi la lapide di Flavia Castricia fu scoperta fra molte macerie e presso un buon tratto di muro antico. Tutto ciò converrebbe non ad un sepolcreto sotterraneo, ma ad un *area* all'aperto cielo. Il Gariboldi, delle patrie antichità peritissimo e delle sacre ardente cultore, ha fatto pratiche perchè sieno continuati gli scavi e le ricerche sì bene iniziate. Ed io pubblicamente m'associo al desiderio del dotto amico; e prego, che a sì ragionevole domanda sia prestata l'attenzione che merita.

VINDENA NELL'UMBRIA PRESSO TERNI. — L'area Vindiciani.

Comunico ai miei lettori, e specialmente ai cultori delle patrie antichità nell'Umbria, la seguente lettera scrittami, è già qualche tempo, dal ch. sig. Leone Nardoni. Contiene notizie importanti; circa le quali io non posso interloquire, non essendo stato sul luogo. Non voglio però differire più a lungo la pubblicazione d'uno scritto, che può mettere nella via di novelle ricerche e forse provocare tentativi di escavazioni.

Lettera del ch. sig. Leone Nardoni.

« Nel Bullettino d'archeologia cristiana 2ª serie anno secondo (1871) fascicolo III la Sig.ª V.ra Chña trattando degli antichi monumenti cristiani dell'Umbria, e più specialmente delle sante martiri Sabina e Serapia, sostiene con argomenti certi, che Sabina, nobile e ricca matrona, si preparò in vita un monumento sopra terra, nel quale compose il corpo della vergine Serapia ed essa medesima fu poi dai Cristiani tumulata; e che tale monumento era costrutto *ad Arcum Faustini juxta aream Vindiciani, in oppido Vindenensi,* e che l'*oppidum Vindenense*, l'*arcus Faustini* e *l'area Vindiciani* non erano in Roma sull'Aventino, ma bensì nel territorio degli antichi Interamnati nell'Umbria; concludendo a pag. 93, che invita « gli studiosi delle umbre anti-
« chità a determinare il sito di Vindena o Vindina ed a cercare
« se rimane vestigio dell'*arcus Faustini* e dell'*area Vindiciani*
« coi sepolcri dei fedeli prossimi all'apostolica età, del nobile
« monumento in fine della martire Sabina costruito ai tempi del-
« l'augusto Adriano. E sarà guida alle opportune ricerche il
« sapere, che quella città fu quasi divisa in due da un ponte;
« una parte essendone stata chiamata *trans pontem,* ove solevano
« essere dati teatrali spettanti *super arcum Bini* ».

« Sono già trascorsi cinque anni, e niuno finora, per quanto io sappia, corrispose a tale invito. Da qualche anno essendomi occupato a rintracciare, se fosse possibile, i vestigi di un'arco, in vicinanza del quale esistessero gli avanzi di un teatro o di un'anfiteatro nelle vicinanze di Terni, per poter stabilire da questi superstiti monumenti con qualche probabilità il luogo di *Vindena,* l'*arcus Faustini* e l'*area Vindiciani*, mi credo in dovere partecipare alla Sig.ª V.ra Chña l'esito delle mie lunghe e fastidiose ricerche, che quì appresso ho l'onore di trascriverle.

« Il punto principale delle mie ricerche fu di trovare un nome di qualche villa od altro luogo nel territorio degli Interamnati, che conservasse una traccia del nome antico di Vindiciano. In fatti ho potuto rinvenire nel territorio di Cesi *Villa de Izano.* Molti erano i castelli e molte le ville, che nel 1276 costituivano le terre Arnolfe, che erano soggette a Cesi, come capo di esse, le quali vengono nominate dal *Contelori* nella sua Storia di Cesi alla pag. 76 e 80. Questa Villa d'Izano conserverebbe ancora una traccia italianizzata del nome antico, e per corruzione di lingua di Vindiciano, coll'andare del tempo, sarebbesi denominata Villa d'Izano? È da sapersi ancora, che questa villa trovasi vicinissima e dirimpetto all'antica *Carsula,* oggi Carsoli, dalla quale dista circa 10 chilometri, e precisamente trovasi sulla destra della ferrovia Roma-Foligno a due chilometri dal tunnel dei Balduini. Al presente questa villa è composta di poche case, ed in prossimità dell'attuale chiesa, si osservano antiche rovine, che fanno supporre esservi stato un'antico cimiterio cristiano.

« La vicinanza di detta villa all'antica Carsula posta nella pianura presso la via Flaminia, ove veggonsi tuttora avanzi di notabili e rare antichità, cioè di un magnifico mausoleo, di un *anfiteatro* o *teatro* e di terme e di un *grande arco*, detto l'arco di s. Damiano, e la denominazione, che (come si è detto) ha questa Villa d'Izano, e le altre ragioni da me esposte, potrebbero forse farci ritenere con qualche fondamento, essere l'attuale Villa d'Izano l'area *Vindiciani*, e che l'arco oggi di S. Damiano, sia l'antico *arcus Faustini.*

« Inoltre occorre, ch'io le dichiari, Cesi essere distante da Terni circa miglia cinque. Queste mie conclusioni io le assoggetto al savio discernimento e parere della Sig.ª V.ra; mentre se non avessi colto nel segno, avrò sempre la soddisfazione di essermi accinto a ricerche, che niuno finora ebbe in animo di eseguire.

Leone Nardoni ».

ROMA — Scoperta d'un sarcofago colle reliquie dei Maccabei nella basilica di s. Pietro in Vincoli.

Mentre questi fogli sono sotto i torchi, è avvenuta in Roma una scoperta, che annunciata nei giornali quotidiani in tutta l'Europa non può essere taciuta nel Bullettino. Demoliti i gradini del maggiore altare della basilica endossiana di s. Pietro in Vincoli per aprire il vano dell'ipogeo o *confessione*, che quivi si vuole costruire, è apparso un sarcofago marmoreo figurato cristiano, internamente suddiviso in sette loculi. Essendo noto, che le reliquie dei sette fratelli Maccabei riposano da antica età sotto quell'altare, si opinò che quella fosse l'urna del venerando deposito. Chiamata la Commissione di sacra archeologia ad esaminare sì importante scoperta assistendo all'apertura del sarcofago ed alla ricognizione delle reliquie fatta dalla ecclesiastica autorità, la preconcetta opinione s'è mutata in certezza. Essendo io assente da Roma mentre tutto ciò avviene, e dettando il presente fascicolo lungi dalle mie carte e dai libri opportuni, ho pregato il mio dotto quanto amorevole collega p. Francesco Tongiorgi di comunicarmi quelle prime notizie, che possono essere tosto divulgate senza pregiudizio del maturo esame e dell'accurata relazione, che ne viene preparando la pontificia Commissione di sacra archeologia. Cedo adunque la parola all'onorando collega.

« Il sarcofago era collocato trasversalmente sotto la predella e i gradini dell'altare isolato, di modo che con una delle due estremità toccava la base della mensa e con l'altra terminava sotto l'ultimo gradino. Ha sculture a rilievo nella faccia anteriore soltanto, divise in cinque gruppi, e sono: il risorgimento di Lazzaro; la moltiplicazione dei pani e dei pesci; il Signore con la Samaritana al pozzo; il medesimo predicente a Pietro la triplice negazione; poi in atto di consegnare le chiavi all'apostolo, che le riceve con le mani riverentemente coperte dal

pallio. La figura del Salvatore è del tipo, che si vede costantemente usato nei secoli quarto e quinto; l'arte accenna alla seconda metà del quarto o al quinto non innoltrato. Una grande tavola di marmo vi fu adattata in antico a formarne il coperchio.

« L'interno del sarcofago è diviso in sette scompartimenti formati da sei lastre di marmo innestate per lungo nelle pareti del medesimo nel modo seguente:

fronte con bassorilievo

In fondo a ciascuno scompartimento è uno strato di ceneri con frammenti di ossa. Una lamina di piombo era addossata al pareticolo del primo scompartimento: questa ha l'iscrizione seguente:

IN · HIS · SEPTEM · LOCV[illegible]
CONDITA · SVNT · OS
SA · ET · CINERES · SCOR
SEPTEM · FRATRVM · MA
CHABEOR · ET · AMBOR
PARENTV · EOR AC · INV
MERABILIV · ALIOR SCOR

Un' altra lamina con simile epigrafe fu trovata fuori del sarcofago a poca distanza da esso. Eccone il testo [1]:

IN·HIS·LOCVLIS·SVNT·RE
SIDVA·OSSIV̄·ET·CINER
SCOR̄·SEPTEM·FRATRV̄
MACHABEOR̄·ET·AMBOR̄
PARENTV̄·EOR̄·AC·INNV
MERABILIVM·ALIOR̄
SANCTORVM·

La prima lamina è molto ossidata, l' altra no. Intorno alla loro età precisa v' è disparere, che esige maturo esame ».

A queste prime notizie fornitemi dalla cortesia dell' ottimo collega p. Tongiorgi; aggiungo alcune osservazioni del ch. signor prof. Tomassetti, che fu presente alla apertura e ricognizione del sarcofago. Le divisioni di questo sono di frammenti di lastre di marmo frigio: nelle prime quattro è segnato in nero il numero progressivo, nelle due ultime il numero è graffito così: ||||| — ||||||. Il cavo fatto è di appena due metri, poco utile all'analisi topografica, perchè ingombro da cumuli di terre. Si vede però un bel muro semicircolare tre metri circa distante da quello dell'abside odierna e un muro rettilineo di eguale costruzione, e residui d'un antico forse ipocausto un metro sotto il livello dell'antico presbiterio. Spero, che queste scoperte continueranno e serviranno ad illustrare il primitivo edificio della basilica eudossiana, che nel martirologio appellato geronimiano è detta *la prima chiesa dall' apostolo Pietro in Roma dedicata.*

[1] Le lineette sovrapposte alle vocali V, per indicare la M soppressa, ed alla sigla SCOR *(sanctorum)* qui sono nel mezzo incurvate a semicerchio.

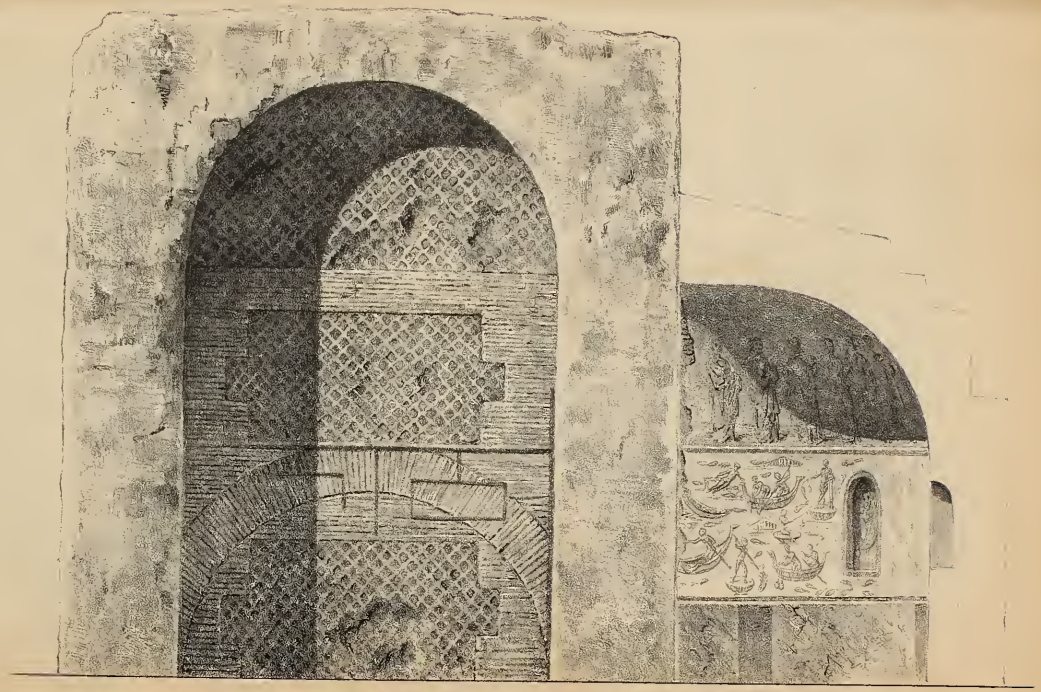
CORREZIONE

A pag. 51 sono citati alcuni versi di s. Paolino, tolti dal *Natale X De s. Felice*, come descriventi l'abside *trichora* della basilica nolana. Ciò non è esatto: quei versi parlano del battistero. Del rimanente nulla si dee mutare nel ragionamento circa l'abside tricurva della predetta basilica.

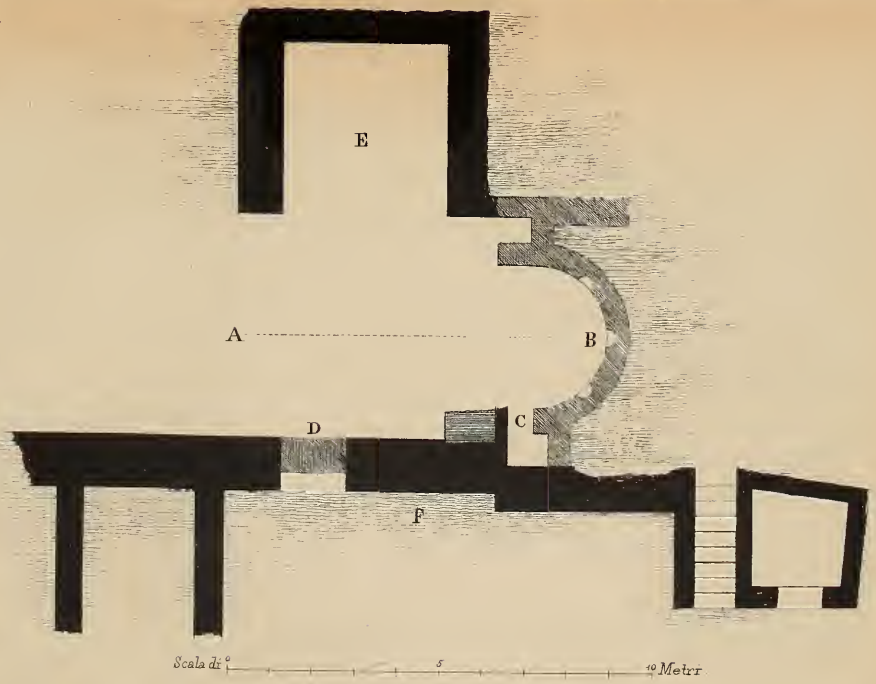
Indice del contenuto nel fascicolo II°

Oratorio privato del secolo quarto, scoperto nel Monte della Giustizia presso le terme Diocleziane... pag. 37
§ I. *Degli oratorii domestici e privati nei secoli delle persecuzioni* » 38
§ II. *Degli oratorii domestici e privati nei secoli quarto e quinto* » 42
§ III. *Dell'oratorio scoperto sul così detto Monte della Giustizia presso le terme di Diocleziano* » 46
§ IV. *Quale relazione possa avere il vetro insignito di rappresentanze battesimali con l'oratorio sopra descritto* » 53
Notizie più precise intorno all' insigne epigrafe dei Martiri di Milevi sotto il preside Floro » 59
Cameo bizantino rappresentante la Laus Cruci *in un calice di Mosca* » 65
NOTIZIE — Ancona - *Indizi d'un antico cimitero cristiano* » 69
» Vindena nell'Umbria presso Terni - *L'Area Vindiciani* » 70
» Roma - *Scoperta d'un sarcofago colle reliquie dei Maccabei nella basilica di s. Pietro in Vincoli* » 73

ROMA - TIPOGRAFIA SALVIUCCI.



Scala di ° 4 8 Metri



Scala di ° 5 10 Metri

Lith. Cleman e Belli

IL SARCOFAGO DI S. SIRO
PRIMO VESCOVO DI PAVIA

Nella tavola II del Bullettino di quest'anno è delineato un avello di rozza pietra locale di Pavia; nella cui fronte in buone lettere di assai antiche forme è scritto:

S V R V S
E P C

Le sigle EPC significano *episcopus;* la scrittura *Surus* per *Syrus* è tanto nota nell'epigrafia pagana e nella cristiana, che è inutile allegarne esempi. Da *Surus* furono anche derivati i cognomi *Surianus* e *Surianillus;* usitati da servi, liberti e negozianti oriundi della Siria [1]. L'aspetto quasi direi classico della buona paleografia di cotesto titolo, che è cosa di esempio rarissimo nelle iscrizioni cristiane, mi ha consigliato a dare di quelle lettere una delineazione in proporzioni maggiori sotto il disegno del sarcofago. E il sommo laconismo del titolo accoppiato con siffatte paleografiche forme basterebbe anche solo ad insegnarci, essere questo uno dei rari e preziosi campioni di epitaffi di vescovi dei primi secoli. Cresce l'importanza del monumento e la necessità di farne l'esame critico il più accurato considerando, chi sia codesto *Surus episcopus;* e quale la tradizione, che intorno alla persona e storia

[1] V. Bruzza, Iscr. Vercellesi p. 383, 384.

di lui a noi è pervenuta. Accennerò in primo luogo la storia della scoperta e lo stato della questione: poscia imprenderò l'esame archeologico e critico del laconico titolo e del semplice e nudo avello, sul quale lo vediamo inciso.

§. I.

Scoperta del sarcofago di s. Siro vescovo di Pavia: tradizioni intorno alla storia di lui.

Il ch. sig. D. Cesare Prelini, professore nel seminario di Pavia, riconobbe, non è molto, nel pavimento della basilica dei ss. Gervasio e Protasio di quella città le parti del sarcofago, di che sopra ho detto: barbaramente segate e adoperate come soglie di due cappelle laterali. Quella basilica fu in antico estramurana nel suburbio del *Ticinum* romano; e quivi fu un antico cimitero della chiesa ticinese. Primo vescovo e fondatore di cotesta cristianità dai fasti ecclesiastici è predicato s. Siro; al cui nome e memoria fu eziandio dedicata la predetta basilica, ricostruita circa il 927 dalla regina Adelaide. Ma il corpo del santo vescovo era già stato trasferito dalla basilica estramurana alla cattedrale entro la città dal vescovo Deodato, che sedette dall'830 all'841. Era adunque di spontanea evidenza, che l'avello prezioso con l'epigrafe di tanto arcaico tipo SVRVS EPC, conservato in siffatto luogo, dovesse essere riputato l'arca sepolcrale della prima deposizione del santo vescovo Siro nel cimitero ticinese. E così ne giudicò il ch. Prelini, sagace scopritore dell'insigne monumento. Egli ne ha dato un primo annunzio al pubblico nella dissertazione intitolata: *Cenni storici sulla basilica dedicata ai ss. martiri Gervasio e Protasio in Pavia* (nell'*Almanacco sacro Pavese* del 1876); ricca di storica e topografica erudizione delle ecclesiastiche memorie ticinesi. Di sì

importante scoperta ha poi dottamente toccato l'odierno autore della rivista d'archeologia nella Civiltà Cattolica (il ch. p. Garrucci) nel fascicolo del 18 Marzo 1876. Nè io tornerei sul nobile argomento, se la cortese insistenza dello scopritore e sopra tutto l'autorità di S. E. Monsig. vescovo di Pavia non mi stringessero a pubblicare le risposte da me date in iscritto fino dal passato Febbraio ai quesiti propostimi. Anzi la presente trattazione nel Bullettino è stata promessa in pubblica circolare al clero della diocesi di Pavia; ed è troppo lungo il ritardo da me posto nel corrispondere a sì onorevole invito. Perchè i lettori intendano lo stato della questione fa d'uopo accennare brevemente, quali tradizioni corrano intorno al Siro vescovo di Pavia; quali giudizi intorno ad esse abbiano fatto gli storici ed i critici prima dell'odierna scoperta. Nel formolare con precisione l'oscuro problema storico-critico, adopererò le norme che nella Roma sotterranea mi sono studiato di chiarire circa l'uso degli antichi martirologii; e così potrò forse presentare sotto miglior luce la somma della questione.

Nel prezioso centone dei più vetusti martirologii appellato geronimiano il nome del nostro Siro, a mio avviso, non manca; ma spostato dal luogo suo in tante tenebre è avvolto ed incertezze, che poco giova il ravvisarlo in quel caos. È utile però avvertire, che nelle reliquie superstiti dei più antichi fasti delle chiese occidentali ed orientali della memoria di lui possiamo discernere qualche vestigio. A pie' di pagina segno gli indizi e le prove di questo punto [1]. La prima menzione distinta e indubitata,

[1] La memoria di s. Siro nei martirologii, che appello storici, cioè corredati di notizie storiche è assegnata ai 12 di Settembre. In quel medesimo giorno e nel precedente nei codici geronimiani è registrato un Siro; assegnato nel dì 11 ad Alessandria insieme con Serapione, nel 12 alla Pamfilia, in alcuni codici contratti è trasferito ad *Augustodunum*; in altri egli medesimo è mutato nella provincia Siria. Ma il Serapione di Alessandria, noto per la testimonianza di Dionisio Alessandrino (Euseb. *Hist.* VI, 41), non

che di lui si legga nei martirologii, è quella del così detto *Romano piccolo*; nel quale ai 12 di Settembre è scritto: *Ticini confessoris Syri et Eventii discipulorum Hermagorae Aquilejensis primi episcopi* [1]. Il rarissimo codice di questo martirologio da me scoperto in s. Gallo [2] varia soltanto *Iventii*. Di Ermagora il medesimo documento ai 12 di Luglio segna: *Aquilejae Hermagorae episcopi discipuli sancti Marci*. Cotesto martirologio fu compilato in Roma sopra libri storici d'ogni fatta ed atti dei santi studiosamente, ma senza critica scelta, raccolti circa la fine del secolo settimo ed i principii dell'ottavo; come ho dimostrato nel tomo II della Roma sotterranea (l. c.): ed un esemplare mandatone dal papa medesimo da Roma ad Aquileia ne fu trovato in Ravenna da Adone di Vienna nel secolo nono. Adunque già verso la fine in circa del secolo VII o poco dopo esisteva ed era nota anche in Roma una compilazione degli atti dei santi Siro ed Evenzio; che li diceva discepoli di Ermagora primo vescovo di Aquileia, ammaestrato da Marco l'evangelista. La predetta compilazione fu epilogata da Adone nel suo martirologio al dì 12 di Settembre: e ne abbiamo a stampa il testo

ebbe compagno di martirio di nome Siro: del Siro della Pamfilia nulla sappiamo; quello di Autun è un errore evidente. Tanta varietà non è nuova nel caos del centone geronimiano; ed è indizio, che negli esemplari diversi in quel mostruoso composto conglutinati tra gli 11 e il 12 di Settembre era segnato un Siro, la cui sede geografica è perita o divenuta assai incerta. Laonde, certo essendo nei martirologii nel 12 di Settembre il Siro di Pavia, a lui è ragionevole attribuire, almeno per congettura, quella commemorazione. Anzi quasi sospetterei, che di *Papia* si sia fatto *Pamphilia*. Nel vetustissimo codice di s. Willibrordo è scritto *in Pampil*, che il Fiorentini male lesse *Pampilonia*, Pamplona (Florentini, *Vetust. martyr.* p. 824). Ma *Papia quae et Ticinus* leggesi la prima volta nell'Anonimo Ravennate, geografo del secolo VII; mentre le denominazioni geografiche dei codici geronimiani sono tutte classiche. Perciò rinuncio all'emendazione di *Pampil* in *Papia*: benchè essa sia molto seducente.

[1] Georgii, *Martyrol. Adonis* p. XXXV. Nel martirologio di Beda puro questa commemorazione non si legge: vedi Bolland. *Acta ss. Martii* T. II p. XXXI.

[2] Vedi Roma sott. T. II p. XXVII e segg.

prolisso edito dal Surio nelle *Vitae sanctorum* sotto il giorno citato. Il Tillemont avvertì, che quella leggenda è certamente anteriore al secolo X, dappoichè fu citata da Luitprando [1]: il Surio la stimò redatta nell'ultima sua forma da Paolo diacono nel secolo ottavo [2]. Altri critici e gli scrittori di Pavia ricordati dal Prelini (l. c. p. 3, 4) la dicono compilata da alcun chierico ticinese dopo il sinodo romano del 769 o alquanto prima; a sostegno dei privilegi, che la chiesa di Pavia pretendeva rispetto alla sua metropolitana di Milano.

Quanto ho detto però circa il martirologio romano piccolo ci insegna con piena certezza, che almeno la sostanza della leggenda dei santi Siro ed Evenzio, come di vangelizzatori dell'età apostolica e discepoli d'Ermagora discepolo di Marco l'evangelista, un mezzo secolo e più innanzi al sinodo romano del 769 era già nota non solo in Pavia, ma anche in Roma; e quivi ne fu registrata la menzione nel martirologio predetto, che un romano pontefice trasmise al vescovo di Aquileia. I Bollandisti scorgono nella leggenda del Surio alcun indizio dell'esistenza d'un più antico e perciò più autorevole testo della medesima [3]. Il Prelini va cercando con attenta diligenza le tradizioni e i documenti ecclesiastici e liturgici delle chiese della Liguria, del Veneto e delle regioni limitrofe circa il ticinese protovescovo Siro; e mi scrive, che da Aquileia a Torino trova costante e solenne nei codici liturgici e nei monumenti la memoria di Siro, come di discepolo d'Ermagora e per esso di Marco l'evangelista. E mi cita un antico lezionario di Bobbio, oggi nella biblioteca dell'università di Torino; codice del secolo undecimo, ma che si

[1] Tillemont, *Mém. d'hist. eccl.* T. II p. 561.

[2] Il Bethmann nella diligentissima rivista degli scritti di Paolo diacono (*Paulus Diaconus und die Geschichtschreibung der Langobarden*, Hannover 1849) niun luogo ha dato alla leggenda dei ss. Siro ed Evenzio.

[3] Bolland. *Acta ss. Febr.* T. II p. 153: cf. Capsoni, Mem. storiche di Pavia T. II p. 10 e segg.

stima desunto da assai più vetusti esemplari, forse del secolo settimo. Quivi nelle lezioni dell'ufficio di s. Siro la prerogativa di apostolicità per la chiesa di Pavia è formolata nelle parole seguenti: *(evangelici) luminis claritas.... Ticinensis populi animum circumfulsit, a Christo in Petrum, a Petro in Marcum, a Marco in Armagoram* [1], *ab Armagora in beatissimos viros Syrum atque Yventium* (*derivata*). L'età ed il valore di cotesto lezionario bobbiense, e la storia del culto e della memoria di s. Siro dalle più lontane origini fino ai tempi moderni, saranno argomento degli studii del prelodato Prelini. Allo scopo del presente scritto basta quanto ho accennato; ed ora fa d'uopo che io dica in quale conto sia stata fino ad oggi tenuta dai critici la tradizione, divolgata in Pavia ed in Roma almeno dal secolo settimo volgente all'ottavo, circa l'età quasi apostolica del vescovo Siro.

Il Tillemont calcolando gli anni di episcopato, che la leggenda del Surio dà al santo predetto, lo stimerebbe morto circa il 120 sotto Adriano [2]. L'Ughelli ed altri lo vorrebbero morto assai prima. Le croniche ticinesi conservano memoria d'un'epigrafe metrica, che si leggeva in s. Gervasio e dallo stile non sembra anteriore al secolo decimo; essa dice:

ANNIS CENTENIS CVM NONO MENSE REPLETIS
IAM TVMVLVS SYRI PATET HIC EX TEMPORE CHRISTI [3]

[1] Il nome di *Hermagoras* di Aquileia nei codici geronimiani ai 12 di Luglio fu scritto *Armageri* e *Armigeri* (Florentini, *Vet. martyrol.* p. 658): nel prezioso codice di Berna da me scoperto è segnato *Armageri*; ma il secondo *a* fu mutato in *i* o viceversa l'*i* in *a*. Delle varie antiche corruttele del nome di cotesto santo ha trattato il *De Rubeis*, *Monum. eccl. Aquil.* p. 23.

[2] Tillemont, l. c. p. 561, 562.

[3] V. Robolini, Notizie appartenenti alla storia di Pavia T. I p. 118. Il primo verso nei manoscritti termina: *de mense repletus*, che altri volle

Questa lapide dà l'anno 101 e il mese nono cioè Settembre: è però di troppo rozza età, perchè possa far fede anche solo probabile. Ma poco monta ed impossibile a definire è l'anno preciso: la difficoltà è di persuadere ai critici, che l'epoca apostolica assegnata ai ss. Siro ed Evenzio non sia una favola. Imperocchè un Evenzio vescovo di Pavia assistè al sinodo di Aquileja nel 381; e la serie dei vescovi ticinesi, quale ci è pervenuta, induce a credere, che quell'Evenzio non sia diverso dal compagno di s. Siro. Cotesto santo adunque avrebbe governato la sua chiesa nel secolo quarto, non ai tempi apostolici: e i recenti scrittori delle storie di Pavia lo fanno sedere dal 283 in circa al 339 [1]. Concorda con questa cronologia l'opinione di coloro, che assegnano i celebri martiri di Milano Gervasio e Protasio alla persecuzione di Diocleziano; imperocchè nella leggenda del Surio quei martiri sono detti contemporanei del nostro santo. Finalmente anche all'Ermagora di Aquileja fu contrastata la prerogativa dell'età apostolica ed assegnata quella di Diocleziano, per le dubitazioni e congetture del Tillemont [2].

Rispetto a queste ultime rimetto lo studioso all'egregio volume del de Rubeis [3]; che senza farsi campione e risoluto difensore di tutto quanto si narra circa l'Ermagora di Aquileja, sciolse però il principale nodo delle difficoltà del Tillemont, distinguendo due Fortunati martiri aquilejensi e conchiuse: *nihil hactenus a criticis viris proferri potuisse, quod actorum Hermagorae praecipua capita elidat eorumque fidem convellat.* Dei martiri Gervasio e Protasio assai ho ragionato nel Bullettino del 1864; e parmi avere abbastanza provato, che il loro sepolcro dee

emendare *de mense decembri.* Ma il *de* è soverchio, e il metro lo caccia via: il contesto esige *repletis*; lo conferma la rima interna leonina; e il nono mese è appunto il Settembre, nel quale cade la più antica festa di s. Siro: perciò ho emendato *cum nono mense repletis.*

[1] V. Robolini, l. c. p. 26 e segg.

[2] Tillemont, l. c. p. 77, 497.

[3] De Rubeis, l. c. p. 23-32.

essere stato assai più antico dei tempi di Diocleziano[1]. Che l'Evenzio dell'anno 381 sia stato prossimo successore di Siro da niun documento è provato: anzi l'Evenzio commemorato nei martirologii insieme a Siro, nel codice sopra allegato di San Gallo è chiamato *Iventius*, così anche (od *Yventius*) nei migliori codici di Usuardo [2], nella leggenda del Surio *Iuventius* e in altri codici e scritti *Inventius*; nomi diversi da *Eventius*. L'antico catalogo dei vescovi di Pavia è di età ed autore ignotissimi: e nell'epoca delle persecuzioni facilmente è lacunoso. Del rimanente qualunque sieno gli equivoci, gli errori, gli anacronismi e ravvicinamenti di persone vissute in tempi diversi, di che possano essere viziate le leggende e le tradizioni circa i santi Siro ed Evenzio o Iuvenzio od Invenzio, l'odierna scoperta ci chiama a concentrare la nostra attenzione nella sola persona del protovescovo di Pavia e sull'avello del *Surus episcopus*. Cotesta scoperta quale delle due pugnanti opinioni favorisce? Dà essa la palma alla sentenza dei critici; ovvero ci autorizza a chiederne ed ottenerne la revisione? Sovente l'archeologia risponde in favore delle antiche tradizioni; e dimostra, che in esse v'è almeno alcuna sustanza di vero; e talvolta assai più di vero, che la critica sola dei testi e delle leggende non farebbe ragionevolmente supporre.

A questo nobilissimo ufficio, il quale è uno dei principali, che la verace e soda scienza dei monumenti rende alla storia ed alle tradizioni ecclesiastiche, oggi sono chiamato dal quesito proposto al presente discorso.

[1] Vedi Bull. Aprile 1864 p. 29 e segg.
[2] V. Sollier, *Martyrol. Usuardi die* 12 Sept.

§ II.

Titoli sepolcrali dei vescovi e loro formole nei primi secoli.

All'esame del titolo ed avello scoperto in Pavia fa d'uopo premettere la notizia ordinata e critica delle iscrizioni sepolcrali dei vescovi e delle loro formole nei primi secoli. Le regole ed i canoni della vetusta cristiana epigrafia, che nei miei scritti tento di scoprire e formolare, non sono forse applicabili senza alcuna speciale osservazione agli epitaffi dei vescovi. I loro nomi erano segnati nei dittici di ciascuna chiesa; gli anni della sede, la data della deposizione, talvolta anche i consoli furono registrati nei fasti ecclesiastici. Indi minore forse fu in molti casi la cura di incidere codeste memorie nelle pietre sepolcrali dei vescovi, che in quelle d'ogni altra classe di chierici e di fedeli. Somma però era la cura, che ciascuna chiesa aveva dei sepolcri dei proprii pastori; somma l'importanza, che attribuiva al mantenerne il possesso ed intera la serie, come di monumenti della tradizione apostolica [1]. Laonde anche dei vescovi morti lungi dalle loro sedi, massime quando ciò avveniva nell'esilio sofferto per la confessione della fede, ciascuna chiesa procurava e reclamava il ritorno dei corpi al debito luogo ed al cimitero della sede episcopale. Nella sinodica dei padri del concilio costantinopolitano al papa Damaso, ove si parla dei tanti vescovi esiliati dagli Ariani reduci finalmente alle loro sedi, è scritto: τῶν δὲ καὶ τελειωθέντων ἐν ταῖς ἐξορίαις ἐπανεκομίσθη τὰ λείψανα (*di coloro, che sono morti negli esilii, sono state riportate* (alle loro sedi) *le reliquie*) [2]. Pur nondimeno rarissime sono le epigrafi superstiti di sepolcri episcopali dei primi secoli. Ciò dimostra quanta strage dei

[1] V. Bull. 1864 p. 50; e Roma sott. T. II p. 31.
[2] Theodoreti, *Hist. eccl.* V, 9.

monumenti più gelosamente custoditi dalle primitive cristianità sia stata fatta dall'ignoranza ed incuria del medio evo; quando poste in salvo nelle nuove cattedrali le reliquie dei santi, furono lasciati in abbandono ed infranti e dispersi gli avelli, in che quelle reliquie da principio erano state deposte. Così avvenne a Pavia dell'avello di Siro, dopo trasferitene le reliquie alla cattedrale intramurana, come sopra ho narrato.

Roma, che di monumenti cristiani dei primi secoli provvidenzialmente serba tanto ricco retaggio, nei tempi delle persecuzioni ebbe i sepolcri dei suoi pontefici divisi in due serie. La prima era aggruppata attorno al monumento dell'apostolo Pietro. Una di quelle tombe per ventura fu vista nella confessione vaticana, quando si gittavano le fondamenta del tabernacolo di bronzo: sull'arca marmorea era scritto il nudo nome LINVS [1]. Siffatto nome quasi singolare nella cristiana epigrafia in siffatto luogo non mi lascia dubitare di chi esso sia: quel Lino è il successore dell'apostolo, segnato in tutti i papali catalogi, e primo dei pontefici sepolti nella confessione vaticana. Il sommo laconismo del nudo nome, senza il titolo *episcopus*, egregiamente conviene alle prime origini della cristiana epigrafia; nelle cui famiglie più arcaiche appunto regna il sistema del nome solitario o quasi solitario, e il silenzio di qualsivoglia titolo dei gradi di ecclesiastica e di civile gerarchia. Ed in quanto al vocabolo *episcopus*, ciò che dovrò poi dire dell'avello di s. Siro mi consiglia a ripetere qui distesamente alcuni periodi da me scritti nel Bullettino del 1864 (l. c.). La voce ἐπίσκοπος non è di primo conio ecclesiastico: essa significa ispettore e moderatore, e presso i Greci così chiamavansi i curatori e presidenti dei giuochi agonistici. Nel nuovo testamento quella voce fu adoperata per designare i presidi di ciascuna chiesa e il supremo grado del sacerdozio cristiano [2]: ma non perciò ne fu tosto invariabilmente determinato il

[1] V. Bull. 1864 p. 50.

[2] *Act.* XX, 28; Pauli *ad Phil.* I. 1; I *ad Tim.* III, 2; *ad Titum* I, 7.

significato ecclesiastico [1]. Prima che ciò avvenisse, dovette correre qualche tempo d'uso di quella voce in quel senso. Adunque, come sarebbe strana l'ommissione dell'appellativo *episcopus* negli epitaffi del secolo terzo, salvo che qualche ragione di cautela l'avesse consigliata, così darebbe forse sospetto di memoria scritta in età posteriore all'apostolica il titolo LINVS EPISCOPVS: e sta egregiamente al suo posto il laconico ed arcaico LINVS.

La seconda serie di sepolcri papali in Roma fu quella del secolo terzo e degli inizii del quarto nel cimitero di Callisto presso l'Appia, divenuti oggimai famosissimi; dei quali tanto ho scritto e disputato, che qui basta farne semplice menzione. Gli epitaffi originali superstiti di cotesti callistiani sepolcri, fino ad oggi da me divulgati ed illustrati, sono di Anterote, Fabiano, Cornelio, Lucio, Eutichiano [2]; ai quali fa d'uopo aggiungere quello di Cajo, che vedrà la luce nel tomo III della Roma sotterranea e quivi è ampiamente dichiarato a pag. 114 - 120, 260 - 268. Cotesti epitaffi sono greci, eccetto quello di Cornelio, che è latino; registrano il nudo cognome senza gentilizio nè prenome; soggiunto però nei titoli di Fabiano e di Cornelio, che per buona sorte sono interi, il vocabolo MAPTYP (in nesso), MARTYR; in tutti il vocabolo ЄΠΙCKOΠΟC più o meno abbreviato, nel latino EP. L'epitafio di Cajo, che morì nel 296, il più recente di questa serie, è meno laconico: quivi è segnata anche la KAT. (*κατάθεσις*, *depositio*) ΠPO · I · KAΛ · MAIΩN. Da tutto ciò si raccoglie, che in Roma la formola degli epitaffi pontificali fu da principio circoscritta al nudo cognome; quanto abbia durato laconismo sì rigoroso lo ignoriamo: nel secolo terzo al cognome fu costantemente soggiunto il vocabolo *ἐπίσκοπος*, *episcopus* più o meno abbreviato: alla fine di quel secolo fu

[1] V. Bacchini, *De eccl. hierarchiae originibus* p. 260.

[2] Vedi Roma sott. T. I pag. 255, 293 e segg.; T. II pag. 55-72.

anche cominciato a registrare sul marmo sepolcrale il giorno della κατάθεσις, *depositio*. La cristiana epigrafia dei cimiteri di Roma fino dalla metà in circa del secolo terzo ci mostra assai usitato il segnare i giorni della morte e sepoltura sui sepolcri dei fedeli d'ogni grado e condizione [1].

Gli epitaffi papali della prima metà del secolo quarto sono tuttora desiderati; ma non posso dubitare, che in essi sia stata segnata la deposizione, probabilmente anche la durata della sede e la nota consolare; come prescriveva lo stile storico ogni dì più prevalente nella cristiana epigrafia dell'età della pace e del trionfo. Alla metà in circa del secolo quarto spetta il sepolcro del vescovo Leone deposto nell'agro Verano; la cui memoria in Roma ebbe gli onori dei martiri e confessori della fede [2]. Il suo epitafio fu in versi esametri; ai quali fu soggiunta in prosa la data della deposizione [3]. E di siffatto metro furono poi quasi tutti gli epitaffi dei romani pontefici dall'età di Damaso, principale autore di questo stile, al medio evo.

Altre serie di epitaffi di vescovi ci offre il suburbano di Roma: e ne ho dato un cenno nel Bullettino sopra citato del Luglio 1864 p. 51. Quella del cimitero di s. Alessandro sulla via Nomentana ce ne presenta tre; uno del secolo quarto, o forse della fine del terzo; uno del quinto, uno del sesto. Il più antico è assai semplice e dice: *Petrus episcopus in pace XIII Kal. Maias:* il secondo ed il terzo segnano il tempo dell'episcopato, il giorno della deposizione, l'ultimo anche la data consolare; e sono concepiti con l'*hic requiescit* e con altre note formole dello stile epigrafico cristiano dei secoli quinto e sesto.

[1] V. Roma sott. T. II pag. 307, 308.

[2] V. Bull. 1864 pag. 55, 56.

[3] Di quest'insigne elogio ed epitafio l'agro Verano di anno in anno ci rende nuovi frammenti; uno ne è venuto in luce mentre scrivo. Ne parlerò di nuovo a suo tempo; e dimostrerò, che la data della deposizione quivi segnata spetta veramente al vescovo Leone; di che nel 1864 avevo dubitato.

D'un gruppo d'epitaffi altri greci, altri latini spettanti ad una famiglia originaria di Cipro, della quale fecero parte vescovi e chierici di grado inferiore, ho parimente toccato nel Bullettino (l. c.); ed ho detto che mi sembrano anteriori a Costantino. Cotesti epitaffi sono tuttora inediti: nominano indirettamente il vescovo Cresimo per le relazioni sue di parentela; direttamente il vescovo Primigenio nel titolo seguente.

PRICIMENIVS
EPISCOPVS CESQVED IN PACE

Nel nome lo scalpellino spostò le lettere. Si legga: *Primigenius episcopus cesqued* (quiescit) *in pace*: il nome *Primigenius* è certificato dalle altre epigrafi del medesimo ipogeo.

Fuori di Roma o del suburbano il più antico epitafio, oggi noto, d'un vescovo dei primi secoli sarebbe quello di Eutropio vescovo e martire di Saintes in Francia, se ne constasse con certezza l'età. Gregorio di Tours lo dice inviato nelle Gallie da s. Clemente romano, prossimo successore di s. Pietro [1]. Nel 1843 nella cripta della chiesa di s. Eutropio in Saintes fu scoperta un'arca lapidea; nel cui coperchio acuminato a guisa di tetto era inciso il solo nome EVTROPIVS. L'illustre Letronne, che esaminò gli atti della scoperta, riconobbe il monumento spettare al predetto s. Eutropio; e stimò, che quel nome possa essere stato inciso circa il secolo quarto [2]. Il mio dotto collega sig. cav. Le Blant giudica piuttosto, che l'epigrafe sia del secolo VI; quando le reliquie del santo furono trasferite, come narra Gregorio di Tours. Ed alla mia osservazione [3], che il sommo

[1] *De gloria martyrum* c. 56.
[2] *Revue arch.* 1ere *serie* T. II p. 569 e segg.
[3] Roma sott. T. I p. 98.

laconismo del nudo nome è indizio di alta antichità, oppone una famiglia speciale di iscrizioni incise sulle arche sepolcrali delle vicinanze di Saintes in lettere merovingiche, ricordanti soli nomi del secolo in circa sesto e dei principii del settimo [1]. Il ch. sig. abate Davin insiste per la mia prima opinione favorevole all'antichità del monumento [2]. Non potendo io qui in poche parole discutere a fondo la questione, dico soltanto, che non è assoluta la parità tra i semplici nomi di private persone scritti sulle loro tombe nell'atto della sepoltura, e quello d'un vescovo e martire tanto illustre nell'atto della solenne traslazione delle reliquie di lui nel secolo sesto; epoca trionfale della gloria e del culto dei santi. Laonde dato anche, che il predetto nome ЄVTROPIVS sia stato inciso in lettere merovingiche nel secolo sesto, lo crederei ripetizione del titolo primitivo, simile a quello del LINVS del Vaticano; non dettato originale di sì tarda età.

Nel medesimo anno 1843 fu trovato in Poitiers l'epitafio del vescovo Nettario, che i fasti di quella chiesa segnano primo nelle serie dei suoi pastori; l'età, in che visse, è incerta. Il titolo però non può essere contemporaneo della prima sepoltura di Nettario; essendo scritto in nessi di lettere e stile posteriori al secolo quarto: ICЄ REQVIESCIT NECTARIVS ANTITES (sic) [3]. Non parlo del greco epigramma preparatosi in vita pel suo monumento da Abercio vescovo di Gerapoli nella Frigia nel secolo secondo; che è stato tolto all'obblio e rimesso nel debito onore dall'Emo sig. Cardinale Pitra degno bibliotecario della sede

[1] Le Blant, *Inscr. chrét. De La Gaule* T. II p. 361, 362, 608. L'iscrizione AVGVSTINO, nell'arca delle reliquie del grande dottore Agostino in Pavia, nulla ha di comune con i titoli monumentali di stile laconico: quelle lettere erano state scritte col carbone dagli operai, che murarono l'arca (Fontanini, *Disquis. de eorpore s. Augustini* p. 40).

[2] Nel giornale *Le Monde* 24 Agosto 1872.

[3] V. Dom Chamard, *Origines de l'église de Poitiers* p. 24, 25; ed ivi una mia lettera.

apostolica. L'indole poetica e singolare di quel testo non può servire alla ricerca delle formole ordinarie degli epitaffi episcopali.

Piuttosto merita di essere qui riferito il titolo sepolcrale di Flavio Latino vescovo di Brescia: che era creduto dei tempi di Domiziano, i moderni lo stimano vissuto nel secolo terzo [1]:

FL · LATINO · EPISCOPO
AN · III · M · VII · PRAESB
AN · XV · EXORC · AN · XII
ET · LATINILLAE · ET · FLA
MACRINO · LECTORI
FL · PAVLINA · NEPTIS
B · M · M · P ·

L'epigrafe dedicata alla memoria di più persone della medesima famiglia dalla nepote di Flavio Latino vescovo può essere stata fatta molto dopo la morte di lui. Qui è notabile l'accurata enumerazione dei gradi, per i quali Flavio Latino ascese all'episcopato, e degli anni consumati in ciascun grado; mentre è poi ommessa la menzione del giorno della deposizione.

Il più antico epitafio di questa classe fornito di data consolare d'anno certo è quello di Petronio Destro, deposto nel cimitero di s. Mustiola in Chiusi l'anno 322 [2]. Eccone il testo:

[1] V. Labus, Fasti della chiesa T. III p. 571; Brunati, Leggendario o vite dei santi Bresciani 2 ediz. T. I p. 151 e segg.; Biraghi, *Datiana hist.* p. 71. Il testo di sì prezioso titolo ci è stato conservato dal solo Ferrarini di Reggio, dal quale pendono tutti gli editori: il Mommsen giustamente ha scritto: *de sinceritate tituli male dubitavit Brunatius (Corp. inscr. Lat.* T. V P. I n. 4846).

[2] Cavedoni nel Boll. arch. nap. ser. 2 T. III p. 166.

*Petron*IO DEXTRO
tralcio EPISCOP . P$^{AT.}$ QVI VIXIT
di vite ANNIS · LXVI · PATRI · KAR uccello
ISSIMO · L · PETRONII · QVI
NQVE · FILII POSVERVNT · DP
III ^{V}IDS · DEC · PROVI^{A}NO · ET · YLIANO
COSS

(Petron)io Dextro episcopo patri qui vixit annis LXVI, patri karissimo Lucii Petronii quinque filii posuerunt; depositus III idus Decembres Proviano (Probiano) *et Iuliano consulibus.* Alquanto più antico è forse il seguente singolare ed inedito titolo di Aieta nella provincia di Cosenza presso Policastro in Calabria, che non segna la deposizione e molto meno la data consolare dell'anno [1].

IN D D · ET · SPIRITO · SAN̄O · IVLIANO ·
EPP · C[illegible] · QVI · VIXIT · ANNIS · L · MENSIBVS ·
III · D · II · FELICIANE · CONIVGI · BENE ·
MERENTI · CVM · FILIS · SVIS · BENE
MERENTI · FECIT · IVLIANO · IN PA
CE

Della singolare formola posta in principio di sì rara epigrafe ho già dato l'interpretazione nel Bullettino 1873 pag. 129, 130: quivi è invocata la divina Trinità, e si dee leggere: *in Deo, Domino et Spirito Santo* (Spiritu sancto). Il sapore di quest'epigrafe e le ommesse note della deposizione ne favoriscono l'antichità: essa è, a mio avviso, piuttosto anteriore o in circa contemporanea, che posteriore all'età costantiniana.

[1] È nel codice epigrafico del secolo XVI incipiente, che appelliamo Filonardiano, acquistato dalla bibl. imp. di Berlino (V. *Ephem. epigr.* III, 17). Quivi a carte 102 quest'epigrafe è trascritta sotto le parole: *In Abbatia Ayete.*

Altri esempi di epitaffi episcopali senza dubbio più antichi o contemporanei dei fin qui allegati, per quanto ricordo, non sono noti. La chiesa di Nola ha la rara prerogativa di possedere nei monumenti del cimitero di s. Felice (Cimitile) una copiosa serie di avelli ed epitaffi dei vescovi suoi. Le loro date però sono degli anni 364, 442, 484, 490, 523 e dei tempi seguenti : quello di Aureliano è d'anno incerto, ma del secolo in circa sesto [1]: tutti segnano la deposizione, ed il più antico (dell'anno 364) comincia colla formola *hic quiescit* [2]. Non annovero gli esempi degli epitaffi di vescovi d'altre chiese d'Italia, delle Gallie, dell'Africa spettanti al secolo quarto adulto, quinto, sesto: impresa lunga ed inutile, essendo note le formole dello stile epigrafico di quei secoli, lontanissime dal severo laconismo del titolo sepolcrale di Siro. Ricorderò soltanto una pietra trovata l'anno 1850 in Mohammedia, villaggio poco distante da Tunisi; la quale conserva tre memorie successive di deposizioni di vescovi d'ignota età. La paleografia e la semplicità del dettato mi consigliano ad attribuirle al secolo in circa quarto, piuttosto che al quinto. Il loro testo dice: ROMANVS EPISCO*pus* IN PACE·D XI K....: RVSTICVS EPISCOPVS IN PACE D·K·I...: EXITIOSVS EPCP·IN PC · DP ┐III KL DC. La memoria di *Exitiosus* è in sigle, perchè mancava lo spazio a segnarla distesamente [3].

Le linee sono divise a seconda della larghezza della pagina del codice, non come nella pietra originale. Nella seconda linea la corrosione della carta ha prodotto una piccola lacuna. Il codice, oltre la serie delle iscrizioni della Spagna e del Portogallo, della quale ha diligentemente trattato il ch. Oldemberg nell'*Ephem. epigr.* (l. c.), contiene importante materia epigrafica e in parte nuova per le province del regno napoletano.

[1] Mommsen, *Inscr. Regni Neap.* n. 2054, 2056, 2059, 2060, 2063, 2072.

[2] Taccio degli epitaffi dei vescovi di Alba; perchè sono falsi (vedi Bull. 1868 p. 45). Non ho tenuto conto delle epigrafi di vescovi dei primi secoli, manifestamente dettate ed incise in età assai posteriori; nè di quelle, la cui età ed interpretazione sono assai dubbie: quale a cagion d'esempio è il titolo del martire Lanno (Fontanini, *De antiquit. Hortae* pag. 109 e segg.).

[3] Vedi il fac-simile nel Guerin, *Voyage en Tunisie* T. II p. 277.

Raccogliamo in brevi e chiare parole il frutto di questa rapida rivista. Al laconismo gradatamente meno rigoroso dei primi tre secoli in circa, di che gli epitaffi papali di Roma sono tanto splendido documento, succedette verso la fine del secolo terzo negli epitaffi dei vescovi un periodo, che direi di transizione; identico a quello, che prima della metà in circa del medesimo secolo osservo nell'epigrafia generale d'ogni classe di sepolcri cristiani. In questo periodo il saluto *in pace,* altre acclamazioni, gli anni della vita, i nomi di coloro che curano il sepolcro, non sempre sono accompagnati dalle note solenni della *depositio.* Poco dopo questa formola diviene quasi normale e costante: e dall'anno 322 a tutto il secolo quinto ed al sesto, finchè durò alcuna reminiscenza dello stile epigrafico antico, rarissimi sono gli epitaffi episcopali, che espressamente non segnino il dì della sepoltura o della morte [1]. Ciò posto, il laconicissimo titolo SVRVS EPC non può essere, di regola almeno ordinaria, attribuito al 339; al quale anno i moderni critici vorrebbero assegnare la morte di quel santo vescovo. Esaminiamo ora con la debita attenzione l'urna sepolcrale e la sua paleografia; vediamo se è probabile, che nel nostro caso speciale le sopra esposte osservazioni e regole epigrafiche soffrano inaspettata eccezione: cerchiamo in fine quale nel corso dei primi tre secoli sia il periodo di tempo, che meglio si addica a tanto importante monumento delle origini cristiane di Pavia.

[1] Le molte epigrafi metriche di vescovi, che abbiamo alle stampe senza data veruna, vengono dai codici di raccolte di versi; nelle quali per sistema è stata ommessa la prosa, che nelle pietre originali è soggiunta all'elogio metrico (vedi *Inscr. christ.* T. I pag.VII*). L'iserizione del sarcofago di s. Ilario d'Arles non segna la deposizione; ma basta la sua formola *sacrosanctae legis antestis Hilarius hic quiescit* (Le Blant, *Inscr. chrét. de la Gaule* T. II n. 515) per mostrarla diversissima dai primitivi laconici titoli. Del rimanente il sepolcro di s. Ilario ebbe più d'una epigrafe (cf. Le Blant, l. c. n. 516); la deposizione può essere stata scritta in altra pietra.

§ III.

Esame paleografico, cronologico ed archeologico dell'avello di s. Siro primo vescovo di Pavia.

Il primo punto da esaminare è la paleografia. Assai cautamente fa d'uopo procedere in questo capo: essendo i caratteri paleografici indizio sovente fallace nel definire l'età dei monumenti. Egli è però innegabile, ed anche i più circospetti e peritosi epigrafisti lo confessano, che l'argomento paleografico adoperato con giudizio ha molto valore. Il Fabretti, il Maffei, il Marini, dopo insegnato *incertum et fallax esse probationis genus ex characterum conformatione tempora distinguere*[1], poi finiscono quasi col disdirsi; e in pratica sovente affermano, questa o quella lapide offerire lettere di questo o quel secolo. Diremo adunque col severissimo Maffei (l. c.): *habetur in scribendi forma argumentum quoddam, nec omnino contemnendum; dummodo sanius accipiatur et in adhibendo sit modus.* In questo giudizio vale più un occhio esperto, che cento accuratissimi canoni. Per togliere però al mio discorso ogni apparenza d'arbitrio; e considerata la sottigliezza dell'argomento, pel quale nel caso presente dobbiamo fare capitale di appena pochissime lettere; e dovendo la mia scrittura ire per le mani di molti non pratici di paleografia epigrafica, stimo necessaria la seguente generale avvertenza. Si distinguano sempre le lapidi incise con cura, secondo le regole dell'arte, da mano perita del mestiere; da quelle, che appaiono tracciate in fretta, senza studio di calligrafia epigrafica, o da mano nuova ed inesperta dell'arte lapidaria. Nelle

[1] Fabretti, *Inscr. domest.* p. 363; Maffei, *Ars. critica. lapid.* III, 2, 3; Marini, Arvali p. XXXVI, XXXVII.

prime facilmente ravvisiamo i tipi e modelli diversi delle lettere epigrafiche usitate nelle età successive: ed anche possiamo discernere le più fine varietà contemporanee delle diverse officine lapidarie e dei diversi paesi: le seconde o niuna impronta hanno di tipo speciale e caratteristico (caso assai raro), ovvero alle lettere dei manoscritti più che all'alfabeto epigrafico ci si mostrano affini. I più belli tipi dell'alfabeto quadrato dell'epoca classica romana furono studiati dai nostri quattrocentisti, che ne trovarono le norme geometriche; e le hanno insegnate sulla scorta di Felice Feliciano di Verona, il cui trattato sulle lettere antiche è testè venuto in luce [1]. Così avvenne, che nei monumenti del secolo rinnovatore delle classiche forme furono, massime in Roma, egregiamente imitati gli antichi caratteri. *Ludovicus antiquarius*, nominato in lapide romana del 1490, fu uno di cotesti antichi imitatori di antichi caratteri nel secolo XV [2]. L'iscrizione del vescovo Siro, oltrecchè non è della squisita bellezza delle imitazioni fatte dagli *antiquarii* del secolo XV e XVI, nè per la sua formola arcaica può convenire a quell'età, è senza dubbio antica e primitiva; essendo incisa sull'avello, dal quale nel secolo nono furono estratte le reliquie del santo; ed ove furono poi collocate quelle dei martiri Mammete, Pompeo ed altri; poi segata l'arca in due parti, furono queste adoperate nel pavimento della basilica.

Premesse queste avvertenze, osservo in genere, che le lettere offerte al nostro esame, segnatamente le maggiori del nome SVRVS, sono di tipo rarissimo nella cristiana epigrafia per le forme loro assai buone e dalle classiche perfette poco dissimili. Le proporzioni delle lettere, i loro apici quasi triangolari nelle estremità, la coda della R leggermente incurvata e attaccata non presso l'asta rettilinea, ma presso l'estremità esteriore della

[1] Schoene nell'*Ephem. epigr.* I p. 255 e segg.

[2] Forcella, Iscr. di Roma dal secolo XI ai nostri giorni T. VI n. 102.

curva, tutta l'indole grafica del titolo sono un complesso di indizi, che all' occhio esercitato rendono immagine di classica non di decadente paleografia. Se le due S hanno la parte inferiore inelegantemente schiacciata, ciò avvenne in parte per la rozza qualità della pietra, che male si prestava all'esattezza dei tagli dello scalpello, massime nelle curve. L'attribuire siffatta scrittura al secolo quarto ed all'età costantiniana sarebbe contrario alla più costante e sicura esperienza della paleografia epigrafica. Nel secolo quarto l' alfabeto lapidario, anche nei monumenti pubblici ed imperiali, era d'ordinario di forme negligentissime, secche, con apici più o meno lineari e sovente angolari; quando poi si volle fare meglio, fu calligrafia affettata di tipi diversi, tutti assai difformi dalle proporzioni e dalla semplicità dell' alfabeto quadrato dei buoni tempi dell'arte. Ma poichè la paleografia varia da paese a paese ho voluto studiare il fatto sul luogo, e confrontare le altre antiche lapidi della medesima città. La splendida edizione a fac-simile di tutte le antiche lapidi della vicina Brescia, fatta testè per cura dell'Ateneo di quella città, avrebbe potuto bastare all'uopo. Ma ho voluto rendermi certo della paleografia propriamente ticinese. Il ch. sig. prof. Prelini mi ha perciò provveduto i calchi espressi in carta bagnata di tredici lapidi romane di Pavia di tempi diversi da Augusto a Costantino. Visti ed esaminati questi esemplari, posso affermare, che la paleografia ticinese non varia punto dalla comune italica e romana. Due colonne migliari l'una di Costantino e Licinio, l'altra di Costantino solo, benchè non sieno della peggiore scrittura del loro genere, assai distano da quella del nome SVRVS; massime nella regolarità, proporzioni, apici e nella caratteristica R. Piuttosto quel nome s'avvicina (benchè non l'uguagli) alla bellezza delle lettere del titolo di L. Cassio Labeone, che è giustamente stimato del primo secolo dell'impero [1]; ed è inciso nella medesima pietra locale,

[1] V. Aldini, Lapidi ticinesi p. 74; Mommsen, *Corpus inscr. Lat.* T. V P. II n. 6427 (questo volume vedrà fra poco la luce).

che è la materia del sarcofago di s. Siro. Anche la curva inferiore della S in quel titolo è alquanto depressa, e presenta il tipo imperfettamente imitato nel nome SVRVS. L'esame paleografico adunque favorisce mirabilmente l'età dalla tradizione assegnata al vescovo Siro; e ci consiglia ad avvicinare il suo avello piuttosto ai primi anni del secolo secondo, che ai primi del quarto.

Tra i due accennati termini però corre il lungo intervallo di due secoli. In questo periodo di tempo, massime imperanti gli Antonini, la scrittura lapidaria quadrata in Pavia, come in Roma e in tutta l'Italia, vestì forme di sempre più ricercata calligrafia; con chiari scuri ed altre eleganze, che qui non giova minutamente indicare; finchè nella seconda metà in circa del secolo terzo a poco a poco decadde e venne in uso la negligenza prevalsa poi nel secolo quarto. La semplicità delle forme dell'iscrizione di Siro mi sembra affine alla schietta ed accurata paleografia dei tempi migliori; non a quella del secolo terzo volgente al quarto. E se l'incisione delle lettere non è molto profonda, nè di quel garbo perfetto, che distingue i più belli esemplari dei primi secoli imperiali, ciò dà segno della poca perizia dell'artefice, non della decadenza dell'arte. La scrittura lapidaria degli epitaffi dei fedeli, come ogni altra opera delle primitive arti cristiane, suole presentare, anche in Roma, ove di artisti cristiani non fu penuria, l'impronta di lavoro dozzinale ed inferiore a quello dei contemporanei monumenti pagani.

Una difficoltà contro il superiore ragionamento paleografico io veggo nella sigla EPC (*episcopus*) della seconda linea. Nella lapide di s. Cornelio papa (a. 252) è scritto EP: e il primo esempio epigrafico della sigla EPC, oggi a me noto in lapide di anno certo, è del 397 [1]. Parimente del vocabolo *presbyter* la più antica sigla fu PR [2]; poi prevalse PRB. Le sigle EPC, PRB appartengono al

[1] *Inscr. christ.* T. I n. 442. L'iscrizione d'un LEO $\overline{\text{EPC}}$ di Orte è della fine in circa del secolo quarto (Fontanini, *De antiq. Hortae* p. 273).

[2] V. Roma sott. T. I p. 342: cf. Bull. a. 1875 p. 68.

sistema sillabico: le prime due lettere sono tolte dalle iniziali, la terza da una delle sillabe seguenti. Di questa classe di abbreviature grande copia di esempi ha raccolto il Marini [1]: fra i quali ve ne ha alcuno antichissimo (vedi l. c. p. 577). È però innegabile, che il massimo loro numero appartiene ai secoli terzo e seguenti. Ed a me la sigla EPC nel secolo in circa terzo niuna meraviglia farebbe; in più antico tempo e nel secolo primo non ardirei supporla senza prova sufficiente e positiva.

La difficoltà però si volgerà forse inaspettatamente in novello argomento dell'arcaismo di cotesto titolo del vescovo Siro. Esaminandone attentamente il calco, le lettere EPC mi dettero forte sospetto di aggiunta fatta da mano diversa e in età posteriore all'incisione del nome SVRVS. Nè il sospetto è nato da opinione preconcetta, o da desiderio di liberarmi dalla sopra esposta difficoltà. Il primo avviso me ne fu spontaneamente suggerito dal sig. avv. Giuseppe Gatti; il cui occhio finissimo nell'esame delle antiche lapidi ai maggiori odierni maestri in epigrafia è bene noto. Sarà malagevole discernere tutti gli indizi delle due mani diverse nel mio disegno litografico; che nella seconda linea delle lettere pienamente non mi soddisfa. Meglio servirà all'uopo una buona fotografia. Ma anche nel mio disegno si scorgono il lungo apice inferiore del P, non triangolare ma lineare; e l'irregolarità delle lettere imitanti, ma non bene ritraenti le forme di quelle della linea prima. Interrogato intorno a sospetto di tanto momento il ch. sig. prof. Prelini, e pregato di fare attenta ispezione della pietra originale, mi die' il 14 Febbraio 1876 la risposta, che segue. « In realtà esiste una notabile differenza fra « le belle, nitide e ben formate lettere del SVRVS e la sigla « sotto segnata. E precisamente l'E ed il P, sono alquanto più « piccoli del C. Inoltre l'E presenta nella sua orizzontale superiore

[1] Arvali p. 575 e segg.

« una divergenza alquanto sentita verso l'alto: l'incisione della « pietra è più irregolare. Il P è poco sentito e meno pro- « fondo nella congiunzione inferiore della linea curva (questo « non è bene espresso nel disegno). Il C poi è ancora più sfor- « mato: la curva è meno regolare; corta nella parte superiore, « spinta assai nell'inferiore e terminante in una cavità informe; « che sembra la posa d'un G. Nell'arco interiore poi, alquanto « in alto, questa lettera ha una forte scalfitura o rottura; che « la fa rassomigliare ad un Є lunato: la qual cosa fu da me « a lungo discussa ai dì passati col sig. cav. Camillo Brambilla; « ma si trovò di conchiudere che dee essere un C. Confrontate « queste lettere colle superiori si può certamente riconoscere una « differenza sia nella grandezza, sia nella mano che le trattò « collo scalpello ». Così il Prelini. Io non m'appagai alla prima risposta; temendo che il desiderio di trovar vero il sospetto ci seducesse; e proposi altri dubbii e quesiti. Le lettere SVRVS incise non in mezzo all'arca, ma presso il labbro superiore, sembrano predisposte e coordinate alla seconda linea: perciò questa dovrebbe essere stimata originale, e parte integrante dell'epigrafe primitiva, non additizia. Il Prelini ripetuti più volte gli studii e l'ispezione accurata del monumento, finalmente nel 26 Ottobre mi scrisse così: « Torno da una nuova consulta da me provo- « cata per assentire al desiderio espressomi nella sua del 23 cor- « rente. Erano presenti il nostro Monsig. Vescovo, uomo assai « dotto e pratico di antichità, dotato inoltre di tatto finissimo in « cose d'arte: e v'intervenne inoltre il sig. cav. Brambilla, di « recente eletto ispettore di belle arti nella nostra provincia. Il « parere loro consentito da quello di altri presenti è, che seb- « bene le due S del SVRVS non abbiano quella rotondità e per- « fezione che si trova in lavori, ossia epigrafi, dell'epoca romana « (per causa forse dell'intrattabilità della pietra), assai però dif- « ferisce questa parola dalla sottoposta sigla EPC. Si è riflettuto « inoltre, che ammesso pure il fatto da V. S. osservato, che la

« collocazione in alto della prima parola sia predisposta all'in-
« feriore sigla; starebbe tuttavia l'ipotesi, che fosse intenzione
« dello scultore di aggiungere la sigla o altro titolo più declara-
« tivo a tempi più favorevoli per la religione cristiana ». Intorno a quest'ultima ipotesi avverto, che essa non è necessaria. Ho veduto più volte arche sepolcrali pagane di marmo o pietra colla faccia liscia e libera ad incidervi lettere, come quella di s. Siro; e ciò nondimeno il titolo è inciso in bella e classica scrittura presso il labbro superiore. La positura adunque delle lettere SVRVS non toglie punto di valore all' accurata verificazione del fatto, che l'inferiore sigla EPC presenta aspetto e dà indizio di mano diversa da quella, che scrisse il nome superiore. L'importanza di questo fatto è tanta, che ho stimato mio debito pubblicare direi quasi gli atti del processo istituito per venirne al possibile in chiaro.

Di aggiunta fatta da seconda mano ad un primitivo titolo episcopale insigne esempio mi ha offerto quello del celeberrimo pontefice e martire Fabiano nella cripta papale callistiana. Quivi il titolo MαρTυP fu aggiunto in nesso o monogramma, dopo applicata la pietra al loculo: sulla quale era stato inciso soltanto ΦABIANOC EΠI [1]. Ho reso ragione del fatto osservando, che per iscrivere legittimamente il titolo *martyr* era necessaria la *vindicatio* (oggi noi diciamo canonizzazione) decretata dal vescovo; e che dopo la morte di Fabiano questa non potè tosto aver luogo per la lunga vacanza della sede apostolica. Il medesimo discorso non è applicabile al caso del vocabolo *episcopus*. Fa d'uopo dire o che per alcuna cautela quel vocabolo fu ommesso; o che quando Siro fu sepolto, il titolo *episcopus* non era d'uso costante e normale nella cristiana epigrafia. La prima ipotesi può avere alcuna parte nel rendere conto del laconicissimo titolo SVRVS; e ne darò un cenno nel capo seguente. Ma spontaneo e luminoso

[1] Vedi Roma sott. T. II pag. 59 e segg.

è il confronto col romano sarcofago nella confessione apostolica del Vaticano, sul quale era scritto LINVS e nulla più, come in Pavia SVRVS. E a questo notabilissimo paragone aggiungendo il tipo paleografico delle lettere; e l'uno e l'altro dato concordando a meraviglia con l'immemorabile tradizione, che assegna quel Siro ai tempi apostolici; stringiamo un complesso di indizii e di prove di natura e fonti diversissime, che con ogni precisione cospirano al medesimo punto. Sarebbe oggi adunque irragionevole temerità lo spregiare l'antica tradizione delle chiese liguri e venete circa il Siro di Pavia; che è connessa con quella concernente l'Ermagora di Aquileia.

Non è la prima volta, nè sarà l'ultima, che l'archeologia rimette in onore le prische tradizioni e lo storico germe e nucleo di leggende; le quali per la forma e veste loro data dagli ultimi scrittori ed estensori in secoli barbari, non senza ragione, apparivano indegne di fiducia agli occhi dei critici. Le mie pagine della Roma sotterranea e del Bullettino sovente trattano di siffatte revisioni e riabilitazioni. Il metodo, che ho adottato e mantengo, mi fa salire dall'analisi alla sintesi; e dopo esaminati e pesati criticamente i singoli dati, raccolgo in un fascio i menomi raggi di luce, e la loro convergenza mi addita il punto luminoso. Così possiamo battere la via d'una critica, che ad alcuni sembra troppo facile ed indulgente, ad altri troppo rigida e peggio; ma il suggello delle annue impreviste scoperte, col plauso cortese di tanti savii discreti d'ogni nazione, conferma essere via regia e diritta conducente a termine di verità.

§ IV.

Del cimitero di Pavia, nel quale fu l'avello del vescovo Siro.

Avrei amato chiudere con le parole ultime del precedente capo questo discorso: ma il tema esige, che ne aggiunga poche altre intorno al luogo, ove è stato rinvenuto l'avello di che ho

ragionato. I vecchi cronisti ed i moderni scrittori delle cose di Pavia affermano, che nel sito della basilica di s. Gervasio, ove è stato rinvenuto il primitivo avello di s. Siro, fu un antico cimitero [1]. Le iscrizioni però di sepolcri certamente cristiani, quivi fino ad oggi trovate, non sono più antiche del secolo sesto [2]; eccetto una, che per lo stile e la nomenclatura parmi in circa anteriore al secolo quinto; ed è probabilmente del quarto. Giova riferirne il testo secondo l'esemplare mandato dal Beretta al Muratori [3]: la pietra originale è perduta.

B ☧ M
ENNIAE VERAE FEMINAE RELIGIOSAE
QVAE VIXIT IN SAECVLO AN . LXIII . M . V.
D . XII . CVM COMPARE VIXIT SINCERE
ANN . XXV . VAL . CAMPANIANVS COIVGI
DILECTISSIMAE P . DIE XII . KAL. OCT.
Seguono lettere d'altra mano
S..... ET NEPOS EIVS SENA
TOR VIXIT ANNOS
IIII ET DIES XIII

[1] Anon. Ticinensis ap. Muratori, *Script. rer. ital.* T. XI p. 7: cf. Prelini, l. c. p. 12 e segg.

[2] L'iscrizione di Teodora diaconessa è dell'anno 539; quella di *Marcellus Pinctor* DEPOSITVS SVBD *s* X KAL IVL INDICTIONE TERTIA, essendo datata colla sola indizione senza nota consolare, non è anteriore alla seconda metà in circa del secolo sesto (vedi *Inscr. Christ.* T. I p. XCVIII). Un frammento recentemente scoperto è di pessime lettere, età incerta; il Prelini, che me ne ha dato notizia, lo stima del secolo sesto. Le due prime iscrizioni sopra citate, più volte edite, si troveranno nel *Corp. inscr. Lat.* T. V P. II n. 6466, 6467.

[3] Muratori, *Thes. inscr.* 1862,1 (indi l'Allegranza, *De sepulcris christ.* p. 50): *C. I. Lat.* l. c. n. 6465. Nella lin. 5 il DIE non è formola conveniente allo stile di questa epigrafe. Nel manoscritto di Girolamo Bossi colle aggiunte di Siro Rho conservato nella bibl. dell'università di Pavia le lettere DIE sono ommesse; erano probabilmente detrite; e vorrei correggerle DEP.

L'odierna penuria di lapidi cristiane anteriori al secolo sesto nel cimitero di s. Siro in Pavia nulla toglie al valore dei miei raziocinii intorno all'antichità dell'epitafio episcopale quivi rinvenuto. Sappiamo quanto fiorì la chiesa di Pavia nel secolo quinto, massime nei pontificati di Crispino e di s. Epifanio: e pure di tutto quel secolo appena una lapide latina di cittadini ticinesi è a noi pervenuta (quella del prete Ursicino morto l'anno 496 [1]); ed una greca di Siri Apameni morti in Pavia, fornita della data consolare del 471 [2]. Ennodio, che poco dopo Epifanio sedette vescovo di Pavia fino al 521, fu dei primarii verseggiatori del tempo suo e molti epigrammi scrisse per sepolcri e per sacri monumenti: non un frammento però oggi ne rimane in pietra od in musaico, non uno ne vide e trascrisse il collettore epigrafico della silloge palatina, contemporeo di Carlo magno; il quale tredici metriche epigrafi *civitatis Papiae,* tutte dell' età longobardica e carlovingica, ci ha trasmesso [3]. La devastazione e l'incendio della città fatto dai barbari condotti da Odoacre nel 476, nel quale eccidio perì l'antica basilica, ove era l'avello di s. Siro, ed i nuovi edifici fatti dai Goti e dai Longobardi, che in Pavia stabilirono la regia sede, debbono avere assai contribuito alla distruzione delle antiche memorie lapidarie, segnatamente di quelle del cimitero attinente alla basilica dei ss. Gervasio e Protasio.

Un altro capo d'osservazioni anche meglio dichiara l'ampia lacuna, che nella cristiana epigrafia ticinese corre dal laconico titolo SVRVS all'epitafio sopra riferito di Ennia Vera. Il cimitero di s. Siro fu della classe di quelli, che istituiti in aree ed orti all'aperto cielo davano ai fedeli nel tempo delle persecuzioni poca o niuna libertà di affermare patentemente la loro religione nei monumenti esposti ad occhi profani e malevoli. Di

[1] Muratori, l. c. p. 426, 3; *C. I. Lat.* l. c. n. 6468.

[2] Muratori, l. c. p. 411,1; Maffei, Sigl. p. 82; Zaccaria, *Exc. Litt. per Ital.* I p. 208 (indi il Donati 196,1); Allegranza, *De sepulcris christ.* p. 5.

[3] Cod. Palat. Vat. 833 f. 43 *b* - 49: Grutero, 1167,8-10; 1168,1-10.

ciò ho distesamente trattato nel Bullettino di Aprile 1864 e nella Roma sotterranea T. I pag. 93 e segg. Nei sepolcreti cristiani di siffatta classe e condizione furono assai usitate le arche lapidee semplici e rozze [1], quale è quella del nostro Siro; sovente anepigrafi, talvolta fornite di epigrafi tanto caute e circospette, che appena la topografia può farcele riconoscere e sospettare cristiane. Molti epitaffi di questo numero nei libri e nei musei sono necessariamente annoverati fra i pagani; nè possiamo con certezza discernerli e rivendicarli alla cristiana antichità. Tale è il caso dell'epigrafe seguente trovata l'anno 1715 nel cimitero, ove fu sepolto s. Siro; insieme a quelle di Ennia Vera del secolo quarto e di *Marcellus pinctor* del sesto, ambedue certamente cristiane, già sopra citate.

V . F
L . MESTRIVS . HIERONYMVS
SIBI . ET
MINICIE . CARPIME
CONIVGI . OPT
QVAE . VIXIT . ANN . XIX

Le sigle V . F significano nella classica epigrafia *Vivus Fecit*; nè vi è esempio, che nella cristiana siano state adoperate in altro senso. Tutta l'indole del titolo è classica, e nulla ha di comune col formolario proprio degli epitaffi cristiani. Perciò quell'iscrizione nelle collezioni epigrafiche è aggregata alle pagane [2]. Il Prelini però (l. c. p. 16) la stima cristiana; per il luogo e la

[1] V. Bull. 1871 p. 83 e segg.

[2] Capsoni, Mem. di Pavia I p. 237 tav. 3. n. 13; Aldini, Marmi ticinesi p. 118; Mommsen, *C. I. L.* l. c. n. 6446.

compagnia, in che venne alla luce. Veramente queste ragioni non bastano a certificare l'originaria pertinenza di quell'epitaffio al cimitero di s. Siro; avendo i Cristiani dei secoli quinto e seguenti assai usato ed abusato delle lapidi tolte ai monumenti pagani. Ma l'opinione del Prelini nulla ha in sè di assurdo nè di poco credibile. Ed anche altre epigrafi sepolcrali trovate in tempi diversi circa il sito del cimitero di s. Siro, che sono d'indole classica e vanno colle pagane, ma niun segno certo presentano di culto idolatrico, possono essere dei primitivi fedeli della chiesa ticinese; e riempiere in parte la predetta lacuna tra l'arcaico titolo SVRVS e l'epitaffio di Ennia Vera. Ciò mi basta aver in genere accennato, per mettere sull'avviso gli archeologi di Pavia; ed invitarli a fare ricerca e tener conto d'ogni arca anepigrafa e d'ogni epigrafe d'indole dubbia o non manifestamente pagana, che il suolo dell'*area Christianorum*, ove fu sepolto il fondatore della chiesa ticinese, abbia nei passati tempi restituito alla luce o restituirà nell'avvenire.

LE NUOVE SCUOLE ED ACCADEMIE DI CRISTIANA ARCHEOLOGIA.

Se v'è successo, di che possa uno scrittore avere legittima e non vana soddisfazione, è il vedere propagate e fruttificanti le dottrine, nella cui ricerca ed esposizione egli spende la parte migliore del suo quotidiano lavoro e la più assidua applicazione dell'intelletto. Mi sia dunque concesso dire alquante parole intorno alle nuove scuole ed accademie di cristiana archeologia, che si vengono istituendo in paesi e nazioni diverse; le quali, per la cortese deferenza dei loro istitutori e maestri, professano voler seguire l'impulso e l'indirizzo, che mi sono studiato di dare a questa nobile scienza. La base principale e la sostanza di quest'indirizzo è nel sistema topografico-storico; che a me sembra il fondamento più saldo, sul quale costruire l'edificio della cronologia ed interpretazione dei monumenti della cristiana antichità.

Delle scuole ed accademie istituite fuori d'Italia parlerò altra volta: oggi il mio discorso non travalicherà i confini della terra italiana. E tacerò anche della scuola di archeologia e storia testè fondata in Roma dal governo francese, oggi presieduta dall'illustre sig. Jeffroy; benchè essa ci abbia già dato tre insigni cultori delle cristiane antichità, il sig. abate Duchesne, il signor Bayet, ed il sig. Müntz. I primi due di questo nobile triumvirato sono chiamati nella loro patria ad insegnare in cattedre novellamente istituite; le ricerche del secondo hanno avuto per campo speciale la Grecia ed i paesi orientali e per centro d'attività la scuola archeologica francese d'Atene. Perciò dei loro studii, come di quelli altresì del ch. Müntz, dovrò parlare, quando spazierò col mio discorso oltre Alpi ed oltre mare.

In Italia il primo esempio d' un' accademia solennemente inaugurata per promuovere gli studii della sacra archeologia è stato dato in Napoli dall'eminentissimo cardinale Riario arcivescovo di quella città; nella quale gli studii archeologici hanno sempre avuto ed hanno cultori di fama europea. La savia e provvida mente di sì zelante principe della chiesa ha volto cure speciali al fecondare nel suo clero il buon seme di scienza archeologica sacra a larga mano quivi sparso dall'illustre e venerando sig. canonico Scherillo. Il qual seme negli intelletti meglio disposti con indefesso amore è stato coltivato dal precipuo promotore della scuola archeologica sacra napoletana sig. D. Gennaro Galante, già molte volte nel Bullettino con la debita lode ricordato; e la cui amicizia mi è assai cara.

Il più giovane e nuovo dei suoi discepoli, il signor D. Gennaro Rocco, nel passato Agosto ebbe l' onore di inaugurare con eloquente ed erudito discorso nell' aula arcivescovile l' accademia o scuola di cristiana archeologia; che sotto la protezione del prelodato eminentissimo principe dee prendere novello vigore e stabile forma [1]. Ragionò egli del celebre vescovo s. Giovanni IV, detto lo Scriba; dimostrando che fu il Damaso della chiesa napoletana; e, come Damaso in Roma, egli in Napoli curò i monumenti e le memorie della cristiana antichità. Perciò con pio ed idoneo pensiero quel santo vescovo è stato prescelto, benedicente il sommo pontefice, a celeste patrono dalla novella scuola napoletana. Giovanni lo Scriba tenne la sede di Napoli soli otto anni non pieni, dall' 843 all' 850. Ma il disserente con eletta erudizione illustrò il periodo della vita di lui avanti l' episcopato; quando egli *nutritus in ecclesia neapolitana* presso la Stefania (cattedrale di Napoli), ove fino dal secolo sesto il vescovo Reduce avea istituita una biblioteca, la fornì di *molti ed utili codici*

[1] Il discorso del signor D. Gennaro Rocco diacono napoletano è stampato nella Scienza e fede, Settembre 1876 p. 355-386.

di sua mano scritti, donde gli venne il soprannome di Scriba; e salì poi al grado ed ufficio allora importantissimo del diaconato. Finalmente divenuto vescovo non intermise la cura di scrivere libri; e il culto delle sante memorie dei suoi predecessori lo indusse a trasferirne le reliquie dalle catacombe alla Stefania in città: e quivi, come dice l'antico storico dei vescovi di Napoli Giovanni diacono, *aptavit unicuique arcuatum tumulum ac desuper eorum effigies depinxit.* I novelli *arcuati tumuli,* che ricevettero le venerande reliquie nel secolo nono nella Stefania, furono certamente fatti ad imitazione dei primitivi arcosoli dei sotterranei cimiteri. E se cotesta traslazione contribuì a quell'abbandono e rovina dei primitivi avelli episcopali, che nel precedente articolo ho deplorato; non senza grave necessità tanto dannoso consiglio fu dallo Scriba adottato. Bene ha chiarito il disserente, che la medesima cagione in pari tempo produsse il medesimo effetto e in Napoli e in Roma; ove i pontefici Paolo I e Pasquale dolenti s'indussero ad aprire i monumenti rimasti intatti e venerati fino ai loro dì, per metterne in salvo le sacre reliquie entro le mura della città. I Longobardi nel suburbano di Napoli, non meno che in quello di Roma, facendo scorrerie e prede, dalle estramurane indifese catacombe *corpora sanctorum effodientes... auferebant*, come scrive l'anonimo Salernitano (ap. Muratori, *Script. rer. Ital.* T. II P. II).

Se il vescovo Giovanni abbia anche trasferito e posto in salvo i primitivi epitaffi lo ignoriamo: ed auguro, che in Napoli, come testè in Pavia, torni alla luce alcuna delle lapidi originali dei primi pastori di quella cristianità. Ma un insignissimo anzi singolare monumento rinvenuto nello scorso secolo ci dà non lieve compenso della deplorata jattura; e ci fornisce di notizie preziose dei fasti sacri della chiesa napoletana ed anche della universale. Dico del celeberrimo calendario marmoreo napoletano, unico nel genere suo tra i monumenti superstiti di qualsivoglia paese. Il giovane disserente dietro la scorta dell'incomparabile

illustratore di quel calendario, Alessio Simmaco Mazochi, ne ha dichiarato autore l'encomiato vescovo Giovanni.

Non è mio scopo tutto qui riassumere il discorso del valoroso giovane napoletano; io debbo parlare dell'istituto con l'applaudita prolusione di lui inaugurato. La forma rettorica dell'accademico ragionamento è quasi direi corretta dalle scelte e critiche annotazioni soggiunte nella stampa. La scuola napoletana nei lavori del maestro D. Gennaro Galante e in quelli dei primi seguaci di lui D. Cosimo Stornajolo e D. Gioacchino Taglialatela, già da me nel Bullettino meritamente lodati, ci si mostra fedele al metodo di grave ed accurata esposizione e di sincera e critica erudizione, che alla nostra scienza si addice. E crescerà il numero dei seguaci di sì belli esempi per la cattedra speciale di cristiana archeologia provvidamente eretta ed affidata al Galante nel seminario provinciale di studii superiori testè fondato in Napoli dall'Emo cardinale arcivescovo. Anzi la copia dei materiali già raccolti dal Galante e la provata maturità dei sopradetti collaboratori di lui hanno suggerito anche al generoso mecenate di studii tanto bene avviati e progrediti il desiderio di un Bullettino napoletano di sacra archeologia.

Affretto coi miei voti e stimoli pubblicamente, come l'ho fatto e faccio in privato, l'esecuzione di sì utile disegno; chè di materia a trattazioni di sacra archeologia le provincie meridionali d'Italia non hanno difetto: e della loro artistica ricchezza basterebbe anche sola ad ammaestrarci la splendida raccolta del cav. Salazaro, che comprende il millennio cristiano dal secolo quarto al decimoquarto. Ma oltre i monumenti figurati ed artistici, l'epigrafia, la topografia degli antichi cimiteri e santuarii sotterra e sopra terra, ed ogni maniera di scritte memorie della prima età cristiana nelle province napoletane dovranno essere tema di ragionamenti e di pronte notizie del nuovo Bullettino; al quale auguro non tarda apparizione e lunga e gloriosa vita [1].

[1] Il divisato Bullettino comincerà, credo, ad apparire nel 1878.

La nostra Roma però ha preceduto, come era giusto, la vicina Napoli, benchè in assai modesto e quasi segreto modo, nell'istituzione d'un'accademia di cristiana archeologia. Della quale dirò oggi poche parole; e poi meglio diranno i sunti dei processi verbali dei suoi atti, ai quali nell'anno 1877 darò luogo nel mio Bullettino. Più volte in questi fogli ho fatto onorata menzione e nel prossimo fascicolo tornerò a farla delle ricerche e dei lavori dei giovani signori Mariano Armellini, Orazio Marucchi, Enrico Stevenson; che usciti dalla scuola del mio ottimo amico e collega p. Francesco Tongiorgi e da parecchi anni postisi sotto la mia direzione con assiduo studio coltivano le sacre antichità. Fino dal 1875 si divisò di aggregarli, come primo nucleo d'una società di amatori della cristiana archeologia. Conferito il disegno col chiarissimo p. Luigi Bruzza, nel quale la cortesia verso i provetti e l'animo paterno verso i giovani gareggiano con la dottrina, egli offrì per luogo di adunanza una sala attinente alla chiesa di s. Carlo de' pp. Barnabiti; ed accettò la presidenza del novello istituto, volendo me collega vice-presidente. Il modesto esperimento del primo anno, cioè delle bimensili adunanze tenute dal Decembre 1875 al Gennaio 1876, ci ha incoraggiato a dare alcuna pubblicità all'istituzione ed agli atti delle predette conferenze. Imperocchè una nobile eletta di dotti romani e stranieri d'ogni nazione ci ha onorati con l'assidua presenza, con l'esibizione di varii cimelii, dotti discorsi e viva parte presa alla libera e famigliare discussione. Perciò i socii m'hanno chiesto di dar luogo nel Bullettino ad un sunto degli atti di ciascuna conferenza; diligentemente compilati dal segretario signor Orazio Marucchi. Nel primo fascicolo del 1877 comincerà la richiesta pubblicazione; che per la varietà delle scoperte, notizie, osservazioni registrate in brevi cenni spero sarà ai miei lettori gradita ed utilissima.

NOTIZIE

SIRA (isola dell'Arcipelago) — Proscinemi graffiti da naviganti pagani, ebrei e cristiani sulla roccia d'un porto.

Nella Roma sotterranea T. I pag. 170 e segg. assai ho ragionato delle classi diverse di *proscinemi* (atti di adorazione e preghiera) graffiti nei più celebri templi, monumenti, ipogei ed altri luoghi, ove concorrevano i viaggiatori e pellegrini delle antiche età pagani e cristiani. A quelle classi e varietà fa d'uopo aggiungerne una, di che non ricordo si conoscesse fino ad ora esempio, niuno certamente se ne conosceva cristiano: le preghiere cioè graffite dai naviganti prima di sciogliere le vele, e le loro azioni di grazia pel felice approdo e salvamento nel porto. Un centinaio di siffatti nuovi proscinemi ci ha testè rivelato il ch. sig. Stefano Klon nelle *Ἐπιγραφαὶ τῆς νήσου Σύρου* stampate con erudito greco commento in Atene, 1875.

Un seno oggi deserto dell' isola Sira, porto naturale opportunissimo ai naviganti, dagli indigeni è appellato *Grammata*; per le molte lettere quivi incise e graffite sulla roccia. Niun archeologo era colà ito ad esaminarle: e primo il sig. Klon non solo ce ne dà notizia, ma con sagace pazienza e perizia ne ha delineato, deciferato, supplito la rozza e quasi deleta scrittura. Il ch. sig. Bayet, del quale poco sopra ho fatto menzione, recatosi sul luogo a confrontare coll' originale la litografia e la trascrizione del greco editore, ne ha commendato il merito della esattezza e la molta difficoltà dell' impresa [1]. Accennerò

[1] V. *Revue arch.* Nov. 1876 p. 287.

brevemente il contenuto dei graffiti pagani, rettificandone qualche lezione; poi dirò dei proscinemi giudaici e cristiani.

I graffiti pagani mi sembrano tutti dell'età romana, non più antichi del secolo dei Cesari. Pochissimi sono latini; uno dei quali segna la data IDIB · MART · a memoria del giorno di arrivo nel porto; e forse con intenzione di alludere alle celebri idi di Marzo, in che fu ucciso Cesare. Nel quale caso il recitato graffito sarebbe memoria d'un partigiano di Bruto; quando nei mari di Grecia e dell'Asia si combatteva la guerra, che finì nella non lontana Macedonia a Filippi. Gli altri graffiti latini sono nudi nomi privi d'importanza, in uno dei quali si legga: *Lucius* VETTIVS · MELLA, in un altro: *Marcus* PERPERN*a* ELL..... Il massimo numero però di queste epigrafi è in greco. Molte contengono, come le latine, soli nomi; aggiunta talvolta la patria: alcune segnano la memoria del luogo della σκοπή, σκοπιά, specola d'osservazione del vento, prima di veleggiare; altre augurano l'εὔπλοια (buona navigazione) al nocchiero: molte sono concepite con la nota formola dei proscinemi ΜΝΗΣΘΗ, ЄΜΝΗΣΘΗ; ricordo delle persone care, che si solea segnare nei luoghi celebri e nei santuarii; e che dimostra tale essere stato il porto *Grammata*. In fatti non pochi di questi graffiti invocano o ringraziano Esculapio, che quivi senza dubbio ebbe un tempio. Sugli scogli di Grammata, ove i naviganti solevano osservare il vento, ebbe tempio o sacello Serapide; uno dei proscinemi lo accenna. Tutti questi greci graffiti pagani sono distribuiti in classi ed eruditamente dichiarati dall'editore.

Alle memorie dei tempi pagani, succedono quelle dell'età cristiana. Due graffiti hanno dato al sig. Klon la sicurezza, che i naviganti cristiani si raccomandarono in Grammata al santo Foca: e che all'onore di lui quivi fu eretta una chiesa. In uno dei proscinemi greci si legge: Κύριε καὶ ἅγιε Φωκᾶ σόσον τὸ (πλ)εῖον Μαρίαν καὶ τοὺς (π)λέοντας ἐν αυτὸ..... (o Signore e

tu o santo Foca salvate la nave Maria e coloro che navigano in essa). In un altro graffito sono accennate le *encenie* (festa della dedicazione) della chiesa di s. Foca. Codesto santo è egli un martire del luogo; ovvero il Foca di Sinope [1], venerato ab antico con solenne culto in tutta la chiesa, massime nel patriarcato costantinopolitano? La risposta, che darò al quesito, renderà opportuna e storica ragione dei predetti proscinemi dei naviganti. Il Foca adunque invocato nel porto di Grammata è senza dubbio, a mio avviso, il celeberrimo in tutto l'Oriente. Imperocchè dai Greci egli è appellato taumaturgo; specialmente per i miracoli attribuitigli in favore dei naviganti. Ed Asterio di Amasea nel Ponto testifica la fiducia dei naviganti, ed espressamente di quelli eziandio dell'Arcipelago, nella protezione del santo Foca di Sinope; le cui lodi erano sempre in bocca dei marinai nei loro canti. E descrive il pio e caritatevole costume dei naviganti nel secolo quarto, di fare nel quotidiano desinare *la parte di Foca* in favore dei poveri. Trascrivo il passo nella versione latina edita dal Ruinart: a pie' di pagina segno le parole più importanti del testo originale. *Nautae ac qui sunt vectores, non solum qui transmittunt Pontum Euxinum, verum etiam qui secant mare Adriaticum ac qui feruntur super Aegeum .... consueta celeusmata quibus navigationis labores recreant in novam martyris laudationem verterunt, totusque eis in ore est Phocas decantatus: quippe qui praesentis auxilii perspicua argumenta praebeat.... Quocirca nautis lege constitutum est, ut Phocam convivam habeant..... Quotidie enim aequam unam, pro comedentium ratione,*

[1] V. Tillemont, *Mém. d'hist. eccl.* T. V p. 581 e segg.; ove saviamente è discussa l'unicità o pluralità dei Foca onorati in tutta la chiesa. Del santo Foca, le cui reliquie furono trasferite a Costantinopoli, vedi Morcelli, *Kalend. Constantinop.* T. I p. 157 e segg. Del culto di s. Foca in Roma e della sua chiesa suburbana parlerò in altra occasione.

partem martyri attribuunt. Eam autem unus aliquis e convivis emens deponit pecuniam, idem alter sequenti die, ac tertia alius, sorsque illa emtionis universos obiens, partis emtorem quotidie suggerit. Postquam autem portus eos excepcrit, distribuitur famelicis collecta pecunia; idque pars Phocae est, pauperum beneficentia [1].

La massima parte dei proscinemi cristiani comincia colla formola bizantina Κύριε βοήθει, che fu di uso comune dal secolo sesto in poi, e se ne hanno anche esempi nel quinto; anzi il ch. sig. Bayet ne cita anche uno dell'anno 331, il più antico forse di tutti [2]. Uno dei proscinemi con questa formola è del secolo decimo: ed ha la data dell'anno del mondo 5508 (993 dell'êra volgare). La massima parte però sembra di assai più antichi tempi [3], come anche dall'indole dei nomi bene ha raccolto il ch. Klon: e due sono insigniti del monogramma costantiniano ☧. Il Bayet ai lati d'uno di quei monogrammi ha ravvisato le lettere simboliche A Ω: egli stima ragionevolmente, che i due proscinemi forniti del monogramma predetto sieno del secolo in circa quarto. Niun esempio appare in questi graffiti della croce monogrammatica ☧; le croci nude naturalmente non mancano.

Intorno al contenuto di questi proscinemi cristiani, cioè nomi delle navi (quattro volte è ripetuto il nome di Maria), patria dei

[1] *Acta mart. sincera* ed. Amstaelod. p. 562. Il testo greco è nel Combefisii, *Graeco-latin. patrum bibl. novum auctarium*, Paris 1678 T. I p. 179. Ναῦται δὲ καὶ πλωτῆρες οἱ πανταχοῦ, οὐχ οἱ τὸν Εὔξινον διαπλέοντες Πόντον, ἀλλὰ καὶ οἱ τὸν Ἀδρίαν τέμνοντες, καὶ ὑπὲρ Αἰγαίου φερόμενοι.... τὰ συνήθη κελεύσματα οἷς τοῦ πλοῦ τὸν πόνον προσαναπάουσιν, εἰς καινὴν τοῦ μάρτυρος μετέβαλον εὐφημίαν κ . τ . λ . : termina il passo citato colla sentenza: ἡ μερὶς τοῦ Φωκᾶ πενήτων εὐεργεσία.

[2] *Revue arch.* l. c. p. 288.

[3] Uno dei graffiti fa menzione di Gregorio ὑπατικοῦ (*consularis*); e il ch. editore cerca quivi una data consolare. Ma niun Gregorio console è noto ai fasti dei secoli cristiani: ed i *consulares* dell'età bizantina non furono consoli, ma onorati degli ornamenti consolari; nè il loro nome servì a segnare gli anni.

naviganti, loro dignità civili ed ecclesiastiche, formole delle invocazioni, si consultino il libro del sig. Klon, e le osservazioni del Bayet (l. c.). Eccederei troppo i limiti d'una breve notizia, se m'impegnassi in questo trattato epigrafico. Avverto però, che non tutti i proscinemi predetti annoverati nella classe cristiana sono veramente tali. Due presentano il candelabro eptalicno della forma, che in Grecia ed in ogni altro luogo è insegna propria della giudaica epigrafia. Due epitaffi antichi giudaici di Atene sono insigniti di quel candelabro, anche accompagnato dal ramo di palma [1]; come gli epitaffi dei Giudei d'Italia e d'altre contrade. Uno dei due candelabri giudaici graffiti nel porto di Grammata è similmente accompagnato dal ramoscello di palma o dal *lulab*. Adunque non dubito punto, che i due citati proscinemi, e probabilmente anche altri del porto Grammata, sieno di Ebrei.

La rivista comparativa delle formole proprie delle tre serie di cotesti proscinemi, pagani, cristiani, giudaici, e di quelle che all'una o all'altra famiglia sono comuni merita studio ed esame. Questo spero sarà fatto dal sig. Bayet, nella utilissima raccolta da lui preparata delle iscrizioni cristiane e giudaiche di tutta la Grecia. A me basta avere additato la sopra descritta nuova serie e varietà di graffiti proscinemi cristiani; delle cui diverse classi ed importanza tanto ho ragionato nella Roma sotterranea, insegnando il metodo critico di scoprire e riconoscere i più illustri ipogei, santuarii e monumenti della cristiana antichità.

[1] *Corp. inscr. Grace.* n. 9313: Κουμανούδες, Ἐπιγραφαὶ ἐπιτύμβιοι 1871 p. 411.

Emendazioni

Nella pagina 66 del precedente fascicolo per errore del copista, che trascrisse la traduzione del testo russo del sig. prof. Filimonoff esibitami dal sig. conte Stroganoff, fu scritto CKЄNH in luogo di CKЄΠH. Questa è la vera lezione adottata dal dotto autore, e richiesta dalla paleografia della gemma; nella quale in fatti io avevo notato (p. 67) la quarta lettera sembrare Π non N; e Σπέπη assai meglio di σκηνή significa protezione, difesa.

Nella pag. 34 del primo fascicolo per errore tipografico è scritto PATRONIO in luogo di PATRONO; e mi dispiace, che questa falsa lezione sia stata ripetuta in altre stampe, traendola dalle mie pagine. Del rimanente l'ipogeo della via Latina, al quale spetta quell' iscrizione, darà materia a nuovo discorso; per le scoperte, che mentre scrivo quivi si fanno e ne certificano con la più splendida evidenza la cristianità.

Avvertenza

Le tavole VIII e IX saranno dichiarate nel seguente fascicolo; che atteso il soverchio ritardo della presente pubblicazione, andrà tosto alla stampa, senz'altro indugio nè intervallo di tempo.

Indice del contenuto nel fascicolo III°

Il Sarcofago di s. Siro primo vescovo di Pavia..... pag. 77

§ I. *Scoperta del sarcofago di s. Siro vescovo di Pavia: tradizioni intorno alla storia di lui.* » 78

§ II. *Titoli sepolcrali dei vescovi e loro formole nei primi secoli*..... » 85

§ III. *Esame paleografico, cronologico ed archeologico dell'avello di s. Siro primo vescovo di Pavia*..... » 95

§ IV. *Del cimitero di Pavia, nel quale fu l'avello del vescovo Siro*..... » 102

Le nuove scuole ed accademie di cristiana archeologia..... » 107

Notizie — Sira (isola dell'Arcipelago) - *Proscinemi graffiti da naviganti pagani, ebrei e cristiani sulla roccia d'un porto*..... » 112

Emendazioni..... » 117

ROMA - TIPOGRAFIA SALVIUCCI.

Lit. Cleman

Lit. Cleman

PREFAZIONE

Il presente fascicolo, ultimo del 1876, viene in luce dopo il primo semestre 1877. Il lungo studio e la meditazione richiesta dal compimento del tomo III della Roma sotterranea m'avevano tanto in sè concentrato, che ho dovuto intermettere ogni altra cura letteraria. Chieggo scusa ai miei associati del lungo ritardo; e mi studierò di riguadagnare entro l' anno tutto o quasi tutto il tempo arretrato. Nelle pubblicazioni periodiche redatte da uno solo (quale è la presente) è inevitabile, che tratto tratto ne sia turbato il corso regolare da impedimenti personali all' autore sia di altre più gravi imprese, sia di infermità.

Dato termine all'arduo lavoro del tomo predetto, ho dovuto scrivere una memoria sul museo epigrafico cristiano Pio-Lateranense; pel volume, col quale la pontificia accademia romana di archeologia festeggia il giubileo episcopale del sommo pontefice. E poichè quel volume appena a pochissimi dei lettori del Bullettino sarà noto, e la predetta memoria parmi di molto interesse e forse anche sarà dilettevole ai cultori delle sacre antichità, ho deliberato di darle luogo nei fascicoli del Bullettino. Lo stile ne è in qualche parte meno rigido dell'ordinario, atteso lo scopo dello scritto e l'occasione festiva, alla quale esso serve. Non perciò la materia del discorso sarà meno seria ed istruttiva.

IL MUSEO EPIGRAFICO CRISTIANO PIO-LATERANENSE.

Quanto provvida e gloriosa sia stata l'istituzione del grande museo epigrafico cristiano iniziata e compiuta dal novello Damaso, ristoratore degli studii di sacra archeologia; quanto diuturni desiderii ed impaziente espettazione dei dotti d'ogni nazione abbia appagato, e quasi direi superato; di quanto nobili e sustanziosi frutti sia feconda per la religione e per gli studii, che ad essa si attengono; imprendo a dirlo in breve e semplice esposizione, la cui eloquenza sarà tutta della storia e dei fatti, non della disadorna e severa parola dell'archeologo. Narrerò adunque in quali tempi e modi diversi, sotto quali illustri predecessori dell'immortale Pio IX, abbia germinato il concetto e cominciato ad avere alcuna esecuzione il disegno di raccogliere i romani monumenti della cristiana epigrafia; e come sia questo oggi finalmente pervenuto ad intera maturità, mercè la fondazione del grande museo cristiano Pio-Lateranense.

PARTE PRIMA

§ I.

Numero delle iscrizioni cristiane di Roma dei primi sei secoli.

Il numero delle sepolcrali memorie dei Cristiani di Roma dei primi sei secoli, e quello altresì delle epigrafi monumentali storiche e votive in marmo, in musaico, in bronzo, talvolta anche

in argento ed in oro, supera di gran lunga ogni moderno nostro immaginare. Quelle, di che ho potuto fino ad oggi avere notizia, intere o mutile, superstiti nelle pietre originali o nei libri e manoscritti, sono in circa quindicimila; non molto meno della somma totale di quante ce ne ha date la Roma pagana dall'età della repubblica alla fine dell' impero. La cifra media delle epigrafi cristiane e dei loro frammenti, che le annue escavazioni e ricerche nelle catacombe romane e nel suolo urbano e suburbano oggi ci rendono, è di un mezzo migliaio; talchè di tanto cresce ora quasi ogni anno questo tesoro epigrafico. Vero è, che la copia maggiore è di frantumi di poco o niun pregio; ed anche i titoli interi sono per lo più semplici epitaffi privi di storiche date e notizie. Ma lo studio di ricomporne cronologicamente le serie e le famiglie dà valore ed importanza anche ai minori titoletti ed alle loro reliquie: non rare volte (l' esperienza lo mostra) poche lettere in una scheggia di pietra sono residuo di preziose memorie delle origini e del progresso della cristianità nei primi secoli: nulla è da spregiare in questa nobile parte del ricco retaggio monumentale, di che la provvidenza in singolare modo ha privilegiato la chiesa romana.

Ma quanto enorme iattura di questo tesoro dobbiamo noi deplorare! quanto poco è ciò che rimane verso il moltissimo, che è irreparabilmente perito, disperso o giace tuttora nascosto e sepolto! Per concepirne una idea non vaga e fantastica, ma soda e prossima al vero, prendiamo a calcolo i seguenti dati positivi. Negli antichi codici epigrafici a noi pervenuti sono trascritte circa centosettanta iscrizioni cristiane di Roma, quasi tutte metriche, prolisse e poste in luoghi insigni; delle quali perciò la completa distruzione era forse meno facile che dei brevi, meschini e negletti titoli sepolcrali. Di quelle centosettanta epigrafi sono superstiti in tutto, in parte o in alcun minimo briciolo appena ventisei (circa il settimo); e due di queste nè anche sono originali, ma antiche copie fatte dopo che i marmi incisi dal

calligrafo del papa Damaso erano stati infranti dai barbari. Prendiamo un altro dato. Da s. Pietro al magno Gregorio morto nel 604 i cataloghi comuni dei papi ne computano 66; dei quali due soli (Clemente e Silverio) sepolti lungi da Roma. Di Cleto e di Anacleto, di Marcello e di Marcellino si disputa se sieno stati diversi od uno solo. Ad ogni modo almeno 62 tombe papali dei primi sei secoli in Roma esistevano; e furono viste dagli antichi visitatori dei sacri monumenti delle nostre basiliche e dei cimiteri; i quali ne trascrissero alcune delle metriche epigrafi. Oggi ne sono superstiti intere, mutile o rappresentate appena da qualche frantume soltanto nove: quelle, cioè, di Lino [1], di Anterote [2], di Fabiano [3], di Cornelio [4], di Lucio [5], di Caio [6], di Eusebio [7], di Bonifacio II [8] e del magno Gregorio [9]. Anche qui la proporzione numerica di quello che rimane, verso quello che è perduto o nascosto, è della settima parte. Prendiamo un terzo dato. I sepolcri insigni di martiri e di confessori e le loro memorie monumentali, che i topografi del secolo settimo ci additano nel suburbano prossimo a Roma, sono circa centoquaranta. Il loro numero fu certamente maggiore: io ho fatto il mio computo su quello soltanto, che è espressamente registrato o accennato nelle predette topografie. Degli epitaffi e delle epigrafi storiche e votive di questi cento quaranta illustri sepolcri e santuarii extramurani, ci rimangono poco più di venti marmi o loro frammenti. Anche questa cifra darebbe la settima parte: ma in vero essa è assai minore del settimo. Imperocchè in ognuno di quegli

[1] V. Bull. d'arch. crist. 1864 pag. 50 ; cf. 1876 pag. 86.
[2] V. Roma sott. T. II pag. 55 e segg.
[3] L. c. pag. 58 e segg.
[4] L. c. T. I pag. 293 e segg.
[5] L. c. T. II pag. 62 e segg.
[6] L. c. T. III pag. 115 e segg.
[7] L. c. T. II pag. 195 e segg.
[8] *Inscr. christ. Urbis Romae* T. I pag. 467 n. 1029.
[9] Settele et Sarti, *App. ad crypt. Vat. monum.* pag. 80, 125, tab. XXIX.

illustri sepolcri e santuarii fu posta più d'una lapide. Sulla sola tomba, a cagione d'esempio, del papa Cornelio ne vediamo tre: il titolo primitivo, l'epigramma damasiano e quello di Siricio, successore di Damaso [1]. In somma dai primi due dati potremmo raccogliere, che la proporzione delle lapidi cristiane in Roma superstiti verso le perite o nascoste sia appena del settimo; dall'ultimo che sia anche minore ed assai minore. Si noti inoltre, che i dati tolti ad esame ci sono stati forniti tutti dalle lapidi più insigni, la cui distruzione e dispersione dee essere stata in molti casi meno facile di quella dei volgari epitaffi. Moltiplicando adunque per sette le cristiane iscrizioni d'ogni classe dei primi sei secoli, oggi superstiti in Roma, otterremo una cifra inferiore al vero. Io stimo, che quel lapidario tesoro abbia superato, e di molto, la somma di centomila.

§ II.

Distruzione e dispersione delle antiche iscrizioni cristiane di Roma: provvedimenti per la loro conservazione.

Come sia in molta parte perito, in molta tuttora nascosto sì grande lapidario tesoro, la storia di Roma e delle sue fatali vicende e l'esperienza di ciò che hanno potuto i barbari antichi ed i moderni pur troppo lo insegnano. Non vorrei io qui ridire cose notissime, nè funestare uno scritto laureato a festa pel giubileo del più vigile e provvido conservatore degli antichi sacri monumenti colle tristi memorie di loro vandalica distruzione. Nè solo in Roma ciò avvenne: le medesime querele antiche e moderne udiamo ripetere in ogni regione del mondo romano. Ed il ch. sig. cav. Le Blant nella prefazione alle cristiane iscrizioni

[1] Vedi Roma sotterranea T. I tav. IV, pag. 287 e segg.

delle Gallie [1] ha delineato un quadro, che fa raccapriccio, del vandalico dissipamento delle lapidarie memorie delle chiese di Francia quasi fino ad oggi continuato; per opera, non dei barbari e dei nemici, ma dei medesimi cittadini di nazione sì colta e del patrio onore gelosissima. Poste adunque da banda le inutili e fastidiose querele, amo piuttosto porre in rilievo nella storia, che debbo epilogare, la serie poco nota dei provvedimenti adottati in tempi diversi per la conservazione delle venerande scritte memorie monumentali dei primi secoli di Roma cristiana.

Il papa Damaso parmi essere stato il conservatore per eccellenza e forse anche il sapiente legislatore della conservazione dei sacri sepolcri suburbani nella loro primitiva integrità. Giammai egli sostituì le sue bellissime calligrafiche e metriche epigrafi nel luogo delle semplici e laconiche primitive; ma queste serbò intatte, e quelle aggiunse sopra o sotto a maggiore decoro del monumento e ad istruzione dei visitatori e dei posteri. Ovunque i necessarii lavori di consolidamento e di restauro delle cripte più frequentate esigevano murature, che ostruivano le antiche tombe anche dei semplici fedeli, egli curava che almeno una fenestra, una feritoia, lasciasse aperta la vista dell'ostruito sepolcro e del suo titolo. La devozione, talvolta poco discreta, dei fedeli chiedenti la sepoltura nel luogo al possibile più materialmente prossimo all'avello dei martiri, che era cagione di molti guasti agli antichi monumenti, egli represse in prima coll'esempio, scrivendo nella cripta papale callistiana: *hic fateor Damasus volui mea condere membra, sed cineres timui sanctos vexare piorum*; poi con opportuni provvedimenti. Nel pontificato di lui prese grande vigore e prevalenza l'istituzione e l'uso dei cimiteri suburbani alla superficie del suolo: e fu preparata la definitiva cessazione dei nuovi sotterranei scavamenti [2]; riducendo

[1] Le Blant, *Inscr. chrét. de la Gaule* T. I p. CXXVIII e segg.
[2] Vedi Roma sott. T. III pag. 559.

le antiche sotterranee necropoli, e in ciascun cimitero le cripte più insigni, allo stato di veri santuarii agevolmente accessibili alla pia turba dei visitatori romani e stranieri d'ogni gente. In somma il nome, le epigrafi, le prove materiali della provvida operosità del papa Damaso durano e primeggiano ovunque nelle romane catacombe troviamo una cripta frequentata, un illustre sepolcro dei primi secoli. E i successori di lui, specialmente Siricio, ne seguirono le tradizioni e l'esempio.

Ma non tardarono ad irrompere i barbari e a fare del nostro suburbano il periodico guasto e saccheggio, che dal 408 alla metà del secolo sesto ed alla fine della guerra gotica segna tante funeste date nei fasti di Roma; un dì gloriosa regina del mondo, allora cadente in rovina e desolata. I sacri monumenti e la cristiana epigrafia ebbero allora anch'esse i primi danni, e dei pubblici disastri parteciparono; massime nella guerra gotica capitanata dal terribile Totila. I sepolcri dei martiri furono sacrilegamente violati e distrutti; spezzati i titoli marmorei e gli storici carmi di san Damaso. Lo testificano parecchie epigrafi poste a deplorazione e memoria di tanto sacrilegio [1]: quella sopra tutte del papa Vigilio [2], il quale curò di riparare i danni e fece nuovamente incidere in marmo gli infranti carmi damasiani. Una delle più insigni scoperte fatte nell'odierno pontificato è

[1] V. Bullet. d'arch. crist. 1873, pag. 46-48.

[2] *Cum peritura Getae posuissent castra sub urbe*
Moverunt sanctis bella nefanda prius.
Istaque sacrilego verterunt corde sepulcra
Martyribus quondam rite sacrata piis,
Quos monstrante Deo Damasus sibi papa probatos
Affixo monuit carmine jure coli.
Sed periit titulus confracto marmore sanctus
Nec tamen his iterum posse perire fuit.
Diruta Vigilius nam mox haec papa gemiscens
Hostibus expulsis omne novavit opus.

Gruter. 1171, 4: cf. Roma sott. T. I pag. 217. 218.

quella dello storico elogio del papa Eusebio dettato dal papa Damaso, inciso nella bellissima scrittura damasiana del calligrafo Furio Dionisio Filocalo; poi spezzato dai barbari e restituito in marmo trascrivendone il testo lacero e lacunoso circa il secolo sesto; appunto quando il papa Vigilio curò i restauri dei danni sacrileghi fatti dai Goti.

Un altro grande disastro toccò ai sacri monumenti di Roma nell'assedio fatto dai Longobardi l'anno 755; dopo il quale il papa Paolo I deliberò e die' ai suoi successori l'esempio di aprire i sepolcri dei martiri e porne in salvo le reliquie, trasferendole alle chiese entro la città [1]. Durissimo fu al pontefice il venire a tal passo, contrario alle consuetudini della chiesa romana; che era stata sempre conservatrice gelosa dei primitivi sepolcri dei santi; come nella celebre epistola all'augusta Costantina il magno Gregorio eloquentemente testifica. Queste sono cose assai note: meno noto è ciò che allora avvenne delle epigrafi primitive e delle storiche damasiane proprie dei sepolcri aperti e vuotati delle venerande reliquie. Furono quelle trasferite insieme a queste; ovvero lasciate nella loro sotterranea sede; ovvero indi tolte, neglette e disperse? Il Settele, esprimendo l'opinione fino ai nostri giorni comune, scrisse: « allora non si aveva altro in mira, che di porre « in salvo le pericolanti reliquie;... le lapidi si lasciarono mi « seramente perire [2] ». Ma non fu precisamente così: nè la noncuranza delle storiche monumentali memorie era allora, quale i moderni l'hanno immaginata.

Le grandi scoperte fatte nell'odierno pontificato, per le quali è stata rinnovata la scienza della Roma sotterranea, ci hanno insegnato, che le epigrafi primitive e le storiche damasiane dei sepolcri aperti nel secolo ottavo e nel nono da principio rimasero nelle cripte ai loro luoghi; e che i cercatori di antichità

[1] *Lib. pont. in Paulo I* § IV; cf. Baron. *Annal.* an. 761.
[2] Atti della pont. accad. d'arch. T. II p. 96.

dei nostri coltissimi tempi moderni, più che i barbari del medio evo, hanno infranto, disperso, ridotto a materiale di costruzione o polverizzato in calce quel tesoro di marmi inestimabili. Anzi nell'età delle traslazioni delle reliquie non mancava chi conoscesse il pregio delle epigrafi antiche e ne facesse oggetto di studiose trascrizioni; alle quali dobbiamo se non rare volte oggi ci accade di restituire un intero e prolisso storico testo, ravvisandone alcuna particella scampata alla distruzione. Già fino dal secolo settimo pii topografi e visitatori dei sepolcri dei martiri avevano trascritto antiche storiche epigrafi; nè soltanto fatta raccolta delle metriche a guisa di antologie per uso dei verseggiatori, ma eziandio delle scritte in prosa, che niun altro interesse potevano destare, niun altro studio giovare se non quello della ricerca e conservazione degli storici documenti [1]. Nel secolo ottavo poi, quando nei monasteri dell'impero di Carlo fiorì la scuola di Alcuino, anche l'amore delle antichità profane e sacre ebbe la sua parte di quel quasi classico rinnovamento d'ogni maniera di studii e di lettere. Celeberrima è la romana topografia corredata d'antiche iscrizioni conservataci da codici dei monasteri di San Gallo e di Einsiedlen, compilata ai tempi di Carlo Magno. Quivi alquanti dei nobili storici carmi del papa Damaso sono registrati colle indicazioni dei primitivi sepolcri, ai quali spettavano. Ed in un codice di Verdun, già del monastero di Saint-Vanne [2], tra le metriche storiche epigrafi del cimitero di Priscilla l'epitaffio di Siricio papa è annotato nel modo seguente: *ad sanctum Silvestrum ubi ante pausavit super illo altare.* Egli è adunque certo, che dopo le traslazioni delle reliquie le epigrafi rimasero al loro posto; e per qualche tempo

[1] Vedi Roma sott. T. I pag. 151-153. Intorno a questo punto potrei allegare nuovi documenti ed indizi; esso merita speciale trattato, che non è di questo luogo.

[2] Vedi *Inscr. christ.* T. I p. IX.*

continuarono ad essere visibili e furono trascritte e tenute nel debito pregio.

Questo discorso vale principalmente per le lapidi storiche e dei sepolcri più illustri. Quelle di qualsivoglia tomba di semplici fedeli ebbero in ogni tempo la sorte, che anche oggi hanno. Mutate le condizioni materiali dei sepolcreti, o sostituite nelle tombe famigliari nuove lapidi in luogo delle anteriori, le pietre trasmigrarono da sepolcro a sepolcro; furono scritte e rescritte più volte in ambe le facce, in sensi diversi; o divennero materiale da servire ai pavimenti. Questi nelle chiese entro e fuori le mura di Roma furono lastricati quasi interamente di lapidi provenienti dai suburbani cimiteri sotterranei ed all'aperto cielo: e pare, che in un tempo sia stato quasi sistema l'adoperare a quell'uso le pietre cimiteriali dei primi secoli, lasciandone visibile la faccia scritta. Il rispetto a quei marmi, come a cosa sacra, probabilmente non fu estraneo almeno alle prime origini di cotesta consuetudine; e vedremo poi, che in tempi a noi più vicini produsse il medesimo effetto. A poco a poco anche iscrizioni damasiane ed istoriche vennero dalle suburbane cripte ai pavimenti delle basiliche; una intera, quella del martire Gorgonio, per lunga età fu nel pavimento di s. Martino ai Monti, e poi quivi perì, nella luce del passato secolo, per opera degli scalpellini, che misero a nuovo gli ornamenti marmorei di quella chiesa. Altre lettere damasiane si vedevano e tuttora si veggono segate e sminuzzate nei meandri dei pavimenti delle maggiori e minori basiliche, cominciando dall'arcibasilica lateranense. La barbarie di tagliuzzare le antiche lastre cimiteriali per farne le fasce di quell'opera di commesso e di minuto quasi musaico molticolore di marmi diversi, che falsamente è appellata alessandrina, fu costume speciale dei marmorarii romani dalla fine del secolo undecimo al decimoquinto [1]. Grande strage essi fecero

[1] Vedi Bull. d'arch. crist. 1875 p. 111-131.

delle scritte memorie della cristiana antichità; e nelle loro romane officine lavorarono non solo per le chiese di Roma, ma per quelle eziandio delle città e provincie circonvicine [1]; disperdendo così a grandi distanze e dissipando il tesoro epigrafico della chiesa romana.

Venne poi l'età del rinnovamento delle arti e con esso degli edifici sacri e civili dell'eterna città. Le scritte memorie dell'antichità pagana e cristiana assai più soffrirono per questa nuova cultura, che per la barbarie dell'evo medio. Si disfecero i pavimenti lavorati dai predetti marmorarii romani, e niuna cura si ebbe di conservare i marmi letterati; che furono anche più risegati e adoperati nascondendone la faccia scritta. Dei marmi antichi d'ogni genere, senza discernimento di sculti e scritti o no, si fecero ovunque ricerca ed incetta, come di materiale per i nuovi edifici. Tuttavia i pontefici Eugenio IV, Callisto III, Sisto IV sancirono leggi e pene severe per porre alcun modo a tanta distruzione [2]. Leone X creò Raffaele di Urbino commissario speciale per l'esame dei marmi antichi sculti e scritti: niuno dei quali, senza l'ispezione ed il permesso di lui, poteva essere ridotto a materiale per fabbriche [3]. Raffaele amava le grandezze dell'antica Roma come glorie della città, « che è la vera patria d'ogni Cristiano [4] ». Ma i monumenti della cristiana antichità poco o nulla potevano essere pregiati da lui e dagli artisti e dai dotti di quel periodo d'entusiasmo per le risorte

[1] Vedi Bull. l. c.

[2] V. Marangoni, Cose gentilesche p. 420 e segg.; Mai, *Script. vet.* T. V p. XIII.

[3] Il breve di Leone X è riferito per disteso dal Gori, *Inscr. Etrur.* T. III p. 49.

[4] Vedi la lettera di Raffaele a Leone X, falsamente attribuita a Baldassare Castiglione; Francesconi (Daniele), Lettera creduta di Bald. Castiglione etc. Firenze 1799; Passavant, *Raphäel d'Urbin* éd. française Paris, 1860 T. I p. 263; Gruyer, *Raphäel et l'antiquité* T. I pag. 439.

classiche lettere ed arti; poca o niuna tutela avere da quegli uomini grandi di mente e di cuore, informati però dello spirito del tempo loro.

Il soverchio di quell'entusiasmo, di quel paganeggiare, fu presto corretto; presto nacque e crebbe l'amore delle cristiane antichità: le catacombe, obbliate da secoli, nel 1578 riaprirono le porte dei loro aditi sacrosanti alla scienza ed alla pietà [1]. In quel primo fervore dei nuovi studii e dei santi affetti destati dalla rivelazione della sotterranea città dei martiri, il religioso desiderio di possederne le reliquie, i cimelii, i titoli sepolcrali, come cosa santa, germogliò nel cuore dei fedeli; e prevalse ad ogni altra cura e pensiero di conservazione e di raccolta scientifica dei monumenti [2]. Per le iscrizioni, che da quei sacrosanti recessi tornavano alla luce, appena altro luogo pareva conveniente, che i privati e pubblici oratorii, le chiese, le basiliche. Così furono quelle disperse per le cappelle di cento e cento case private, monasteri, ospedali, chiese; non solo di Roma, ma dell'Italia e di tutto il mondo cristiano. Il Boldetti, che per quaranta e più anni presiedette alle escavazioni delle catacombe romane, e ne trasse infinito numero di antiche iscrizioni, stimò fare opera santa trasferendole *a migliaia* ed a piene carra alla basilica di S. Maria in Trastevere, della quale era canonico, e ad altre chiese di Roma, per ornamento loro e di loro sacristie, *come cose sacre* [3]. Così fece parimente il Marangoni in favore

[1] Vedi Roma sott. T. I pag. 12 e segg.

[2] Un mio ottimo amico, il ch. sig. Spencer Northcote, mi insegna, che nel volume secondo dell' *Harleian Miscellany* è stato ristampato il rarissimo libro di Antonio Munday, *English Roman Life* edito la prima volta in Londra nel 1581. L'autore, che dimorò in Roma, traditore dei Cattolici e spia segreta del governo della regina Elisabetta, a pag. 194 narra la visita da lui fatta al cimitero di Priscilla: e deride il pio entusiasmo dei primi esploratori di quelle sacre caverne, che credevano vedere in ogni sepolcro le reliquie e la memoria di insigni martiri e santi.

[3] V. Marangoni, *Acta S. Victorini* p. 173; e ap. Mai, l. c. p. 471.

della chiesa e del monastero di ss. Cosma e Damiano in Anagni: così parecchi pontificii sacristi e custodi delle sacre reliquie in favore di pubbliche e private cappelle; di quelle, a cagion di esempio, del monastero di S. Maria Maddalena al Quirinale, del conservatorio delle Mendicanti dietro il così detto Tempio della pace, della Certosa di s. Martino in Napoli [1], dei conti Materozzi in Urbania, Borgia in Velletri, dei signori Toietti (oggi Fondi) in Rocca di Papa, e d'altre che troppo lungo sarebbe annoverare. Ma le migliori intenzioni degli uomini talvolta producono effetti diversi dai loro propositi. Le iscrizioni date principalmente per *sacro ornamento* delle chiese appena in piccolo numero furono affisse alle pareti delle medesime e dei loro portici e sacrestie, od almeno collocate visibilmente e in conveniente modo nei pavimenti; come con lodevole diligenza fu fatto in Anagni e nelle sopra citate cappelle di monasteri e di case private. Del massimo numero fu fatto pessimo governo; il dotto gesuita Lupi lo disse macello delle cimiteriali memorie; le quali scomparvero adoperate come materiali da costruzione entro le mura, nelle soglie e negli stipiti delle porte, nel lastrico dei pavimenti [2]. E pure il sapiente pontefice Clemente XI con editto del 30 Settembre 1704 aveva severamente proibito la distruzione delle antiche epigrafi sia pagane, sia cristiane, e commesso al celebre prelato Francesco Bianchini di vegliare alla loro conservazione [3]. Queste provvide leggi a poco a poco produssero l'effetto desiderato: ed è tempo, che parliamo d'un più lieto periodo della storia nel presente discorso da me impresa ad accennare per sommi capi.

[1] Avverto però, che alcune delle iscrizioni conservate nella sagrestia di s. Martino in Napoli, sono moderne.

[2] Vedi Roma sott. T. I pag. 59, 60: cf. Zaccaria, Storia letteraria T. IX p. 304.

[3] Clementis pp. XI, *Bullarium* p. 338.

§ III.

Musei di cristiane iscrizioni ideati ed istituiti

Il desiderio di possedere, raccogliere e conservare in gabinetti e musei le antiche iscrizioni naturalmente nacque e crebbe, massime in Roma, col risorgere delle classiche lettere e col fiorire degli studii antiquarii nei secoli XV e XVI. La storia di quei primi musei epigrafici sarebbe degno argomento di erudite ricerche; ma non è di questo luogo il trattarne, nè con i musei di cristiana epigrafia essa ha veruna attinenza. I primi collettori e possessori di epigrafi antiche, dalla metà in circa del secolo XV alla metà del seguente XVI, niuna cura nè amore ebbero delle epigrafi cristiane; anzi a bello studio le esclusero, come incolte *(inconditae)* e barbare, dai loro classici musei lapidarii. È facile apprenderlo dalle raccolte epigrafiche manoscritte e stampate del predetto periodo di tempo. Non ebbero lapidi cristiane, perchè non ne vollero (chè queste furono sempre in Roma assai ovvie), i Porcari, Pomponio Leto, i della Valle, i Mellini, gli Alberini, i Santacroce, i Maffei. gli Astalli, i Mattei, Fulvio Orsini, il cardinale Pio di Carpi, ed altri che dal secolo XV alla metà in circa del XVI le loro case e ville di antiche iscrizioni a gara adornarono. Una sola cristiana tra moltissime pagane ebbero i Ciampolini, una i Capodiferro [1]: credo per caso fortuito, non per scelta deliberata; chè in quelle due epigrafi nulla appariva degno di speciale attenzione. Una ne ebbe nei suoi orti Angelo Colocci [2]; questa però non a caso nè intrusa, ma perchè era incisa accuratamente, *litteris semiplenis* [3], e dettata

[1] V. Mazochi, *Epigr. antiquae Urbis*, Romae 1521 p. CX, CXIII.
[2] Smetii, *Inscr.* 142,6 (Gruter. 1060,4).
[3] Mariangelo Accursi, cod. Ambros. D. 420, f. 17, *b*.

senza idiotismi di grammatica o di pronuncia. Aveva in cima il monogramma ☧; ed era cosa in quegli anni sì rara vedere il monogramma cristiano in un lapidario museo, che Antonio Morillon ne citò e commentò questo unico esempio nell'inedita *epistola de crucis dominicae figura ad Lindanum theologum* [1].

Il delicato fastidio degli umanisti del quattrocento e dei dotti del cinquecento per l'umile e popolana epigrafia dei primi Cristiani l'ha serbata quasi immune dalla lebbra, che tutta ne ha impestata e guasta la parte classica; talchè due secoli di critica non sono ancora bastati a sanarla. Dico delle mille e mille imposture di Pirro Ligorio; le quali, mentre scrivo, si viene con meraviglia ed indignazione scoprendo essere state fatte da quel mariuolo non solo in carta e nei libri, ma eziandio sui marmi e per i musei; e che ne furono contaminati il farnesiano e quello del cardinale di Carpi, donde la mala merce è passata agli odierni musei di Napoli ed anche di Roma. Tuttavia non seppe il furfante onninamente astenersi dal fingere qualche cosa anche di cristiano; tale però che potesse piacere al gusto elegante dei collettori antiquarii della sua compagnia. Immaginò adunque l'erma di S. Gregorio il Nazianzeno, colle greche lettere del nome di lui e di quello dell'artista; come nelle classiche opere della greca scultura [2].

[1] Cod. Vat. Ott. 1511 p. 143.

[2] Eccone la descrizione dai manoscritti del Ligorio in Torino volume 23 pag. 46: è inedita, e per la singolarità sua merita d'essere qui riferita:

« La effigie di questo santo philosopho et diuino theologo (Gregorio « Naziazeno, *sic*) fu trouata in cotale modo presso la riua del Tevere doue « fu la chiesa di santo Hermo edificata sopra delle rouine del tempio di Por- « tumno sotto le radici del monte Auentino, doue hora ogni cosa è ridotta « in piano et fatto giardino della nobilissima et illustre fameglia Consaga, « il quale hermes fece, come accusano le lettere, Aophilo figliuolo di Zenodoro « Antiocheo, scultore, che debbe essere fatto christiano..... Era questa testa « molto stranamente rouinata, siccome hauea patito et pria il tempio di Por- « tundo et poscia la chiesa di Sant' Hermo, così questa conseguentemente

Nella seconda metà del secolo XVI, ridestato lo studio e l'amore eziandio delle cristiane antichità, cominciarono i dotti ed i curiosi a farne ricerca e raccolta per i loro privati musei. Alcune elette iscrizioni cristiane furono allora poste in salvo nei gabinetti di Alfonso Ciacconio, di Lelio Pasqualini, di Angelo Breventano, nel convento di Aracoeli. Rinnovata poi la fama delle romane catacombe e chiamata intorno ad esse l'attenzione di molti, il Colombo della Roma sotterranea, Antonio Bosio, ed uno dei primi compagni di lui, Giovanni Andrea de Rossi, raccolsero le lapidi, i vetri scritti e figurati ed altri cimelii scoperti nelle sotterranee loro esplorazioni: molte lapidi e alquanti vetri ebbe Orazio della Valle da un cimitero della via Salaria nuova [1]. Morto prematuramente il Bosio, speciali gabinetti di cimiteriali antichità e segnatamente di lapidi vollero possedere la marchesa Angelelli e Felice Randanini, pie e coltissime dame romane [2]; e in pari tempo e quasi a gara con esse i padri vallicelliani dell'Oratorio, il celebre Luca Olstenio, il cardinale Francesco Barberini, e pochi altri. Però il primo grande museo lapidario ricco di molte ed importanti iscrizioni cristiane fu

« trouandosi in quello edificio patì lo incendio fatto dagli animi barbari. Vi « fu trouato anchora in cotale rouina intagliato in una plasma la imagine « di Moise di mezzo rilievo, che haueua le tauole della legge in mano et « uno scettro ».

sub capite ΓΡΗΓΟΡΙΟC ΝΑΖΙΑΖΗΝ ΟC *infra* ΑΟΦΙΛΟC . ΖЄ ΝΟΔΟΡΟΥ ΑΝΘΙΟΧΕΟΣ ЄΠΟΙЄΙ

Benchè sia chiaro, che questo è un tessuto di bugie, pure alcun fondo di vero può essere nella notizia delle rovine d' un' antica chiesa alle radici dell' Aventino. Il Ligorio soleva costruire le sue menzogne topografiche, imbrogliando e falsando notizie vere.

[1] Vedi Bosio, Roma sott. pag. 509.

[2] V. Aringhi, *Roma subt.* T. I p. 694, 698.

quello di Raffaele Fabretti, oggi nel palazzo ducale di Urbino; egli ne raccolse il materiale nelle catacombe romane, quando negli anni 1688 e seguenti presiedette alla loro cura e custodia. A lui, dopo breve intervallo, succedette il Boldetti; e col socio Marangoni per un mezzo secolo diresse le escavazioni nei sotterranei cimiteri e ne estrasse infinita copia di marmi, massime scritti. Quale uso il Boldetti ed il Marangoni ne abbiano fatto, già l'ho toccato nel precedente paragrafo: essi però desiderarono fare assai meglio; e il loro disegno è uno dei punti di maggiore importanza della storia che narro.

Il Boldetti primo di tutti concepì il nobile divisamento di un gigantesco pontificio museo di lapidi antiche pagane e cristiane; disposte le une di fronte alle altre nelle lunghe pareti del magnifico ambulacro, che corre dinanzi la porta della biblioteca Vaticana. « Piacque molto al grande pontefice Clemente XI « (scrive il Marangoni) tale disegno e lo approvò: ma considerando le gravi calamità dei tempi e le molte disavventure che « allora premevano il suo pontificato, e che per ciò fare vi « avrebbe voluto una congregazione di uomini eruditi deputati « a tale affare con un annuo assegnamento di entrata sufficiente « per le persone, le quali invigilassero sopra le cave, e per « comperare le profane dai padroni dei territorii e farle trasportare ed affiggere, giudicò per allora di differire a tempo più « opportuno la risoluzione [1] ». Mentre così fu differita l'esecuzione del nobilissimo disegno, istituirono privati musei di lapidi antiche, segnatamente cristiane, e si studiarono di derivare a loro pro qualche parte di quanto iva in dispersione, il conte Carpegna nella sua villa presso la via Aurelia; il dotto prelato Francesco Bianchini (la cui raccolta fu poscia incorporata al museo Capitolino); il marchese Capponi foriere maggiore del papa Clemente XII; il cav. Vettori e Francesco Ficoroni; i padri

[1] Mai, *Script. vet.* T. V pag. XI.

della Compagnia di Gesù nel loro museo Kircheriano; i canonici Lateranensi in s. Lorenzo e in s. Agnese fuori delle mura [1]; i Cistercensi in s. Croce in Gerusalemme; i Benedettini di s. Niccolò dell'arena in Catania; gli Olivieri e i Passeri in Pesaro: e poi in quel medesimo secolo i musei di Bologna, Ravenna (arcivescovile e dei monaci di Classe) ed altri di diverse città quasi tutte d'Italia; gli Albani e i Galletti nelle loro ville suburbane; il cardinale Passionei nell'eremo tusculano; i Camaldolesi in s. Gregorio al monte Celio; i Benedettini in s. Pietro di Perugia ed in s. Paolo di Roma; i prelati Rusconi e Zelada (poi cardinale) nei loro privati musei; i marchesi di Bagno in Cusercoli; i Rinuccini in Firenze; il barone Astuto in Noto di Sicilia; Stefano Borgia e i conti Antonelli in Velletri; altri, che troppo fastidioso sarebbe ad uno ad uno annoverare. Questa gara di collettori di lapidi cristiane adescò i venditori a falsarne la merce. I negozianti di Roma, ai quali soli da ogni paese si faceva capo, spacciarono esemplari moderni più o meno fedeli di epigrafi genuine ed antiche: ed ho trovato essere talvolta avvenuto, che della medesima epigrafe l'originale rimanesse in Roma e due copie moderne ne fossero in pari tempo spedite, una al museo di Catania e una all'arcivescovile di Ravenna [2].

Intanto il desiderio del Boldetti e il lodevolissimo disegno ideato da lui avevano cominciato a fruttificare. Il celebre Francesco Bianchini aveva anch'egli proposto al papa Clemente XI

[1] Le iscrizioni conservate presso quelle basiliche non sono tutte indigene, come sarebbe naturale supporre; ma ve ne ha molte in s. Lorenzo, alcune in s. Agnese, provenienti da luoghi diversissimi e quivi raccolte per arricchire il museo lapidario. Il medesimo è avvenuto in s. Paolo fuori delle mura.

[2] Pel museo dei Benedettini di Catania era provveditore in Roma il p. Placido Scammacca; ed ho trovato in Firenze nei codici Marucelliani le memorie e le copie di quante epigrafi genuine o false egli venne acquistando. Il museo epigrafico arcivescovile di Ravenna fu istituito nel 1734, quando disfacendosi la vecchia cattedrale furono quivi trovate nel pavimento molte antiche iscrizioni; vedi Morelli, Operette T. II p. 360-62.

di raccogliere in ordinata serie nel maggiore ambulacro vaticano le iscrizioni cristiane. Il tempo a ciò propizio e maturo parve giunto sotto il pontificato del sapiente Benedetto XIV. Era l'anno 1749, quando il marchese Scipione Maffei, il maggiore polistore che ebbe l' Italia nel passato secolo, pubblicò l' insigne volume del suo *Museum Veronense;* e ne fece la dedica a quel pontefice, chiedendo a grande istanza la fondazione del museo cristiano di monumenti di ogni classe ed in specie dei lapidari. E lo svolgimento della sua proposta esordiva così: *Neque de recreandis solummodo piorum animis ac de sacrae eruditionis cultoribus iuvandis agitur. Dogmata ipsa catholica incorruptamque disciplinam mirum est, quantum contra veteres recentesque oppugnatores monumenta antiqua.... confirment, corroborent, patefaciant.* Letta quest'epistola dedicatoria. l' Hageunbuch esclamò in Zurigo: *numquam vidi melius consilium dari;* soggiunse però, a guisa di protesta contro la tesi cattolica del Maffei: *neque enim sacris nostris quidquam timeo*[1]. Intanto il Boldetti, primo iniziatore del grande disegno, moriva; e nell' anno 1750 il Bottari insisteva presso Benedetto XIV scrivendo: *quicumque bonas literas et antiqua, quae ad nostrae religionis cultum ritusque pertinent, impense amant, a te hoc (museum) expectant*[2]. E nella prefazione al volume terzo della Roma sotterranea edito nel 1754, deplorata con tragica eloquenza la dispersione e la rovina d' infiniti monumenti cristiani, conchiudeva applaudendo al novello museo; ed augurando, che l' illustre impresa procedesse con l' alacrità e sollecitudine dal pontefice e da tutti desiderata. L'incarico di cercare i monumenti pel divisato museo fu commesso al p. Giuseppe Bianchini; il quale scrisse intorno a questo proposito due lettere al papa

[1] Orelli, *Inscr. selectae* T. II p. 361.

[2] Nella dedica del volume *Picturae antiquae cryptarum Romanarum et sepulcri Nasonis delineatae* a Petro Sancti Bartoli etc. Romae 1750.

Benedetto XIV dichiarando, che intendeva raccogliere la maggiore copia possibile di iscrizioni per collocarle nel lunghissimo corridoio vaticano dinanzi la biblioteca; e che era tempo di provvedere efficacemente alla loro conservazione, essendo quasi tutte ite a male quelle, che nei loro libri avevano registrato gli autori della Roma sotterranea dal Bosio al Bottari [1]. Qui però v' è alquanta esagerazione: imperocchè i monumenti almeno delle maggiori basiliche erano quasi tutti salvi; benchè gli scolti sarcofagi in tanto numero rinvenuti nel distruggere l' antica basilica vaticana, editi dal Bosio, fossero stati in parte dispersi per le ville ed i palazzi di Roma. Benedetto XIV raccolse con molta cura i sarcofagi adorni di cristiane sculture; redimendoli dai privati, togliendoli dai luoghi pubblici e sacri; nei quali tutti pose lapidaria memoria a perpetua notizia della traslazione fatta al cristiano museo. Queste memorie tuttora leggiamo; e nelle pubbliche vie sono talvolta associate a quelle del cav. Gualdi di Rimino; che nel principio del secolo XVII aveva curato la conservazione di molti antichi marmi dispersi per la città. Alle grotte vaticane, che già erano un quasi museo dell' antica basilica, nulla fu tolto. I raccolti sarcofagi furono improvvidamente segati per affiggerne i bassirilievi alle pareti della sala destinata al nuovo museo nella vaticana biblioteca. Nè le parti così segate furono affisse l' una appresso all' altra in guisa, che l'unità di ciascun monumento fosse, se non salva, almeno facile a ravvisare dagli studiosi. Quei rilievi marmorei furono distribuiti a norma di simmetria; per ottenere la quale furono insieme congiunte parti diverse di avelli diversissimi; anzi per compiere la voluta misura di ciascun quadro, furono aggiunte appendici d'opera moderna alle genuine antiche sculture. Così la provvida istituzione di quel grande pontefice, in quanto alle sculture, fu guasta; e poco profittò allo studio dell'arte cristiana e del suo simbolismo.

[1] Vedi Galletti, Memorie della vita del card. Passionei p. 227-32.

Nei nobili armadii applicati alle pareti della sala sotto i bassorilievi furono raccolti i cimelii d' ogni genere della cristiana antichità: dipinti su tavola e terre cotte, vetri, avori, bronzi, argenti, ori; in molta parte del privato museo del cav. Vettori, che fu poi eletto direttore del museo sacro della biblioteca vaticana. In quanto alle iscrizioni però l' impresa procedette con assai minore alacrità. Benedetto XIV aveva chiesto al vescovo di Anagni la nota esatta di quelle, che il Marangoni aveva mandate alla chiesa ed al monastero dei ss. Cosma e Damiano della predetta città. Forse il pontefice ne voleva ordinare la restituzione; come volle di quelle, che erano state adoperate nei pavimenti di s. Maria in Trastevere, e d' altre chiese. Il vescovo anagnino trasmise la nota richiesta [1]; ma niuna delle epigrafi quivi registrate fu tocca: dal pavimento di s. Maria in Trastevere, da quello di s. Martino ai Monti, e da qualche altra chiesa furono tolte appena poche lapidi, che con alquante uscite di fresco dalle catacombe adornarono i parapetti della vaticana biblioteca. Così l'espettazione del grande museo lapidario nel maggiore ambulacro vaticano rimase allora inadempiuta.

Sì bella gloria era riservata all' immortale Pio VII; cui tanto debbono le arti e la scienza delle profane e sacre antichità. Lo studio dell' antica epigrafia classica e cristiana in Roma allora fioriva, massime pel magistero del famoso Gaetano Marini. I pubblici voti chiamavano la creazione definitiva del grande museo lapidario vaticano. Ed al Marini ne fu commessa la cura e la classificazione. Egli pose l' una di fronte all'altra le due epigrafie: la pagana distribuita in classi, la cristiana (circa mille e cento lapidi) senz' ordine speciale e prestabilito. Il materiale di questa fu allestito, acquistando le collezioni del Capponi, del Passionei, del Zelada, del Rusconi [2], altre pietre dai mercatanti

[1] Cod. Vat. 7284, scritto l'anno 1757.

[2] Di quest' ultima collezione l' indice è registrato nel codice Vat. 9057.

d'antichità; e raccogliendo i marmi venuti in luce nei primi anni di questo secolo dalle catacombe romane. Quale entusiasmo destasse la prima vista delle due pagine lapidarie testificanti il contrasto in apparenza tanto impari dell'umile, ingenua quasi incolta primitiva cristianità colla orgogliosa coltura e grandezza del mondo romano e pagano, si legga nella eloquente lettera francese del barone Van de Vivere edita dal Cancellieri [1].

Ma i postulati dei dotti e degli amatori dei cristiani monumenti non ancora furono paghi. *Haec permagna collectio*, scrisse il Mai, *admirationem visentium merito excitat; valde tamen abest, ut plena sit atque absoluta* [2]. Grandissimo era il numero delle lapidi cristiane rimaste neglette e disperse, e che chiedevano d'essere poste in salvo; il numero ne cresceva ogni dì per le annue escavazioni e per la maggiore diligenza del conservarle. Il difetto di classificazione della vaticana raccolta ne aguzzava il desiderio negli studiosi. Anche il museo sacro della biblioteca esigeva accrescimento e cure novelle. Pio VII acquistò il gabinetto di cimelii sacri dell'avvocato Mariotti e ne arricchì quel museo: Gregorio XVI per le industrie del prefetto della biblioteca Gabriele Laureani (cultore esimio delle lettere latine, di memoria a tutti cara) la dotò di splendida raccolta di dipinti su tavola delle scuole greche ed italiane dei secoli XIII, XIV e XV: l'illustre iniziatore della nuova êra di studii intorno alle cristiane antichità, il p. Giuseppe Marchi, divisava l'istituzione d'un grande museo dei cristiani monumenti d'ogni classe nel Laterano. Le lapidi provenienti dai cimiteri si ponevano in serbo nei magazzini vaticani; qualche cristiano sarcofago novellamente scoperto cominciava ad essere deposto nel lateranense palazzo.

[1] Cancellieri, Campane di Campidoglio p. 129-131.

[2] Mai, *Script. vet.* T. V p. XI: cf. Cancellieri nelle Effem. letterarie di Roma T. IV p. 352 e segg.: Settele negli Atti della pont. accad. di arch. T. II p. 96, 100.

splendidamente ristorato dalla munificenza del decimosesto Gregorio. Quivi nelle sale terrene e in alcune delle superiori fu istituito il nuovo museo Gregoriano di monumenti della classica antichità; e di giorno in giorno si aspettava la fondazione del grande museo cristiano degno di Roma e di quel Laterano, che nel concetto del medio evo e di Dante fu il punto più alto ed il culmine dell'ardua opera della romana grandezza; e, non certo per preminenza materiale, ma spirituale e simbolica, « alle cose mortali andò di sopra[1] ».

§ IV.

Museo cristiano Pio-Lateranense.

Appena salito alla cattedra apostolica il glorioso Pio IX, fra mille altre gravissime cure, volse l'animo alle cristiane antichità; e fermamente stabilì la desiderata istituzione del museo cristiano Pio-Lateranense. Ma le pubbliche commozioni e le note vicende di quegli anni ne ritardarono l'esecuzione: la quale non cominciò ad avere efficace principio prima del 1851. Istituita poco dopo dal sovrano pontefice la Commissione di sacra archeologia, le fu ingiunto di provvedere insieme al prefetto dei sacri palazzi apostolici al definitivo ordinamento della nobile impresa. La prefettura dei pontificii palazzi fece apparecchiare e adornare convenientemente il locale; disponendo all'uopo la grande aula e la regia scala, che Sisto V aveva destinate alla discesa solenne dal pontificio palazzo all'arcibasilica e lasciate imperfette, le tre braccia del portico superiore ed altre stanze e le pareti delle grandi scale del palazzo. La cura del raccogliere e disporre i monumenti figurati fu principalmente affidata al Marchi; a me fu dato l'onore di quella della raccolta epigrafica.

[1] Paradiso XXXI, 36.

Il Marchi distaccò dalle pareti del museo sacro vaticano i male segati e peggio quivi accozzati bassirilievi; e ricompose e restituì al possibile nella pristina forma i sarcofagi, collocandoli con altri molti nell'aula maggiore lateranense; in cima alla quale regna la celebre statua di s. Ippolito col ciclo pasquale in greche lettere incise sulla cattedra; colà trasferita dalla biblioteca vaticana. La raccolta dei dipinti delle scuole greche ed italiane, di alcuni saggi di affreschi staccati dalle pareti delle catacombe e quella dei piccoli cimelii e delle minuterie d'ogni genere in terre cotte, vetri, avori, metalli, gemme, fu lasciata nella biblioteca vaticana, ove può avere migliore custodia, ed è continuamente arricchita. Alle iscrizioni fu destinato il triplice portico superiore con vaste appendici e con le pareti delle ampie scale maggiori, che dal cortile salgono ai piani superiori del palazzo. Il materiale quivi raccolto è di gran lunga più copioso di quello della collezione vaticana: ma il pregio suo singolare è nella sceltezza, quale s'addice a raccolta che doveva essere in scientifica forma classificata. Dirò in prima come e donde l'eletta materia sia stata adunata; poi della sua classificazione.

La massa principale delle epigrafi cristiane, che oggi fanno bella mostra di sè nel Laterano, era stata pel corso di trenta e più anni accumulata nei magazzini del museo e della biblioteca nel Vaticano. Imperocchè fatta circa la fine del pontificato di Pio VII, principalmente per cura del marchese Melchiorri, un'ultima appendice alla collezione epigrafica vaticana, ed occupati tutti i pilastri della grande galleria, ciò che sovrabbondò ed i nuovi acquisti di marmi scritti pagani e cristiani provenienti dagli scavi di Ostia e di tutto il suburbano e dalle annue esplorazioni delle catacombe romane furono depositati nei magazzini predetti. Moltissime lapidi cristiane venute in luce dall'agro Verano ed altre, che giacevano nei magazzini capitolini, furono offerte al nuovo museo dal romano municipio: e la Santità di Nostro Signore, a generosa dimostrazione di gradimento. donò

al museo del Campidoglio una nobile statua semicolossale di Faustina seniore [1]. Di molte delle lapidi negli ultimi secoli disperse per le cappelle dei monasteri, sagrestie, portici, pavimenti delle chiese, fu nei più opportuni modi procurata la restituzione al legittimo signore, il pontefice ed il suo museo nel lateranense palazzo. Così tornarono alla luce dal segreto di chiuse cappelle le epigrafi cristiane fino dal secolo XVII nascoste entro i monasteri delle Cappuccine e di s. Maria Maddalena (oggi delle Adoratrici perpetue) sul Quirinale e nel conservatorio delle Mendicanti dietro il così detto Tempio della pace [2]; e furono trasferite al Laterano parecchie di quelle, che il Boldetti aveva ospitato nella sagrestia e nel portico di s. Maria in Trastevere; alcune delle raccolte nel chiostro di s. Lorenzo fuori le mura; appena due o tre dal monastero di s. Paolo, scelte tra le estranee al luogo ed alla ostiense basilica. Tutto ciò dava grande copia di lapidi; ma per la dotta classificazione, che se ne desiderava, era necessario averne molte delle più elette e confacenti allo scopo. Perciò insieme ai sarcofagi venne dalla biblioteca Vaticana la poco numerosa ma non volgare raccolta epigrafica, quivi murata nei parapetti delle fenestre sotto il pontificato di Benedetto XIV: e dalla grande massa priva d'ogni classificazione nella galleria maggiore vaticana furono prescelte le lapidi, che meritavano di figurare nella novella serie ordinata Pio-Lateranense. Alle basiliche ed ad ogni altro sacro monumento nulla fu tolto di quanto in essi era convenientemente conservato spettante alla loro storia; e furono prese pel nuovo museo le impronte in gesso di alcune più insigni memorie. Forse l'unica eccezione a questa savia regola fu adottata nel caso speciale delle epigrafi incise sopra grandi lastre marmoree sotto il pontificato di Siricio in s. Pudenziana [3].

[1] Vedi Carlo Lod. Visconti nel Bullet. arch. munic. 1875 p. 332.

[2] Intorno alla provenienza di queste lapidi si vegga il tomo III della Roma sott. pag. 637.

[3] Vedi Bull. d'arch. crist. 1867 pag. 51-53.

Essendo quelle ripetute in due antichi esemplari, uno ne fu trasferito al Laterano; scrivendo la memoria del fatto nelle pareti della cappella di s. Pietro nella chiesa predetta. Raccolta con queste provvidenze e norme la materia atta al compimento della diuturna espettazione dei dotti, applicai la mente al modo di classificarla, che fosse più conveniente ai postulati della scienza ed ai nobili intendimenti del sovrano autore di impresa tanto desiderata e gloriosa.

(La seconda parte di questo discorso sarà data nel prossimo fascicolo, primo dell' anno 1877).

ARCOSOLIO DIPINTO DEL CIMITERO DI CIRIACA NELL'AGRO VERANO.

A pag. 16 e segg. ho parlato delle continue scoperte di monumenti cristiani, che avvengono nell'agro Verano per i lavori dell'odierno campo santo; ed aspettando a trattarne in complesso quando sarà compiuta la icnografia del luogo e dei monumenti, ho intanto accennato ciò che mi sembrava meritare pronto annunzio con breve commento. Così farò oggi in poche parole circa l'arcosolio, delineato nelle tavole VIII, IX del precedente fascicolo. Sta in una galleria del sotterraneo cimitero di Ciriaca; in quale regione precisa e di quale età, è impossibile accennare senza una pianta icnografica e lungo discorso, che non è del presente proposito. Il raro arcosolio viene ora per prima volta alla luce in tutta la sua integrità; ma era stato già visto circa la fine del passato secolo dal Seroux d'Agincourt, e da noi medesimi nel 1843. Poi l'accesso alla galleria fu quasi ostruito. Il d'Agincourt ne die' uno schizzo di sì minime proporzioni, che a nulla serve [1]. Il Perret delineò a suo modo il solo gruppo del Salvatore seduto a colloquio con due discepoli, ommettendo la caratteristica cista dei volumi: e in tavola separata ritrasse isolatamente dal suo gruppo e soltanto dal mezzo in su la figura sedente a sinistra di chi guarda, senza il volume che stringe colla mano manca; e nè anche accennando che nell'originale pittura essa stia in relazione con altra figura; dicendola in fine una santa orante seduta [2]. Da siffatti disegni era impossibile avere una qualunque genuina nozione di tanto insigne dipinto.

[1] *Hist. de la décadence de l'art, Peinture* pl. IX, 8.
[2] Perret, *Rome sout.* T. III pl. XLIII, XLIV.

Io ne comincerò la descrizione dal parapetto, la cui decorazione presenta alcune particolarità degne di speciale osservazione: che, prima d'ora, nè da me nè da altri erano state avvertite, perchè la pittura ne era coperta di terra. Quivi è effigiato un cancello terminato in due *hermae*. Più volte nei prospetti degli arcosoli sono rappresentati cancelli e steccati e graticci; transenne nelle pareti dei sarcofagi. Questa decorazione non dee essere stimata arbitraria, ma ritraente le chiusure (*cancelli, transennae, clathri, loricae*), che nei cimiteri all'aperto cielo ricingevano i sarcofagi ed i sepolcrali monumenti; come nel tomo III della Roma sotterranea pag. 439 mi sono studiato di dimostrare. Anzi quivi ho anche insegnato, che i pilastrini negli angoli di quei recinti di transenne marmoree debbono essere stati sovente simili a quelli, che in una lapide di Nemi e nelle epistole di Cassiodoro sono appellati *hermulae* [1]. Or ecco nel prospetto, che descrivo, appunto le *hermulae* alle due estremità del cancello: ed inoltre animali pascenti dinanzi ad esso, a piena dimostrazione del campo all'aperto cielo, nel quale si finge collocato il monumento. Questa inaspettata confermazione di ciò che prima della scoperta del descritto dipinto avevo immaginato e stampato intorno ai recinti dei sepolcri nei cristiani cimiteri alla superficie del suolo, ce ne pone sotto gli occhi la genuina e viva rappresentanza. Ed ora sarà facile intendere perchè talvolta i cristiani epitaffi sieno incisi sopra la fascia superiore di marmoree transenne traforate a giorno. Tale fu, per esempio, quello di *Refrigerius clarissimus puer* nel cimitero di s. Zotico al decimo miglio della via Labicana [2]; tali altri non pochi, che la promessa brevità mi vieta annoverare. Quelle transenne furono poste in aggetto dinanzi gli arcosoli costruiti lungo le pareti dei cimiteri

[1] Cassiodor. *Variar.* III. 51; Bull. dell'Ist. 1871 p. 56: Promis, Vocaboli latini di architettura p. 44.

[2] V. Bull. 1872 p. 153; Stevenson, Il cim. di Zotico p. 97.

alla superficie del suolo [1]; talvolta anche nei cubicoli sotterranei, ove gli spazii lo consentivano.

La notata particolarità è forte indizio, che l'arcosolio sia dei tempi della pace; quando assai fiorì l'uso dei cimiteri non sotterranei, segnatamente nell'agro Verano. Ed in fatti il nimbo, di che tre volte qui è cinto il capo del personaggio sedente, nelle pitture cimiteriali suole essere indizio d'età non anteriore al secolo quarto. Lo stile però della pittura è migliore di quello, che d'ordinario osserviamo nei dipinti cristiani post-costantiniani; e benchè il disegnatore delle mie tavole l'abbia manierato alquanto più che non doveva, pure queste non tradiscono il tipo e l'aspetto generale della composizione e delle figure. Anche l'acclamazione *Zosimiane in Deo vi(vas)* scritta in cima alla fronte esterna dell'arcosolio è d'antico sapore, e del formolario epigrafico presto ito in disuso nella prima età della pace. Conchiudo, che cotesto insigne arcosolio sembra monumento quasi direi dell'intervallo di transizione dall'uno all'altro periodo delle cristiane arti ed epigrafia. Opino, in somma, che sia dei primi tempi della pace costantiniana.

Nella cima della fronte esteriore giace Giona sotto la consueta pergola e pianta di cucuzza; a destra Mosè si trae i calzari, ma la mano divina che dall'alto lo chiamava è perita per l'apertura d'un loculo, che ha decapitato eziandio la figura dell'Ebreo legislatore. Similmente è avvenuto alla sinistra; ove la figura tunicata e palliata in piedi mi sembra anch'essa di Mosè, che levava la destra a prendere la legge portagli dalla mano divina. Sembra contrario a questa restituzione della mutilata scena l'edificio, accennato dietro il presunto Mosè sul monte Sinai. Posto che quell'accessorio sia ostacolo insormontabile alla mia congettura, il confronto con i simili cimiteriali dipinti ora non mi suggerisce altra proposta di più verisimile interpretazione.

[1] Roma sott. T. III pag. 436.

Nella lunetta il Salvatore siede a colloquio con due discepoli, probabilmente i due principi degli apostoli; il loro tipo iconografico però non è bene distinto e il dipinto non è assai conservato. La composizione del gruppo è diversissima dalla rigidezza di molti dipinti cimiteriali del secolo quarto e degli esordii del quinto: la positura, il gesto, tutta la giovanile persona del Salvatore sono assai manierate. Non meno manierate sono le due figure sedenti nelle due scene al pie' del sottarco. Nel sommo di questo il pastore in mezzo ad alberi carichi di pomi ed al suo gregge poggia il fianco sinistro sulla verga e stende la destra; colla quale credo che ostentasse, come in molti simili affreschi, la pastorale siringa; simbolo del dolce suono dell' evangelica voce e dottrina. I colori sono oscurati; nè è facile discernere esattamente ciò che in antico quivi fu rappresentato. A pie' del sottarco in ambi i lati è ripetuta la scena medesima: l' orante dinanzi ad una leggiadra giovanile figura sedente cinta il capo di nimbo. Il tipo del volto, massime del sedente nella scena a sinistra, a prima giunta può sembrare più femminile che virile: e tale lo credette il Perret. Ciò non toglie che nell' uno e nell' altro sedente noi dobbiamo ravvisare il Salvatore. Anche in altri cimiteriali dipinti avviene, che la simbolica delicata giovanezza dell'ideale volto del Salvatore ci lasci alquanto in sospeso se la figura sia virile o femminile [1]. Ma nel caso presente il nimbo, di che è costantemente cinta la giovanile immagine sedente, il quale nei primordii della sua adozione nella cristiana pittura fu principalmente dato al Salvatore; il volume, che quella figura stringe colla sinistra; il confronto dei due sedenti nelle scene laterali col sedente nella lunetta centrale, che è senza dubbio il Salvatore; ci ammoniscono della vera interpretazione. La quale conviene anche alle due immagini oranti ritte in piedi, una per parte, dinanzi alla figura sedente. Esse escludono che la sedente

[1] Vedi Roma sott. T. III pag. 252.

sia la Vergine dinanzi all'angelo. Ed è tanto ovvio negli arcosoli, che in quel posto preciso sieno effigiate le anime dei sepolti in atto di oranti [1], che ovvia del pari parmi l'interpretazione dell'anima presentata al tribunale di Cristo; il quale amorevole l'accoglie nell'eterna pace. La scena è rarissima; potrei però chiamare a confronto un bassorilievo ed un graffito, ambedue sepolcrali, del museo lateranense. Ma poichè in quelle pietre il sedente dinanzi la orante non è nimbato nè ha altri caratteri tipici della figura del Salvatore sia ideale sia convenzionale, il confronto non sarebbe stringente; e converrebbe discutere tutte le dubbiose interpretazioni, che di quelle due scene sono state proposte o si potrebbero proporre ed immaginare [2]. Ciò non conviene ai brevi cenni promessi in principio di quest'articolo: il cui scopo mi pare compiuto. Io mi sono proposto di far noto agli archeologi cotesto singolare arcosolio, e di provocare i loro studii intorno a qualche punto forse difficile od oscuro della sua interpretazione. Laonde non intendo avere fatto piena discussione dell'argomento; l'interpretazione però, che ho proposta, mi sembra abbastanza sicura.

[1] Agli esempi già noti aggiungi quelli del citato novello tomo tav. XXXVII, XXXVIII. Che talvolta le figure femminili di oranti rappresentino le anime di defonti di sesso virile l'ho dimostrato nel Bull. 1868 pag. 85, 1869 p. 13. Ciò noto perchè l'epigrafe dell'arcosolio acclama ad un Zosimiano: il quale però può essere stato sepolto nel loculo regolare della lunetta; e le due donne possono essere state deposte nell'arca bisoma.

[2] V. Martigny, *Étude archéologique sur l'agneau*, Paris 1860 p. 51; Garrucci, St. dell'arte crist. T. III p. 155.

NOTIZIE

ROMA — Scoperte nel cimitero Ostriano.

Nel Bullettino 1873 p. 161 annunciai la scoperta e lo sterramento, per le attente ricerche e la liberalità di Mgr. Pietro Crostarosa, d'una insigne cripta fornita di cattedra intagliata nel tufa; che il savio ricercatore sperava essere quella dal Bosio vista e giudicata di molta importanza, senza poterne però divinare il nome nè la storia, nel cimitero volgarmente appellato di s. Agnese. Ne presento la scenografia nella tavola XI. Di quella cripta nella Roma sotterranea T. I p. 189 e segg. e nel Bullettino 1867 p. 37 e segg. molto ho ragionato. Ed ho destato l'attenzione degli amatori dei sacri monumenti suburbani congetturando, che sia essa stata una delle principali non del cimitero di s. Agnese, ma dell'Ostriano. Nel quale antiche notizie da fonti diverse, altre più altre meno genuine, mi guidavano a cercare la memoria del luogo *ubi Petrus baptizabat;* quella d'una *sedes ubi prius Romae sedit Petrus apostolus;* ed i sepolcri di martiri illustri del secolo terzo, segnatamente di Emerenziana sorella collattanea di s. Agnese e dei militi Papia e Mauro uccisi nella persecuzione di Diocleziano. Il Bosio nell' abside della predetta cripta scorse le tracce d' alcune notabili lettere dipinte in colore rosso, dalle quali non potè cavare alcun senso: in quelle lettere io sospettavo, che fosse scritta alcuna memoria degli insigni monumenti e delle tradizioni ostriane. Ma nel 1873, quando da Mgr. Crostarosa fu sterrata la cripta, nè i miei colleghi nè io potemmo discernere vestigia certe delle lettere desiderate.

Sulla calce d' un loculo quivi notai l' impronta del sigillo TVRR · LVCINES, che mi parve di molta importanza; giudicandolo (per ragioni, che non potrei in poche parole epilogare) di quella Lucina cristiana matrona, che curò le sepolture dei martiri della persecuzione dioclezianea insieme ai preti Crispo e Giovanni. A cotesto prete Giovanni nelle memorie martirologiche della persecuzione di Diocleziano in Roma è attribuita la cura della sepoltura data ai martiri Papia e Mauro presso la via Nomentana *ad nymphas ubi Petrus baptizabat.* Ma nell'abside, ove cercavamo le lettere viste dal Bosio, apparivano soltanto qua e là tracce diverse di colori rosso e turchino nelle volute della decorazione in stucco. Perciò nel primo breve annuncio allora pubblicato della scoperta, nulla ardii affermare; rimettendone l' esame a studii e ricerche più accurate. L'adito però all'insigne cripta ed a tutto il cimitero fu chiuso dal novello proprietario della sovrastante vigna limitrofa a quella di Mgr. Crostarosa: nè potemmo ottenerne la riapertura prima degli ultimi mesi del 1876.

Allora il sig. Mariano Armellini (il cui nome nel Bullettino più volte ho ricordato) si accinse ad esaminare da vicino le poche tracce di color rosso superstiti nell'abside della cripta; che d'ora innanzi sarà celeberrima, e se ne dee dare l'onore al prelodato giovane archeologo. Egli aguzzando gli occhi lincei e l'ingegno sagace, aiutato anche dal collega in questi studii sig. Orazio Marucchi (anch'esso già in questi fogli lodato), potè discernere le lettere che ho segnato a pie' della tavola XI: nella prima linea .....SANCPE^{I}.....*san*C EMERENTIANE^{I}.....; nella seconda poche altre, che non danno senso nè nome abbastanza certo. Chiarissimo è qui il nome di santa Emerenziana: le storiche e topografiche memorie sopra accennate c'invitano a supplire nelle precedenti lettere SANC PET*ri* ovvero PET*rus*. Questa coppia di nomi in siffatto luogo pare suggello evidente di quei ragionamenti e divinazioni, che ad alcuni sembravano troppo ardite e forse immaginarie.

Chiamato dal felice scopritore a verificare sì importante lettura accedetti sul luogo, coi miei colleghi della Commissione di sacra archeologia i chiarissimi p. Tongiorgi e p. Bruzza. Dopo attento esame fummo concordi in riconoscere, che le lettere almeno della prima linea, benchè languidissime, sono certe e lette rettamente.

Stabilito il punto sostanziale, restava a cercare dei minuti particolari e del probabile senso e supplemento delle lacere lettere: ed a stabilire quale sia il valore critico di sì importante scoperta; quale la relazione dell'epigrafe coi monumenti della cripta medesima. Ma l'ardore dell'Armellini non si arrestò alla prima stazione in sì bella via. Egli, postosi a lavare tutt'attorno gli intonachi delle pareti, si die' quivi a fiutare ogni traccia di graffiti degli antichi visitatori. E questi risposero all'espettazione; ma sventuratamente laceri ed interrotti da lacune nei passi più rilevanti.

Il generoso animo di Monsig. Crostarosa esultante per siffatta scoperta nella cripta, che possiamo chiamare sua, di concerto con la Commissione di archeologia sacra imprese a sterrarne le adiacenze, a ricercarne l'antica scala, ed a fare altri provvidi e dispendiosi lavori a beneficio e tutela di sì venerandi monumenti. Queste cure hanno fruttato ciò che egli desiderava e cercava; la scoperta, cioè, di epitaffi (alcuni dei quali al loro posto) di quell'arcaica famiglia, che io avevo dimostrato essere propria e speciale della necropoli Ostriana ed in circa contemporanea dell'età apostolica.

La fama di siffatte novelle si è diffusa per i giornali di Europa e di America, e da ogni parte me n'è chiesta critica discussione e ragionato giudizio. Ciò non saprei fare in poche pagine. Rimetto adunque il lettore alla piena descrizione corredata di tavole ed alla dichiarazione delle predette scoperte edita dal benemerito loro autore, il ch. sig. Mariano Armellini nel volume intitolato: *Scoperta della cripta di santa Emerenziana*

e di una memoria relativa alla cattedra di san Pietro nel cemeterio Ostriano. In uno poi dei venturi fascicoli m' accingerò con la debita attenzione al richiesto critico esame del peso, che le novelle scoperte danno alle notizie da diverse fonti pervenuteci circa il cimitero Ostriano e le sue insignissime memorie; e mi studierò di far splendere evidente la luce, che le une alle altre mutuamente si prestano.

Piccolo cimitero cristiano presso il quinto miglio della via Latina.

La tavola XII rappresenta il lato sinistro della cella sepolcrale con sarcofagi intatti, della quale ho annunciato la scoperta nel primo fascicolo p. 32 e segg. Dei tre sarcofagi di quella cella due soli sono figurati, ed ambedue stanno l'uno dietro l'altro sotto il nicchione a sinistra, come dimostra la scenografia della tavola predetta. Nulla in questi sarcofagi e nelle loro iscrizioni dà indizio o contrario o favorevole alla cristianità dei sepolti. Questo raro esempio di siffatti sarcofagi integri al loro posto è evidente ed istruttivo campione d'un fatto da me più volte affermato e testè di proposito dichiarato anche con testimonianze della storia nel tomo III della Roma sotterranea pag. 443 e segg. 578, 579. Gli antichi Cristiani nei primi secoli adoperarono nei suburbani cimiteri sarcofagi preparati nelle officine pagane; scegliendoli con speciale discernimento di tolleranza per alcune immagini e scene come semplicemente decorative, e di rifiuto di quelle che avevano carattere essenzialmente politeistico.

In fatti per le posteriori escavazioni le prove già dapprima notate della cristianità dell'ipogeo hanno ricevuto l'ultimo suggello di piena certezza. La cella è nel mezzo di un piccolo cimitero costituito da poche gallerie con loculi tutti anonimi, eccetto due soli. Uno è regolarmente chiuso con epitafio inciso

su lastra di marmo in lettere del secolo in circa III; nel quale si legge il cristiano saluto IN PACE. Un altro ebbe il suo titolo in greco scritto in lettere e formole identiche a quelle degli epitaffi cimiteriali cristiani: la lastra di marmo era caduta dal suo loculo; ma serba la calce colla quale a quello fu affissa. Queste epigrafi aggiunte al monogramma ☧ graffito sulla calce fresca d'un loculo nella cella medesima dei sarcofagi sotto il nome IVCREΛ (forse *Lucrea*, Locria, vedi sopra pag. 34); i monogrammi ☧, ☧, ☧ nelle lucerne fittili trovate nella cella predetta; una lucerna di bronzo insignita di un segno crociforme abbastanza chiaro; costituiscono un complesso di prove, che non lascia luogo a dubbio circa la cristianità del sotterraneo. Il quale è stato trovato quasi intatto; presenta numerosi indizi di origini assai anteriori alla pace costantiniana; ed è notabile campione d'un piccolo cimitero di fedeli abitanti le ville e le colonie rustiche della campagna romana. Perciò ne ho commesso la descrizione topografica e l'attento esame d'ogni particolarità al ch. sig. E. Stevenson: che attende a raccogliere di proposito tutti i dati concernenti i cimiteri ed ogni cristiana memoria delle diocesi suburbicarie. Sarà pubblicato poi nel Bullettino almeno un sunto della predetta descrizione e degli studii del mio giovane collaboratore.

E qui accennerò anche una splendida recente scoperta dovuta alle ricerche del prelodato archeologo: quella della basilica di s. Sinforosa e dei suoi sette figliuoli al nono miglio della via Tiburtina. L'escavazione n'è stata fatta dalla generosità del proprietario del luogo, sig. Duca Grazioli; il quale per gli studii dello Stevenson e ad istanza mia e della Commissione di sacra archeologia si è accinto alla nobile impresa. Di ciò parleremo a suo tempo con la debita cura nel Bullettino.

ROMA SOTTERRANEA CRISTIANA

DEL COMM. G. B. DE ROSSI.

TOMO III.

Vol. in fol. di p. I-XXV, 752;
con atlante di tav. 52 e molti disegni intercalati nel testo.

Come i tomi primo e secondo della *Roma sotterranea* sono stati annunziati nel Bullettino; così lo sarà anche il terzo lungamente aspettato, e che è stato cagione di tanto ritardo al corso del mio periodico. È assai più voluminoso dei precedenti; e corredato di belle tavole cromolitografiche e litografiche e di numerosi disegni intercalati nel testo. Contiene il complemento totale del gigantesco cimitero di Callisto; e la descrizione ed illustrazione di quello di Generosa presso il bosco sacro degli Arvali.

Per storica importanza in questo tomo primeggiano le epigrafi delle deposizioni e traslazioni successive di s. Caio papa; le memorie e l'inedito testo degli atti di Ippolito e dei socii di lui, appellati i martiri greci; santa Sotere antenata di s. Ambrogio ed il sepolcreto della famiglia di lui; monumenti di molti ed illustri diaconi della chiesa romana sotto i pontificati di Marcellino, di Liberio e dei successori; il sepolcro, le immagini e la basilica dei martiri Simplicio, Faustino, Viatrice e Rufiniano; le relazioni del cimitero di Generosa col bosco sacro degli Arvali; e quelle di Damaso papa con Simmaco prefetto di Roma circa la conservazione dei templi pagani; moltissime altre notizie illustranti la storia sacra e profana.

Alle antichità figurate ed alle arti spettano serie di dipinti della seconda metà del secolo terzo e degli inizii del quarto, cioè degli ultimi tempi delle persecuzioni e dei primi della pace; e del secolo quarto adulto e dei primi anni del quinto; e un bellissimo affresco del secolo settimo; i sarcofagi del cimitero di Callisto scolti a bassorilievo; l'esame dell'infinita varietà

di piccoli cimelii d' ogni genere d' arte cristiana e pagana in gemme, avori, metalli, vetri ed altre materie, adoperati nei cimiteri come segnali dei sepolcri; finalmente le architetture dei cubicoli sotterranei di forme diverse, quadrilunghi, poligoni, rotondi, e degli arcosoli e loro transenne e decorazioni marmoree.

Copiosissima è l' epigrafia di questo volume: circa mille iscrizioni inedite latine, greche, una ebraica; l' unica in questa lingua fino ad ora trovata nelle catacombe cristiane. L' esame complessivo cronologico di tutta la massa epigrafica del cimitero di Callisto qui contempla ed abbraccia non meno di cinquemila iscrizioni intere o ridotte a minuti frantumi.

Ma la parte forse più istruttiva del volume, e che ne compensa le inevitabili aridità delle minute descrizioni analitiche, è il trattato generale intorno ai cimiteri alla superficie del suolo e delle relazioni loro coi sotterranei. Quivi sono per la prima volta discusse o di nuovo riprese e compiute tutte le questioni relative alle basi fondamentali dell' esistenza giuridica, dell' amministrazione ecclesiastica, dell' uso sacro e liturgico, della storia e della cronologia dei suburbani cimiteri. Il tema è vasto e molteplice; e tocca punti diversissimi non meno della sacra che della profana archeologia. Sono dichiarate, la legalità delle cristiane necropoli a nome dei singoli possessori, dei collegii famigliari, di tutto il corpo dell'*ecclesia fratrum:* l'amministrazione ecclesiastica affidata prima ai sette diaconi ed organizzata e distribuita in altrettante regioni, delle quali si definiscono i confini, poi ai prepositi: l' autorità dei preti titolari, il loro turno pel culto nelle maggiori basiliche cimiteriali: i mansionarii, i cubicularii, i custodi dei martiri: il corpo dei fossori, il loro grado nel clero, i loro ufficii, le loro arti e mestieri, il prezzo dei sepolcri, i chirografi dei contratti di compra e vendita, gli archivii dei cimiteri: le adunanze liturgiche, l'oblazione eucaristica, le agapi, le salmodie e gli altri riti sacri e funebri nei natali dei martiri e nelle esequie e negli anniversarii dei fedeli sotterra e sopra terra: le basiliche, le chiese, gli oratorii cimiteriali, i mausolei, le loro forme sotterra e sopra terra, i loro vocaboli, e tutta altresì la terminologia architettonica sepolcrale: gli edifici annessi ai cimiteri per la custodia e pel culto: i riti funebri dei pagani e i loro edifici attinenti ai sepolcri paragonati con quelli dei Cristiani: in fine i precisi limiti cronologici delle suburbane necropoli cristiane dedotti dal complesso e dall' esame attentissimo di tutti i dati, dai monumenti

storici più illustri ai più volgari e comuni, e dai cimelii più preziosi ai più umili manufatti. Questa enumerazione sembrerà forse pomposa, e troppo promettere: parmi però poter affermare con verità, che non dice tutto. E chi getterà gli occhi sull'indice analitico a pie' del volume, tosto vedrà quanto più, che io non dico, ricca e molteplice sia la materia contenuta nel generale trattato, che agli studiosi dell'archeologia sacra e profana ed al loro discreto e benevolo giudizio raccomando. Che se il mio testo non soddisferà ogni loro espettazione e giusto postulato, addurrò a mia scusa l'ampiezza medesima e varietà dell'argomento, e le infinite minuzie, che ho dovuto coordinare a comporne un corpo di solida e chiara dottrina.

Il mio fratello Michele Stefano ha aggiunto in appendice due importanti memorie; l'una architettonica, l'altra fisica. Ambedue toccano argomenti nuovi: la prima è intitolata: « Quale « metodo tecnico adoperassero i fossori per dirigere l'escava- « zione nel labirinto dei cimiteri suburbani »; la seconda: « Della « conservazione delle materie organiche ed animali nelle cata- « combe romane, ed analisi chimica e microscopica d'una boc- « cia di vetro contenente sangue ».

Il sottoscritto confida, che quanti hanno acquistato i due tomi precedenti (il secondo dei quali è divenuto irreperibile) accetteranno anche il terzo: che, contenendo quanto rimaneva a descrivere della necropoli callistiana e il predetto trattato generale, costituisce con gli altri due un' opera in sè completa.

(*Prezzo del volume Lire italiane* 100)

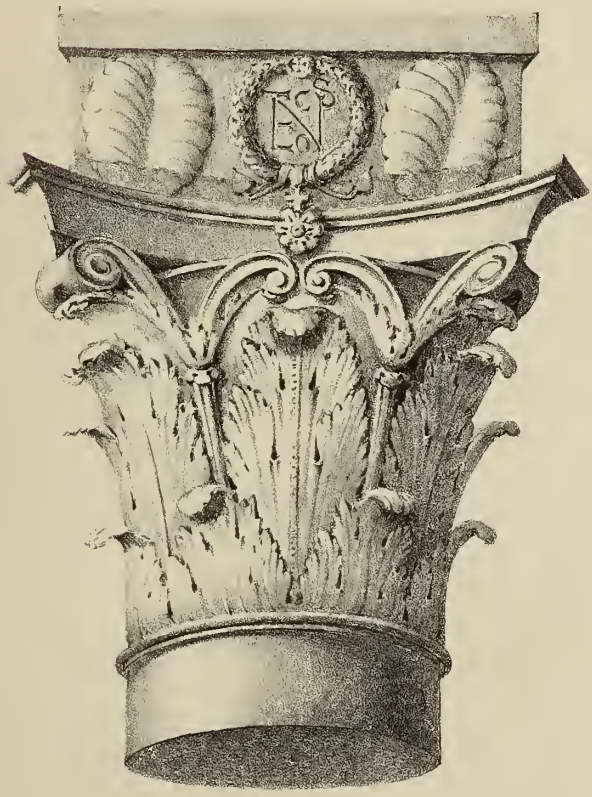
AVVERTENZA

La tavola X rappresenta un capitello adorno di storico monogramma del nome d'un vescovo, scoperto nei lavori di ristauro, che ora si fanno nella chiesa di s. Giovanni maggiore in Napoli. Ne darò l'illustrazione nel Bullettino 1877.

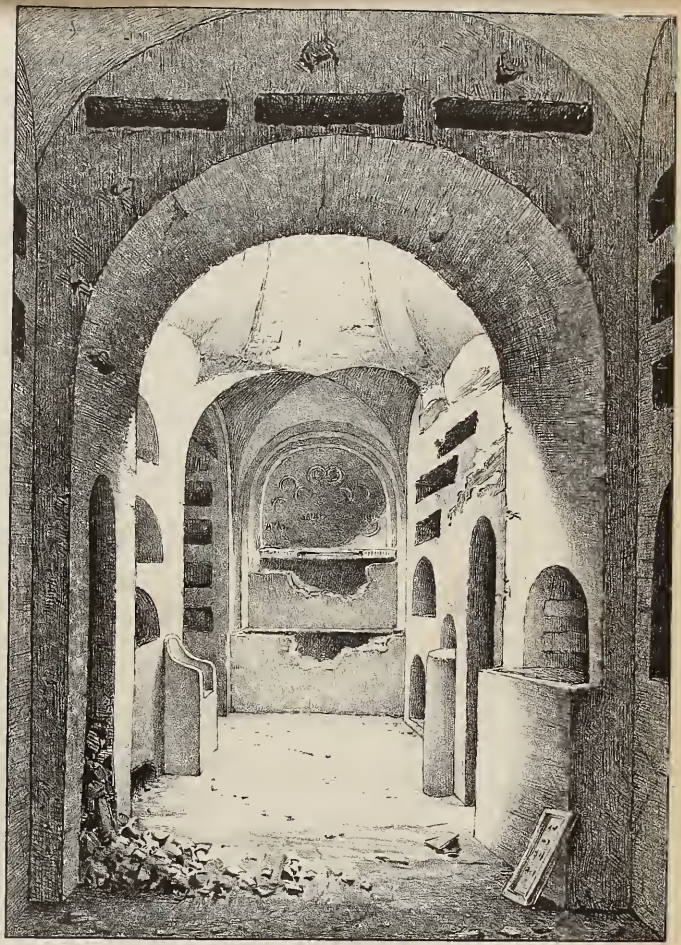
Indice del contenuto nel fascicolo IV°

PREFAZIONE ..... pag. 119
Il museo epigrafico cristiano Pio-Lateranense ..... » 120
PARTE PRIMA — § I. *Numero delle iscrizioni cristiane di Roma dei primi sei secoli* ..... » ivi
§ II. *Distruzione e dispersione delle antiche iscrizioni cristiane di Roma; provvedimenti per la loro conservazione* ..... » 123
§ III. *Musei di cristiane iscrizioni ideati ed istituiti.* » 132
§ IV. *Museo cristiano Pio-Lateranense* ..... » 141
Arcosolio dipinto del cimitero di Ciriaca nell' agro Verano ..... » 145
NOTIZIE — Roma - *Scoperte nel cimitero Ostriano...* » 150
Piccolo cimitero cristiano presso il quinto miglio della via Latina ..... » 153
Programma della Roma Sotterranea *tomo III* ..... » 155
Avvertenza ..... » 157

ROMA · TIPOGRAFIA SALVIUCCI.



Lit. Cleman



SANCPE CEMERENTIAN

ANAS

Lith. Renaud

BENERIO
FILIO
MOLLICIA
MATER

HI·LARINŌ
FILIŌ
MOLLICIA
MATER

BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

DEL COMMENDATORE

GIOVANNI BATTISTA DE ROSSI

Serie Terza — Anno Secondo

ROMA
COI TIPI DEL SALVIUCCI
1877

IL MUSEO EPIGRAFICO CRISTIANO PIO-LATERANENSE.

PARTE SECONDA

§ I.

Concetto generale della classificazione del nuovo museo epigrafico cristiano. Iscrizioni pubbliche e sacre.

L' epigrafia cristiana dei primi secoli, per le condizioni sue speciali che la storia dichiara, è dalle altre tutte diversa rispetto alle classi fondamentali, nelle quali dee essere suddivisa ed ordinata. Delle epigrafi di carattere pubblico e sacro appena esiste alcun esempio in tutto il periodo anteriore a Costantino; essendo cominciata coll' anno 312, per l' editto di pace dato alla chiesa in Milano, l'èra del culto pubblico della religione cristiana. L' epigrafia adunque dell' èra ante-costantiniana è quasi tutta sepolcrale e cimiteriale: ed essendone tanta la ricchezza numerica, quanta da principio ho esposto, le epigrafi pubbliche sacre, votive e storiche quasi scompaiono dinanzi la copia infinita delle sepolcrali. Le quali, per la minore dignità della loro classe e pel minimo interesse delle volgari memorie di qualsivoglia defonto, che a noi tramandano, debbono cedere il posto alle prime: ma hanno la prerogativa, che a queste (cioè alle pubbliche) manca, di salire nell' ordine dei tempi ed entro il periodo delle persecuzioni fino alle origini medesime del cristianesimo. Le date certe però non

divengono in esse frequenti, che nell' età della pace: il ritrovare il filo della loro cronologia è l'impresa più importante insieme e più difficile ed il problema più astruso insieme ed intatto, che a noi abbiano riserbato i predecessori in questi studii.

Da siffatte premesse è facile intendere perchè le iscrizioni del culto pubblico, INSCRIPTIONES SACRAE, benchè tengano (come è giusto) il primo posto nel museo lateranense, ne occupino appena tre soli pilastri; mentre ventuno ne sono stati assegnati alle sepolcrali scelte, EPITAPHIA SELECTA; e pareti vastissime alle altre tutte distribuite in gruppi topografici. È anche manifesto, perchè doppio sia stato il punto di mira e lo scopo finale della classificazione degli epitaffi: quello di insegnare il modo di riconoscerne la cronologia e di ricomporne le famiglie successive nella serie dei tempi; e quello di classificarne in ordine logico la materia e la contenenza diversa ad illustrazione della fede, della gerarchia, dei riti, dei costumi della primitiva chiesa e cristianità prima e dopo la pace costantiniana.

Dichiarato così il concetto generale e fondamentale della classificazione, entriamo nei particolari delle singole classi. Nei ventiquattro archi delle tre braccia del portico superiore lateranense spiega i suoi ordini l'eletta delle epigrafi cristiane di Roma. Quelle pareti sono tutte ritratte in fototipia nel volume dedicato al sommo pontefice; qui ne do una sola per saggio (tav. III, IV). I primi tre compartimenti portano in cima il titolo generale INSCRIPTIONES SACRAE; e sotto nelle classi I e II MONVMENTA.PVBLICA.CVLTVS.CHRISTIANI, nella terza ELOGIA.MARTYRVM.DAMASIANA. Prima di queste tre classi però in separata parete è affisso un frammento di elogio storico pagano; il quale perchè sia qui collocato a capo di tutte le iscrizioni cristiane e quasi prima pietra della nostra sacra epigrafia, è mio debito accennare.

Quel lapidario frammento profano in vero meritava siffatto posto ed onore. Esso è il celebre troppo lacero avanzo dello storico elogio d' un legato di Augusto nella Siria e Fenicia; che

oggi concordemente i più autorevoli epigrafisti attribuiscono a quel Publio Quirinio, il cui governo della Siria è la data cardinale della storia evangelica secondo Luca [1]. Cotesto punto è stato ed è oggetto di ricerche serie e difficili, di vane oppugnazioni dei nemici della storica verità degli evangeli, di temerarie opinioni; ed è stato testè messo in piena luce dall' illustre p. Saverio Patrizi, discutendo in prima linea il valore e l' interpretazione del prezioso frammento lateranense [2]. Il quale testifica la seconda missione di Quirinio nella Siria; e che una di queste sia appunto quella di che parla s. Luca, abbastanza lo ha chiarito il prelodato dottissimo autore. E poichè egli pubblicamente mi invita a divulgare i miei studii intorno all' arduo argomento ed al marmo lateranense; benchè non molto rimanga a dire dopo la piena esposizione di tanto maestro, pure mi ingegnerò in altro scritto di soddisfare la cortese espettazione sua e dei cultori della sana critica evangelica.

Posta questa pietra quasi direi fondamentale, si viene poi svolgendo la serie ordinata della cristiana epigrafia nei ventiquattro spazii chiusi da pilastri; dei quali i primi tre sono, come ho detto, delle *Inscriptiones sacrae*. Il primo ed il secondo hanno il titolo generico: MONVMENTA. PVBLICA. CVLTVS. CHRISTIANI. La dignità di coteste epigrafi mi consiglia a far loro l' onore di annoverarle tutte una dopo l' altra: accennandone il pregio e l'età, e mostrandone la concatenazione logica e storica.

Le due maggiori basiliche romane degli *apostolici trofei* [3],

[1] V. Sanclementi, *De vulg. aerae emendat.* pag. 414; Orelli-Henzen, *Inscr. selectae* T. III n. 5366; Borghesi, *Oeuvres complètes* T. VIII pag. 126 e segg. 493-501; Aberle nel *Theologische Tübing. Quartalschrift* 1865 I pag. 103 e segg.; Mommsen, *Res gestae divi Augusti* pag. 111 e segg.; Cavedoni negli Opuscoli di Modena Nov. 1865 pag. 353, 354: ed altri, che non giova minutamente annoverare.

[2] Fr. Sav. Patrizi, Della descrizione universale mentovata da san Luca e dell' anno in che venne eseguita nella Giudea, Roma 1876.

[3] Così chiamò i sepolcri dei due apostoli Caio nella disputa con Proclo (Euseb. *Hist. eccl.* II, 25).

nel Vaticano e nella via Ostiense, sono rappresentate da alcune antiche epigrafi scelte tra le poche, che ce ne rimangono intere. Tale è quella del battistero vaticano, fatto dal papa Damaso, raccogliendo le acque, che penetravano nelle tombe del circostante sepolcreto [1]. I versi del superstite damasiano epigramma del fonte vaticano non fanno menzione dell'apostolo Pietro; questa menzione però era espressa in altre epigrafi damasiane di quel medesimo sacro monumento, e stimo opportuno accennarle. Una ne è stata rinvenuta, ai nostri giorni, nelle grotte vaticane: era ridotta alla sola metà, ma la storia e il confronto con altri monumenti ci insegnano a supplirla nel modo seguente [2]:

Longinianus v. c. praef. urb. ET ANASTASIA C. F. EIVS
ad augendum splendorem BASILICAE APOSTOLI PETRI
pavimentum parietes ITEM COELVM
*sacri fontis quem dudum da*MASVS VIR SANCTVS IN
ea..... exstruxit sumptv PROPRIO MARMORVm
cultu et musivo opere DECORARVNT.

Damaso medesimo costruendo quel fonte, la cui decorazione fu poi intrapresa o compiuta da Longiniano prefetto di Roma nel 403, quivi scrisse l'epigramma, che l'autore della silloge palatina vide *ad fontes s. Petri* [3].

[1] Classe I, 2. Dionysius, *Crypt. Vat.* pag. 61 tab. XXVII. Nel citare gli editori delle iscrizioni, scelgo il principale o uno dei più autorevoli; il novero di tutti i libri, nei quali ognuna delle iscrizioni è riferita, non è di questo luogo.

[2] Sarti, *App. ad crypt. Vat.* pag. 91 tav. XXXIII. I miei supplementi differiscono alquanto da quelli del Sarti, in modo però non sostanziale: ne renderò conto nel volume secondo delle *Inscriptiones christianae*.

[3] Grut. 1163, 10. L'indicazione delle lacune ed il supplemento dell'ultimo verso sono aggiunte fatte da me.

NON HAEC HVMANIS OPIBVS NON ARTE MAGISTRA

. . . . . .

SED PRAESTANTE PETRO CVI TRADITA IANVA COELI EST
ANTISTES CHRISTI COMPOSVIT DAMASVS
VNA PETRI SEDES VNVM VERVMQVE LAVACRVM
VINCVLA NVLLA TENENT *quem liquor iste lavat.*

Perchè Damaso abbia fatto menzione della *sedes Petri* nell'epigramma del fonte vaticano, l' ho insegnato nel Bullettino a. 1867 pag. 33; dimostrando, che la cattedra vaticana del principe degli apostoli era conservata appunto nel battistero. L' allusione alla sede materiale non toglie l' evidente senso morale dell' epifonema; nel quale Damaso parafrasando l'*una fides, unum baptisma* scrisse *una Petri sedes* come equivalente dell' *una fides.*

Sotto l' epigramma damasiano del battistero vaticano nel museo lateranense (I, 5) si legge quello d' un altro battistero di ignoto luogo, in lettere del secolo in circa quinto [1]:

Corporis et cordis maculas vitale (lavacrum)
Purgat et omne simul abluit unda (malum).

Alla basilica di s. Paolo spetta l' insigne epigramma del ristauro fattone dal magno Leone, curanti il prete Felice e il diacono Adeodato [2]. Presso il sepolcro del medesimo apostolo Paolo, nel ricostruirne la confessione, fu trovata la seguente epigrafe votiva o dedicatoria di non sappiamo quale ornamento, fatto da un capo d'arte coi suoi alunni: *Petrus cun* (cum) *suis fecit Paulo apostolo Christi, fecit Libosus, Sotericu(s), Erculanus, Augustalis, Filipu(s), Hylas, Calendione, Severinus, Rogatus* (I,3). La paleografia, la nomenclatura, la formola epigrafica, l' assenza

[1] Marin. ap. Mai, *Script. vet.* T. V pag. 174, 4.
[2] Classe I. 1. Nicolai, Basil. di s. Paolo pag. 186, 347.

dell'epiteto *sancto* o *beato* ci insegnano cotesta epigrafe essere probabilmente piuttosto della prima, che della seconda metà del secolo quarto.

Le basiliche di s. Agnese e di s. Sebastiano sono rappresentate da due epigrafi di loro ornamenti votivi (I, 6, 11). La prima è del secolo in circa quarto e dice:..... *martyr(a)e* (sic) *Agneti Potitus serbus* (servus) *Dei ornavit*[1]: la seconda è da molti secoli notissima: *temporibus sancti Innocenti episcopi Proclinus et Ursus presbyteri tituli Byzanti sancto martyri Sebastiano ex voto fecerunt* (a. 402-417)[2]. In un oratorio presso le terme di Diocleziano fu posta l'epigrafe votiva ai martiri Papro e Mauroleone (comunemente appellati Papia e Mauro); è adorna di monogrammi della forma costantiniana ☧, come bene s'addice all'età sua del secolo in circa quarto o dei primi anni del quinto: *Sanctis martyribus Papro et Mauroleoni domnis votum reddi(derunt) Camasius qui et Asclepius et Victorin(a): nat(ale) h(abent) die XIII Kal. Octob. Pueri qui vot(um) h(oc)* (fecerunt) *Vitalis, Maranus, Abundantius, Telesfor.* Cotesti *pueri* (come i nominati nell'epigrafe votiva all'apostolo Paolo) sono i *discentes* o *alumni,* che col loro maestro d'arte eseguirono il votivo lavoro. Nella faccia rovescia della pietra è ripetuto con lievi varianti il medesimo testo[3]. Un ornamento fatto ad onore di s. Andrea è ricordato nel piccolo frantume di transenna o pluteo marmoreo con residui di musaico (I, 15). Il papa Simplicio nella seconda metà del secolo quinto dedicò in Roma la prima chiesa sacra al nome dell'apostolo Andrea[4]: poco dopo un oratorio al medesimo apostolo dedicò nel Vaticano il papa Simmaco. La paleografia e le sigle del frammento, di che ora parlo, sono appunto di quei

[1] Muratori 1926, 6; Mai, l. c. 116, 1.
[2] Mai, l. c. 150, 1.
[3] Cl. I, 7, 12. Mai, l. c. p. 14, 2; Orelli 2529.
[4] V. Bull. 1871 pag. 22 e segg.

tempi: lo dimostrano l'epiteto *sanctus* abbreviato nel solo $\overline{\text{s}}$ con la sovrapposta lineola, e le sigle $\overline{\text{vr}}$ *vir reverendus,* epiteto d'onore dei vescovi e preti: *s(ancto) Andre(ae apostolo .....) v(ir) r(everendus) ti(tuli ..... presbyter).*

Parimente alla classe delle votive a santi, ma dei quali non sono espressi i nomi, appartengono altre epigrafi raccolte nella medesima parete. *Anicius Auchenius Bassus v(ir) c(larissimus) et Turrenia Honorata c(larissima) f(emina) eius* (uxor) *cum filiis Deo sanctisque devoti* P (I, 4). Viene da Ostia, ove certamente fu posta in uno dei santuarii de'martiri ostiensi. Le lettere sono di pessime forme del secolo quarto cadente o del quinto: l'uso della croce monogrammatica fu appunto circa quei tempi in grande vigore nei monumenti di Roma e del suburbano. Ed in fatti il dedicante di quest'epigrafe Anicio Auchenio Basso è il console dell'anno 408 o il figliuolo di lui console dell'anno 431 [1]. Una base o fulcro d'altare, al pie'della parete, ci mostra la croce scolpita nella foggia prevalsa circa la seconda metà del secolo quinto e poi nel sesto: ed entro il disco, sul quale sorge quella croce: *Felix v(ir) i(llustris) ex consule ord(inario) servus vest(er) pro continuis beneficiis vestris optulit* [2]. La paleografia, le sigle $\overline{\text{vi}}$ *(vir illustris),* le formole (concordemente alla croce) dimostrano, che l'epigrafe è del secolo quinto cadente o del sesto incipiente. E veramente i Felici consoli ordinarii furono due, uno nel 428 l'altro nel 511; io assegno l'epigrafe senza dubitazione al secondo, cioè a quello che fiorì negli inizii del secolo sesto. La pietra viene dalle vicinanze di Gabi; ove dobbiamo cercare il santuario ed i santi, ai quali Felice, dichiarandosi *servus vester,* offerì l'altare od altro monumento votivo *pro continuis beneficiis vestris* [3]. La somiglianza della formola m'ha fatto qui

[1] V. Borghesi, *Oeuvres complètes* T. VIII p. 200, 201.
[2] Marini, Arvali p. 642; ap. Mai, l. c. 195, 3; Fea, Fasti p. CI, 37.
[3] Vedi Bull. d'arch. crist. 1873 p. 115.

collocare un frammento d'epistilio dedicato, non sappiamo a chi, *pro multis beneficiis* .... da un *primicerius caball(ariorum) inl(ustris) urb(anae) prae(fecturae)* (I, 14). Il frammento I, 9 comincia con la formola cronologica *salbo* (salvo) *episcopo* ....., che suole essere propria delle epigrafi sacre monumentali[1]; e perciò l'ho qui collocato. Parla del lavoro *(labor)* fatto *pro voto* da un fossore di nome Innocenzo; il quale per mercede del suo gradito lavoro, *hic labor est gra(tus),* chiede i suffragii, *suffragia,* certamente dei martiri presso il cui sotterraneo sepolcro egli pose questa memoria. Il senso preciso ed il supplemento, fino ad ora nè anche tentato[2], di questa rarissima e sventuratamente troppo mutila epigrafe si cerchino nella Roma sotterranea T. III pag. 542, 543.

Altre epigrafi sono di sacri donarii senza indicazione veruna della basilica, dell'oratorio, dei loro titolari, al cui culto ed onore quei votivi doni furono offerti. Fra questi primeggia la tabella di bronzo I, 10; nel cui fastigio triangolare è segnato il monogramma ☧ e nel quadro il seguente epigramma[3]:

(Quo)d gens Carnuntum
m(ensis) sublimibus offert
(n)on auro aut gemmis sit
ca(rum) at titulo.
(Nam)quod Mandroni vene-
rando nomine fulget
maius ydaspeo
munere suspicitur.

[1] V. *Inscr. christ.* T. I pag. VIII, IX.

[2] V. Marini, Arvali p. 626.

[3] Edito con i miei supplementi nell' Orelli-Henzen n. 5279. Il luogo preciso, ove fu trovato il bronzo, è poi venuto a mia notizia: la via de'Pettinari presso il ponte Sisto. Quivi non fu veruna insigne basilica nè memoria cristiana dei primi secoli.

A questa tabella dee essere stata appesa una gabata o corona d'oro gemmata [1]; offerta non sappiamo a quale santuario romano, a nome dei *Carnuntes* (della Pannonia superiore), da Mandronio uomo venerando; forse loro vescovo venuto a visitare gli apostolici limini. Lo stile dei versi, la paleografia, il monogramma costantiniano cospirano ad assegnare sì raro cimelio al secolo quarto. Greci sono i titoletti d'altri sacri donarii: Δῶρον Σωτάνας (dono di Susanna o di Sosana) [2]; A ☧ Ω Εὐχὴ Ἀλαφινοῦ καὶ Σευήρας, Μάκαριος υἱὸς αὐτῶν ἐκπλήρωσεν (voto di Alafino e di Severa, Macario loro figliuolo lo compì) [3]; Τῆς εὐσεβείας ὁ προεκλάμπων τύπος καὶ πίστεως τῆς ἐνθέου, (prefulgente segno della pietà e della fede divina) scritto attorno alla croce [4]. La cronologica successione di queste tre pietre è manifesta: buone ed antiche sono le forme paleografiche della prima, semplicissima e priva di qualsivoglia emblema: proprie del secolo quinto quelle della seconda insignita della croce monogrammatica associata alle simboliche lettere A, Ω: bizantine e legate in nessi del secolo in circa settimo, forse anche di più tarda età, quelle dell'ultima; in mezzo alla quale regna la croce di foggia conveniente alla paleografia.

A pie' della parete sono eretti tre cippi, serviti a fulcri di altari [5]. Il primo è anepigrafo; sulla sua fronte fu graffita la croce gemmata della foggia prevalsa fino dal secolo in circa quinto. Del terzo dedicato dal console Felice già sopra ho detto. Quello di mezzo è di molti secoli più recente degli altri: ha il titolo inciso in lettere semigotiche del secolo in circa XIII

[1] V. Bull. di crist. arch. 1871 pag. 67.

[2] Cl. I, 8. Quest'iscrizione non ha caratteri certi di cristianità: il Marini la pose nel Vaticano tra le cristiane.

[3] Nella colonnina sopra il cippo a pie' del pilastro. Marini, Arvali p. 573; ap. Mai, l. c. p. 18, 3.

[4] Mai, l. c. p. 18, 2.

[5] V. Bull. 1872 pag. 142 e segg.

o XII: *Deo ad honorem beatorum m(artyrum) Agnetis v(irginis) et Alexandri papae obtulit aram Marcus abbas mo(nasterii) hujus sanctae Praxedis* [1]. Le epigrafi del medio evo di legge ordinaria sono state escluse dalla raccolta Pio-Lateranense; e poche, per saggio, ne sono state separatamente adunate in una parete delle scale; alcune spettanti alla categoria delle iscrizioni sacre sono state collocate a pie' delle due prime classi per eccezione. Paragonando la formola *Deo ad honorem beatorum martyrum* del cippo del secolo XII o XIII con quella delle epigrafi dei secoli quarto e quinto direttamente dedicate ai martiri ed anche con ogni semplicità *Deo sanctisque* [2], impariamo come nei primi tempi del culto pubblico cristiano i suoi monumenti parlassero dell'adorazione dovuta a Dio e della venerazione dei santi con quelle formole semplici, il cui senso discreto ognuno intende; e delle quali da molti si dà colpa al medio evo ed ai moderni cattolici. Viceversa però la distinzione accurata *Deo ad honorem sanctorum* è propria dell' epigrafia medioevale e moderna; e niun esempio anteriore al mille io ne conosco o ricordo.

§ II.

Classe seconda delle iscrizioni pubbliche e sacre.

La seconda classe, continuando la serie delle *monumenta publica cultus christiani,* presenta le epigrafi spettanti alle parti e fabbriche accessorie dei sacri templi ed alle loro rendite e

[1] Male edita dal Fontanini, *Discus argenteus votivus vel. Christ.* p. 24: sull' oratorio di s. Agnese nel monastero di s. Prassede vedi Martinelli, *Roma ex ethn. sacra* p. 334; Bartolini, Atti di s. Agnese p. 151.

[2] Così nelle epigrafi di oblazioni fu adoperata la formola *de donis Dei et sanctorum; de donis Dei et sanctae Mariae, sancti Petri* etc. Vedi Fontanini, l. c.; cf. Bull. d' arch. crist. 1871 p. 67; 1873 p. 121, 153.

dotazioni. La prima è d'un bagno *(balneu)* [1]; epigramma di dodici distici in due colonne di buono stile e bella paleografia del secolo in circa quinto [2]. Intorno all'uso sobrio e cristiano dei lavacri, quali li usavano gli antichi Romani, dà bellissimi morali ammonimenti; in modo speciale al clero, al quale nella seconda colonna sono diretti i versi seguenti:

Tu tamen ista magis cautus servare memento
Grex sacrate Deo corpore, mente, fide.
Cui bellum cum carne subest quae et victa resurgit
Quam cohibere juvat, si refovere paras.

Termina il carme con una sentenza, che concordemente alla storia ci insegna, non la discreta severità della morale cristiana, ma le invasioni barbariche, le guerre, le miserie dei tempi, che congiurarono alla rovina degli antichi acquedotti e delle terme, essere state causa del loro abbandono.

Non nostris nocet officiis, nec culpa lavacri,
Quod sibimet generat lubrica vita malum est.

Le due epigrafi seguenti in bellissime e monumentali lettere segnano la data: *salvo Siricio episc(opo) eclesiae* (sic) *sanctae et Ilicio, Leopardo et Maximo presbyteris;* e spettano ai plutei della celeberrima ed antichissima chiesa di s. Pudenziana rinnovata dal papa Siricio e dai tre preti con lui nominati [3]. Uno di questi, *Ilicius,* fece a sue spese altri edifici e

[1] Dei bagni annessi alle chiese ha trattato di proposito il Paciaudi, *De sacris Christianorum balneis*, Romae 1758: cf. Martigny, *Dictionnaire*, art. Bains liturgiques.

[2] Mai, l. c. p. 179, 1. Il testo, quale lo dà il Mai, è al tutto arbitrario: non è di questo luogo discutere le lezioni dei manoscritti, dai quali ho tratto quanto oggi è perduto ed ho fatto delineare nella parete lateranense.

[3] Bull. 1867 pag. 50 e segg.

case in servigio di quella chiesa, le quali occuparono quasi tutta la lunga linea della odierna via Urbana; da s. Pudenziana alla *memoria S. Hippolyti*, oggi s. Lorenzo in fonte. Lo certifica la preziosa piccola lapide posta sotto le precedenti: *Omnia quae videntur a memoria sancti martyris Ippoliti usque huc surgere tecta Ilicius presb(yter) sum(p)tu prop(r)io fecit* [1]. La lacuna a sinistra è il posto destinato ad una epigrafe insigne, promessa al nostro museo, che poi non fu data: e sarà supplita con qualche felice scoperta di una o più lapidi adatte a questo luogo; perciò le iscrizioni della presente classe ancora non hanno il numero d'ordine. A destra ho collocato le impronte in gesso del noto frammento d'una legge imperiale dell'anno 382 per la tutela dei beni e del patrimonio della basilica vaticana [2]; e della non meno nota epigrafe commemorante le sontuose fabbriche annesse alla basilica di s. Paolo ed al suo cimitero. Erano portici adorni di colonne, di marmi, di pitture; pubblico ingresso agli ipogei dei martiri; terme *(balineum)* con vasche balneari marmoree e macchine *(mangana)* per innalzar l'acqua; palazzo *(palatium)*, ballatoi con parapetti o transenne *(compodiola)*, porte adorne di *sigilla* (figurette di bronzo); nobile conca e fontana e cubicolo per la guardia dei suoi ornamenti [3]. Altre sono epigrafi di vigne: *pedatura* [4] *Susti v(iri) p(erfectissimi)* [5]; *vineae irenianae* [6]: i possessori di quelle terre anche nei titoli del loro famigliare patrimonio vollero fare pubblica professione di fede cristiana con i monogrammi del nome di Cristo e con

[1] L. c. p. 157.

[2] Dionysius, *Crypt. vat.* p. 65 tab. XXVII, 2; Mai, l. c. 315, 1.

[3] Intorno a questa iscrizione vedi Roma sott. T. III p. 463, 464.

[4] Della voce *pedatura* in senso di *vinea* ho scritto nel Bull. arch. munic. 1873 p. 273.

[5] Mai, l. c. p. 354, 1: vedi Bull. 1873 tav. VIII pag. 94.

[6] Fabretti p. 584, 183. Il monogramma sotto l'epigrafe dice IRENE, nome della proprietaria delle *vineae irenianae*. Questa colonna era nella villa Pamfili: e fu data al museo dal defonto principe Doria Pamfili.

formole di religiosa pietà. A questa categoria appartengono le impronte delle tegole della officina claudiana, che sempre le sigillò col monogramma ☧ [1]: un esemplare ne è affisso alla parete sopra la colonna delle *vineae irenianae;* sul cui piano è posata la bocca d'un'anfora ansata sigillata colle lettere SPES IN DEO. Le anfore vinarie insignite di cristiani sigilli probabilmente servirono anche alle provviste della chiesa per le agapi sacre e per l'oblazione eucaristica [2]. Finalmente sono affissi a questa parete frammenti delle cornici dei pulpiti o amboni di s. Pancrazio; nelle quali rimane quasi intero a lettere di musaico il verso: *(qui) legit adtendat ad quid sacra lectio tendat.* La rima leonina basta ad indicare, che il monumento è posteriore al mille [3]; esso in fatti è dello stile dei marmorari-musaicisti romani, le cui scuole ed officine cominciarono nella seconda metà del secolo XI e nei tre seguenti fiorirono [4].

A pie' della parete sono eretti, ai due lati della colonna delle *vineae irenianae,* cippi terminali crocesegnati di proprietà rustiche e urbane ecclesiastiche con epigrafi dei secoli sesto o settimo e dei seguenti: *Limes juris basilicae sa(n)c(torum) Andr(e)ae et Stefani* [5]: insieme a questo termine ne fu trovato (non sappiamo dove) uno quasi gemello del fondo confinante: *limes pr(a)etori(i) Cariniani.* In una colonna terminale, che nel passato secolo stava nel Foro romano presso s. Adriano: *s(anctus) Adrian(us), quicumque extraxerint vel fregerint anathema sit* [6]. In un'altra colonnina terminale trovata nell'agro

[1] V. Bull. 1867 pag. 30, 31, 76; 1868 p. 26, 27.

[2] V. Roma sott. T. III pag. 607.

[3] Vedi il mio testo illustrativo del musaico dell'abside di s. Maria nova nei «Musaici delle chiese di Roma».

[4] V. Bull. 1875 pag. 111 e segg.

[5] Mai, l. c. p. 353, 2. Del monastero dei ss. Andrea e Stefano presso s. Maria maggiore ha dato un cenno il ch. Corvisieri nel Buonarroti Febr. 1870 p. 47.

[6] Mai, l. c. p. 553, 3.

ostiense: *in(dictione) duodecima ego Georgio fecit a noviter per jussionem apostolicam terra bacante ad filum faciendum* [1]. È dell'anno 1029, e riceve luce dalla bolla di Giovanni XIX al vescovo di Porto, nella quale si legge: *fila salinarum nunc noviter construuntur per nostram apostolicam benedictionem* [2].

§ III.

Elogi damasiani dei martiri.

Il terzo compartimento ha il titolo speciale ELOGIA . MARTYRVM . DAMASIANA; ed è ritratto nella tavola fototipica che accompagna questo fascicolo (tav. III, IV). Presenta una serie ordinata di campioni degli epigrammi storici damasiani, che tutta riassumono la storia di questa importantissima tra le classi delle iscrizioni monumentali dell'età della pace [3]. Anzi tra tutte le speciali serie e famiglie di antiche iscrizioni latine, anche classiche e pagane, niuna ci offre di sè una storia e testificazione tanto completa e solenne quanto questa delle damasiane.

Il primo carme è uno dei più famosi storici elogi di martiri dettati dal papa Damaso; ed uno dei pochissimi superstiti in intero nella pietra originale. È quello della inclita vergine e martire Agnese [4]; chiuso con esplicita invocazione del suo patrocinio:

O veneranda mihi sanctum decus alma pudoris
Ut Damasi precibus faveas precor inclyta martyr.

La calligrafia, in che è inciso cotesto insignissimo elogio, è del tipo speciale, che regna nelle epigrafi del papa Damaso: tipo

[1] Mai, l. c. p. 354, 2.
[2] V. Marini, Papiri diplom. p. 70, 239.
[3] V. Couret, *De sancti Damasi carminibus*, Parisiis 1869.
[4] Mai, l. c. 33, 2.

CORREZIONE

A pag. 18 § III per disattenzione è stato scritto che la tavola III, IV rappresenta la classe III (*elogia martyrum damasiana*): essa rappresenta la classe I delle *Inscriptiones sacrae* nel museo Pio-Lateranense.

tanto caratteristico, che (di legge ordinaria) basta esso solo a farci riconoscere un monumento damasiano, od una anche minima reliquia, che ne avanzi. Eccone la prova nel seguente numero 2. Nella galleria lapidaria vaticana il Marini aveva collocato tra le epigrafi miscellanee pagane un frammento; nel quale io notai l'evidente tipo calligrafico damasiano. E veramente quel briciolo di marmo era reliquia d'uno degli storici elogi dettati dal papa Damaso; e già trascritti dagli antichi visitatori delle sacre cripte, in uno dei cimiteri suburbani. Le lettere superstiti hanno esattamente il proprio posto nel carme dedicato ai martiri Felice e Adautto sul loro sepolcro nel cimitero di Commodilla presso la via Ostiense[1]; e il frammento cade precisamente nel punto, ove il nome del pontefice epigrafista e verseggiatore era menzionato: *da*MASO REC*tore iubente*. La cripta dei predetti martiri fu rinvenuta dal Boldetti nel 1720: e allora debbono esserne venuti in luce gli infranti pezzi del carme monumentale; uno dei quali per ventura fu poi ricoverato, benchè senza nozione veruna del suo grande pregio, nel museo vaticano. Oggi che sul tipo caratteristico e sul conseguente storico valore della calligrafia damasiana è stata destata l'attenzione degli archeologi, ogni scheggia di marmo con lettere di quel tipo solenne è raccolta come tesoro. Due siffatti frantumi spettanti a carmi damasiani, il cui testo a noi è pervenuto, sono affissi alla parete, che ora descrivo, sotto i numeri 5, 7. Le lettere del frammento 5 sono consunte per attrito.

Egli è adunque di sommo interesse il definire con precisione quali sieno i veri caratteri della calligrafia damasiana: nome, che per lo passato dai paleografi epigrafisti era dato indifferentemente ad ogni maniera di belle lettere comunque adorne di ricci e di apici più o meno ondulati. Non sulle pareti del museo lateranense, ma nei libri dovrò delineare il preciso alfabeto

[1] Vedi Roma sott. T. I p. 120.

damasiano e le singole proprietà e varietà del suo calligrafico tipo. Ma bene ho potuto nel museo esporre i monumenti, che ci rivelano l'autore di quella calligrafia. A pie' della parete ho collocato tre frammenti d'una medesima epigrafe, venuti dal pavimento di s. Martino ai Monti alla miscellanea epigrafica vaticana. Nel primo di quei pezzi in lettere a colonna verticale si legge: SCRIBSIT FVRIVS DION.... Già il Marini aveva sospettato, che quel FVRIVS DION.... fosse il *Furius Dionysius Philocalus;* i nomi del quale si leggono in fronte del calendario dei tempi dell'imperatore Costanzo e del papa Liberio [1]. Egli avrebbe potuto inoltre avvertire, che le lettere maggiori di cotesti frammenti sono prette damasiane. E poichè nel frontispizio del calendario predetto leggiamo: FVRIVS DIONYSIVS FILOCALVS TITVLAVIT, e la contenenza del codice dimostra, che il *titulavit* si riferisce ai disegni a penna coi quali Filocalo adornò il frontispizio e le pagine del calendario, ne inferii, che colui fu un valente disegnatore calligrafo, fiorito in Roma nella seconda metà del secolo quarto; che egli veramente *scribsit*, ossia disegnò sul marmo, le bellissime lettere dei frammenti vaticani, oggi lateranensi; e che, essendo quelle lettere del preciso tipo damasiano, Furio Dionisio Filocalo dee essere stato l'autore della calligrafia adottata come sua propria dal papa Damaso, la quale perciò chiameremo filocaliana. Questo raziocinio fu poi punto per punto confermato da una delle più insigni scoperte avvenute nel cimitero di Callisto.

Nella cripta, ove fu sepolto il pontefice Eusebio, è tornato alla luce sotto i nostri occhi l'elogio storico di lui, dettato dal papa Damaso (III, 4). Quivi in lettere disposte a colonne verticali, come nel frammento, di che sopra ho detto, leggiamo gli interi nomi di Filocalo e la esplicita testimonianza delle relazioni di lui col nostro Damaso: DAMASIS PAPPAE CVLTOR ATQVE

[1] Marini ap. Mai, l. c. p. 53, 3: cf. Roma sott. T. I p. 120.

AMATOT (sic), FVRIVS DIONYSIVS FILOCALVS SCRIBSIT. Ma l'insigne marmo, che sì felicemente dimostra verace la divinazione del nome e della persona del damasiano calligrafo, non è in calligrafia filocaliana. Le lettere sottilmente ed irregolarmente incise su quella lastra non possono in guisa veruna essere paragonate alle vere e calligrafiche damasiane. L'apparente contraddizione però al primo esaminarla si dilegua, e si volge in prova della verità dell'esposta dottrina. La croce premessa al nome di Damaso, gli errori e le lacune, di che il testo è viziato, bastano a rivelarci, che la lapide non è originale, ma copia dell'archetipo spezzato e lacunoso. E che veramente sia così, lo ha poi dimostrato la scoperta di minuti frammenti del medesimo damasiano elogio di s. Eusebio, inciso nelle bellissime lettere filocaliane. I frantumi, che ne erano stati già rinvenuti quando fu compiuto l'ordinamento della parete, che ora illustro, sono quivi rappresentati e suppliti sotto il numero 3. Altri ne sono poi tornati in luce: uno dei quali cade nel punto della colonna verticale, ove Filocalo si dichiara cultore e amatore del papa Damaso[1].

Degli storici carmi adunque di Damaso altri furono conservati nelle pietre originali, altri in copie marmoree d'età posteriore. Quando e come ciò sia avvenuto, lo dichiara l'epigramma n. 6: quello che già sopra ho recitato[2]. Esso fu ripetuto in diverse cripte dei martiri. Il frammento oggi superstite lateranense viene dal cimitero dei ss. Pietro e Marcellino sulla via Labicana: l'intero testo ci è pervenuto nelle sillogi del secolo settimo e seguenti, i cui autori lo trascrissero sul sepolcro dei martiri Marziale, Vitale, Alessandro nella via Salaria nuova. Quivi il papa Vigilio, deplorando i danni fatti dai Goti ai monumenti dei suburbani cimiteri, espressamente ci dice, che i

[1] V. Bull. 1873 pag. 159.
[2] V. Bull. 1876 pag. 125.

barbari spezzarono e fecero *perire i titoli santi dei carmi affissi dal papa Damaso ai sepolcri dei martiri*. Finita la guerra, Vigilio riparò al possibile i danni: *omne novavit opus*.

Ecco tutta rivelata e testificata dagli antichi marmi la storia epigrafica dei carmi damasiani; che sono titoli autentici e fonte preziosa di notizie inestimabili dei più insigni monumenti della chiesa romana spettanti ai secoli delle sue origini e delle persecuzioni.

§ IV.

Epitaffi scelti: loro classificazione.

Segue la raccolta delle EPITAPHIA SELECTA divisa in tre serie. Prima è la cronologica: EPITAPHIA.CERTAM.TEMPORIS.NOTAM.EXHIBENTIA; in quattro compartimenti (IV-VII), con 130 iscrizioni nella loro esatta successione di anni dal 71 dell'èra nostra al 565. La certezza o le difficoltà delle singole date consolari, storiche, astronomiche sono discusse nel primo tomo delle *Inscriptiones christianae Urbis Romae septimo saeculo antiquiores* edito nel 1862; ove, non le sole cento trenta lapidi fornite di data certa esposte nel Laterano, ma ne sono raccolte, ordinate e commentate più di mille quattrocento; ed il loro numero per le posteriori scoperte è cresciuto d'altre cento e più.

La seconda serie è degli epitaffi scelti classificati nell'ordine logico dei punti precipui, che dalle loro formole e testimonianze possono ricevere luce: la fede, la gerarchia, la disciplina ecclesiastica, le condizioni civili, le arti, la famiglia dell'antica cristiana società. Questa serie occupa tutto il lato centrale del triportico dalla classe VIII alla XVII.

La terza serie è topografica; e presenta le iscrizioni nei loro gruppi per così dire naturali ed originarii: INSCRIPTIONVM.FAMILIAE. Le classi XVIII-XXIV appartengono a questa serie. In un

primo gruppo uniforme di epitaffi, non incisi sul marmo ma dipinti in rosso su tavole di terra cotta, lo studioso contempla una delle più arcaiche famiglie di iscrizioni cimiteriali suburbane; quella del cimitero di Priscilla (cl. XVIII). Poi vengono gruppi di epitaffi, in parte parimente antichissimi, incisi in marmo; provenienti dai cimiteri di Pretestato, e di s. Agnese (Ostriano) (cl. XIX, XX). Poi un gruppo d'epitaffi di Ostia, parte anteriori, parte posteriori a Costantino (cl. XXI). Poi un piccolo gruppo di epitaffi e di minuti frantumi della metà in circa del secolo quarto; tutto insieme trovato l'anno 1842 dietro la basilica vaticana nel sepolcreto, che Damaso liberò dalle acque, allacciandole pel battistero, come sopra ho accennato (cl. XXII). Poi un saggio di epitaffi dell'agro Verano, quasi tutti del secolo quinto, trovati attorno attorno alla basilica di s. Lorenzo (cl. XXIII). Finalmente un gruppo di epitaffi dei sepolcri della basilica di s. Pancrazio, tutti del secolo sesto (cl. XXIV). Le copiose miscellanee di iscrizioni disposte fuori del triportico fin qui descritto, nelle pareti delle scale maggiori del palazzo, sono similmente distribuite in gruppi e serie topografiche.

È facile intendere anche *a priori* col solo lume della ragione induttiva, che in coteste famiglie di iscrizioni, considerate nei loro gruppi, nella storia dei luoghi onde sono originarie, nelle loro relazioni mutue di somiglianze e di dissomiglianze, la cronologia non degli anni precisi, ma dei diversi periodi di tempo, ai quali esse appartengono, dee divenire quasi trasparente e di luminosa evidenza. Talchè le due serie di epitaffi scelti nelle due braccia laterali del triportico, una disposta in ordine preciso di anni, l'altra in quello dei topografici gruppi rappresentanti una varietà e successione di periodi di tempo, porgono allo studioso il filo cronologico, per discernere i secoli della cristiana epigrafia. Questo discernimento, base fondamentale della scienza delle cristiane antichità, è sopra tutto necessario nello studio della preziosa serie di epigrafi distribuite in ordine logico

nell' ambulacro e braccio centrale; al quale perciò le due serie laterali servono come di apparato cronologico e storico.

Le classi VIII-XVII dell'ambulacro centrale presentano e svolgono in serie ordinata il quadro sinottico dell'antica società cristiana, quale nelle brevi e semplici memorie dei sepolcri può essere ritratta appena per cenni; ma cenni a chi sa intenderli pieni di eloquenza e d'affetto. Comincia il quadro dalle classi VIII-IX, nelle quali ho posto una scelta di EPITAPHIA . DICTIONIS SINGVLARIS . CHRISTIANA . DOGMATA . SIGNIFICANTIA. Dalle acclamazioni e preghiere di cotesti epitaffi spicca manifesta la fede in Dio ed in Cristo figliuolo di Dio Salvatore; la fiducia nella intercessione dei martiri e dei santi; la certezza della loro beatitudine in Dio; la prece perchè a quella beatitudine istessa sieno ammesse le anime dei fedeli defonti, perchè queste abbiano refrigerio e pace; l'aspettazione fermissima della finale risurrezione; la disciplina dell'arcano circa i sacramenti ed altri punti dei dommi cristiani. È mio debito indicare quali sieno le formole, che in queste lapidi esprimono i sensi predetti. E darò anche intorno ad esse almeno un cenno delle più sostanziali osservazioni e dei necessarii confronti colle testimonianze dei padri e degli antichi scrittori; scegliendo ad arte quelle, che hanno carattere specialmente storico ed atto al mio scopo; e parlando il genuino linguaggio dei primi secoli. Niuno adunque qui aspetti un trattato teologico, nè la precisione del linguaggio scolastico, nè una piena esposizione patristica delle epigrafiche formole. Avverto anche, che mi accingo ad indicare soltanto ciò che le epigrafi dicono; senza speciale riguardo alla loro cronologia, per non interrompere ad ogni passo il filo del discorso allo scopo di discuterla e dimostrarla. Darò in fine sommaria e complessiva risposta al quesito cronologico.

§ V.

Epitaffi alludenti in modo speciale ai dommi cristiani.

Comincia la serie presente (classe VIII) dalle parole IN NOMEN DEI, IN NOMINE DEI[1] formola iniziale d'ogni atto solenne cristiano; essendo la religione di Cristo il culto per eccellenza dell'unico vero Dio e la negazione essenziale del politeismo. Perciò i fedeli furono chiamati *cultores Dei* per antonomasia. *Domitius* (Ulpianus), *De officio proconsulis libro septimo, rescripta principum nefaria collegit, ut doceret quibus poenis affici oporteret eos, qui se cultores Dei confiterentur* [2].

Nelle epigrafi cimiteriali fu scritto eziandio IN NOMINE ☧, IN N ☧ *(in nomine Christi)*; come negli esempi raccolti in questa classe sotto i numeri 8, 9, 10, 11. La *regula fidei et veritatis* (cioè il simbolo della fede), quale per antica tradizione nella Chiesa romana era insegnata e dichiarata ai chiedenti il battesimo nella prima metà del secolo terzo: *docet nos credere post Patrem etiam in Filium Dei, Christum Iesum, Dominum Deum nostrum* [3]. Cotesta formola adoperata nel dichiarare la predetta *regula fidei* nella chiesa romana, e testificante la divinità del Cristo figliuolo di Dio, è scritta in greco nell'epigrafe n. 6: ЄN ΘЄΩ ΚΥΡЄΙΩ ΧΡЄΙCΤΩ *(in Deo Domino Christo)*, e a pie' della parete nella fronte d'un sarcofago ЄN ΟЄΩ (ΘЄΩ) ☧:

[1] Cl. VIII, 1, 2. Ommetto l'indicazione dei libri, ove ognuna delle lapidi è riferita; eccetto alcuni casi speciali, nei quali l'importanza del monumento mi consiglierà a citarne il principale editore.

[2] Lactantius, *Divin. Instit.* V, 11; cf. Bull. 1863 pag. 59, 60.

[3] Novatianus, *De trinitate seu de regula fidei* cap. 9. Questo trattato fu scritto in Roma prima della metà del secolo terzo nel pontificato di Fabiano (vedi Bull. 1866 pag. 91).

in latino nelle epigrafi 3, 4 IN D CRISTO *(in Deo* ovvero *Domino Christo)*, IN ☧ DEO *(in Christo Deo)*, ed in molte altre rinvenute nei sotterranei nostri cimiteri. La medesima formola ci insegna, che nella pietra n. 7 (adorna della croce monogrammatica A ☧ Ω entro corona e spettante all'ultimo periodo dell'epigrafia sotterranea, cioè al secolo quarto volgente al quinto), si vollero quasi direi cristianeggiare le solenni sigle dedicatorie dei pagani sepolcri D. M. S. *(Dis Manibus Sacrum)*; ed innestando in esse il monogramma del nome e della croce di Cristo volgerle al senso seguente *Deo Magno* ☧ *(Christo) Sacrum;* o piuttosto *Deus Magnus* ☧ *(Christus) Salvator,* secondo le parole dell'Apostolo: *expectantes beatam spem et adventum gloriae magni Dei et Salvatoris nostri Iesu Christi* (Tit. II, 13). Siffatte sigle sono di esempio assai raro, ma non unico nella cristiana epigrafia [1]. Assai più arcaico però fu l'uso del celebre acrostico IXΘΥC, che vediamo adoperato come le sigle dedicatorie dei sepolcri in cima alla lapide n. 12. Quelle lettere compendiano la formola del punto fondamentale della fede cristiana: *Gesù Cristo figliuolo di Dio Salvatore;* e furono tessera arcana dei prisci fedeli. I due esempi, che ne possiede il museo lateranense (n. 12, 13), ci mostrano quelle lettere greche in epitaffi latini: come Tertulliano ed altri padri nel latino contesto usarono il greco vocabolo Ἰχθύς, che volto in diversa lingua avrebbe perduto i segni dell'arcano senso convenzionale. Nel n. 12 in luogo del X è sostituito il K; forse non per errore, ma per segnare Κύριος nel posto di Χριστός: cioè Ἰησοῦς Κύριος Θεοῦ Υἱὸς Σωτήρ.

L'intera *regula fidei et veritatis* professata nel battesimo dalla chiesa romana, come da ogni altra chiesa, in quanto alla dottrina circa Dio si riassumeva nei tre articoli: *credo in Deum patrem omnipotentem, et in Iesum Christum filium eius, et*

[1] V. Bull. 1873 pag. 129-131.

in Spiritum sanctum: questa fu sempre la *fidei confessio* di tutti i *venientes ad sacrum lavacrum regenerationis*[1]. Benchè le lapidi sepolcrali nè in antico nè in verun altro tempo sieno state mai un compendio del catechismo e molto meno di dommatica teologia, pure in esse non manca qualche manifesta allusione anche al terzo articolo del *credo*. E come nel più antico stile della cristiana epigrafia frequenti furono le acclamazioni *in Deo, in Deo Christo, in Christo (vivas)*, così in esse non manca la terza teologica variante *in Spiritu sancto*. Ne vediamo un insigne esempio nel n. 5 VIBAS *in* SPIRITO SAN*cto*[2]; col quale si ponga a confronto la greca lapide Kircheriana di Proto riposante ЄN ΑΓΙΩ ΠΝΕΥΜΑΤΙ ΘЄΟΥ[3]. Taccio dell'appellazione *spiritus sanctus* data nella più antica epigrafia all'anima di ogni fedele, per la comunicazione dei doni del Santo Spirito[4]. Un più sottile esame delle antiche formole epigrafiche cristiane poste a confronto con le controversie trinitarie suscitate in Roma nel secolo terzo dall'eresia di Noeto e di Sabellio non è di questo luogo: chi desidera esserne istruito ricorra al tomo II della Roma sotterranea (l. c.) ed al Bullettino a. 1866 p. 77 e segg.

L'epigrafe n. 14 è d'un fanciullo decenne *nutricatus Deo, Christo, marturibus*[5]. Questa formola è anello di congiunzione tra la prima e la seconda parte della classe epigrafica, che ora esaminiamo. Paolino di Nola, parlando di Asterio figliuolo di Turcio Aproniano, dice che i nobilissimi genitori:

[1] Vigilii Tapsensis, *Contra Arianos dialogus* I, 3: cf. Dionys. Roman. ap. Athanas, *De decretis Nicaen. synod.* I, 26 (Gallandi, Bibl. patr. T. III pag. 539).

[2] Vedi Roma sott. T. II p. 303, 304.

[3] V. Marchi, Monum. primitivi delle arti crist. p. 198.

[4] V. Marchi, l. c.; e la mia Roma sott. T. II, l. c; *Inscr. christ.* T. I pag. CXII.

[5] Bottari, Roma sott. T. III p. 117.

Infantem Christo constituere sacrum
Ut tamquam Samuel primis signatus ab annis
Cresceret in sanctis VOTVS ALENTE DEO [1].

Anche Prudenzio testifica cotesta obblazione e quasi consecrazione a Dio di nobili fancinlli delle cristiane famiglie, ed allude al rito di farla ai sepolcri dei martiri, segnatamente di s. Lorenzo [2]. Nel mio Bullettino ho dichiarato alcune preziose medaglie di devozione, che graficamente rappresentano siffatta obblazione al sepolcro di s. Lorenzo; ed erano appese al collo degli oblati fancinlli [3]. Questi laconici cenni bastano a dichiarare le parole *nutricatus Deo, Christo, marturibus.* Nelle quali osserviamo la medesima semplicità di formola, che già ho notato e dichiarato nelle epigrafi dedicatorie dei sacri donarii a nome di fedeli, che si professano *Deo sanctisque devoti.* Tutti sanno in quale senso distinto e discreto si debbano intendere il culto, l'onore, l'obblazione a Dio ed ai martiri e santi. Ma il fondamento del culto ai santi e della fiducia nelle preghiere e nel patrocinio dei beati nel cielo è chiaramente insegnato negli epitaffi n. 15, 19, 21, nei quali leggiamo: *et in orationi(bu)s tuis roges pro nobis quia scimus te in* ☧ *(Christo): ispiritus tuus bene requiescat in Deo, petas pro sorore tua: pete pro parentes tuos: pete pro Celsinianu(m) coiugem: Domina Basilla* (la martire eponima del cimitero di s. Ermete) *commandamus tibi Crescentinus* (Crescentinum) *et Micina(m) filia(m) nostra(m): commando Bassi(l)la innocentia(m) Gemelli* [4]. Le

[1] Paulin. Nolan. *Natal. s. Felicis* XIII v. 261-63.

[2] *Peristeph.* III v. 517-28.

[3] V. Bull. 1869 pag. 33 e segg.

[4] Marini, Arvali p. 362; Marangoni, Delle cose gentilesche etc. p. 456; Maffei, *Mus. veronense* p. 264, 13; Marangoni, *Acta s. Victorini* p. 84; Jacutius. *De Bonusae et Mennae titulo* p. 51; Boldetti. Osserv. sui cimiteri p. 463: cf. Bull. 1875 p. 29 e segg.

anime degli eletti accolte in seno a Dio, quelle segnatamente dei martiri, erano invocate per i vivi e per i defonti[1]; e la loro intercessione era creduta efficace e potentissima. Perciò i vivi, professando fedeltà a Dio ed a Cristo, eleggevano come loro patroni i martiri; e gli ossequii del loro culto li confortavano all'osservanza dei divini precetti: *Mandrosa .... fidelis in Christo, eius mandata reservans martyrum obsequiis devota transegi falsi s(a)eculi vitam* (n. 20). Ed ai defonti si procurava dai cari superstiti il sepolcro attiguo o prossimo al possibile a quello dei martiri e nel *loco sancto* dei loro cimiteri: IC TO ΑΓΕΙΟΝ ΜΑΡΤΥΡΙΝ, *nel santo martirio*, cioè nella *confessione* e negli ipogei santificati dai sepolcri dei martiri; *ad sancta(m) martura(m)* (s. Agnese); *at Ippolitu(m)*; e se la deposizione avveniva nel dì del solenne natale di martiri illustri o nella vigilia o nel dì prossimamente seguente, ciò si notava come felice e consolante coincidenza (n. 22-28): *d(e)p(o)situs postera die marturorum; ante natale domni Asteri(i) depositus in pace*[2]. Questi esempi sono appena un menomo saggio della molto più ricca copia e varietà di simili formole offertaci dalla cristiana epigrafia, segnatamente dalla cimiteriale sotterranea.

La base fondamentale della fiducia nelle orazioni e nel patrocinio dei martiri e di tutte le anime elette era la credenza nella loro beatissima vita in Dio ed in Cristo, prima della finale risurrezione. Perciò nello stile più antico frequenti sono sui sepolcri le acclamazioni o affermative: *vivis in Deo, in Christo, in spiritu sancto, in bono, in pace, in refrigerio, cum spirita*

[1] Vedi Bull. l. c. p. 18 e segg.

[2] In lapide di Carpentras si parla di un fedele morto il 21 Maggio, giorno seguente la festa del celebre martire Baudelio di Nîmes (*postera die martyris*); e quivi è scritto così: MARTER BAVDELIVS PER PASSIONIS DIE DNO DVLCEM SVVM COMMENDAT ALVMNVM (Le Blant, *Inscr. de la Gaule* T. II p. 596). Questa lapide espressamente dice ciò che naturalmente si sottintende, la morte e la deposizione nel giorno delle feste dei martiri essere notate come coincidenza di spirituale favore e protezione.

sancta (spiritibus sanctis), *cum sanctis;* ovvero ottative e precative di quella medesima vita, beatitudine, refrigerio e consorzio coi santi. Tanto varia, feconda, affettuosa è questa pagina del formolario epigrafico cristiano, che la classe IX lateranense ne offre appena i primi lineamenti. Affermative sono le formole *in Deo vives; vives in Deo; vibes* (vives) *Deo; vibes in aeternum; in pacem cum spirita sancta* (spiritibus sanctis) *acceptum eumte(m)* (euntem) *a beatis* (ad beatos) *innocentem; anima Christo reddita est; vitam reddit in pace Domini; in pacae* (sic) *ex die V idus Nob(enbres); secu(m) (h)abet ad Dominum (filios) IIII* (n. 1-3, 21, 22, 24, 26, 30, 32). Di stile rettorico, ma intessuto di formole e frasi, che riconosco tolte quasi di peso dalle opere di s. Cipriano, è il singolare epitaffio (n. 31) del fanciullo Maco: *Macus puer innocens esse jam inter innocentis coepisti: quam staviles* (stabilis) *tivi* (tibi) *haec vita est: quam te l(a)etum excipet* (excipit) *mater eclesia* (sic) *de(h)oc mundo revertentem* [1]. *Conprematur pectorum gemitus, struatur fletus oculorum* [2]. Ottative e precative, ovvero dubbie tra l'una e l'altra classe sono le formole degli esempi seguenti: ZH ЄN ΘЄΩ; *semper in D(eo) vivas dulcis anima; dulcis bibas* (vivas) *in Deo; vibas* (vivas) *in D(eo); vive in Deo; in Deu(m); Deus tibi refrigeret; spiritum tuum Deus refrigeret; refrigera Deus anima(m); cum pace ispiritus in bonu(m) quescat; (i)n bono; vibas* (vivas) *in domino Zesu; bibas* (vivas) *in C(h)risto; in* ☧ (Christo); *in* ☧ (Christo); *in pace et in* ☧ (Christo); *te cu(m) p(a)c(e);* ЄIPHNH

[1] Cyprianus, *De lapsis* c. 2: *quam vos laetos excipit mater ecclesia de praelio revertentes.* L'autore dell'epitaffio ha applicato in modo speciale l'aggiunto *mater* all'*ecclesia* regnante nel cielo: così in uno dei nuovi sermoni, editi sotto il nome di s. Agostino, della celeste Gerusalemme è detto: *quae est mater omnium nostrum*, Mai, *Nova patrum bibl.* T. I p. 22.

[2] Cyprianus, l. c. cap. 16: *comprimatur pectorum gemitus, statuatur fletus oculorum.* Ma l'assurda lezione dei codici e delle stampe *statuatur* è felicemente corretta dallo *struatur* di questa lapide: vedi ciò che ho scritto nello *Spicil. Solesm.* dell'emo card. Pitra T. IV p. 534.

ΤΗ ΨΥΧΗ ΣΟΥ; ΕΙΡΗΝΗ ΣΟΥ ΤΗ ΨΥΧΗ (pace all'anima tua): ΕΝ ΕΙΡΗΝΗ ΣΟΥ ΤΟ ΠΝΕΥΜΑ (in pace lo spirito tuo); ..... *(cum s)pirita sancta* (spiritibus sanctis) (n. 5-9, 12-20, 23, 25-29, 33). Che coteste acclamazioni non sieno meri sfoghi d' affetto, ma la loro formola ottativa abbia valore di vera prece per le anime dei defonti, chiaramente lo insegna l'epitaffio n. 10, nel quale è scritto: *quisque de fratribus legerit, roget Deu(m) ut sancto et innocente spirito* (sanctus et innocens spiritus) *ad Deum suscipiatur* [1]. E nel frammento n. 11 chiaramente veggo i residui d' una simile formola: quivi si chiedono preghiere *pro spirito* (sic), perchè sia ammesso *aput* (sic) *Deum*. Così nelle notissime parole di Tertulliano: *pro anima eius* (mariti) *orat* (uxor) *et refrigerium interim adpostulat ei et in prima resurrectione consortium* [2]. A distinta dichiarazione delle recitate acclamazioni e frasi epigrafiche e delle molte simili, che qui non citiamo, più volte ho allegato la bella e precisa formola liturgica d' una delle messe antichissime scoperte dal Mone: la cui età contemporanea della intermittente persecuzione e quiete è chiara dalle parole: *Deus ... praesta ... si quies adridat te colere, si temptatio ingruat, non negare.* In cotesta messa dopo recitati i nomi dei vivi e dei defonti *(post nomina)*, si conchiudeva l' orazione così: *sanctorum nos gloriosa merita ne in poena(m) veniamus excusent; defunctorum fidelium animae, quae beatitudinem gaudent, nobis opitulentur; quae consolatione indigent, ecclesiae precibus absolvantur* [3]. La graduazione e il diverso senso della liturgica commemorazione dei vivi, dei beati, dei defonti che hanno bisogno delle preci della chiesa, non potrebbero essere più distintamente definiti. La commemorazione dei santi era stimata valere anche a commendatizia delle preci dei vivi

[1] Lupi, *Epit. s. Severae mart.* p. 167.

[2] Tertullian. *De monogam.* c. 10.

[3] Mone, *Lateinische und Griechische Messen* p. 22: cf. Roma sott. T. II p. 306; T. III pag. 489; Bull. 1875 p. 21.

per i defonti [1]: indi le acclamazioni epigrafiche direttamente volte ai martiri e la raccomandazione ad essi delle anime dei cari ed in ispecie di quelli, che presso il loro sepolcro erano deposti.

Le formole epigrafiche sono quasi cenni e compendio delle preci liturgiche per i defonti, adoperate nelle antiche chiese di Oriente e di Occidente [2]. Talvolta l' intero o quasi intero testo delle preci rituali fu inciso in pietra negli epitaffi [3]. Principio ordinario delle commemorazioni liturgiche greche e latine è la formola: Μνήσθητι Κύριε, *memento Domine*. Nell' epigrafia però è quasi inaudita in latino, assai comune in greco; massime nei paesi, in cui quella lingua domina negli epitaffi, come nella Sicilia. A pie' della parete della classe IX nel Laterano se ne legge un esempio nella fronte d' un sarcofago ΜΝΗCΘΗ Ο ΘЄΟC ЄΥΓЄΝΙΗC. Ma negli epitaffi verbosi dei secoli quarto e seguenti troviamo anche le tracce di formole evidentemente liturgiche da lungo tempo ite in disuso, e forse nè anche a noi pervenute

[1] Chrysostom. *Homil. XLI in I Chor.*: cf. Bull. 1875, l. e.

[2] Vedi Le Blant, *Inscr. chrét. de la Gaule* T. I p. 383, 384.

[3] Delle formole proprie dell'eucologio greco e delle altre liturgie orientali è assai ricca l'antica epigrafia cristiana dell'Egitto dal secolo quarto o quinto all' ottavo. Un lungo tratto dell' officio dei morti, secondo il greco eucologio, quivi è stato testè rinvenuto in lapide pubblicata dal ch. Néroutsos-bey (*Bulletin de l'Institut Égyptien* a. 1874-75 p. 102 e segg.) e commentata dal ch. sig. Dumont, nel *Bulletin de corresp. hellénique*, Athènes, Juillet 1877 p. 321 e segg. Ma la lapide per la paleografia, le sigle, le formole cronologiche non può essere dell'anno 344, al quale è stata attribuita. La cifra numerica dell' anno 60 dell' èra dei martiri merita attenta revisione: o quivi manca la cifra delle centinaia; o questa è legata in nesso colla Ξ, forse ΤΞ 360 (èra volgare 644). Assai più antico e di data certa consolare dell'anno 409 è un altro prezioso epitaffio alessandrino fornito di preee liturgica dell'uffieio dei morti (*Bullet. Égyptien* 1872-73 p. 112; *Comptes rendus de l'acad. des inscr.* 1873 p. 328; *Revue arch.* Janv. 1874 p. 45, 46). Questa preee è di formola simile a quella dell' offertorio per i morti della chiesa romana: e il punto è di tanta importanza, che esige esame speciale. Ne tratterò a tempo opportuno: ma, credo, se ne occuperà anche il ch. sig. Bayet, che di proposito attende allo studio delle formole dell' epigrafia cristiana della Grecia, dell' Egitto e dell' Asia.

nei codici ed antichi libri rituali [1]. Così in un lungo carme intessuto di formole antiche e diverse composte a prosodia di *quasi versus* nel secolo sesto in Carpentras: *praesta Deus ut quorum sepulcra iunxisti funere tanto, eorum facias animas aspectus tui libertate gaudere* [2]. E nella presente classe del museo lateranense il frammento n. 34 confrontato con un altro epitaffio, anch' esso mutilo, dei suburbani cimiteri [3], ci rivela la seguente liturgica orazione del vetusto officio romano dei morti. Segno in maiuscole le parole e le lettere superstiti nel marmo lateranense, il supplemento è tutto preso dall'altro citato epitaffio: *Domine qui de*DISTI OMNIBVS ATCERSIO*nem suscipe animam* BONIFATI PER SANTVM (sic) NOM*en tuum*. Il vocabolo *adcersio, accersio (accersitio, arcessitio)* nel secolo terzo fu d'uso speciale nel cristiano linguaggio per significare la morte; indi il bellissimo *accersitus ab angelis* d' un' epigrafe romana [4]. S. Cipriano scrisse: *Nobis saepe revelatum est fratres nostros non esse lugendos* ACCERSIONE *dominica de saeculo liberatos, cum sciamus non eos amitti sed praemitti, recedentes praecedere, ... vivere apud Deum* [5]. Conformemente a questo linguaggio, usitatissimi furono nella cristiana epigrafia i verbi *recessit, praecessit in pace,* segnatamente nell' Africa: usitatissime le acclamazioni affermative ed ottative *vivis, vivas in Deo:* ed il *memento* dei defonti nel canone romano dice, che essi *nos praecesserunt*, e loro prega *locum refrigerii, lucis et pacis.*

La semplice e chiara espressione delle vetuste acclamazioni epigrafiche e quella delle meno laconiche formole liturgiche in somma ci insegnano, che i superstiti pregavano perchè le anime

[1] Cf. Le Blant, *Inscr. chrét. de la Gaule* T. II pag. 443.

[2] Le Blant, *Inscr. de la Gaule* T. II pag. 596.

[3] Buonarroti, Vetri pag. 106.

[4] Orelli n. 4724 riferendo quest' epigrafe annotò: *ob formulae elegantiam et novitatem christianum hoc recepimus.*

[5] Cyprian. *De mortalitate* c. 20.

dei loro cari e di tutti i fedeli, chiamate dal presente secolo alla patria celeste, *accersione dominica recedentes de saeculo, praecedentes in pace,* fossero prontamente ammesse al refrigerio eterno nel consorzio dei santi, alla eterna vita in Dio ed al suo cospetto beatifico: e se alcun vincolo e impedimento, per le macchie contratte nella vita terrena, ritardava la loro ammissione e le tratteneva in pena, le preci dei vivi e il patrocinio ed i meriti dei martiri e dei santi ne affrettassero il proscioglimento, *ecclesiae precibus absolvantur.* Essendo il punto assai avviluppato ed irto di controversie antiche e moderne [1], mi sono studiato di formolare in parole semplici di genuino vetusto sapore ciò che dalla nostra epigrafia cimiteriale, confrontata colle testimonianze dei padri e degli altri documenti della tradizione ecclesiastica, limpidamente si raccoglie: e niun conto ho tenuto delle speciali opinioni dei millenaristi, alle quali il linguaggio ordinario dei nostri epitaffi cimiteriali non allude punto [2].

Segue nella classe IX un saggio d'epitaffi scelti al punto di vista della fede nella risurrezione dei morti: il saggio è scarsissimo, perchè quasi tutta la cristiana epigrafia sepolcrale testifica la fede predetta. *Fiducia Christianorum, resurrectio mortuorum,* così comincia il libro di Tertulliano *De resurrectione carnis.* Di questa *fiducia* è tutto impregnato ed ispirato il linguaggio della cristiana epigrafia. Il vocabolo *depositio, depositus* in luogo di *sepultura, sepultus,* ripetuto in mille e mille esempi è proprio e solenne della cristiana epigrafia, perchè al-

[1] La recente scoperta d'un frammento della latina versione del quarto libro del pseudo-Esdra fatta in un manoscritto d'Amiens dal eh. sig. prof. Bensly (*The missing fragment of the latin translation of the fourth book of Ezra*, London 1875) ha dato luogo a nuovi assalti contro la dottrina cattolica circa la preghiera per i morti. Vedi l'ultimo ed ottimo esame di questa controversia fatto dal ch. sig. abate A. Desehamps, *La lacune du IVe livre d'Esdras et la découverte de M. Bensly, un retour offensif de M. Renan à cette occasion (extrait de la* Revue du monde catholique) Paris, Bruxelles 1877.

[2] V. Bull. 1875 pag. 20.

lude al temporaneo *deposito* del corpo nel sepolcro: *dormit, quiescit, jacet in somno, sopore pacis, in pace* sono formole dell'epigrafia e della liturgia affermanti la medesima fede [1]. I defonti sono appellati *dormientes, quia resurrecturi* [2]; la cristiana necropoli *coemeterium (quietorium, dormitorium)*. La verbosa iscrizione n. 38 composta di *quasi versus* tutto ciò esprime distesamente: *jaces in pace sopore, merita resurgis* (resurges), *temporalis tibi data requetio* [3]. La poetica professione di fede nella risurrezione scritta dal papa Damaso nell'epigramma pel suo sepolcro, che comincia: *vivere qui praestat morientia semina terrae,* fu ripetuta in altri epitaffi; e così nel n. 37, ove ne furono incisi due soli versi, che non danno il senso intero, come di epigramma notissimo, che ognuno sapeva supplire a memoria [4]. Dopo il secolo sesto piacque ad altri per esprimere la medesima fede ripetere sui sepolcri ed in paesi diversi il primo distico dell'epitaffio del magno Gregorio:

Suscipe terra tuo corpus de corpore sumptum
Reddere quod valeas vivificante Deo [5].

Chiudono la presente classe le epigrafi 39-41. Quivi si fa coperta e segreta allusione, secondo la legge e disciplina dell'arcano, ai sacramenti; la partecipazione de' quali era il pegno della beata immortalità e risurrezione, nella cui *fiducia* i fedeli trapassavano di questa vita e s'addormivano in pace. È notissimo. che i vocaboli indicanti l'arcana partecipazione dei sacramenti

[1] Cl. IX, 35 *dormit in pace*, sarebbe facilissimo moltiplicarne gli esempi.
[2] Hieronym. *In II ad Thessalon.* c. 4.
[3] Marini, Arvali pag. 266.
[4] Sarti, *Append. ad crypt. vat.* pag. 82.
[5] Vedi cl. IX, 36: cf. Le Blant, *Manuel d'épigraphie chrét.* pag. 67.

furono *accipere, percipere, consequi, acceptio, consecutio*[1]. Il n. 31 annovera gli anni del defonto in due periodi distinti *ante* e *post adceptione(m) sua(m);* cioè prima e dopo l'iniziazione sua ai sacramenti della chiesa: il n. 40 segna *fidem accep(it).* Che *fides* in questa formola significhi propriamente il battesimo, le testimonianze dei padri ampiamente lo dimostrano[2]. Il n. 39 ci insegna, che il battesimo nei primi secoli fu dato non solo agli adulti, ma nei casi di necessità anche ai bambini: è l'epitaffio d'un fanciullo non ancora bienne, *qui cum soldu* (solide) *amatus fuisset a maiore sua* (avia) *et vidit hunc morti consti(tu)tum esse petivit de aeclesia* (sic) *ut fidelis de s(a)eculo recessisset*[3]. La formola *petivit de ecclesia ut fidelis de saeculo recederet,* significa che l'avola chiese pel morente bambino il battesimo. Così Agostino nelle confessioni narra di sè medesimo, che essendo egli in tenera età infermo a morte, la madre Monica chiese per lui il battesimo *a pietate matris meae et matris omnium nostrum, ecclesiae* [4]. Ma non tutti gli *infantes* ed i *pueri,* de'quali gli antichi epitaffi accennano il battesimo, erano veramente infanti e fanciulli secondo la carne: quei vocaboli nel linguaggio cristiano furono applicati ai novelli nati e rigenerati spiritualmente. Perciò talvolta leggiamo gli epitaffi di *infantes* e *pueri* adulti ed anche vecchi: cioè morti nell'*infantia spiritualis,* che durava otto giorni *ad albas depositas;* segnatamente dalla notte del solenne battesimo pasquale *ad octavas Paschae*[5].

[1] V. Le Blant. *Inscr. chrét. de la Gaule* T. I p. LXXXV, 145, 146; T. II p. 71 e segg. Vedi anche il mio Bull. 1869 p. 22 e segg. e quivi una dissertazione di Gaetano Marini sulle formole arcane alludenti in modo distinto alla confermazione.

[2] V. Mamachi, *Orig. et antiq. christ.* T. IV p. 13.

[3] Vedi Marini, Arvali p. 171.

[4] Augustinus, *Confess.* I, 11.

[5] Vedi il nuovo sermone *in octavis Paschae* tra quelli di s. Agostino nella *Nova patrum bibl.* del Mai T. I p. 186. Quivi il Mai crede, che l'*infantia spiritualis* sia dei catecumeni: è evidente però, che si parla dei neofiti, i quali nell'ottava di Pasqua deposte le *albe* cessavano d'essere *infantes.*

Così *Victorinus* (il famoso retore romano) *senex non erubuit esse puer Christi et infans fontis (Dei)*[1]. Ai rinati pel battesimo, come ad infanti, si dava latte e miele: *mellis et lactis societate suos Dominus infantat*[2]. Il mistico latte però del neofito, come di tutti i fedeli, era l'eucaristia; la quale portata sul dorso dell'ΙΧΘΥΣ vivente e nuotante sulle acque *(aquae vivae piscis)*, nelle cripte di Lucina, è dipinta a riscontro della secchia del latte eretta sopra cippo e corteggiata dalle pecore fedeli del gregge di Cristo[3]. Nei suburbani cimiteri gli affreschi ci offrono eloquenti, ma segreti, simboli dell'eucaristia; il cui senso ai soli iniziati era manifesto. Le lapidi serbano circa tanto mistero l'alto silenzio prescritto dalla legge dell'arcano. Dell'eucaristico ΙΧ ΘΥΣ però, oltre i monumenti figurati romani e d'altre città e regioni[4], parlano in modo intelligibile dagli iniziati le celebri greche epigrafi di Autun e di Gerapoli: insignissime tra le scoperte di cristiane antichità avvenute nell'età nostra; che dobbiamo alle indefesse ricerche ed alla dottrina del cardinale Pitra, degno bibliotecario della Sede apostolica[5]. Roma cristiana ed il museo Pio-Lateranense debbono invidiare alla Francia ed all'Asia quelle due lapidarie inestimabili gemme; alle quali nel nostro tesoro epigrafico nulla abbiamo di simile nè di secondo.

§ VI.

Classi di epitaffi scelti illustranti la gerarchia, la società, la famiglia cristiana.

Se volessi continuare illustrando ad una ad una le formole ordinate nella debita serie e logica concatenazione nelle classi

[1] Augustinus, *Confess.* VIII, 2.

[2] Tertull. *Adversus Marcionem* I, 14.

[3] Roma sott. T. I pag. 348 e segg.

[4] V. Bull. 1865 pag. 73 e segg.; Roma sott. T. II pag. 335 e segg.

[5] V. Pitra, *Spicil. Solesm.* T. III p. 532 e segg.; e nel volume secondo, che è sotto i torchi, delle *Analecta sacra* p. 162 e segg.

seguenti, il presente discorso diverrebbe un intero trattato di cristiana epigrafia. Qui conviene che mi contenti di accennare l'ordine delle classi e la somma del loro contenuto.

La classe X delinea la gerarchia: vescovi, preti, diaconi ed inferiori ministri fino ai fossori [1]. Poscia nella classe XI le vergini e le vedove sacre a Dio *(virgines Dei, viduae Dei)*, e il popolo *(plebs Dei)* diviso in *fideles, neophyti, cathecumeni;* alcuni dei quali sono designati *peregrini,* perchè morti *peregre;* lungi dalla chiesa, nella quale erano stati battezzati, e nella cui *matricula* erano iscritti. Vengono in fine gli epitaffi, che accennano le relazioni della cristiana colla civile società e colla famiglia. La classe XII offre uomini e donne illustri per nobiltà di natali e dignità di pubblici uffici, e militi; e professioni varie ed arti manuali. Poi nella classe XIII *cognatio, familia, natio, patria.* La *cognatio* e la *familia* in tutti d'ogni grado e d'ogni nascita è piantata sulla medesima base ed elevata a pari altezza; quella, cioè, del coniugio cristiano: non *matrimonium* nei soli liberi, *contubernium* nei servi, come esigeva la legge romana. Anzi dei servi qui niuna menzione mai, rarissima dei liberti; come se la servitù fosse stata già in fatto abolita. L'eloquente silenzio degli epitaffi bene dimostra, che essa era veramente abolita nell'ordine ideale della fratellanza cristiana. Ma se sbandito dalla nostra cimiteriale epigrafia era il vocabolo *servus*, di legge ordinaria interdetto anche quello di *libertus* [2], viceversa frequente è quello di *alumnus*, θρεπτός, indicante i bambini esposti dalla pagana inumanità e raccolti dalla cristiana carità e *misericordia*. Così anche oggi avviene nell'estrema Asia

[1] Del loro grado preciso nel clero ho trattato nella Roma sott. T. III pag. 533 e segg.

[2] Vedi per le eccezioni a questa regola il tomo III della Roma sott. pag. 139, 318. Intorno alla schiavitù romana ed alle relazioni sue colla chiesa primitiva si consulti il bellissimo libro del ch. sig. Allard, *Les esclaves chrétiens,* Paris 1876.

e in altri paesi degli infedeli. In niuna guisa riprovato nè interdetto nella cristiana epigrafia fu l'uso delle appellazioni designanti nazione e patria: ma quanto spetta alle attinenze terrene fu raramente espresso nelle più antiche semplicissime memorie di coloro, che vissuti pellegrini nel mondo, avevano agognato come a vera patria alla celeste Gerusalemme.

Gli antichi fedeli, oltre la comune scrittura alfabetica greca e latina, ne usarono anche una loro propria, arcana e quasi direi geroglifica, per via d'immagini e di simboli e d'altri segni. Perciò il sopra descritto quadro epigrafico della cristiana fede e società è suddiviso in due pagine l'una all'altra rispondente; l'una in alfabetica, l'altra in figurata scrittura. Le classi XIV e XV offrono nei graffiti delle pietre sepolcrali ciò che dice il loro titolo: IMAGINES . SYMBOLA . NOTAE . CHRISTIANA . DOGMATA . SIGNIFICANTIA. La classe XVI è intitolata: IMAGINES . ET . SYMBOLA . ARTIVM . ALIAQVE . ID . GENVS . CIVILIA . ET . DOMESTICA.

Finalmente nella classe XVII ho adunato una varietà di epitaffi scelti, insigni per formole singolari o notabili: EPITAPHIA . VARIA . DICTIONIS . SINGVLARIS.

Ciascuna iscrizione è annotata coll'indicazione del luogo di sua origine: le parti mancanti sono supplite solo sulla fede di codici e di esemplari di non dubbia autorità. Così per la prima volta vediamo delle pietre stesse originali fatto non un museo, ma un libro; facile ed aperto all'intelligenza anche di coloro, che hanno mediocre notizia degli antichi tempi e dell'arte ermeneutica dei monumenti.

§ VII.

Quesito cronologico.

Splendido è il complesso del descritto grande quadro sinottico della cristiana epigrafia: regna però in esso una penosa incertezza; quella del tempo preciso, al quale debbano essere attribuite le singole epigrafi prive di data certa. A rischiarare una siffatta oscurità danno luce, come sopra ho detto, i monumenti schierati nei due lati; che fiancheggiano l'ambulacro centrale, ove è svolta la tela delle classi ordinate in logica e didattica serie. E ad indagare quale e quanta sia quella luce, a dedurre da ogni maniera di attente osservazioni e di confronti la cronologia dei cristiani monumenti epigrafici e figurati dei primi secoli è costantemente dedicata e consecrata la parte forse più ardua e tediosa del mio quotidiano archeologico lavoro. Alcuni avrebbero desiderato, che profittando di siffatti lumi e ricerche avessi ordinato tutte le lapidi lateranensi in più o meno rigorosa serie cronologica. Ma ciò non sarebbe stato possibile nell'ala media del portico, ove gli epitaffi scelti sono classificati e concatenati nella serie logica, dalle loro formole suggerita. E dato che in parte ciò fosse possibile, a molti (massime eterodossi) arbitraria e sospetta sarebbe forse sembrata la mia cronologia; dedotta da osservazioni e confronti, dei quali nei libri posso rendere esatto conto, non sulle pareti d'un museo. Laonde coloro, che forse più di questo difetto sono dolenti, riconoscano che anche a loro riguardo e per scrupolosa delicatezza d'evitare ogni apparenza di arbitrio e di preconcetto sistema, ho distribuito le epigrafi cristiane nelle serie diverse e distinte, storiche, cronologiche, didattiche, topografiche, che il loro testo e le notizie certe di loro origini pongono fuori di controversia.

Del rimanente, che il massimo numero delle acclamazioni e delle formole spontanee ed affettuose, alludenti alla fede dei nostri padri, anche circa i punti combattuti dagli eterodossi, appartenga allo stile ed al linguaggio epigrafico nato, cresciuto e dominante nel periodo ante-costantiniano; e che quello stile nell'età della pace prontamente si sia trasformato in linguaggio più o meno rettorico ed in formolari di tipo storico e convenzionale; è assioma con ogni circospezione più volte da me stabilito nei maggiori volumi: ed è confermato dalla costante esperienza e dall'attento esame delle centinaia di lapidi, e loro frammenti, che le viscere del suolo suburbano e la sua superficie ogni anno ci rendono. L'accennata generale distinzione dei due stili e periodi della cristiana epigrafia è certamente un primo grande passo nella scienza della sua cronologia. Ma ognuno dei due maggiori periodi abbraccia più secoli: e il progresso degli studii e delle osservazioni dee rivelarci anche la successione dei tempi e dei diversi gruppi e delle famiglie di epigrafi, massime cimiteriali, nell'età delle persecuzioni e in quella della pace. Nella seconda l'impresa è facile: ogni dì più frequente essendo divenuto nel corso dei secoli quarto, quinto, sesto l'uso di segnare le date consolari negli epitaffi. Non così nella prima età; i cui monumenti sono tanto più preziosi e degni di attenzione quanto più si avvicinano alle origini della storia cristiana. Alla rarità di date positive supplisce la posizione e distribuzione topografica dei monumenti e dei loro gruppi entro le gallerie e le cripte delle suburbane sotterranee necropoli. L'attento esame archeologico e critico di coteste topografie è un vero filo cronologico, che ci guida entro gli avvolgimenti di sì intricato labirinto. L'analitica esposizione dei dati, che ci rivelano questa cronologia sia per le iscrizioni, sia per ogni classe di monumenti dipinti, scolti, architettati, è consegnata nei volumi della *Roma sotterranea*: la completa raccolta dei testi epigrafici e la sintesi della loro cronologia e dottrina sono riserbate ai volumi delle

Inscriptiones christianae. Alle due opere sorelle forniscono i necessarii elementi le escavazioni dirette dalla Commissione di sacra archeologia; con tanto plauso dei dotti a pubblica utilità istituita nel 1853 dalla provvidenza del regnante Pontefice.

Alla gloria del novello Damaso, istitutore del museo cristiano Pio-Lateranense, nel suo quinquagenario episcopale giubileo, sia sacro questo mio tenue discorso; che io bene riconosco e confesso essere troppo impari all'ampio e nobilissimo tema.

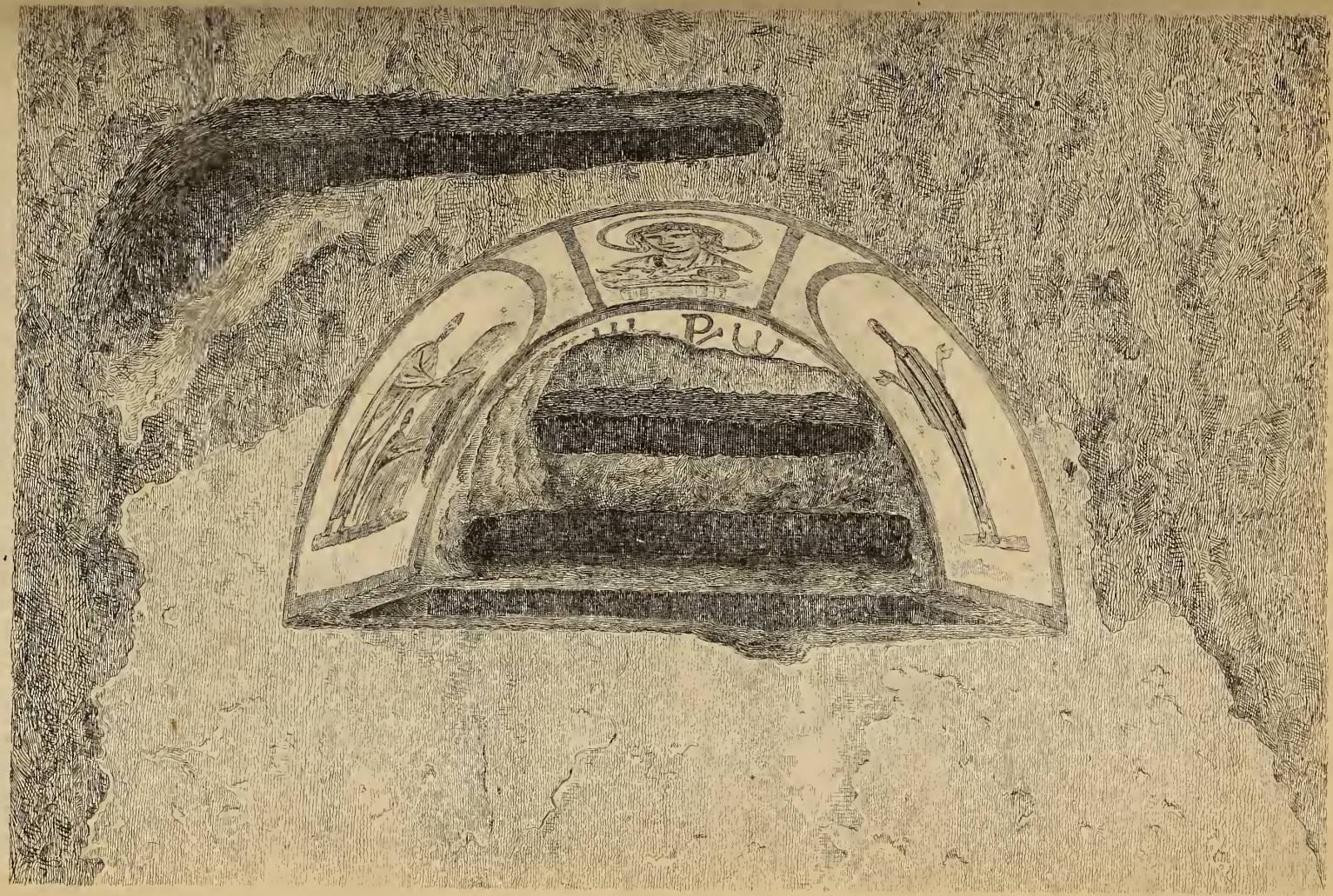
Indice del contenuto nel fascicolo I.°

Il museo epigrafico cristiano Pio-Lateranense..... pag. 5
PARTE SECONDA — § I. *Concetto generale della classificazione del nuovo museo epigrafico cristiano. Iscrizioni pubbliche e sacre*..... » ivi
§ II. *Classe seconda delle iscrizioni pubbliche e sacre*..... » 14
§ III. *Elogi damasiani dei martiri*..... » 18
§ IV. *Epitaffi scelti: loro classificazione*..... » 22
§ V. *Epitaffi alludenti in modo speciale ai dommi cristiani*..... » 25
§ VI. *Classi di epitaffi scelti illustranti la gerarchia, la società, la famiglia cristiana*..... » 37
§ VII. *Quesito cronologico*..... » 39

AVVERTENZA

Le tavole I, II saranno dichiarate nei fascicoli seguenti.

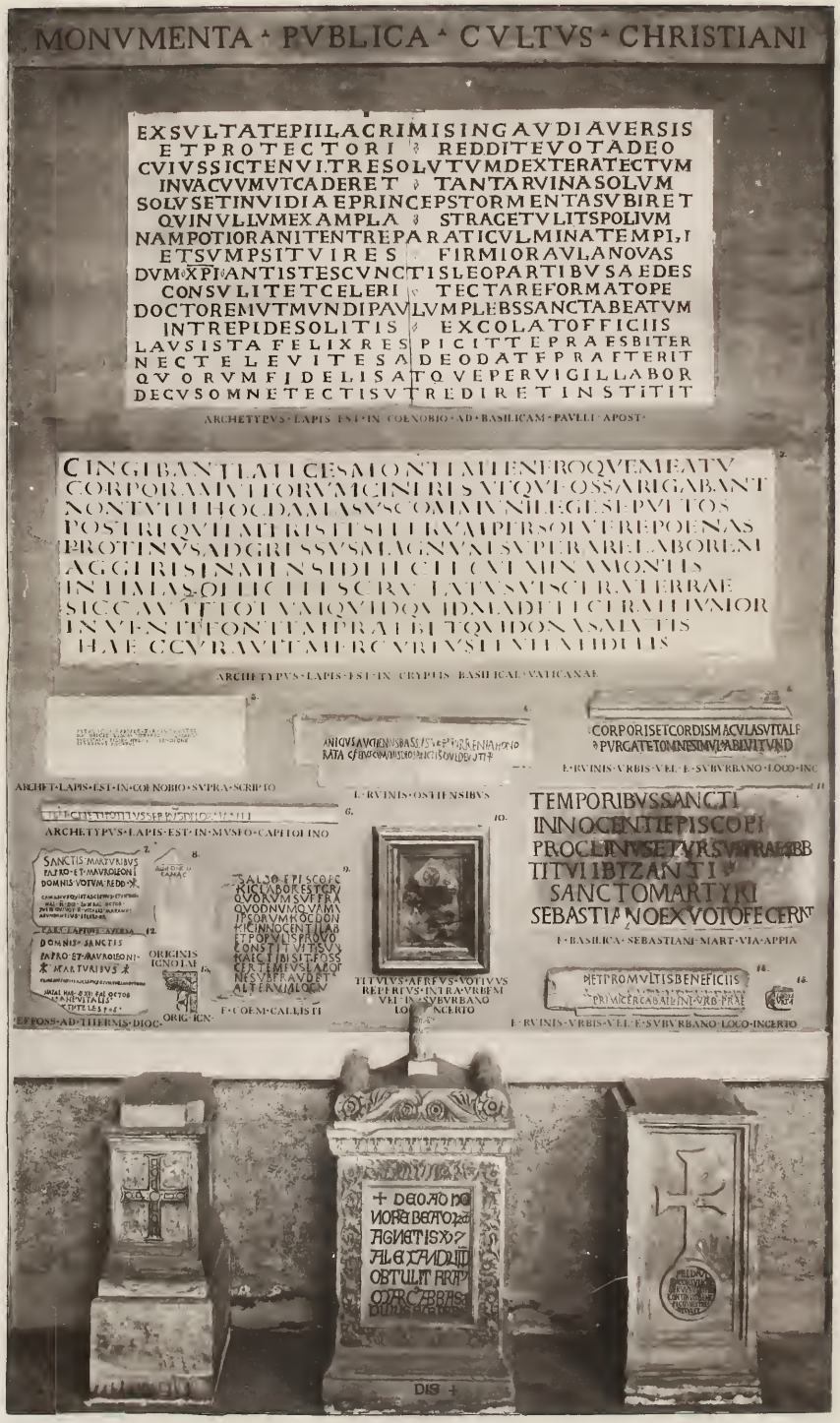
ROMA · TIPOGRAFIA SALVIUCCI.


Scala
Metrica

Scala Metrica

Lith. Cleman

I


MONVMENTA · PVBLICA · CVLTVS · CHRISTIANI
EXSVLTATE PII LACRIMIS INGAVDIA VERSIS
ET PROTECTORI · REDDITE VOTA DEO
CVI VSSICTE NVLTRE SOLVTVM DEXTERA TECTVM
INVACVVM VT CADERET · TANTA RVINA SOLVM
SOLVSE TINVIDIA E PRINCEPS TORMENTA SVBIRET
QVINVLLVM EXAMPLA · STRAGE TVLIT SPOLIVM
NAM POTIORA NITENTE PARATICVLMINA TEMPI, I
ET SVMPSIT VIRES · FIRMIORA VLANOVAS
DVM · XPI · ANTISTES CVNCTIS LEO PARTIBVS AEDES
CONSVLITE TCELERI · TECTA REFORMATOPE
DOCTOREMVTMVNDI PAVLVM PLEBS SANCTA BEATVM
INTREPIDE SOLITIS · EXCOLAT OFFICIIS
LAVSISTA FELIX RES · PICITTE PRAESBITER
NECTE LEVITE SA · DEO DATE PRAETERIT
QVORVM FIDELI SATO · VE PERVIGIL LABOR
DECVSOMNE TECTIS VT REDIRET INSTITIT
ARCHETYPVS · LAPIS EST · IN COENOBIO · AD · BASILICAM · PAVLI · APOST ·
CINGIBANT LATICES MONTI MALE NE ROQVE MEATV
CORPORA MVTORVM CINERIS VTQVE OSSA RIGABANT
NON TVTI HOC DAMASVS COMMIXTA NILE GESE PVLTOS
POSTRI QVI TAM RISTE STE RVAT PERSOLVERE POENAS
PROTINVS AD GRESSVS MAGNVS TVPERARE LABORE M
AGGERIS INMANIS IDEM CIRCVMMONTIS
INTIMAS · OLIM TECTI SCRVTATVS VISCERA TERRAE
SICCAVTETOTVAQVIDOQVIDOMADETECTA TENEBRA
INVENITFONTEMPRAEBITQVIDONA SAVITIS
HAE CCVRAVIT AMERCVRIVS LVMINE HDIBVS
ARCHETYPVS · LAPIS · EST · IN · CRYPTIS · BASILICAE · VATICANAE
CORPORIS ET CORDIS MACVLAS VITALE
PVRGAT ETOMNES INVISA BILIVM VND
E · RVINIS · VRBIS · VEL · E · SVBVRBANO · LOCO · INC
ARCHET · LAPIS · EST · IN · COENOBIO · SVPRA · SCRIPTO
E · RVINIS · OSTIENSIBVS
ARCHETYPVS · LAPIS · EST · IN · MVSEO · CAPITOLINO
SANCTIS MARTVRIBVS
PATRO · ET · MAVROLONI
DOMVS VOTIVA FECIT
ORIGINIS
RENOVAM
ORIGINIS
E · COEMETERIO CALLISTI
TEMPORIBVS SANCTI
INNOCENTI EPISCOPI
PROCLI NVSET VRSVS PRAESBB
TITVLI BYZANTI
SANCTO MARTYRI
SEBASTIANO EX VOTO FECERVNT
E · BASILICA · SEBASTIANI · MART · VIA · APPIA
TETVIVS · AFRICANVS · VOTIVVS
REPERTVS · INTRA · VRBEM
VBI · IN · SVBVRBANO
LOCO · INCERTO
METI PROMVLTIS BENEFICIIS
PRIMICERIVS · CAB · ALIMENTARIORVM · PRAE
E · RVINIS · VRBIS · VEL · E · SVBVRBANO · LOCO · INCERTO
EPOSS · AD · LITTERAM · DIOC ·
+ DEO AC DNO
VORA BEATO
AGNATIS
ALEXANDRO
OBTVLIT FRA
DIS +

AI CORTESI LETTORI

Il corso periodico della pubblicazione del Bullettino è assai ritardato: e nel Gennaio 1878 viene in luce il secondo fascicolo trimestrale del 1877. Le querele degli associati e degli assidui lettori di questi fogli sono all'autore benevolo pegno del desiderio, che essi ne hanno; e forse indizio d'alcun timore, che la periodica impresa da loro tanto applaudita e pregiata a poco a poco, come avviene alle umane cose, per languore venga mancando. I quali giusti e cortesi desiderii e timori esigono risposta di poche e veraci parole.

In primo luogo debbo volgermi agli associati della traduzione francese, molti dei quali credono che il ritardo sia imputabile, almeno in parte, all'editore in quella lingua: e non vorrei fosse tacciato di negligenza il benemerito ed operoso traduttore sig. ab. Martigny, illustre autore del Dizionario di cristiana archeologia. Dichiaro adunque, che tutta nell'opera originale è la cagione e la responsabilità del deplorato ritardo; del quale mi accingo a rendere ragione.

Le riviste scientifiche, che sono opera collettiva di molti collaboratori, possono promettere e più o meno mantenere la desiderata regolarità del loro corso periodico. Ma siffatto inalterato periodo è fisicamente e moralmente impossibile nell'opera d'un solo autore; soggetto a tutte le vicende dell'umana vita fisica

e morale. E nel mio caso presente debbo dolorosamente annunciare, che oltre le straordinarie e bene note occupazioni, le quali nell'ultimo biennio hanno assorbito il mio tempo, la facoltà medesima e la quantità diurna del mio lavoro è di regola costante diminuita e poco meno che dimezzata; non potendo io più, per stanchezza degli occhi e della mente, scrivere e comporre con seria applicazione nelle ore notturne.

Ciò posto, benchè io voglia promettere ogni sforzo perchè il Bullettino torni alla maggiore possibile regolarità, o almeno alla minore possibile irregolarità, il caso sembrerebbe esigere qualche provvedimento; senza il quale il timore, che io vorrei combattere, sarà dalle mie medesime tristi parole avvalorato. Il provvedimento non potrebbe essere altro, che quello d'uno o più collaboratori. La proposta sembrerà quasi adottata in questo medesimo fascicolo, ove si leggeranno gli atti di quelle conferenze accademiche di cristiana archeologia, la cui pubblicazione già promisi nello scorso anno. E se nelle passate due serie del Bullettino ho qualche rara volta accettato dotte scritture e comunicazioni di autorevoli archeologi, ciò farò nella terza serie meno raramente secondo le opportunità. Ma io non ignoro quanto spiacerebbe ai miei lettori, che l'indole del Bullettino fosse sostanzialmente mutata da quella che è stata fin qui; e sarò fermo a mantenerla intera finchè per me si potrà. Il mio Bullettino ha di periodico assai più il nome e la forma esteriore che la sostanza: in esso le succinte notizie di trovamenti diversi sono parte appena accessoria; la principale e spesso unica è ragionamento ed esposizione scientifica delle nuove scoperte e dei nuovi studii, con metodo e modo tutto proprio dell'autore, coordinato alle altre più gravi e voluminose opere di lui, e destinato ad allettare molti e chiamare gli eletti alle più severe indagini della scienza di cristiana archeologia. Ciò vale poi in modo speciale per quanto concerne le ricerche ed il progresso delle scoperte nelle catacombe romane. La compilazione dei

volumi della *Roma sotterranea*, che debbono ordinatamente e con ogni precisione e pienezza descrivere e dichiarare le singole regioni della immensa necropoli, è impresa di sua natura lentissima, ardua ed oggi impedita da molti ostacoli, come nella prefazione al tomo terzo ho dovuto lamentare. Quivi ho detto, che quella necessaria lentezza è stata fino ad ora e sempre più sarà in qualche guisa compensata dalla periodica publicazione del Bullettino; il quale è perciò parte integrante della medesima *Roma sotterranea*, e suo continuo apparecchio e supplemento. Talchè ho invitato e di nuovo invito massime le biblioteche, che possedono l'opera maggiore, a non iscompagnarla da questa sua indivisibile appendice o preparazione.

Dal precedente esposto è facile intendere, che fin dove e quanto mi basteranno le forze per niuna difficoltà od impedimento mi indurrò di leggieri ad abbandonare il Bullettino. Quasi direi di temere piuttosto, che la mia *Roma sotterranea* non si riduca un dì a questa sola periodica sua preparazione; tante sono le difficoltà e le spine che intralciano il processo, svigoriscono l'alacrità, talvolta anche mi tolgono al tutto la possibilità del lavoro. Ma dell'avvenire lascio la cura alla provvidenza. Per il presente, confermati gli animi e sedati i timori dei miei amorevoli, loro chieggo la continuazione della longanime pazienza e del costante favore, di che mi hanno onorato e confortato nel già lungo corso di tre interi lustri.

CONFERENZE DELLA SOCIETÀ DI CULTORI DELLA CRISTIANA ARCHEOLOGIA IN ROMA

Come annunciai nel Bullettino 1876 p. 111 comincia la pubblicazione degli atti, ossia dei processi verbali, delle conferenze accademiche intorno alle cristiane antichità, tenute dai cultori ed amatori della sacra archeologia in Roma, sotto la presidenza dell'illustre mio collega p. Luigi Bruzza. La compilazione di questi atti è opera del sig. Orazio Marucchi segretario della società. Io li ho soltanto in parte compendiati, segnatamente in quanto concerne le cose dette da me; le quali sono in conveniente modo svolte ai debiti luoghi nelle pagine del Bullettino, nella Roma sotterranea ed in altri miei scritti.

Gli argomenti delle conferenze sono, come la natura della cosa richiede, molteplici e varii, senza ordine prestabilito; e talvolta di molto e grave interesse, talvolta di minimo e lieve momento. Ciò dipende dalla diversa qualità degli oggetti esibìti all'esame degli adunati, delle scoperte annunciate, delle dotte e critiche esposizioni di studii ed osservazioni, che hanno dato tema ed occasione all'erudito discorso. Spero che cotesta medesima varietà sarà dilettevole agli amatori dei nostri studii: certo essa è di non lieve vantaggio, chiamando l'attenzione sopra tanti punti diversi; e dando breve e pronta notizia di grandi e minimi trovamenti, alcuni dei quali facilmente rimarrebbero nell'obblio ed inosservati.

A rendere più facile l'intelligenza e più evidente la descrizione di parecchi oggetti, dei quali in questi atti si parla, sarebbe opportuna qualche tavola di disegni. Non mancherò di corredarne la pubblicazione di questi atti nell'avvenire: oggi non lo faccio, perchè molti dei disegni che qui la materia richiederebbe già sono stati dati nei fascicoli precedenti del Bullettino o nel tomo III della Roma sotterranea. Ed alcuni piccoli oggettini tuttora inediti non basterebbero ad empire una tavola: li riservo a quella, che accompagnerà gli atti dell'anno secondo della società. Oggi do in luce il sunto delle conferenze dell'anno primo: ed auguro che sia buono principio di assai migliore e più fruttuoso progresso.

Anno I.

CONFERENZE DAL DECEMBRE 1875 AL MAGGIO 1876.

12 decembre 1875.

Il sig. comm. de Rossi espose in brevi parole lo scopo di queste conferenze, che disse essere principalmente il dare luogo a famigliari discussioni sui più notabili monumenti cristiani o già conosciuti o nuovi, che verranno presentati; talchè coteste riunioni servano di utile palestra ai giovani esordienti, e ai provetti nella scienza di dotte conversazioni. Aggiunse poi che per la immensa vastità del campo era conveniente limitare d'ordinario le nostre investigazioni ai soli monumenti dei primi sette od otto secoli dell'êra cristiana; escludendone quelli dell'età di mezzo; dei quali però potrebbe ancora trattarsi in circostanze

speciali. Finalmente propose ai presenti di salutare presidente delle conferenze l'illustre padre Luigi Bruzza, che tanto cortesemente ci ha accolto presso di sè; e tutti applaudirono alla proposta. Dopo ciò il presidente die' la parola al sig. Enrico Stevenson.

Egli parlò sopra un frammento di sarcofago rinvenuto lo scorso anno circa il terzo miglio della via Latina negli scavi del sig. Fortunati. — In questo frammento è scolpita una figura orante di buono stile, che il disserente cercò di provare essere l'orante cristiana; dicendo che l'unica rappresentanza che potrebbe con questa confondersi sarebbe quella della *pietas* pagana. Ora della *pietas* non pare che si conosca esempio certo nei monumenti sepolcrali: essa specialmente comparisce nelle monete e nelle statue, talvolta ancora effigiata con le sembianze di qualche imperatrice romana. Disse che la figura orante sopra un sepolcro richiama alla mente l'idea dell'orante cristiana, simbolo dell'anima che sciolta dai legami corporei prega nel cielo; mentre nel simbolismo mitologico funebre non avrebbe proprio significato. Concluse da ciò che in quel punto della via Latina dovesse esservi un centro di sepolture cristiane, che avea forse qualche relazione coi circostanti cimiteri sotterranei.

A questo proposito il comm. de Rossi ricordò, che egli in altri scavi fatti dal medesimo Fortunati circa quel punto della via Latina vide frammenti di bellissime sculture cristiane, effigianti il pastor buono e le scene del ciclo di Giona, che non sapeva ove fossero stati trasferiti; ed il p. Bruzza rispose credere, che sieno stati acquistati dal sig. Barone negoziante di antichità in Napoli.

Dopo ciò il p. Bruzza mostrò una gemma anulare esibita dal sig. Dressel con la rappresentanza del battesimo di Cristo; ove vedesi il Salvatore ritto in piedi entro il fiume Giordano, ed il Battista che lo sorregge sotto le ascelle; mentre una colomba sta posata sopra il suo capo. Lo stile dell'intaglio è buono ed assai antico.

Il sig. Dressel fece osservare, che il testo greco del vangelo di s. Matteo si esprime, come se la colomba si fosse avvicinata a Cristo, e non aggiunge che siasi poggiata sul capo di lui. Si disse allora, che in molti altri monumenti cristiani, ove è espressa questa scena, la colomba è sempre distaccata dal capo del Salvatore; ma che in questa piccola gemma la ristrettezza dello spazio avrà forse consigliato l'artista alla notata varietà [1].

Fu poi mostrato dal p. Bruzza un anello di bronzo recato dal medesimo sig. Dressel, ove è effigiato Orfeo che col suono della lira ammansisce le belve. Fu disputato alquanto se cotesto anello fosse o no cristiano, mentre è certo che i Cristiani, benchè assai raramente, hanno pure talvolta nell'Orfeo simboleggiato Cristo, che con la dolcezza della sua dottrina attira a sè tutte le genti. Si osservò, che vedendosi nel presente anello una stella presso la testa di Orfeo, questa poteva essere indizio atto a farci riconoscere in esso un'allusione al Redentore; giacchè la stella fu simbolo di Cristo ed in altri monumenti è talvolta effigiata a simboleggiarlo.

In fine il medesimo p. Bruzza presentò un piccolo pesce di vetro con appiccagnolo, che sembra del genere degli encolpi da portarsi appesi al collo. V'erano a rilievo da una parte le due lettere puntate S.M e dall'altra le due S.N: sigle, alle quali non fu potuto dare tosto soddisfacente spiegazione.

[1] La notata variante però è conforme al testo greco ed alla volgata latina del vangelo di s. Giovanni (I, 32), ove il Battista dice: *vidi Spiritum descendentem quasi columbam de coelo et mansit super eum.* E poi nel v. 33: *qui misit me baptizare in aqua, ille mihi dixit: Super quem videris Spiritum descendentem et manentem super eum, hic est qui baptizat in Spiritu sancto.* Nel vangelo di s. Marco, secondo la volgata: *vidit Spiritum tamquam columbam descendentem et manentem in ipso* (I, 10).

G. B. de R.

2 gennaio 1876.

Il comm. de Rossi annunziò di aver trovato una probabile interpretazione delle sigle S. M., S. N., che si osservarono sul piccolo pesce encolpio di vetro. Disse, che il simbolo del pesce allude direttamente a Cristo come *Salvatore;* tanto per la significazione del noto acrostico ΙΧΘΥΣ, quanto perchè spesso rappresentato sotto le forme del delfino, che era stimato amico e salvatore dei naviganti. Da ciò dedusse, che potrebbe nascere il pensiero d'interpretare le predette lettere *Salvator Mundi, Salvator Noster*; ma poichè negli encolpi le acclamazioni sogliono essere personali, propose piuttosto che nelle accennate sigle si debba leggere *Salus Mea*, *Salus Nostra*. (Questo discorso è tutto svolto e dichiarato nel Bull. 1875 pag. 138 e segg.; ove è anche pubblicato il disegno del vetro).

Il sig. Enrico Stevenson presentò il disegno di un frammento da lui rinvenuto nel cimitero volgarmente appellato di Trasone e Saturnino, nel quale sono graffite su foglia d'oro le imagini degli apostoli Pietro e Paolo riconoscibili per le loro note forme iconografiche, e che dallo stile giudicò del secolo circa quarto. Osservò, che tali cimelii sono oggi rari nelle catacombe, ove i devastatori dei passati tempi li hanno avidamente cercati.

Il sig. Richter presentò il disegno di una pittura del cimitero di Domitilla, ove a lato del pastor buono si veggono due pecore; dietro le quali, come il riferente ha diligentemente osservato, sorgono altrettante figure di donne oranti, in modo che queste sembrano quasi compenetrate con quelle. L'artista pare abbia voluto significare quelle oranti far parte del gregge di Cristo ed essere sue pecorelle. Il comm. de Rossi accennò altri esempi di queste simboliche compenetrazioni; ed uno specialmente graffito su lastra cimiteriale, ora perduta, del cimitero di Callisto;

ove la figura orante è quasi immedesimata con quella dell' uccello simbolico, che spicca il volo verso il cielo. (Vedi la Roma sott. T. III pag. 371).

Finalmente il p. Bruzza presentò una lucerna di terra cotta adorna del candelabro giudaico *eptalicno* a braccia curvilinee. Si dissentì alquanto circa la genuinità della lucerna, osservando, che la pasta ne tende al giallastro, mentre quella delle officine romane era piuttosto rossa. Il dottor Dressel la ritenne per antica, facendo osservare nella rottura qualche traccia di cristallizzazione. Il cav. C. L. Visconti similmente inclinò a crederla genuina per il pronto assorbimento che essa faceva della saliva. Il comm. de Rossi disse, che probabilmente è di fabrica non romana ma forse alessandrina. Molte lucerne fittili cristiane di Alessandria d'Egitto sono di pasta giallastra o cinericcia: e se ne trovano talvolta anche in Roma portate per devozione dai visitatori dei santuari dell'Egitto e della Palestina. Interrogato il comm. de Rossi, se il candelabro fosse stato esclusivamente adoperato dagli Ebrei e non forse anche talvolta dai Cristiani, rispose che di regola ordinaria nei monumenti cristiani questo emblema non apparisce; e che la palma fu talvolta confusa dagli esploratori delle catacombe cristiane col candelabro eptalicno a braccia rettilinee oblique. Ne citò l'esempio d'un marmo pubblicato dal Marini, ove sotto l'epigrafe TITVS · IN · PACE si vede delineato il candelabro, mentre il monumento originale che esiste in Arezzo porta chiaramente una palma. Disse che nell'antico pavimento in musaico della cattedrale di Novara v'è il candelabro giudaico; ma quella parte appunto ove è il candelabro predetto è restauro moderno. Finalmente aggiunse che di lucerne col candelabro giudaico trovate nelle catacombe cristiane di Roma egli conosce un solo esempio certissimo; del quale ha trovato la testimonianza in lettera del Peiresc al Menestrier nella biblioteca della Scuola di medicina in Montpellier. (Intorno a questo punto si vegga la Roma sott. T. III p. 616).

16 gennaio 1876.

Il p. Bruzza presidente presentò alcune lucerne con le differenti forme del candelabro giudaico, cioè a sette ed a cinque braccia; e queste ora curvilinee, ora rette, delle quali forme si parlò nell' antecedente seduta.

A questo stesso proposito esibì anche una gemma, ove unitamente al candelabro si vedevano due altri oggetti; uno dei quali fu da tutti giudicato il corno dell'unzione e l'altro per la piccolezza dell' incisione die' luogo a qualche dubbio: ed alcuni vi riconobbero il *lulab*, altri le tavole della legge, e nulla potè decidersi per la trascuratezza del lavoro.

Mostrò ancora il medesimo p. Bruzza un' altra lucerna fittile con la figura a rilievo di un citarizzante, che si poteva sospettare fosse l'Orfeo; ma si osservò, che mancando la sequela di belve, che sempre accompagnano quel mitico personaggio, vi si sarebbe potuto riconoscere piuttosto un Apollo, o qualsivoglia altro citaredo.

Il dott. G. Lumbroso propose la seguente quistione di archeologia cristiana, che si riferisce al *Magnum Tetrapylum* o grand' arco quadrifronte dell'antica Alessandria d' Egitto; accennando, prima di entrare nell'argomento, che la più antica memoria di quell'edificio è del quarto secolo entrante e che l'edificio era indubitatamente situato nel punto d' incrociamento delle due strade maggiori d'Alessandria, le quali si tagliavano ad angolo retto (Zoega, *Cod. Copt.* p. 71).

Due scrittori del secolo settimo, Mosco [1] e Sofronio [2], par-

[1] *Prat. Spirit. in Magna Bibl. Vet. Patr.* 1644, t. XIII, p. 1086 A.
[2] Mai, *Spicil. Rom.* t. III, p. 409.

lano del *Tetrapylum,* come di edificio o luogo sacro e religioso presso gli Alessandrini. Il primo riferisce la tradizione, giusta la quale Alessandro avrebbe quivi deposto le ceneri del profeta Geremia, e dal secondo impariamo che vi era dentro un' immagine del Salvatore, detta *l'Immagine* per eccellenza; dinanzi alla quale ardeva una lampada, e che i fedeli dormivano a digiuno nel *Tetrapylum* e raccoglievano da quella lampada l'olio benedetto efficacissimo contro le infermità.

Venendo alla causa ricercata di siffatta consecrazione cristiana, il riferente propose di ravvisarvi un ricordo dei martiri, una pia trionfante memoria delle vittime della fede; giacchè i Tetrapili maggiori di altre città, sorti nell'êra della persecuzione in luoghi centrali, spaziosi ed affollati, furono prescelti non solo dai presidi pagani per la cognizione delle cause in genere, quindi pei dibattimenti e giudizi contro i seguaci di Cristo (Zoega, op. cit. p. 25, 32), ma anche dalla plebe furibonda per l'esposizione e il pubblico vituperio di quei cadaveri (Evagr. *H. eccl.* II, 8, 8).

Senonchè l'apparizione del dragone all' infermo addormentatosi nel *Tetrapylum*, di cui parla Sofronio, e la virtù fugatrice dei serpenti attribuita alle ceneri di Geremia trasferite in quel luogo, e il tempio già eretto da Alessandro al dragone che era apparso, durante la fondazione della città, in quel punto d' incrociamento delle due strade maestre [1], suggeriscono un'altra spiegazione: ed è che la consecrazione cristiana di cui si tratta, abbia simboleggiato la vittoria e la sostituzione di Cristo al Genio pagano del luogo, all'*Agathos Daimon* degli Alessandrini. Al qual proposito il riferente citò la memoria del Gerhard [2], su i Genii locali serpentiformi degli antichi, ed *Angerona* [3] uno

[1] Pseudo-Callisth. I, 32. cod. A.
[2] *Abhandl.* II, p. 32.
[3] Macrob. III, 9. cf. *Anguitia*, Serv. *Aen.* VII, 758.

dei nomi del Genio di Roma *sive mas sive femina* [1]. Intorno agli archi quadrifronti, il riferente ricordò l'illustrazione dell'arco di Thebessa pubblicata dal Letronne nella *Revue archéologique* del 1847, ed una recente memorietta del sig. Carlo Wachsmuth, nel Museo renano (1873, p. 584), consacrata al *Tetrapylum* alessandrino.

Il comm. De Rossi soggiunse, che ambedue i concetti esposti dal riferente per cercare la cagione del culto cristiano nel tetrapilo alessandrino avevano un bel riscontro anche in Roma. In quanto al culto dei martiri, ricordò come nelle vicinanze del Foro di Nerva tuttora esista una chiesa appellata da tempo immemorabile *in macello martyrum*; per la tradizione, che ivi molti Cristiani abbiano patito il martirio. E questa volgare credenza è oggi avvalorata dai recenti studii del Jordan sulla romana topografia; giusta i quali quivi il prefetto di Roma avrebbe avuto il suo tribunale, ove molti fedeli furono interrogati e torturati. Indi poco lungi stava la pietra *sceleraia*, luogo dell'estremo supplizio ricordato in alcuni atti di martiri [2]. Viceversa la denominazione *in macello* data alla chiesa di s. Vito nell'Esquilino, viene non da memoria dei martiri, ma dal *macellum Liviae* quivi contiguo.

Rispetto poi al concetto del dragone, cui siano stati sostituiti i segni della vittoria del cristianesimo sul serpente infernale, osservò che un bell'esempio di ciò ne somministra l'ara trovata nel bosco degli Arvali: nella quale era rappresentato sotto foggia di serpente il genio del luogo; ed i Cristiani prendendone possesso ed edificata quivi la basilica dedicata ai martiri Simplicio, Faustino e Beatrice, spezzarono la testa di quel serpente, ravvisando in esso la personificazione del demonio. (Vedi la Roma sott. T. III pag. 693).

[1] Serv. *Aen.* II, 293.
[2] Vedi Roma sott. T. III p. 203.

Il sig. Mariano Armellini mostrò una gemma in plasma di smeraldo d'ignota provenienza, che da una parte presenta noti simboli cristiani, cioè il buon pastore e l'ancora cruciforme coi pesciolini appesi, e dall'altra simboli gnostici, cioè il grancio con l'iscrizione:

ABΛANAΤANAΛBA

Il sig. Descemet interpretò quelle lettere: « Tu sei mio padre »; facendo osservare, che l'epigrafe si può leggere tanto da sinistra a destra quanto da destra a sinistra, come accade anche in taluni scherzi metrici bizantini. Si sollevò una viva discussione intorno all'autenticità di questo cimelio; e si conchiuse che la parte gnostica è certamente antica, anche per la giusta osservazione del Dressel, che la correzione di una lettera, che ivi si vede, difficilmente sarebbe stata fatta da un falsificatore. La faccia però, ove sono incisi i simboli cristiani, per la troppa ricercatezza del lavoro, diversa dalla genuina semplicità dei monumenti cristiani, fu giudicata assai dubbia.

Il sig. dott. Richter die' comunicazione di una scoperta fatta da lui in Asti nell'anno or ora decorso. Visitando egli la cattedrale di questa città discese in un sotterraneo stimato comunemente tempio di Bacco; e subito si avvide che quivi non abbiamo le vestigia d'un monumento pagano, ma bensì d'una chiesa cristiana. In fatti ivi giacevano fusti di colonne e alcuni capitelli, che al riferente sembrarono molto simili a quelli della basilica di s. Petronilla recentemente scoperta e a quelli ancora di s. Sofia di Costantinopoli. Presso di questi poi egli ne osservò anche due altri di forma quadrata, aventi sulle quattro faccie quattro palme e nelle due faccie opposte il rilievo di una piccola croce. Nelle due altre superficie poi egli vide una testa barbata circondata da nimbo, che ritenne per la immagine del Salvatore. Questi capitelli somiglierebbero molto a quelli della chiesa di

s. Satiro a Milano. Finalmente e dal nome della chiesa superiore chiamata di s. Giovanni e da altri indizi conchiuse il riferente, che quell'oratorio, ora sotterraneo, fu probabilmente l'antico battistero della cattedrale di Asti.

30 gennaio 1876.

Il sig. cav. Gamurrini presentò un cerchio di bronzo del diam. di circa $0^m,15$, ove era effigiato il monogramma di Cristo della forma decussata o costantiniana eretto sopra una lamina convessa, sotto la quale è un anello quadrato per inserire il bronzo in qualche utensile. (Se ne vegga il disegno nella Roma sott. T. III pag. 342 n. 2).

Il riferente espose la sua congettura, che l'oggetto abbia appartenuto ad un vessillo militare adornandone la cima, come Eusebio ci narra che fu formato il labaro di Costantino. A questa congettura fa qualche difficoltà la piccolezza del monogramma; e taluno disse che poteva forse l'arnese avere servito piuttosto all'impugnatura di una cista, o di un altro qualunque mobile. Il comm. de Rossi però fece appello al dittico di Aosta, ove è effigiato l'imperatore Onorio col labaro trionfale in mano. Esaminatone il disegno si vide, che sulla cima di quel vessillo era eretto l'anello col monogramma in proporzione non eccedente molto le misure del bronzo esibito all'adunanza. Laonde dileguata la difficoltà, fu conchiuso, che il monogramma di bronzo sembra realmente avere servito ad un labaro; e perciò sarebbe monumento rarissimo di questo genere e di notabile importanza per la cristiana archeologia. (L'oggetto è stato acquistato pel museo sacro della biblioteca Vaticana).

Lo stesso sig. cav. Gamurrini mostrò una bolla di piombo coll'epigrafe MVNERII da un lato, e dall'altro le teste dei ss. Pietro e Paolo di stile del secolo in circa quinto o sesto:

una piccola croce equilatera sta in mezzo alle due immagini. Il comm. de Rossi ragionò dei simili piombi già divulgati o inediti nei musei. (Anche questo piombo oggi è nella biblioteca Vaticana).

Il sig. ab. Duchesne espose una sua osservazione sulla basilica della natività in Betlemme. Lesse la lettera di un concilio tenuto a Gerusalemme verso la metà del IX secolo, nella quale si parla di musaici esistenti sulla facciata di detta basilica. Si ricava da questo documento, che quivi era rappresentata l'adorazione dei magi vestiti nel loro costume persiano; tanto bene imitato, che quando i Persiani invasero la Palestina vollero rispettato questo monumento ove riconobbero le vesti tradizionali degli avi loro. Inoltre la lettera dice, che questo lavoro fu ordinato da s. Elena; e ciò conferma ognora più la tradizione dell'origine costantiniana di quella famosa basilica. Il comm. de Rossi aggiunse, che anche in Roma abbiamo un documento in circa della stessa epoca, ove sono i citati musaici delle nostre basiliche; cioè la celebre lettera di Adriano I a Carlo Magno sul culto delle imagini: la quale è assai autorevole nell'assegnare la data di ciascuna di queste opere, essendone allora visibili e conservate le epigrafi storiche. Laonde molto probabilmente anche la lettera del concilio di Gerusalemme sarà esatta nell'assegnare la data di s. Elena al musaico di Betlemme; e può avere tratto questa notizia dall'antica epigrafe contemporanea del monumento.

Dopo ciò il sig. Mariano Armellini presentò un frammento di vetro cristiano, ove si vede il ritratto d'un apostolo col nome PETRVS, e disse provenire dal Palatino ove altri utensili cristiani sono stati rinvenuti negli odierni scavi. Presentò inoltre il disegno di un'iscrizione rinvenuta testè nel cimitero di s. Agnese, nella quale in bellissimi ed assai antichi caratteri si legge:

M · AVR · VICTOR · VLPIAE · SIRICAE ·
COIVGI · CARISSIMAE FECIT · IN PACE · ☩

A sinistra in un esagono formato di un intarsio di smalto e di avorio è il ritratto della defunta. Il monumento è importante per la tecnica dell'arte; e fu perciò pregato il sig. Müntz di esaminare il lavoro e riferirne nella prossima conferenza.

13 febbrajo 1876.

Il p. Bruzza presentò una lamina circolare di piombo del genere di quelle, che erano incastrate nei massi grezzi di marmi e ne indicavano il proprietario o la provenienza. In essa si leggono le lettere D O M · L E C T · da alcuni interpretate « *Domitii lectoris* » e stimate cristiane. Egli disse di averne trovate varie simili negli scavi dell'emporio, specialmente nell'imo scapo delle colonne ed avere osservato, che generalmente portano scritto il nome dell'imperatore; e le finora conosciute cominciano da Trajano e giungono fino a Gallieno. Per tali ragioni egli giudicò, che nel presente piombo debba leggersi *Domitiani;* e che il nome seguente sia d'un *Lectorius* o *Lecticius* o simile, che sarebbe stato il *rationalis* speditore del masso di marmo. Ciò posto la presente piastra di piombo sarebbe la più antica di quante del medesimo genere fino ad oggi sono note; ma nulla avrebbe di comune colla cristiana antichità.

Il sottoscritto segretario riferì, come essendo andato a visitare il cimitero di s. Valentino sulla via Flaminia osservò che la grotta quivi adoperata oggi ad uso di tinello era praticata in una parte del cimitero cristiano, vedendosi ancora nell'interno le tracce dei loculi sull'alto delle pareti. Disse ancora che poco oltre l'ingresso del sotterraneo riconobbe un cubicolo cimiteriale quantunque sformato e guasto da posteriori innovazioni; e in una parete di questo cubicolo vide laceri avanzi di pitture in affresco. Coteste pitture per quel poco che ne rimane, non vedendosi che i soli piedi di quattro figure, sembrarono al

riferente appartenere ad immagini di ecclesiastici o preti o vescovi; e gli parve che fossero d'uno stile molto simile alle immagini dei ss. Cornelio e Cipriano nel cimitero di Callisto e a quelle della primitiva basilica di s. Clemente, ove apparisce il ritratto di Leone IV come ancora vivente, cioè della metà del secolo IX. Queste pitture di stile romano-bizantino sono già un indizio che il cubicolo avesse una qualche importanza; altrimenti non vi sarebbe stata ragione di adornarlo in un'epoca, in cui la sepoltura nei cimiteri sotterranei era da lunga età andata in disuso. Ma a confermar ciò si aggiungono ancora le tracce di alcuni nomi su quelle pitture anticamente graffiti; fra i quali leggesi distintamente PЄTRUS: nomi al certo di pii visitatori che colà si recarono a pregare.

Messa in chiaro l' importanza del luogo, dimostrò il riferente, che questo cubicolo è certamente quello stesso veduto e descritto dal Bosio nella sua Roma sotterranea, nel quale egli vide la famosa immagine del crocefisso ed altre ancora.

Aggiunse poi che ritornato sul luogo più d'una volta, gli sembrò di riconoscere innanzi l'ingresso della grotta suddetta gli avanzi d'una basilica; che oggi presentano soltanto una parte dell'abside, alcune tracce di muri e una base di colonna ancora al suo posto. Questa basilica, tanto per la sua posizione topografica quanto per gli avanzi di numerosi sepolcri che le stavano intorno, non può essere se non la celeberrima di s. Valentino. Essendo pertanto il cubicolo dipinto in relazione coll'abside della basilica, come appunto quello dei ss. Simplicio e Faustino e Beatrice sulla via Portuense trovasi dietro la piccola basilica damasiana, il riferente disse che inclinerebbe molto a riconoscere in quel cubicolo la cripta stessa del celeberrimo martire s. Valentino.

Il comm. de Rossi aggiunse, che stimava certo questa cripta essere quella di s. Valentino per la testimonianza specialmente dei manoscritti di Pompeo Ugonio, che in questo

medesimo luogo vide, e registrò gli avanzi della basilica e la riconobbe per quella di s. Valentino. La predetta cripta era ancora visitata nel secolo XII; ed allora ne continuava il culto e vi ardevano lampade, come è accennato nel tomo I della Roma sotterranea p. 222.

Dopo ciò il sig. cav. Gamurrini presentò una targhetta di bronzo trovata presso Frascati con i nomi dei celeberrimi nobilissimi coniugi cristiani, Anicio Probo e Anicia Proba. Il comm. de Rossi espose quale fosse l'uso fino ad ora ignoto di siffatte targhette; e promise una dissertazione speciale intorno all' argomento. (Vedi intanto il Bull. dell'Istituto di corrisp. arch. a. 1877 pag. 81 e segg.).

Il signor Eugenio Müntz ci partecipò le sue osservazioni sopra il ritratto a mosaico scoperto nel cimitero di s. Agnese. Egli osservò, come quest'opera sia interessante per la sua rarità, poichè nulla di simile si vede nella lista assai estesa, che dei mosaici trovati nelle catacombe compilò il Boldetti. D' altra parte se gli incavi che qualche volta si vedono sopra alcune pietre dei loculi avessero contenuto simili incrostazioni, dovrebbero trovarvisi tracce del cemento, che aveva servito a fermare quelle incrostazioni. Queste osservazioni, non meno che la diversità delle materie impiegate in questa specie di lavoro di commesso-smalto (paste di vetro, pezzi d' osso e di avorio dipinti alla superficie) permettono di credere, che sia un lavoro eccezionale piuttosto che un monumento il quale debba prendere posto nella storia del mosaico.

Il medesimo cimitero contiene un altro genere d'incrostazioni, che danno luogo a una osservazione importante; ed è una iscrizione in mosaico, attribuita al secolo IV, la quale si compone di cubi rossi, bianchi e dorati. Questi ultimi meritano una attenzione particolare, perchè vi si vede chiaramente che il frammento di vetro sul quale è distesa la foglia d'oro, non è rosso, come nei mosaici del medio evo, ma è incolore e trasparente.

L' impiego di questi cubi rossi sembra essere una invenzione bizantina, almeno i mosaici degli otto o nove primi secoli che il signor Müntz ha potuto studiare da vicino, non hanno questa particolarità: il fondo dei mosaici dorati è sempre incolore o verdastro. Il monaco Teofilo nella sua *Schedula diversarum artium* non ne conosce il processo; ed Eraclio nel suo trattato *De coloribus et artibus Romanorum* non intese punto parlare della fabbricazione dei mosaici d'oro, come si è creduto, ma di quella dei vasi conosciuti sotto il nome di *fondi d'oro.* Se queste osservazioni fossero state fatte sopra una più larga scala (e sarebbe facile di farle alle officine di mosaico incaricate dei restauri dei mosaici antichi), in questa differenza fra i cubi d'oro del primo e del secondo periodo avremmo un mezzo per fissare l'età, ancora dubbia, di un gran numero di monumenti.

5 marzo 1876.

Il sig. Stevenson die' relazione delle seguenti scoperte avvenute ultimamente nell'agro Verano.

Facendosi dei lavori nella rupe detta Caracciolo allo scopo d' ingrandire l'area del cimitero moderno, non molto lungi dal luogo ove già da varii anni una frana avea mostrato allo scoperto alcuni ambulacri ed un arcosolio del cimitero di Ciriaca, si è rinvenuta una stanza cimiteriale ornata di colonnine tufacee negli angoli e rivestita d'intonaco, su cui sono apparse tracce di graffiti. Alcuni di questi non ci danno che semplici nomi, uno però esprime l'acclamazione: LEONTINVS VIVAS: un altro è senza dubbio preghiera diretta ai santi: SENIVM IN MENTE HABETE. Questa frase non è nuova nei proscinemi delle catacombe: oramai tutti sanno, che è ripetuta più volte in quel grande numero di graffiti che adornano il vestibolo della cripta papale nel cimitero di Callisto, ove la preghiera è rivolta ai

martiri ivi presso sepolti, come in altri esempi eziandio; ed è perciò assai chiaro che anche nel presente graffito sieno sottintesi i nomi di martiri locali onorati nel cimitero di Ciriaca. Laonde la riunione di più graffiti in questo stesso cubicolo induce a pensare, che nelle vicinanze di esso possa trovarsi una cripta storica, cioè il sepolcro di un qualche martire illustre.

Il comm. de Rossi confermò che la formola « *in mente habete* » è invocatoria di martiri sepolti presso il luogo, ove quella è graffita. Se si volesse tentare di divinarne i nomi non bisognerebbe restringersi al solo elenco che ci hanno tramandato i topografi; giacchè questi non tutte le tombe dei martiri illustri e visitate nei secoli della pace hanno descritto; ma ne hanno trascurate alcune eziandio cospicue, come a cagion d' esempio quella del martire Eutichio nel cimitero di s. Sebastiano, il cui elogio damasiano integerrimo è stato sempre ed è tuttora visibile in quella basilica. Si potrebbe però congetturare, che presso il luogo dei graffiti ora scoperti stesse il sepolcro dell' epomina del cimitero s. Ciriaca con i suoi compagni Romano, Giustino e Crescenziano; gruppo additato dai topografi nell'agro Verano. Il Marangoni nel libro sull' oratorio detto *Sancta Sanctorum* pubblicò le immagini bizantine del Salvatore con quelle di tre santi e di una santa; e dice averle vedute nell' interno del cimitero di Ciriaca in un cubicolo fornito di cattedra dietro l'abside della basilica di s. Lorenzo. Le pitture bizantine nelle nostre catacombe essendo sempre ornamenti proprii delle cripte storiche, e la coincidenza del numero e del'a qualità delle immagini dei santi bene quadrando col gruppo sopra indicato, è naturale il congetturare, che la cripta veduta dal Marangoni sia quella appunto di s. Ciriaca; e che forse sia prossima al luogo, ove oggi sono stati scoperti i predetti graffiti.

Il sig. cav. Brizio presentò il gesso d' un bassorilievo da lui veduto in Atene, murato in una casa plebea. Lo stile del monumento è assai rozzo ed appartiene a tempi cristiani, forse

ad età posteriore al secolo settimo. Rappresenta un guerriero armato di scudo e di faretra, che si avanza contro un serpe, avviticchiato ad un albero di palma; mentre dalla parte opposta un mostro, che ha il corpo di gallo e le gambe umane, si fa innanzi con lo scettro in mano e la corona in capo.

Il riferente, non avendo trovato spiegazione idonea di questa scena nel confronto con gli antichi monumenti della greca mitologia, propose se potesse per avventura qui essere rappresentata un'allusione a s. Giorgio che uccide il dragone. Nota è agli archeologi la grande voga della rappresentanza di quel celebre santo nella Grecia cristiana; e presso il luogo, ove fu trovato il descritto bassorilievo, la tradizione addita una chiesa di s. Giorgio, della quale parla Augusto Mommsen nelle *Athenae christianae*.

Il comm. de Rossi avvertì, che quel mostro è un' arpia; e che il monumento deve appartenere al ciclo e periodo dell'arte cristiana dell'età in circa dei Carlovingi, quando alcuni dei miti della greca poesia furono rappresentati con intenzione allegorico-morale. A questo proposito ricordò i pavimenti in musaico della cattedrale di Pesaro, delle chiese di Pavia ed altri; le sirene nelle sculture delle cattedrali del medio evo e molti simili monumenti.

Il sig. prof. Kondakoff confermò il predetto giudizio; dimostrando che il bassorilievo allude ai figli di Borea saettanti le arpie.

12 marzo 1876.

Il comm. de Rossi continuò a darci relazione delle importanti scoperte, che si vengono facendo nell'agro Verano in occasione dei lavori ordinati dal nostro municipio per l' ampiamento del cimitero moderno. Disse che ritornato nel cubicolo con graffiti, di cui ci die' già relazione il sig. Enrico Stevenson,

aveva potuto leggere su quelle pareti anche altri nomi di devoti visitatori; che sempre più confermavano l'importanza del luogo e la vicinanza di una storica cripta. Aggiunse ancora, che erano pure venuti in luce parecchi frammenti di sarcofagi cristiani probabilmente spettanti al cimitero costruito sopra terra nei secoli della pace; ed accennò con speciale interesse il rinvenimento di una parte d'epistilio marmoreo col nome IOHANNIS del secolo quinto o sesto. Questo frammento è importante essendo stato trovato presso due colonne ed alcuni avanzi di una chiesa cristiana, che per la posizione topografica non può essere se non la basilica di s. Stefano *ad s. Laurentium;* ove fu sepolto quel Leone vescovo e martire, la cui memoria il riferente ha con tanto plauso ridestato dopo il lungo obblio di molti secoli (v. Bull. 1864 pag. 54 e segg.).

Poscia il medesimo comm. de Rossi esibì il calco d'una preziosa iscrizione trovata nel cimitero di Callisto, ove è fatta menzione d'un arcosolio acquistato *in Callisti ad domn....*; e si desidera il nome del martire illustre, che doveva seguire al titolo *domnum*. (Intorno a questa iscrizione ed al nome da congiungere al predetto titolo *domnum*, si vegga la Roma sott. T. III pag. 260 e segg. Quivi è dimostrato, che quella epigrafe preziosa fa menzione di s. Caio papa).

Il sig. prof. Kondakoff die'relazione dei suoi studii intorno alle porte intagliate in legno della chiesa di s. Sabina; adorne di numerosi bassirilievi effigianti molte scene del vecchio e nuovo testamento. Egli assunse a dimostrare vera la sentenza del Cavalcaselle, del Doppert e del de Rossi, che quelle porte sieno un monumento dell'arte cristiana primitiva; e del secolo sesto, forse anche del quinto quando fu costruita la chiesa, non del duodecimo, come molti hanno fino ad ora opinato. Provò la sua asserzione facendo l'analisi delle singole scene, del modo in che esse sono rappresentate, e confrontandole con i monumenti simili, segnatamente sarcofagi e dittici dei secoli quarto, quinto e

sesto. Questi studii sono stati dall'illustre professore divulgati nella *Revue Archeologique* giugno 1877, con i disegni del monumento; perciò non è necessario qui darne amplio ragguaglio.

26 marzo 1876.

Il comm. de Rossi annunziò agli adunati la scoperta fatta nell'agro Verano d'una importante iscrizione sepolcrale, ove è ricordato il presbiterio della basilica maggiore *ad domnum Laurentium*. Di questa basilica maggiore egli lungamente ha ragionato nel Bullettino del 1864; dimostrandola diversa da quella, ove riposava il corpo del martire Lorenzo, e poi a questa riunita, quando di due basiliche se ne fece una sola. (Intorno a questa iscrizione vedi il Bullettino 1876 pag. 23 e segg.).

Il p. Bruzza propose alcuni piombi antichi, che finora non si sapeva a quale uso servissero. In primo luogo mostrò il calco di una lamina di piombo trovata in Ostia e conservata nel museo Vaticano, comunicatagli dal comm. de Rossi. In essa non si vede alcun foro, o appicagnolo o segno di saldatura: indi si raccoglie, che non fu affissa, ma inchiusa in qualche cornice, o semplicemente deposta. In essa sono rappresentati due pesci, l'uno incontro all'altro, correndo verso una palma, della quale il pesce a sinistra ha già abboccato il gambo. Confrontando questo monumento con altri, ove si veggono due pesci correre verso un oggetto simbolico cristiano, rammentò la lapide sepolcrale di Syntrophion del museo di Modena, nella quale i due pesci camminano verso i sette pani eucaristici di cui si cibano (Bull. 1865 pag. 76), e il dolio di Formigine nel Modenese, sul quale i due pesci nuotano verso il monogramma che sta nel mezzo. Nella lamina ostiense al monogramma sembra sostituita la palma, che l'uno dei pesci ha già conseguìta; e paragonando questa rappresentanza con quelle che sono sui monumenti di

Roma sotterranea, pare che fosse destinata ad uso sepolcrale e significhi la vita a cui anelano e che conseguono i fedeli simboleggiati nei pesci.

Da ciò prese occasione di osservare, che in un piccolo pesce encolpio di vetro, già veduto in una delle nostre adunanze ed ora nel museo Vaticano, l'artefice aveva segnato sul ventre del medesimo un piccolo cerchio, ed invitò gli adunati ad osservare se questo si noti pure in altri di questi pesci simbolici; perchè allora si avrebbe un argomento per credere che il pesce preso per tipo del simbolo fosse veramente il pesce detto san Pietro, il quale porta sulle due parti del ventre due tacche circolari di color celeste; che secondo la leggenda dei pescatori sono il segno della impressione delle dita colle quali lo prese s. Pietro, quando per ordine del Maestro lo pescò e vi rinvenne in bocca lo statere per pagare il censo.

In secondo luogo mostrò un monogramma A ☧ ω impresso in un piccolo disco di piombo rinchiuso dentro un quadrato, intorno al quale restano ancora avanzi di fregi; e con questo due altri piombi a doppio circolo, su cui si intese raffigurare le gemme; i quali tutti anticamente erano forniti di piede a guisa di piccoli ostensorii. Dal loro confronto si conosce, che talora l'immagine ch'era nel centro era fusa insieme cogli ornamenti del contorno, e qualche volta invece il circolo era vuoto per adattarvi quella imagine che più piacesse; come lo mostrano le punte destinate a fermarla e l'avanzo di una lamina che ancora vi è fermata da queste punte. Al quale proposito presentò un piombo favorito dalla gentilezza del dott. Dressel, ove è rappresentato in un tondo e di pregevole disegno la testa di Giulio Cesare, che forse poteva essere stata inserita come ornamento in un oggetto simile ai già descritti. Questi oggetti di piombo con segni cristiani furono giudicati giocattoli di fanciulli cristiani, fatti ad imitazione di quelli che vedevano nelle basiliche. Insieme ai predetti furono trovati due altri

piombi parimente destinati a giocattoli, ma di argomento profano. L'uno rappresenta, per quanto pare, una Venere vestita, in mezzo a due delfini; l'altro un cacciatore a cavallo, vestito di maglia, con tiara sul capo e con un falcone che tiene levato in alto colla sinistra. A prima vista questo giocattolo sembra ritratto dalle caccie del medio evo, in cui quella che si faceva col falcone era quasi un privilegio dei nobili; e ne fanno, fra altri documenti, menzione i capitolari di Carlo Magno. Ma fu osservato che non disdice punto al quarto e al quinto secolo, al quale forse appartengono tutti questi giocattoli; perchè dei falconi addestrati alla caccia fa menzione Sidonio in due luoghi, e gli *equites cataphracti*, come è il cacciatore di questo piombo, sono noti nella cavalleria romana dei secoli secondo e terzo. Il canonico Fabiani osservò opportunamente, che il cavaliere è coperto di tiara, il che bene conviene a quel genere di milizia ch'era orientale. Altri confronti si possono trarre dalla dissertazione del Costadoni sopra una statuetta d'avorio d'un principe seduto col falco in mano, che fu creduta rappresentare Enrico l'uccellatore.

Il sig. ab. Duchesne espose le seguenti notizie da lui sagacemente trovate intorno al cimitero di Novella; che il de Rossi ha dimostrato essere stato tra la via Salaria e la Nomentana. Di questo cimitero fin ad ora si conosceva una sola menzione e poco autorevole. Il sig. ab. Duchesne ha trovato la storica notizia della fondazione di quel cimitero. Due manoscritti del *Liber Pontificalis* il 408 di Berna e il 5140 di Parigi contengono una variante importante nella vita di papa Marcello. In vece di *hic fecit cymiterium* (o *cymiteria*) *via Salaria*, si legge nel primo: *Ilic fecit cymiterium Noille via Salaria*, nel secondo, *cymiterium nobile*. Questi due manoscritti appartengono ad una famiglia un poco differente da quella degli altri, che ha conservato in più d'un luogo la vera tradizione paleografica. La variante non può essere una interpolazione del copista; anzi la

parola *noille* e *noelle* o *novellae* è stata tralasciata negli altri manoscritti, perchè non era più intesa; come nella stessa notizia di Marcello fu soppressa la cifra X et VII dopo le parole *post consulatum*, perchè non si sapeva più supplire *post consulatum* [*Diocletiani*] *X et* [*Maximiani*] *VII.* Essendo ammesso che *Noille* appartiene al testo primitivo del *Liber Pontificalis*, si deve evidentemente applicarla al *coemeterium Noellae* o *Novellae*, che le *Gesta Liberii*, scritto apocrifo del tempo di Simmaco, collocano parimente sulla *via Salaria*. Così il *Liber Pontificalis* ne porge un'altra testimonianza sull'esistenza, il nome ed il sito di questo cimitero; inoltre c'insegna, che Marcello ne fu il fondatore. L'autorità di questa testimonianza ha il medesimo valore, che quella delle altre indicazioni topografiche del *Liber Pontificalis*.

D'altra parte ciò bene si accorda coi dati della storia e della archeologia. Il cimitero di Novella non contiene in fatti alcuna sepoltura, che si possa attribuire a un tempo più antico di Marcello, e bene si conosce che questo papa ha procurato di riorganizzare la chiesa dopo la persecuzione, mentre che durava ancora la confisca dei cimiteri e degli edifizi cristiani. È adunque naturale, che egli sia stato obbligato di istituire altri luoghi di sepoltura in luogo di quelli che il fisco riteneva.

Il sig. Nardoni presentò agli adunati una lucerna cristiana con l'epigrafe BONO · QVI · EME, cioè *bono* (*eius*) *qui emet*. Dalla forma delle lettere, dalla croce e dalla pasta fu riconosciuta dei tempi in circa di Teodorico.

Il comm. de Rossi richiamò alla mente degli adunati quel raro cimelio presentato alla nostra conferenza nel 30 gennaio dal sig. cav. Gamurrini, e che fu giudicato la punta di un labaro; e disse di aver trovato un ottimo confronto con questo monumento nelle regioni contigue al cimitero di Callisto. Quivi è visibile da moltissimo tempo un'impronta sulla calce di un loculo, della quale finora non si era potuto ravvisare l'oggetto.

Ma confrontandola col bronzo predetto, il de Rossi ha in quell'impronta ravvisato una piccola rappresentazione del labaro costantiniano (Vedi Roma sott. T. III pag. 341 n. 1).

9 aprile 1876.

Il comm. de Rossi ragionò della scoperta del complemento della preziosa iscrizione, che fa ricordo d'un sepolcro acquistato *in Callisti ad domnum Gaium:* intorno alla quale già fu parlato nella seduta del 12 marzo. Il ragionamento del riferente è tutto esposto nella Roma sott. T. III p. 260 e segg.

Il sig. abate Duchesne comunicò alcune sue osservazioni circa la leggenda del battesimo di Costantino. Egli disse, che nei codici del libro pontificale e negli atti greci di s. Silvestro il monte, ove quel papa si rifugiò, è appellato non *Soracte* ma *Syraptim*. La medesima lezione è quella del genuino testo di Mosè Corenese, storico armeno del secolo quinto ed il più antico di quanti narrano la leggenda di s. Silvestro. Ragionando di questi e d'altri dati il sig. ab. Duchesne conchiuse, che l'origine della leggenda sembra piuttosto orientale che latina e romana.

Il sig. canonico Fabiani ed il comm. de Rossi non consentirono nella sentenza del preopinante; ed osservando che Mosè Corenese fu in Roma, tennero per probabile che dal suo viaggio romano egli abbia portato in Armenia gli elementi della predetta leggenda. Nè si conosce in Armenia o in altra parte dell'Oriente un monte o luogo di nome *Syraptim*. (Intorno a questo punto si leggano le sagacissime osservazioni critiche dell'insigne nostro orientalista sig. prof. Ignazio Guidi nell'Archivio di storia patria 1877 p. 214-216).

23 aprile 1876.

Il dott. Lumbroso die' notizia di una *Guida della prima e seconda sala egizia del Museo Britannico* (1874); nella quale, con altri monumenti cristiani, sono registrate due lucerne di terra cotta (p. 113), che portano in greco l'una il nome di *san Ciriaco,* l'altra la nuova leggenda: *Teologia è la grazia di Dio.* In questa occasione il riferente ricordò alcune lucerne della medesima famiglia, edite nel Bullettino di archeologia cristiana del comm. de Rossi (1866 p. 72), nelle descrizioni dei monumenti epigrafici del museo di Leida (Janssen, 1842 p. 65; Leemans, *Aeg. Mon.* II n. 538-540), negli Atti dell'accademia di Torino (t. IV p. 709) e in quelli della Società degli antiquarii di Londra (1870-73, vol. V p. 15). Ad illustrare viè meglio questi cimelii dell'Egitto cristiano e l'uso e pregio grandissimo dei *chrismaria,* il riferente propose un passo poco noto, ma importante, del libro di Sofronio su i miracoli dei ss. Ciro e Giovanni (Mai, *Spicil. Rom.* t. 3 p. 394-397).

Il comm. de Rossi fece notare la rarità ed il pregio di queste lucerne alessandrine letterate, a differenza delle nostre, che sogliono essere anepigrafi. Le lettere delle lucerne alessandrine sono talvolta non impresse o rilevate nella terra cotta, ma scritte in nero; probabilmente dai pellegrini e devoti nell'atto medesimo di visitare i santuari.

Il p. Bruzza tornò col discorso sui piccoli piombi da lui già presentati il 26 marzo; e ne esibì altri simili posseduti dal sig. Nardoni, fra i quali un piattello con l'effigie di due pesci. Confermò che sieno giocattoli di fanciulli. Aggiunse che negli scavi dell'Esquilino sono stati rinvenuti molti altri piccoli piombi rappresentanti aurighi e gladiatori; anche questi da aggregare ai balocchi fanciulleschi; dei quali alcuni, come si è detto, hanno

anche emblemi cristiani. Presentò anche una bolla di piombo del medesimo sig. Nardoni, portante le lettere SCI PETRI; e sembra della chiesa romana e forse della basilica di s. Pietro.

Il medesimo p. Bruzza a completare il nuovo tema delle varietà e degli usi dei piccoli piombi, disse: Avviene spesso, che fra le terre di antichi scarichi, insieme con oggetti plumbei che servivano di trastullo ai fanciulli, se ne ritrovino altri del medesimo metallo, ai quali finora non fu posta attenzione. Sono questi come tanti cerchi di forma ovale o rotonda, di diametro, che non suole essere maggiore di sette centimetri, e che più comunemente è minore. Sono tutti fusi, ed hanno ornati di disegno diverso, e sul loro contorno, che suole essere largo un centimetro, si vedono espressi grappoli, viti, edere, foglie, palmette, ovoli, e qualche volta somigliano a quegli ornati che stanno intorno ai dischi delle lucerne di età posteriore a Costantino. Più spesso, gli ornati consistono in punti tondi e rilevati, come se fossero piccole gemme o pietre preziose disposte con ordine e simmetria. A quale uso una parte di essi servisse, ci è mostrato da alcuni perfettamente conservati. Da questi conosciamo, che erano fermagli o fibule fatte a somiglianza di quelle ch'erano di materia e d'artifizio prezioso. Non hanno ardiglione, ma un forte appicagnolo pel quale erano fermate, e sembra che specialmente servissero per essere inserite nelle cinture, poichè sono fatte in guisa che vi passasse per entro un nastro, come si fa colle fibbie, ma senza esservi fermato dalla punta dell'ardiglione.

Altri di questi piombi, che hanno molta varietà ne'disegni, servivano per cornici e formavano piccoli quadri. Sono vuoti nel mezzo, dove si adattava una immagine o emblema, che vi era fermato da punte che sporgendo dal contorno si ripiegavano indietro. Una di queste cornici quadrata, e nel mezzo rotonda, è circondata di edera, e negli angoli ha quattro teste, due di baccanti, e le altre di un fauno e d'un satiro. Questa era

pagana, ed è di disegno migliore di quelle che appartengono ai tempi cristiani.

Alcune di queste cornici hanno in cima l'anello pel quale si sospendevano, ed una di esse rotonda ha in mezzo alla corona di palmette che la ricinge, il monogramma cristiano. Qualche volta invece hanno sulla cima un timpano triangolare ed ornato. Spesso invece di essere appese stavano erette sopra uno stelo che sorgeva da una base. Nel mezzo manca quasi sempre la figura o l'emblema, perchè questi erano mobili e si mutavano ad arbitrio.

Il riferente ne conosce integro un solo esemplare, perchè essendo fatto a forma di labaro, furono fusi insieme il mezzo e il contorno, e fra quattro stelle rappresenta il monogramma costantiniano ☧ colle due lettere Α ed Ω, formato da piccoli punti come se fossero gemme preziose. In altro che conserva il suo disco è solamente graffito il numero IX. Con questi dischi o quadri eretti sopra uno stelo che sorge da una base simile a quelle dei candelabri, si possono confrontare quelle tavolette dipinte ad immagini che egualmente sorgono sopra un piede di candelabro, e sono effigiate nei disegni della *Notitia utriusque imperii*. Ma sopra tutto conviene confrontarle con la rappresentanza del monogramma di Cristo eretto sopra stele o colonnine in mezzo agli apostoli Pietro e Paolo nei vetri cimiteriali, in un bronzo del museo sacro della biblioteca vaticana e in altri monumenti. E ciò sempre più conferma, che cotesti oggettini plumbei, che sembrano giuochi di fanciulli cristiani, rappresentano (come anche oggi avviene) oggetti dell'antico culto sacro nelle basiliche: ove il monogramma del nome e della croce di Cristo doveva essere onorato ed esaltato sopra colonne e quasi entro ostensorii. Intorno a questo punto il Gori scrisse una dissertazione: *De exaltatione monogrammatis nominis Christi.*

Il comm. de Rossi esibì un bellissimo frammento di vaso vitreo effigiato ad incavo, nel quale è rappresentata una scena

battesimale. (Intorno a questo si vegga il Bull. 1876 pag. 7 e segg. tav. I).

Il sig. Mariano Armellini narrò, come in una escursione fatta nel cimitero di s. Ermete sulla via Salaria vecchia, introdottosi egli per il pozzo presso l'abside della chiesa maggiore di quel cimitero, rinvenne alcuni ambulacri e cubicoli sfuggiti alle esplorazioni del p. Marchi e del comm. de Rossi, per la difficoltà dell'accesso, o forse per alcuna frana allora chiusa ed apertasi poi. Quivi ha trovato molte iscrizioni cimiteriali e loro frammenti, e fra questi una lastra mutila, ove sotto il titolo PETRO BENEMERENTI è graffita l'immagine d'un navigante, allusione probabile al nome *Petrus* del defunto.

7 maggio 1876.

Il sig. Armellini continuò a darci relazione delle sue ricerche nel cimitero di s. Ermete sulla Salaria vecchia. Dopo aver detto, che la regione cimiteriale nella quale egli s'inoltrò non era stata finora perlustrata da alcuno e che merita attenzione per alcuni cubicoli dipinti e per varie iscrizioni, die' notizia di un frammento epigrafico di grande importanza; che è un titolo sepolcrale posto dalla consorte al marito Silvano, cui essa dà l'epiteto BEATISSIMO. Asserì che l'iscrizione pei suoi caratteri sembra appartenere ai secoli delle persecuzioni, come anche tutta quella regione cimiteriale ove mancano assolutamente il monogramma ed altri segni dell'epoca della pace. Osservò, che il titolo di *beatissimo* nell'epigrafia cristiana dei primi secoli vien dato solamente ai martiri o ai confessori della fede; come vediamo, per citarne un solo esempio, nel titolo di papa Damaso nel cimitero di Pretestato: « BEATISSIMO MARTIRI IANVARIO »; e ne conchiuse, che il frammento da lui rinvenuto apparteneva al sepolcro di un ignoto Silvano martire o confessore ivi deposto.

A proposito di questa comunicazione il comm. de Rossi ricordò la distinzione dei martiri dai confessori, facendo osservare che mentre quelli aveano colla morte attestato la loro fede, questi l'aveano publicamente confessata e sofferto per essa prigionie e patimenti. Confessori pertanto v'erano pure fra i fedeli viventi e formavano una categoria distinta nel popolo cristiano; come le vergini, le vedove, e della quale rimane un ricordo nella bellissima liturgia del Venerdì Santo allorchè pregandosi per tutte le classi dei fedeli si prega ancora pei confessori. Per sè stesso adunque il titolo *confessor* non è indizio di culto, ma indica solo la condizione speciale della persona nel ceto dei fedeli, e leggesi talvolta applicato a persone viventi: esso diveniva però distintivo di culto, quando morto il confessore, e riconosciute le sue virtù costanti fino alla morte, esso veniva dichiarato ed appellato con termine tutto proprio « *confessor coronatus* ». E a questi confessori coronati veniva dato il titolo di *beatissimi* comune anche ai martiri *vindicati*; così in una iscrizione di Milano appunto alcuni confessori *coronati a Domino* sono detti *Beati confessores comites martyrorum*. È dunque assai probabile, che l'ignoto Silvano del cimitero di s. Ermete sia un confessore coronato; cioè un cristiano, che dopo aver confessato la fede soffrendo il carcere o altri supplizi visse santamente e finì in pace i suoi giorni.

Quanto all'epoca finalmente osservò, che la paleografia dell'iscrizione essendo del genere chiamato *unciale*, quale vedesi nell'editto *rerum venalium* di Diocleziano, può convenire benissimo ai primi anni del secolo quarto ed appartenere al tempo di quell'ultima persecuzione.

In seguito fu data la parola al sottoscritto segretario. Egli rammentò agli adunati le osservazioni, che ebbe l'onore di fare in una delle passate conferenze sopra una parte fino ad ora dimenticata del cimitero di s. Valentino sulla via Flaminia, ricordò di aver ivi riconosciuto la cripta veduta dal Bosio e da

lui publicata, l'unica dipinta di quel cimitero. Delle pitture disse rimanerne qualche lacera traccia insieme ad alcuni graffiti che mostravano quella cripta essere stata visitata e venerata nei secoli della pace; come anche per alcuni avanzi della basilica da lui osservati presso la bocca del sotterraneo manifestò l'opinione essere questa la cripta del martire s. Valentino.

Riconosciuta l'identità fra questa cripta e quella descritta dal Bosio nutriva speranza il riferente di rinvenire la più importante fra le pitture da lui tramandateci, cioè quella del crocifisso, che più non vedevasi per una spalletta di muro costruitagli avanti. Demolito in fatti cotesto muro tornò subito ad apparire il desiderato dipinto, guasto però e mancante per un taglio barbaramente praticatovi dopo i tempi del Bosio, quando il sotterraneo fu convertito ad uso di cella vinaria. Questa pittura celebre nella storia dell'arte cristiana, è stata diversamente giudicata da varii autori, ma generalmente attribuita ad epoca non anteriore al X secolo, giacchè non se ne aveva altro disegno che quello del Bosio, assai trascurato. L'iscrizione del monumento originale non permette di assegnare ad epoca sì tarda il nostro crocifisso; ed il confronto con quelli avanzi di pitture, di cui fu detto, che esistono nella medesima cripta e che furono giudicate del secolo IX in circa, lo fa rimontare a un tempo a questo anteriore per la maggior bontà dello stile.

Non può certo assegnarsi grande antichità ad un'immagine del crocifisso; chè tutti sanno come i fedeli nei primi secoli rifuggissero dal rappresentare svelatamente gli obbrobri e le umiliazioni del Salvatore. Questa ripugnanza non finì già con le persecuzioni, ma continuò ancora nei secoli della pace; e noi veggiamo anche nelle ampolle gerosolimitane e in alcuni musaici del secolo VII nascosta sotto simboli trionfali la crocifissione di Cristo.

Però circa questo tempo cominciamo ad avere memorie di crocifissi dipinti nei pubblici edifizi cristiani; e celebre

è il crocifisso di Narbona rammentato da s. Gregorio di Tours. Così pure in Roma nel secolo VI fu scolpito nelle porte lignee di s. Sabina; e nei primi anni del secolo VIII il papa Giovanni VII lo fece effigiare in mosaico nell'oratorio che edificò nella basilica Vaticana; e per proseguire a parlare di monumenti romani lo troviamo ancora in un affresco del secolo IX della primitiva basilica di s. Clemente. Confrontando il crocifisso di s. Valentino con questi di epoca certa, esso sembra più somigliante a quello dell'oratorio di Giovanni VII, che agli altri sopra enumerati; non tanto per lo stile, che poco può rilevarsene dai disegni del Ciampini, quanto per le specialità delle vesti e di altri accessorii.

Orazio Marucchi *Segretario*

L'INSIGNE PIATTO VITREO DI PODGORITZA OGGI NEL MUSEO BASILEWSKY IN PARIGI.

Nel Bullettino del 1874 p. 153 e segg. sommariamente descrissi un insignissimo e singolare vetro figurato cristiano; trovato in Podgoritza, l'antica Doclea in Dalmazia, provincia Prevalitana dell'Illirico orientale. Ne avevo avuto prima notizia ed un abbozzo di disegno dal ch. sig. Dumont, direttore della scuola francese d'Atene; il quale lo aveva veduto in Scutari nel museo del sig. Perrod console italiano. In codesto vetro sono effigiate le medesime bibliche scene, che vediamo nei monumenti figurati dei cimiteri suburbani ed anche in quelli d'altre regioni del mondo antico, segnatamente dell'occidente: il loro soggetto e significato sono espressamente insegnati da epigrafi latine scritte presso ciascuno dei gruppi simbolici; pregio speciale ed in parte unico di sì raro anzi singolare cimelio. Una di quelle scene è fornita di epigrafe esplicativa più delle altre prolissa. All'intelligenza di quanto debbo oggi dire giova ripetere ciò che di quell'epigrafe scrissi nel 1874.

« La figura, che esige speciale discorso, è quella che (come nei romani monumenti) rappresenta Mosè percotente colla verga la rupe, donde scorga l'acqua; ma qui il rozzo artista fa sgorgare l'acqua dal fusto d'un albero. Nel Bullettino del 1868 p. 3 e segg. ho epilogato le prove a poco a poco moltiplicatesi del simbolico senso dato in Roma a quel tipo di Mosè effigiato per significare Pietro, novello Mosè che al novello popolo apre la

fonte delle acque spirituali della fede e della vita eterna. Ora ecco questo medesimo senso di profondo simbolismo espressamente testificato, in piena concordia coi monumenti romani, dal vetro di Doclea nell'Illirico orientale. A spiegare l'arcano concetto fu scritta un'epigrafe più lunga delle altre; e perciò tutta in corsivo: nel disegno del sig. Dumont sono chiare soltanto le parole *Petrus virga.* Ho pregato il medesimo di procurarmene un fac-simile alla grandezza dell'originale ; ed egli m'ha ottenuto dal gentile possessore un lucido, nel quale leggo *Petrus virga perc(utit).* Poi viene una linea, che non decifero; l'epigrafe termina dicendo: *fontes ciperunt qua(e)rere.* Sembra adunque che debba precedere *gentes, populi ;* ma le tracce della seconda linea a ciò non si prestano. Fa d'uopo ricorrere una terza volta all'originale ».

Scritte queste parole, feci le pratiche opportune perchè mi fosse dato vedere coi miei occhi l'originale, o per averne almeno una impronta. Ma il possessore del vetro da Scutari erasi trasferito a Serajevo; nè le mie dimande forse a lui giunsero. Scoppiata dipoi la guerra d'Oriente, avevo per ora dimesso ogni speranza di ottenere l'intento. Quando ecco, allorchè meno lo aspettavo, il desiderato cimelio mi viene spontaneamente dinanzi. Visitando in Parigi il nobile ed illustre collettore di rarissimi monumenti dell'arte cristiana, sig. A. Basilewsky, sono da lui invitato a vedere il piatto vitreo di Doclea. Grande fu la mia sorpresa all'inaspettata proposta: non minore della sorpresa il senso di gratitudine alla benevola e generosa offerta d'un accurato disegno del singolare cimelio e di libera facoltà di divulgarlo nel Bullettino. Il Basilewsky ha già dato in luce uno splendido volume con bellissime tavole e testo descrittivo delle ricchezze del suo museo [1]; ed avrebbe potuto giustamente riserbare

[1] *Collection Basilewsky, Catalogue raisonné précédé d'un essai sur les arts industriels du Ier au XVIe siècle par* A. Darcel *et* A. Basilewsky, Paris 1874.

a sè e ad un secondo volume della magnifica opera l' edizione d'uno dei più rari gioielli da lui acquistati. Egli, letto il mio Bullettino del 1874, arse di desiderio del vetro di Doclea; andò in persona nella Bosnia a cercarlo; nè ebbe quiete, finchè non giunse a possederlo. Ed oggi con nobilissimo disinteresse a me cede l'onore di pubblicarne l'accurato disegno grande al vero, che a lui medesimo debbo, ed a nome di lui offro ai lettori nella tavola V-VI.

Il piatto è di bianco e diafano vetro, in forma quasi di ampia patena, con labbro attorno poco rilevato; le figure e le lettere sono graffite sulla superficie interna. Quando il ch. sig. Dumont ne trasse il disegno da me edito nel 1874, il piatto era integerrimo: poi nel viaggio esso ha sofferto qualche lieve danno. Io ne do le lettere intere quali le vide e delineò il Dumont: alcun minuto danno qua e là sofferto da qualche linea od apice non merita d'essere particolarmente notato. L'importantissima e difficile leggenda corsiva, che comincia *Petrus virga*, e che esigeva attenta revisione, è integerrima. Di questa è mio debito trattare con la seria diligenza, che merita la gravità dell'argomento. Il nobile possessore del singolare monumento mi ha detto, che più d'un paleografo ed epigrafista si è provato alla lettura della corsiva leggenda; ma, per quanto è a sua notizia, senza frutto veruno. Io a prima giunta trovai non meno difficile sul vetro originale, che sulle copie già fornitemi da altri, la desiderata interpretazione. Ne lucidai però il minuto corsivo: e poi fattavi sopra alquanta riflessione, agevolmente intesi e deciferai ciò che prima era oscurissimo. Comunicata per lettera al Basilewsky la mia interpretazione, egli la verificò sull'originale; e mi mandò un'ultima scrupolosa revisione del fac-simile paleografico; alla quale mi sono attenuto nella tavola che oggi divulgo.

Stimo fare cosa utile ai meno esperti in questi studii, grata a tutti i miei lettori, e ad ogni modo conforme al metodo di esposizione che prediligo nel Bullettino, narrando per quale

via e processo io sia giunto alla meta. Cominciai dall'avvertire, che l'ultima voce è senza dubbio *quorere;* e che non è possibile mutarne gli elementi, nè ragionevole emendarla in *quaerere.* Ciò posto, l'epigrafe termina dicendo: *fontis ciperunt quorere.* Le epigrafi del vetro, che esaminiamo, sono scritte secondo la pronuncia volgare del latino; e specialmente di quella, che era in uso nella Dalmazia. *Fontis ciperunt* in luogo di *fontes coeperunt* hanno il loro riscontro nel medesimo monumento, ove leggiamo *tris* per *tres.* Quivi anche *Diunan* per *Jonas; Laiarum* per *Lazarum; egne* e *cremine* per *igne* e *crimine; queti* per *ceti.* Di quest'ultimo idiotismo già nel 1874 avvertii, che viene dalla pronuncia dura del *c;* la quale fu generale nell'antico latino, secondo le più sicure dottrine ed osservazioni dei recenti filologi [1]: si noti inoltre che la pronuncia della sillaba *que* equivalse a quella del *ke.* Indi lo scambio più o meno frequente nella cristiana epigrafia degli idiotismi *quescet, cesquet, quesquet* e simili. La medesima teoria è anche più nota ed ovvia pel *quo* equivalente a *co.* Laonde basta poca famigliarità coll'antica glottologia per intendere, che *quorere* equivale a *corere,* nel nostro volgare *correre,* nel latino letterario *currere.* L'intera frase dice: *fontes coeperunt currere.*

In fatti nella lamina di piombo trovata parimente in Dalmazia presso Traù (*Tragurium*), edita già nel mio Bullettino a. 1871 p. 38 e segg., si legge *corret* e *corrat* o *corsat* per *currit, currat* [2]: e notissimo nella cristiana epigrafia è lo scambio del *co* per *quo;* come nel nome *Cobuldeus, Codvultdeus, Quodvultdeus,* nel *condam* per *quondam* [3], *quoiugi* per *coiugi* e in simili esempi. In lapide della Dalmazia leggo *Queliae* per

[1] Vedi Corssen, *Ueber Aussprache* etc. 2 ediz. T. I p. 43 e segg.; Schuchardt, *Der Vokalismus des vulgärlateins* T. I p. 158 e segg.; W. Neumann, *Mélanges philologiques, Prononciation du C latin,* Paris 1873; *Revue arch.* déc. 1873 p. 419; Pezzi nella Rivista di filologia, nov. 1873 p. 239 e segg.

[2] Mommsen, *Corp. inscr. Lat.* III p. 961.

[3] V. Le Blant, *Inscr. chrét. de la Gaule* T. II pag. 478.

Coeliae [1]. La quale pronuncia non fu idiotismo dei barbari; ma tradizione del latino antichissimo. Così nel senatusconsulto *de Bacchanalibus* è scritto *oquoltod*, cioè *ocoltod*, *occulto* [2]; e *quom* è la primitiva forma dell'avverbio *cum* [3]; *quoius*, *quoiei* del pronome *cuius*, *cui;* nè occorre moltiplicare siffatte citazioni [4].

La lettura del *quorere=currere* spiana la via a quella assai più difficile delle lettere, che compiono la prima frase *Petrus virga*. La sillaba *per* è chiarissima; ed il contesto già nel 1874 mi suggerì, che quivi si debba leggere *percutit (petram)*. Lo scrittore in fatti dopo *per* scrisse *C*, ma poi lo mutò in *Q*. Segue chiara ed indubitata la *U:* poi due lettere incerte, finalmente in pretto corsivo *set;* in somma *perq..set*. Nelle due lettere incerte io vidi *od;* nè a ciò mi condusse alcuna preconcetta opinione; io leggevo allora materialmente, senza trovare il senso. Le linee superflue, che guastano quelle due lettere, mi parvero trascorsi o falli del ferro che graffì l'epigrafe. Fatta poi alquanta riflessione, intesi che il contesto e il sistema della pronuncia agevolmente ci insegnano a leggere *perquodset*, nel nostro volgare *percosse*, in latino *percussit*. Del *quo* per *co* ho detto abbastanza: sola l'inserzione del *d* innanzi alla *s* vuole qualche parola di schiarimento. Che nella pronuncia rustica le lettere *ds*, *ts*, *dz*, *tz* sieno state talvolta sostituite alla *s* semplice e doppia, ne danno indizio il *pidzinna*, *pitzininna* (*pisinna*, *pisinnina*, nel nostro volgare *piccina*, *piccinina*) in iscrizioni cristiane di Aquileia e di Roma [5]; ed in altre parimente cristiane di Roma *Tzucetzinus* per *Successinus*, *Caritza* per *Carissa* [6],

[1] *C. I. L.* l. c. n. 2046.

[2] *Corp. inscr. lat.* T. I, 196, 15.

[3] Quintil. *Instit.* I, 7, 5.

[4] Vedi Garrucci, *Syiloge inscr. lat.* p. 23; cf. Ritschl, *Monum. epigr. tria* p. 32.

[5] *Inscript. christ. Urbis Romae* T. I n. 404; *Corp. inscr. Lat.* T. V n. 1697.

[6] Fabretti, *Inscr. domest.* p. 576 n. 161; p. 555 n. XXIV.

Tzutzintilles per *Susintilles*[1]: e la *t* (o la sua tenue *d*) sovente fu sostituita alla prima di altre consonanti doppie, come *etfatus, etferre, etfugiant* e simili[2]. Laonde nulla ha di strano la pronuncia e scrittura *perquodset:* e l'intera epigrafe dice *Petrus virga perquodset, fontis ciperunt quorere;* cioè in latino letterario: *Petrus virga percussit, fontes coeperunt currere.*

Non potrebbe essere più esplicita la testimonianza del simbolico senso dato al Mosè percuotente con la verga la pietra, per trarne l'acqua che disseta gli Ebrei nel deserto. Questa testimonianza, che ci viene dall'Illirico orientale, suggella con sfolgorante evidenza la verità del Mosè-Pietro, che i monumenti romani dapprima rivelarono al p. Marchi di ch. mem. Anzi suggella la verità del sistema di simbolica interpretazione delle scene bibliche effigiate nei primitivi monumenti cristiani; quando questa è suggerita dal confronto mutuo dei monumenti medesimi e dal modo di loro rappresentanze, e dalle opportune testimonianze degli scrittori contemporanei. Il Cadevoni (quando le prove di cotesto simbolismo e di quelle in specie del Mosè-Pietro non erano tante e tanto splendide quanto oggi lo sono) dubitò che il nome *Petrus* presso la figura percotente la rupe nell'unico esempio allora conosciuto, potesse alludere al racconto degli atti dei ss. Processo e Martiniano, e dell'acqua fatta scaturire da s. Pietro nel carcere Mamertino per battezzare[3]. L'interpretazione non era accettabile nè anche per quel solo vetro; nel quale è evidentemente ritratto il personaggio medesimo, che in tanti altri monumenti effigia Mosè dissetante gli Ebrei. Ma nel caso presente la serie delle scene tutte bibliche e l'epigrafe medesima escludono qualsivoglia arbitrario tentativo di

[1] Boldetti, *Osserv.* p. 431.

[2] Schuchardt, l. c. T. I p. 120, 121. Cf. Bull. 1864 pag. 30.

[3] Cavedoni, Osserv. sopra alcuni frammenti di vasi di vetro con figure in oro etc. p. 16, 17 (estratto dagli Opuscoli religiosi etc. di Modena 1859).

interpretazione attinta a fonti diverse da quella dei testi del vecchio e del nuovo testamento. L'epigrafe è tratta dalle parole del libro dei Numeri XX, 11: *Moyses percutiens virga .... egressae sunt aquae largissimae*; il senso simbolico è tratto dal capo X dell'epistola prima di Paolo ai Corintii: *haec in figura contingebant illis*. Quivi l'acqua, che scaturì dalla pietra nel deserto, dall'apostolo è chiamata *potus spiritalis*; spirituale è altresì chiamata la pietra; *petra autem erat Christus*. Cristo, pietra angolare e fondamentale della chiesa, comunicò la sublime prerogativa di questo nome e delle sue qualità al Mosè della nuova legge, al principe e capo degli apostoli; il quale perciò fu dall'arte cristiana simboleggiato, percotente la mistica pietra che gli die' l'altissimo nome, ed armato della verga ed autorità, che gli fa disigillare ed aprire la sorgente delle acque spirituali, *Petrus virga percussit, fontes coeperunt currere*. Ottato di Milevi, contemporaneo o non molto distante dall' età del vetro di Doclea, disputando contro i Donatisti delle doti della chiesa scrisse: *fontem constat unam esse de dotibus, unde haeretici non possunt vel ipsi bibere vel alios potare, quia soli sigillum integrum, id est symbolum catholicum, non habentes, fontem verum aperire non possunt*: e poi del fonte, come delle altre doti predette, conchiude, che esse sono nella chiesa *per cathedram Petri quae nostra est* [1]. Perciò in un vetro cimiteriale del museo Britannico la cattedra sormontata dal monogramma ☧ è addossata alla rupe, dalla quale sgorga l' acqua; e sulla cima sorge l'albero della vita, come egregiamente ha ravvisato il ch. p. Garrucci [2]. Perciò nelle lettere mutue dei padri africani e d' Innocenzo I (che già a questo medesimo proposito citai nel Bull. 1868 p. 6), la cattedra di

[1] Optatus, *De schismate Donatistarum* II, 9.
[2] Vetri, 2 ediz. p. 142: cf. Storia dell'arte crist. T. III p. 175.

Pietro è chiamata *natalis fons, unde aquae cunctae procedunt et per diversas totius mundi regiones puri latices capitis incorrupti manant* [1]. A questa unità delle simboliche acque procedenti da un solo capo e principio allude il *fontes coeperunt currere* dell'epigrafe, che ora illustro. E nell' elogio metrico dell'apostolo Pietro scritto da Neone vescovo di Ravenna per i musaici da lui quivi ordinati nel secolo quinto, si allude al principe degli apostoli come a novello Mosè che riceve dall'alto la nuova legge e mantiene l'unità nella chiesa:

Bissenos inter fratres in principe sistis
Ipse loco, legesque novae tibi dantur ab alto
Qui(s) fera corda domas hominum qui(s) pectora mulces
Christicolasque doces (unum) omnes esse per orbem [2].

Questi pochi testi più o meno contemporanei del vetro di Doclea bastano all' uopo di chiarire il senso simbolico dell' epigrafe e della scena da me impresa ad illustrare. Facile mi sarebbe moltiplicare le citazioni ; ma il sommario modo del presente discorso lo vieta. In quanto all'albero sostituito alla rupe dal rozzo artista di Doclea, esso mi sembra indizio, che colui abbia avuto dinanzi agli occhi un esemplare, nel quale, come nel vetro citato del museo Britannico ed in altri monumenti [3], in cima alla rupe, donde scaturisce l'acqua, era effigiato un albero.

[1] Coustant, *Epist. Rom. pont.* p. 866.

[2] Agnelli, *Lib. pontif.* ed. Bacchini T. I p. 240. La voce *unum* manca nei codici; il Bacchini s'avvide della lacuna, ma non seppe supplirla. Il supplemento da me proposto è spontaneamente suggerito dal contesto e dal notissimo linguaggio dei padri circa il punto dell' *unità* della chiesa.

[3] V. Bosio, Roma sott. p. 87.

Resterebbe ora a dire delle altre bibliche scene rappresentate in questo insigne vetro; della loro serie; dell'età di sì preziosa, benchè rozza, opera dell'arte cristiana. Di tutto ciò in un secondo articolo nel fascicolo prossimo; che senza indugio andrà sotto i torchi, e vedrà presto la luce.

SCOPERTA D'UN CIMITERO CRISTIANO CON IMPORTANTI ISCRIZIONI IN TROPEA DI CALABRIA.

Tropea, città dell'odierna Calabria, nell'antica regione dei *Bruttii* sopra uno scoglio delle rive del mare Tirreno, fu sede episcopale almeno dal secolo quinto; essendo a noi pervenuto il nome d'un suo vescovo Lorenzo negli atti del sinodo romano dell'anno 498 [1]. Fino all'anno 1857 niun monumento cristiano quivi era stato rinvenuto; nè anche monumento veruno della romana o greca antichità. Nel gennaio del predetto anno il ch. sig. Ciro Moschitti annunciò la scoperta di due sepolcri con epigrafi cristiane latine e vasellini di argilla, avvenuta presso una torre chiamata *lunga:* ove è fama e tradizione che sia stata la prima chiesa del luogo; ed ove appaiono molte tombe dal volgo credute di Saraceni [2]. Il testo delle due epigrafi era del tenore seguente.

[1] V. Capialbi, Memorie per servire all'istoria della chiesa Tropeana, Napoli 1852.

[2] Bull. arch. nap. 2ª serie anno V p. 70.

☧ BM GAVDENTIVS	B M S
FIDELIS QVI BIXIT	SATVRNINO QVI VIXIT ANNIS
ANNIS P M LXV M III	L X M V D X CVI BENE
D X CVI BENE FECIT	FECIT VXOR EIVS CVM FILI
VXOR ET FILIE EIVS	IS SVIS RECESSIT IN PACE

Interrogato allora intorno a queste scoperte, risposi che le due epigrafi sono del secolo in circa quarto o quinto; che il loro stile ha carattere ed indole regionale nelle sigle B M S, B M (*bonae memoriae sacrum*) in principio, sostituite nel luogo della pagana dedicazione D · M · S; e speciale nella formola *cui bene fecit*: che ciò era indizio d'un gruppo in quel luogo di sepolcri della prisca cristianità di Tropea, in somma d'un *cimitero*. I quali punti svolsi poi nel Bullettino archeologico napoletano [1]: ed in quanto alle sigle B · M · S · sostituite nel luogo della pagana dedicazione D · M · S ·, ed al senso sepolcrale del *bene facere* m'invitò a ripetere e meglio dichiarare il già detto un'insigne epigrafe rinvenuta in Sardegna, illustrata in cotesto Bullettino a. 1873 pag. 129 e segg.

Ricordati questi fatti, sono lieto d'annunziare la novella scoperta avvenuta non è molto in Tropea; che pienamente conferma le predette opinioni e ci dà un insigne gruppo di sepolcri e di epigrafi dell'antico cimitero di quella chiesa. Il ch. sig. Felice Toraldo, cui debbo le notizie che m'accingo ad esporre, intrapreso non so quale lavoro appunto nella diruta torre sopra accennata e appellata lunga, rinvenne entro la torre medesima una antica stanzetta rettangolare coperta di volta costruita; sotto

[1] L. c. anno VI p. 13 e segg.

il pavimento della quale erano nascoste tombe una sopra l'altra, coperte da tegoloni di terra cotta, lunghi quanto la bocca di ciascuna arca sepolcrale. Così l'una sopra l'altra a più ordini sono le tombe costruite nelle aree dei cimiteri all'aperto cielo e sotto i pavimenti delle celle sepolcrali, ed anche dei cubicoli sotterranei delle suburbane cristiane necropoli; come nel tomo terzo della Roma sotterranea ampiamente è descritto e dichiarato. La volta del cubicolo cimiteriale di Tropea era per sventura distrutta, quando il Toraldo giunse sul luogo ad esaminare i trovamenti. E la sventura è veramente assai grande; imperocchè una delle pareti della stanza, che conservava l'intonaco, era dipinta a fresco di colore giallo cupo, e dove incominciava la volta appariva una cornice di rozze linee nere: talchè è probabile in quella volta essere stata dipinta qualche figura o almeno simbolo o segno di cristianità. Rarissime sono fuori di Roma le vestigia d'antiche pitture sepolcrali cristiane: unica sarebbe stata questa nella regione delle Calabrie. Ma alla jattura dei segni di cristianità probabilmente dipinti nella volta del cubicolo, ci danno compenso quelli delle tombe terragne. Una di queste isolata (cioè non sovrapposta nè sottoposta ad altre tombe) aveva in lastra marmorea alta un metro, lunga 1,85 l'epigrafe della quale do il disegno nella tav. VII n. 1; fermata con calce sulla bocca dell'arca. Le lettere erano anch'esse coperte da calce: credo perchè sopra il sepolcro fu disteso ed edificato il pavimento. Degli epitaffi così nascosti nel sistema delle tombe terragne ho ragionato nella Roma sott. T. III pag. 406. L'iscrizione comincia dalle sigle B · M · S · ; i punti sono a foggia del greco Y; il suo testo dice: *B(onae) M(emoriae) S(acrum) fideli in* XPO (Christo) *Jhesum Hireni qu(a)e vixit annis LXV m(enses) VIII d(ies) X, cui bene fecit vir eius, pr(a)ecessit fidelis in pace, deposita XVIII kal(endas) Maias, qu(a)e fuit conduct(rix) m. Trapeianae.* Dell'interpretazione della sigla M· (in questo modo e contesto inaudita) parleremo poi. L'epigrafe non potrebbe più esplicita-

mente professare la fede cristiana: la defonta è appellata con formola pienissima ed assai rara *fidelis in Christo Jesu.*

Ai fianchi della medesima torre fuori del suo perimetro sono state trovate altre simili arche sepolcrali intagliate nella roccia e coperte da tegoloni. Entro una di queste anepigrafa era un vasello di vetro di forma circolare con manico piatto: in un'altra parimente anepigrafa un vasello di terra cotta con doppia ansa. Sopra una terza arca era distesa la pietra ritratta nella tav. cit. n. 2; appartiene ad un'altra fedele, anch'essa di nome Irene; le forme delle lettere e delle interpunzioni, ed il contesto hanno manifesta parentela con quelle del titolo precedente. Dice: *Bonae Memoriae S(acrum) Hireni fidelis qu(a)e vixit ann(os) XL m(enses) VI d(ies) VIII quei bene fecit maritus et fili(i), pr(a)ecessit in pace.* Indi poco lungi sopra una tomba isolata il rozzo titoletto tav. cit. n. 6. Quivi la dedicazione *bonae memoriae* è scritta per disteso; ma con idiotismo di pronuncia *boni mimorie;* e per errore del rozzo lapicida D in luogo del secondo O. Nella formola dedicatoria è inserita una piccola ascia, o piuttosto un mazzuolo, che in quel luogo e modo sembra segno dissimulato di croce: nè ciò toglie che sia anche in pari tempo segno e strumento dell'arte di chi fece alla moglie il titoletto. Il quale dice: *Fortunula qu(a)e bissit annos plus minus XL, cui bene fecit felia(?) et ma(ri)tus.*

Fatte poi nuove indagini entro la torre fondata sull'area di cotesto cristiano sepolcreto, e che in sè ne chiuse e nascose un cubicolo, forse la *cella* principale, furono quivi trovati altri due nuovi epitaffi, delineati nella mia tavola n. 3, 4. Il primo è insignito di due croci monogrammatiche ornamentali accompagnate dalle lettere A, ω e dice: *B(onae) M(emoriae) S(acrum) Monsis presbiter qui vixit ann(os) L m(enses)* ♀ II (octo) *d(ies)* ♀ II (octo), *cui bene fecerunt fili(i), pr(a)ecessit in pace die kal(en)d(arum) Decembris.* Il secondo: *B(onae) M(emoriae) S(acrum) Leta presbitera vixit ann(os) XL m(enses) VIII*

d(ies) VIIII, quei bene fecit maritus, pr(a)ecessit in pace pridie idus maias.

Finalmente nel medesimo sepolcreto sono state raccolte le due piccole pietre tav. cit. n. 5, 7. *B(onae) M)emoriae) S(acrum) Paternus qui vixit annis XL m(ensibus) V diebus*[1] X ϛ II (decem et octo), *cui bene fecit frater ipsius.* Nella pietra n. 7 il lapicida segnò il monogramma ☧ ed ommise per disattenzione il B delle consuete sigle *Bonae Memoriae;* imperocchè la sigla M pel prenome *Marcus* o *Marcia* in questa famiglia di epigrafi non è punto probabile. Segue: *Vector(iae quae vix)it annis XXIII c(ui bene) fecaerunt m(aritus et filii) eius beneme(renti in pace).* Le ultime quattro epigrafi delineate nella mia tavola sono incise sopra marmi, che avevano prima servito ad altri usi, scorniciati e in modi diversi intagliati.

Narrata la scoperta, quale dalla diligenza dell'attento relatore mi è stata descritta, dovrei imprendere l'esame epigrafico, cronologico e storico-geografico di sì notabile e raro gruppo di cristiani epitaffi. Ma per attenermi alla più rigorosa brevità, toccherò soltanto dei punti essenziali. E comincio da quello dell'inaudita formola QVE FVIT CONDVCT. M. TRAPEIANAE. Mi scrivono da Tropea, che quivi si aspetta che nelle allegate parole io possa ravvisare alcuna allusione alla martire Tropeana per antonomasia, di nome Domenica. Le notizie degli atti greci e latini del suo martirio e del suo culto in Tropea e nella chiesa greca sono state raccolte dai Bollandisti nel tomo II di Luglio p. 269 e segg. Dalle quali impariamo, che cotesta martire appellata Domenica dai Latini, dai Greci Ciriaca, perchè nata in giorno di domenica, confessò la fede nella persecuzione

[1] Il rozzo lapicida mi sembra avere trasposto e segnato in ordine rovescio le lettere della sillaba BVS, finale del DIEBVS. Potrei fare altre ipotesi circa quello strano SVB dinanzi al CVI; ma quella, che ho proposto, è raccomandata dal contesto di tutte le epigrafi tropeane, e mi sembra la vera.

di Diocleziano lungi da Tropea in luogo incerto (altri dicono nella Bitinia, altri nella Campania); e poi il corpo di lei fu portato a Tropea. Il martirologio romano odierno sotto il dì 6 Luglio dice soltanto: *In Campania s. Dominicae virginis et martyris sub Diocletiano etc. . . . . cuius corpus Tropeae in Calabria summa veneratione asservatur.* Ma negli antichi martirologii e calendarii latini niuna menzione si legge di cotesta martire; il cui nome fu aggiunto al martirologio di Usuardo ed al Romano nella seconda metà del secolo XVI dal Molano, dal Galesini e dal Baronio. Non così nelle chiese di rito greco: nei cui libri liturgici greci e greco-slavi, almeno dal secolo decimo o undecimo, si celebra la memoria di cotesta Ciriaca [1]. I Bollandisti dicono, che nei codici liturgici greci essa è festeggiata non ai 6 ma ai 7 di Luglio. Ciò non è esatto: il ch. p. Martinov nell'*Annus ecclesiasticus Graeco-Slavicus* segna ai 6 di Luglio, come nei martirologii latini moderni, la commemorazione *Cyriacae seu Dominicae*; traendola dal sinassario di Gotha del secolo XI e dai codici di Mosca ed annotando: *Cyriaca non est diversa a s. Dominica virgine et martyre Tropeae in Calabria*; *in codice Vindobonensi (saeculi XII) refertur die sequenti.* Adunque cotesta martire fu in origine festeggiata nel medesimo giorno in Tropea e nelle chiese di rito greco, segnatamente del patriarcato costantinopolitano, mentre nelle chiese di rito latino non se ne faceva memoria; e ciò è forte indizio, che quel culto sia stato propagato da Tropea nell'Oriente, quando la chiesa Tropeana fu soggetta a Costantinopoli ed ebbe vescovi di rito greco.

Premesse queste notizie, debbo dire che le parole dell'epitafio di Irene, *quae fuit conduct(rix) m. Trapeianae*, non mi suggeriscono verun modo di ragionevole interpretazione, la quale mi possa autorizzare a leggere *martyris Trapeianae,* e a trovare

[1] V. *Acta ss.* T. II *Jul.* p. 270.

nella voce *conductrix* alcuna allusione al trasferimento del corpo di s. Domenica dal luogo del martirio a Tropea, forse sua patria. Del vocabolo *conductrix* abbiamo due esempi in rescritti di Diocleziano nel codice Giustinianeo (IV, 16, 24; V, 12, 18): ambedue si riferiscono a contratti di *locatio conductio* ed a donne *conductrices* nel senso giuridico del vocabolo. Cotesto medesimo senso è costante nell'antica epigrafia, quante volte sono nominati i *conductores* [1]. Nè altro valore ha quella voce nella cristiana epigrafia [2]; ed anche nell'antico linguaggio ecclesiastico. Nel papiro ravennate dell'anno 444 sono nominati i *conductores* di varie *massae* (tenimenti rustici) in Sicilia; ed anche i *conductores ecclesiae Ravennatis* [3], la quale nella Sicilia aveva un ricchissimo patrimonio governato, come quelli della chiesa romana, da uno speciale rettore. Ecco adunque, che senza più cercare, nè allegare altri esempi, il citato papiro ci suggerisce l'interpretazione giuridica delle lettere CONDVCT. M. TRAPEIANAE, *conductrix massae Trapeianae*. La cura di accennare espressamente, che Irene fu *conductrix massae Trapeianae* mi fa sospettare, che essa sia stata quasi la fondatrice d'una colonia rustica cristiana nella *massa Trapeiana*. Certo è, che cotesta rivelazione epigrafica d'una *massa* di siffatto nome presso Tropea, e l'importanza data alla menzione della *conductrix* di quella *massa* nel primitivo cimitero di quella cristianità debbono essere attentamente esaminate dagli eruditi Tropeani per illustrare le origini della loro chiesa e della loro città. Il primo, che di quella città ci ha lasciato ricordo, è

[1] V. Mommsen, *Römische Staatsrecht* 2ª ediz. T. II p. 978. Anche nelle figuline sono talvolta nominati i *conductores* delle officine ed una volta l'opera fatta *ex conductione*, Marini, Iscr. doliari ms. n. 211, 1054, 1429.

[2] Vedi Bull. 1864 p. 15; Gazzera, Iscr. crist. del Piemonte p. 49; Promis in lettera al Troya nelle Memorie e lett. di Carlo Promis raccolte dal dott. G. Lumbroso p. 57.

[3] Marini, Papiri diplom. p. 109, 110.

Stefano Bizantino geografo del secolo quinto; quando anche di un vescovo di Tropea, come sopra ho detto, abbiamo memoria.

Al medesimo punto delle origini della chiesa e della città di Tropea è di non lieve momento l'esame delle epigrafi 3 e 4: quella d'un prete di nome *Monsis*, questa d'una *presbytera* di nome Leta. Costei non fu una vedova della categoria appellata *presbyterae, quae sacris in ecclesia exercitiis vacabant*, come scrisse il Du Cange [1]: il marito superstite ne curò la sepoltura, *bene fecit maritus*. Qui il vocabolo *presbytera* significa *uxor presbyteri*: suo consorte fu probabilmente *Monsis presbyter, cui bene fecerunt filii*. Ciò merita poche parole di schiarimento. Vano sarebbe il congetturare, che Tropea al tempo di cotesto prete seguisse la disciplina delle chiese orientali; e già fosse, come poi divenne, di rito greco. L'Italia tutta allora e poi per lunga età fu della chiesa occidentale. E il primo vescovo da noi conosciuto di Tropea ci viene innanzi in un sinodo Romano nel 498. Chiunque ha lieve notizia degli antichi canoni sa bene, che la menzione di preti conjugati nelle epigrafi latine delle chiese occidentali e dell'età di queste di Tropea non è da interpretare a tenore della disciplina prevalsa in Oriente; la quale restringe la legge della continenza ecclesiastica principalmente al divieto di contrarre matrimonio dopo l'ordinazione. Questa disciplina, anche nelle chiese di rito orientale, nel secolo quarto da Epifanio era giudicata contraria agli ecclesiastici canoni [2]; in Occidente fino dagli inizii di quel secolo fu vigorosamente repressa dai concilii [3], e poi dalle celebri decretali di Siricio e di Innocenzo e dai canoni africani. La *presbytera* ed il prete conjugato di Tropea, secondo il rigoroso prescritto delle citate leggi ecclesiastiche, dovettero vivere, come a proposito d'un *presbyter* e della sua *presbytera*

[1] V. Du Cange, *Glossar.* v. *Presbyterae.*
[2] Epiphanius, *Haeres.* LIX, 4.
[3] *Concil. Illib. can.* 33; *Aretat. II can.* 2.

scrisse il magno Gregorio: *presbyter quidam commissam sibi cum magno timore Domini regebat ecclesiam, qui ex tempore ordinationis acceptae presbyteram suam ut sororem diligens ad se propius accedere nunquam sinebat* [1]. Ed anche il prete *Monsis* probabilmente fu rettore della chiesa tropeana; prima che quivi fosse tanto cresciuta la cristianità, da meritare l'istituzione d'una sede episcopale [2].

L'età, alla quale spettano gli epitaffi di cotesto *presbyter* e di cotesta *presbytera*, non è difficile a circoscrivere entro un certo periodo. In ambedue è adoperato quel formolario medesimo, che regna nelle altre lapidi del gruppo tropeano: cioè la dedicazione B · M · S · in principio; nel testo, dopo il nome e gli anni del defonto, l'indicazione di coloro che curarono la sepoltura colla formola *cui bene fecit, bene fecerunt;* finalmente la morte accennata colle parole *praecessit in pace.* La paleografia dei due predetti epitaffi li ravvicina a quelli delle due Irene (tav. VII, 1, 2); che sono forse i più antichi del gruppo, come di tutti è il più importante quello della Irene *conductrix massae Trapeianae.* Negli uni e negli altri l'interpunzione ha la forma di ϒ o di ϒ: e in tre soltanto (non nell'epitafio del prete, che mi pare l'ultimo di tempo) la V è della forma curva o semicurva, che nella scrittura chiamata unciale è propria dei manoscritti; e non rare volte fu imitata nelle lapidi cristiane fino dal secolo terzo volgente al quarto, e fu adoperata nell'editto *rerum venalium* di Diocleziano. In somma manifesta è l'unità di stile del presente gruppo di lapidi tropeane; anche più stretto ed intimo è il nesso, che lega tra loro le prime quattro della tavola VII. Esaminiamo

[1] *Dialog.* IV, 2.

[2] Ma delle sedi episcopali anche negli *oppidi*, nei *pagi* e nelle poco numerose comunità di fedeli nei primi secoli vedi il dotto e pienissimo trattato di D. F. Chamard, *Les églises du monde Romain, notamment celles des Gaules, pendant les trois premiers siècles*, Paris 1877.

adunque gli indizi dell'età di tutto il complesso delle nove epigrafi: due rinvenute nel 1857, le altre testè ed oggi qui delineate e divulgate. Lo farò in modo sommario e brevissimo.

In primo luogo i segni grafici della fede cristiana qui sono il monogramma ☧ (tav. cit. n. 7); la croce monogrammatica ☩ (vedi sopra pag. 86); cotesta medesima croce della forma ornamentale divenuta frequente circa il secolo quinto e accompagnata dalle lettere A, Ω (n. 3); la croce dissimulata nell' ascia o mazzuolo nell'epitafio n. 6: giammai la croce semplice e nuda sia equilatera, sia d'altra foggia. Ciò è valido indizio del periodo di tempo, che possiamo chiamare il primo secolo della pace; dai primi decennii del quarto alla metà in circa del quinto; come è oramai evidente e le cento volte ho provato e confermato. Al medesimo periodo si addicono le formole dello stile epigrafico. Giammai il principio *hic requiescit, quiescit,* che in quasi tutta la latina epigrafia ed anche in quella dell'Italia inferiore fu prescelto e frequentato dalla prima metà in circa del secolo quinto e dipoi sempre più. In vece di quella formola iniziale, qui è frequente nel contesto del titolo il *praecessit in pace;* una volta *recessit in pace*, come nella medesima regione dei *Bruttii* in lapide tuttora inedita di *Locrium,* fornita della data consolare dell'anno 392. Il *praecessit in pace* è formola specialmente frequente nella cristiana epigrafia dell'Africa: e poichè non ne conosco altro esempio nei *Bruttii*, nella Lucania, nell'Apulia, nella Calabria, mentre nel piccolo gruppo di lapidi tropeane ne abbiamo quattro ripetizioni, ciò mi dà forte sospetto che la cristianità di Tropea, città marittima, sia stata, almeno in parte, una piccola colonia di fedeli tragittati dalla non lontana Africa. Indi più volte e per cagioni diverse nei secoli terzo, quarto e quinto emigrarono a gruppi i Cristiani, discendendo in Italia sulle coste del Mediterraneo e nelle sue isole. E mi conferma in questo sospetto il raro nome del prete *Monsis*: eccone un secondo esempio appunto nei fasti della chiesa africana. Il

martirologio geronimiano ai 18 decembre fra altri martiri dell'Africa segna *Monsitis*, genitivo del *Monsis* in caso retto nell'epigrafe di Tropea. Se potessi dimostrare, che la formola *bene facere* in senso di curare il sepolcro, ripetuta in tutte coteste lapidi tropeane, fu anch'essa propria della cristiana epigrafia dell'Africa, porrei il suggello dell'evidenza alla mia congettura. Di quella formola ho trattato nel Bull. 1873 p. 133, 134; illustrandola con analoghi esempi romani, non africani. Qualunque sia il grado di probabilità della presunta origine africana del gruppo di fedeli, le cui memorie sono venute in luce dal cimitero di Tropea, queste sono senza dubbio anteriori al tempo, in che avevamo la prima menzione di quella chiesa e sede episcopale nel sinodo romano del 498; e ne costituiscono il più antico e prezioso monumento.

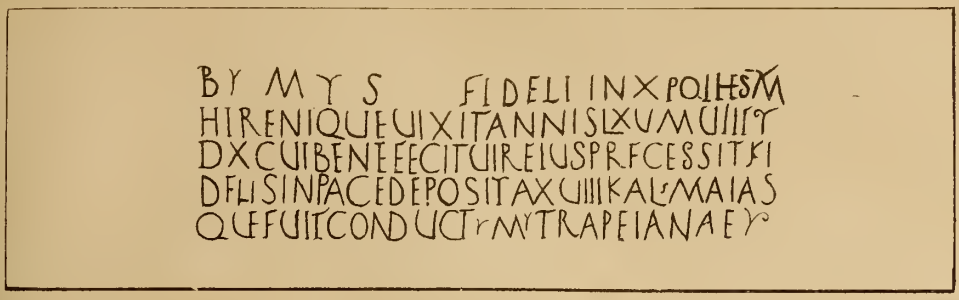
Indice del contenuto nel fascicolo II.°

Ai cortesi lettori ..... pag. 43
Conferenze della società di cultori della cristiana archeologia in Roma ..... » 46
Conferenze dal Decembre 1875 *al Maggio* 1876 ..... » 47
L'insigne piatto vitreo di Podgoritza oggi nel museo Basilewsky in Parigi ..... » 77
Scoperta d'un cimitero cristiano con importanti iscrizioni in Tropea di Calabria ..... » 85

ROMA - TIPOGRAFIA SALVIUCCI.

DIU NAN DEVENT
REQVETI LIBERATVS EST
ABRAM
ET FI
EV
AM
DOM
LHI
NVS
ARVM
TRISPV
ERID EECHE
CAMI
LAGO
DANIELD
LEONIS
SUSA
NA
DE FAL
SOCRE
MIN

1.



BY MYS FIDELI INXPOLHESYM
HIRENIQUEUIXITANNISLXUMUIIIY
DXCUIBENEFECITUIRELUSPRFCESSITFI
DFLISINPACEDEPOSITAXUIIIKALMAIAS
QUEFUITCONDUCTYMYTRAPEIANAEY

2.

B M S HIRENIYIDELISQUE
UIXITANNYXLMYUIDYUIIIQUEI
BENEFECITMARITUSETFILI
PRECESSITINPACE

3

B M S MONSISPRESBITER
QVIVIXITANNYL MYUIIIDYUIIICVI
BENEFECERVNTFILIPRECESSIT
INPACEDIEKALDYDECEMBRIS

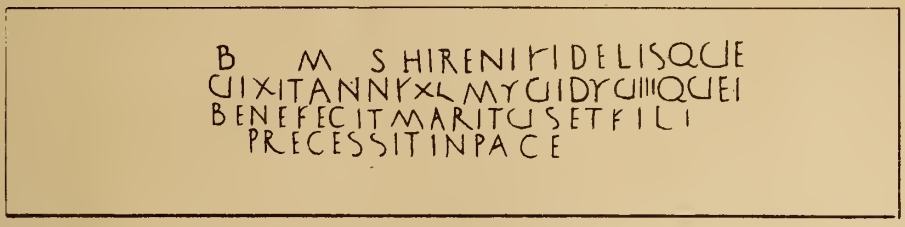
4.

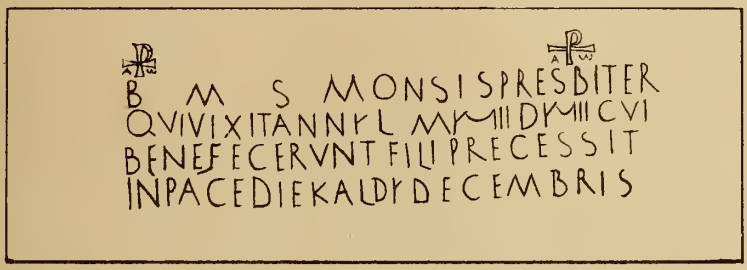
B M S LETAPRESBITERA
VIXITANNYXLMYUIIIDYUIIII
QVEIBENEFECITMARITVS
PRECESSITINPACEPRIDIE
IDVSMAIAS

5

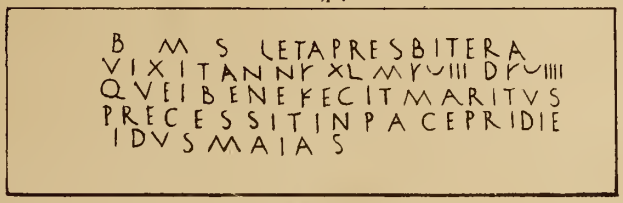
BM SPATER
NVSQVIVIXIT
ANNISXLMV
DIEXS..SVBCVIBE
NEFECITKRATER
IPSIVS

6.

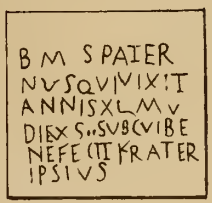


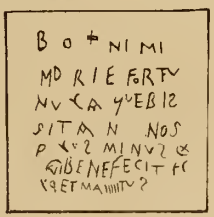


BO NIMI
MD RIE FORTV
NVCA YVEBIZ
SITAN NOS
P XVZ MINVZ
CVIBENEFECIT FC
XQETMAIIIITV?

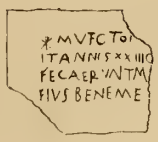


7.





MVFCTOI
ITANNISXXIIII
FECAERVNTM
FIVSBENEME



MEMORIAE
DEGLI APOSTOLI PIETRO E PAOLO
E DI IGNOTI MARTIRI IN AFRICA

L'Africa romana ricchissima di monumenti cristiani e l'indefessa cura e costante cortesia di monsignor Robert vescovo di Costantina nell' inviarmene accurate e pronte notizie mi fornirebbero materia quasi sufficiente ad uno speciale Bullettino tutto africano. Questo però ci è fatto sperare da una commissione istituita da monsignor Lavigerie arcivescovo di Algeri; ed al mio Bullettino basterà, come per lo passato, scegliere tra le novelle scoperte dell'Africa cristiana i monumenti più notabili e più istruttivi, facendone soggetto di studio e di dichiarazione.

Oggi un insigne marmo sculto e scritto tratto dalle rovine di Megroun (50 chilometri al mezzodì di Tebessa), delineato nella tavola VIII, sarà il principale argomento d' un breve discorso; che mi inviterà anche a dichiarare altre memorie cristiane dell'Africa. Il monolito è foggiato ad arco, adorno nella fronte di cornici, di esagoni con rosoni, di grandi monogrammi del nome di Cristo della foggia costantiniana; e nel sommo dell'arco è scritto: *memoria domni Petri et Pauli* (la lettera T dell' *et* è congiunta in nesso col P del nome *Pauli*). Cotesta pietra è stata giudicata un arco di porta: nè l' opinione ha in sè punto di impossibilità. Essa è però tanto simile agli antichi archi dei

ciborii o tabernacoli costruiti sopra gli altari, che la stimo piuttosto arco di prospetto o di fronte d'uno di siffatti tabernacoli. Comincerò il mio discorso dalle prove di questo punto, poco forse fino ad ora chiarito ed illustrato nei libri di cristiana archeologia.

§ 1.

Dei ciborii e tabernacoli arcuati degli antichi altari.

Il tipo degli antichi ciborii, che nei libri di archeologia e d'architettura suole essere proposto, è tolto da quelli tuttora superstiti nelle romane basiliche [1]; e non è terminato in piano, senza fastigio veruno sopra l'arco, come quello, che ora illustro. Ma i ciborii degli altari, quali oggi li vediamo nelle basiliche e chiese di Roma, furono tutti rinnovati nei secoli tardi. Degli anteriori al secolo in circa decimo ora non mi sovviene che in Roma rimanga esempio; pochi ne ricordo fuori di Roma. Ne citerò l'uno o l'altro a modo di saggio. Interissimo in Ravenna è il tabernacolo dell'altare di s. Eleucadio nella basilica di s. Apollinare in Classe; e vi è scritta la data dell'arcivescovo Valerio (a. 807). Come quello di Megroun è arcuato e terminato in piano. L'arco della fronte principale d'un simile tabernacolo dei tempi di Leone III papa, rinvenuto in Porto, è delineato nel mio Bullettino a. 1866 p. 102. Di pari forma e di poco diversa età è un tabernacolo intero anepigrafo, conservato nel museo di Perugia. A questi esempi del secolo in circa nono se ne aggiunga uno insigne del settimo; il tabernacolo ottagono sopra la vasca battesimale di Cividale nel Friuli. Altri ne potrei annoverare, se avessi ora agio di farne le debite ricerche e di

[1] V. Ciampini, *Vet. monum.* T. I p. 19 tab. XII; Reusens, *Elém. d'archéol. chrét.* T. I p. 195; Martigny, *Diction. d'arch. chrét. nouv. édit.* art. *Ciborium*

richiamare alla mia memoria la notizia precisa dei monumenti di siffatto genere del periodo appellato bizantino, da me visti o da altri descritti in luoghi diversi. Che se rari ne sono gli esempi più o meno interi, non rari in Roma, nelle città circonvicine ed anche in altre parti d' Italia sono i frammenti di archi marmorei del predetto periodo e dei secoli nono, ottavo o settimo, alcuni forse del sesto e del quinto; evidentemente spettanti agli antichi ciborii, tabernacoli, *teguria* della foggia sopra descritta; frammenti troppo fino ad ora negletti dagli archeologi e dagli espositori della vetusta cristiana architettura. Anzi la stessa menzione fattane dagli antichi scrittori e dalla storia ne fu male interpretata e frantesa.

Nel *liber pontificalis* frequente dal secolo quinto al nono è la menzione di *arcus* ed *arcora* d'argento ed anche d'oro, donati dai pontefici alle basiliche, alle chiese, agli oratorii. Il Du Cange nel suo glossario v. *arcus* scrisse: *vocem hanc usurpat Anastasius* (cioè il presunto autore del *liber pontificalis*) *pro ornamento quodam in aedibus sacris appendi solito, sic forte dicto, quod arcus formam haberet.* Nelle aggiunte poi al glossario predetto cotesti *arcus* furono equiparati alle *coronae quae altaribus offerri solent.* Il Vignoli negli indici a pie' del tomo I del *liber pontificalis* (p. 328) ripetè la definizione del Du Cange; soggiungendo anche quella del Bulengero: *sunt tamen imitamenta quaedam arcuum triumphalium.* Egli è per me evidente, che cotesti *arcus* ed *arcora* di metallo non furono punto oggetti pensili, come le *coronae* lampadofore; ma coperture preziose dei ciborii arcuati degli altari, dell'arcuata *fenestella confessionis* sotto l'altare, ed anche degli archi laterali dei portici ossia delle navi delle basiliche. Accennerò qualche prova del mio asserto, che l'analogia dei monumenti basterebbe anche sola a persuadere.

La carta *cornutiana* dell'anno 471, che registrando gli utensili d'una chiesa rurale del territorio tiburtino ci istruisce

dei più minuti particolari degli ornamenti delle chiese minori, dopo annoverati i vasi sacri, i candelabri, le *coronae* per l'ornato dell'altare e la celebrazione dei santi misteri, dopo le porte d'argento della confessione (*ostia confessionis*), descrive i drappi diversi e le loro diverse mute e *paraturae* [1]. Questi sono *pallia* (per la mensa dell'altare), *vela per arcora*, e *vela* per le porte e pel pronao esteriore. Ora si avverta, che è certo e notorio l' uso dei veli intorno all'altare fino dal secolo quarto [2]. Da ciò inferisco, che la preziosa carta dell'anno 471 tra i veli delle *arcora* annovera e comprende quelli principalmente del ciborio dell'altare. Nè diverso fu l'uso, diversa la significazione degli *arcus* ed *arcora* in metalli preziosi, di che frequente è la menzione nel libro pontificale. Nella vita di papa Ilaro (a. 461-468) è scritto: *in oratorio s. Crucis supra confessionem fecit arcum aurcum pens. libras IV quem portant columnae onychinae* [3]. Cotesto arco (ossia lamina d'oro per copertura dell'arco) era sostenuto da colonne preziose *supra confessionem*; e lo stimo l'arco e l'apertura della nicchia per le reliquie sotto l'altare, cioè dell' *ostium* e *fenestella confessionis*. Similmente il papa Simmaco fece *confessionem cum arcu argenteo* [4]. In altri passi del *liber pontificalis* gli archi d'argento sono espressamente attribuiti al ciborio, come nel esempio seguente: *ciborium de argento seu arcus quinque pensantes in unum libras* CCX [5]. Il numero cinque degli archi difficilmente può convenire ad un ciborio poligono, che sarebbe stato piuttosto esagono od ottagono. Perciò li credo quattro del ciborio ed uno della confessione sotto l'altare.

Premesse queste notizie è facile intendere, che la pietra

[1] Doni, *Inscr. ant.* p. 505, 506.
[2] V. Martigny, *Dictionn.* l. c.
[3] *Lib. pont. in Hilaro* § III.
[4] *In Symmacho* § VI.
[5] *In Gregorio* III § VIII.

testè scoperta in Megroun è campione d' uno di siffatti archi del ciborio o della confessione d' un altare: campione rarissimo per la molta antichità sua. Imperocchè i belli monogrammi della foggia costantiniana; il titolo *domnus* dato all' apostolo Pietro senza l' aggiunto di *sanctus* [1]; il nome di Paolo senza epiteto veruno; il solenne vocabolo *memoria* quale fu in uso nei secoli quarto e quinto; la paleografia e tutto questo complesso di indizi mi insegnano l' insigne monumento non essere posteriore ai primi decennii in circa del sesto secolo, e più probabilmente del quinto che del sesto. L'apertura dell'arco mi sembra soverchia per la *fenestella confessionis*; nè il disegno mostra alcuna traccia delle impernature delle *ostia*, cioè delle porticelle e transenne di rito costante e celeberrimo in siffatta veneratissima parte del santuario. Perciò stimo, che l'arco di Megroun sia del ciborio sopra l'altare d' un oratorio; non della confessione sotto l'altare.

§ II.

Dell'epigrafe Memoria domni Petri et Pauli sopra un arco d'altare.

Illustrata la forma e l' uso del marmo testè scoperto in Megroun, più facile diviene l' intelligenza dell' importante epigrafe incisa nel sommo dell'arco: MEMORIA DOMNI PETRI ET PAVLI. Assai trito è il testo di s. Agostino sulle *memorie* dei martiri, premesso d' ordinario ai martirologii; nel quale il grande dottore insegna, perchè *Deo in memoriis martyrum constituimus altaria:* e *sacrificamus Deo in memoriis martyrum* [2]. Il ch. sig. ab. Martigny ha avvertito, che il medesimo

[1] V. Bull. 1863 p. 6; 1869 p. 11, 12.
[2] *Contra Faustum Manichaeum* XX. 21.

Agostino, benchè chiami in genere *memoriae* le chiese dedicate ai martiri, in un luogo accuratamente distingue l'*ecclesia* dalla *memoria*, dichiarando questa contenuta in quella: *ecclesia, et in ea memoria martyris* [1]. Ed il monumento africano, che illustro, è splendido commento di siffatti testi; e delle *memoriae martyrum* celebri in ogni regione dell' antica cristianità e in più speciale modo nell'Africa. *Memoria martyris* entro l'ambito dell' oratorio o della basilica era propriamente il luogo ove sorge l'altare; era il complesso delle due parti essenziali del sacro monumento, una inferiore, l'altra superiore.

La parte inferiore è la *confessio* col suo *ostium*, *fenestella*, *arcus confessionis* illuminate da lampade, sotto l'altare: immagine compendiaria dell' ipogeo sepolcrale in piccola nicchia, o vero ipogeo con scale laterali (*catabasium*) per discendere ad esso [2] sotto l'altare. La parte superiore è l'altare col *tegurium. sive ciborium* [3] sorretto da colonne, arcuato, adorno di veli pendenti in ciascuno degli *arcus*, *arcora*; tutto chiuso da plutei e *transennae*. La nozione chiara e precisa dell' origine e del vero senso di cosifatta *memoria* è di tanta importanza nella cristiana archeologia, che non debbo trascurare l' occasione di illustrarla, offertami dalla scoperta africana; benchè il punto sostanziale già da me nella Roma sotterranea [4] e prima di me sia stato da altri più volte e in modi diversi toccato. La precisione, colla quale intendo ora trattarne, è forse nuova e parmi degna di qualche attenzione.

Memoria nel linguaggio epigrafico e sepolcrale dovrebbe avere relazione diretta col titolo scritto a perpetua ricordanza del defunto, *memoriae aeternae*, μνήμης χάριν [5]. In questo

[1] *De civ. Dei* XXII, 8; Martigny, *Diction.* cit. p. 202.
[2] V. Roma sott. T. III pag. 425 e segg.
[3] Vedi Roma sott. T. II p. 234, III pag. 437, 438.
[4] T. III p. 425-27, 437, 438, 454.
[5] V. Oderici. *Dissert.* p. 44 e segg.

senso nelle lapidi pagane e nelle cristiane MEMORIAM POSVIT, FECIT, sovente equivale a TITVLVM POSVIT, FECIT; in una lapide di Ungheria AETERNITATIS MEMORIAM POSVIT [1]. Ma il vocabolo *memoria*, come il greco *μνῆμα*, *μνημεῖον*, nell'uso epigrafico ed in quello degli scrittori pagani e cristiani ed anche degli evangeli, dal titolo si estese a significare tutto il sepolcro, monumento, mausoleo [2]. Numerosi esempi ce ne dà l'epigrafia pagana e cristiana di ogni regione del mondo antico; talchè sarebbe vera inutilità farne novero e pompa di allegazioni. Debbo però notare, che la voce MEMORIA in principio degli epitaffi fu specialmente usitata nell' epigrafia cristiana dell'Africa [3]. In Cirta sulla porta d'un sepolcro fu scritta la formola singolare : COEMETERIA MEMORIAE GENTIS LEPIDIORVM [4]. In questo caso il plurale *coemeteria* si riferisce ai singoli avelli [5]; il singolare *memoria* a tutto il sepolcreto e monumento gentilizio dei Lepidii. E in simile modo l' edificio sepolcrale, designato coi vocaboli *cella* e *cubiculum*, fu detto *cella memoriae*, *cubiculum memoriae* [6]. Ma nella Roma sott. T. III. pag. 425, 474 e segg. ho notato la distinzione accurata, che gli antichi talvolta fecero del *cubiculum superius* e dell' *inferius*; quello destinato ai vivi *ad confrequentandam memoriam quiescentium*, l' altro (l' ipogeo) per la *quiete* e sepoltura dei defonti. Parrebbe adunque, che *memoria* debba essere stata chiamata specialmente la parte superiore, ove si adunavano i superstiti alle esequie ed alle commemorazioni dei defonti. E pure non avvenne così. Il vocabolo *memoria* abbracciò tutto il

[1] *Corp. inscr. lat.* T. III n. 3354.

[2] V. Roma sott. T. III p. 455; ove ho accennato come il latino *memoria* sia divenuto nelle lapidi greche MHMOPION, ed indi tornato in latino MEMORIVM.

[3] Le Blant, *Inscr. chrét. de la Gaule* T. II p. 156.

[4] Rénier, *Inscr. de l'Algérie* n. 2031.

[5] V. Roma sott. T. III pag. 428.

[6] V. Bull. 1863 p. 95.

monumento: sì l'ipogeo, che le parti superiori. Anzi talvolta fu attribuito specialmente all'ipogeo ed al sepolcro; distinguendo la *memoria* dal superiore *cubiculum*. In un'iscrizione pagana di Porto leggiamo: CVBICVLVM QVOD EST SVPRA MEMORIAM [1]. Concorde a questo linguaggio della profana epigrafia fu quello dei Cristiani segnatamente dell'Africa; che non solo appellarono quasi per antonomasia *memoriae* i sepolcri dei martiri col sovrapposto altare, ma più specialmente applicarono quel vocabolo al loculo delle reliquie [2]. Così Agostino parlando delle reliquie del protomartire s. Stefano: *episcopus memoriam martyris, populo praecedente atque sequente, portabat*: e poco dopo: *memoriam supradicti martyris Possidius illo advexit episcopus* [3]. E nel seguito di questa dissertazione produrrò un'altra epigrafe africana recentemente scoperta, che le reliquie dei martiri chiama *memoriae*. Il vocabolo adunque MEMORIA scritto nella fronte del ciborio d'un altare nell'Africa allude principalmente al loculo delle reliquie; ed alla originaria relazione liturgica ed anche architettonica di siffatta foggia d'altari coperti da tabernacolo coi sepolcri dei martiri e colle loro fogge ed ornamenti sotterra e sopra terra. Del quale punto, sì rispetto all'architettonico tipo dei sepolcri coperti di *teguria* e di *pseudoteguria*, che del sepolcro-altare e della celebrazione del sacrificio sopra le reliquie dei martiri, ho scritto testè nel generale trattato sui cimiteri [4]; al quale debbo sovente rimettere lo studioso lettore per non ridire il già detto. L'odierna scoperta ed il commento, che ora ne faccio, di nuova luce illustrano l'importante argomento.

Le vere *memorie* degli apostoli Pietro e Paolo erano e sono in Roma: *praesentes sunt ibi* (Romae) *duorum memoriae apo-*

[1] Lanciani negli Ann. dell'Ist. di Corrisp. Arch. 1868 p. 189.
[2] V. Mabillon, *Acta ss. ord. s. Bened. saec. III*, P. I p. 80.
[3] Aug. *De civ. Dei* XXII c. 8 n. 11, 12.
[4] Roma sott. T. III p. 437 e segg., 490 e segg.

stolorum, scriveva appunto in Africa Ottato di Milevi nel secolo quarto [1]: nè le reliquie dei loro corpi furono disperse allora pel mondo, come quelle del protomartire Stefano. Come mai adunque nell'Africa, ove il senso legittimo del vocabolo *memoria* era tanto accuratamente usitato, potè essere scritta l'epigrafe MEMORIA DOMNI PETRI ET PAVLI? Non è il solo marmo di Megroun, che ci dà notizia d'una *memoria* dei due apostoli nell'Africa. Anche in Orleansville alcune mutile epigrafi fanno menzione d'una *memo*RIA APOSTOLORVM *pet*RI ET PAVLI. e d'un fedele sepolto l'anno della provincia 367 (di Cristo 406) APVT *sancto*S APOSTOLOS PETRV ET *paulu(m)* [2]. Vero è, che il culto universale e solenne in tutta la chiesa verso i due principi degli apostoli basta a dare ragione degli oratorii eretti in qualsivoglia regione in loro onore [3]; e Sozomeno ci insegna che erano appellati ἀποστολεῖα (*apostolaea*) [4]. Ma il concilio cartaginese V dell'anno 398 nel canone XIV ordinò la demolizione degli altari, *quae passim per agros aut vias tamquam memoriae martyrum constituuntur,* se quivi veramente non erano il sepolcro od alcuna reliquia di martiri, o la memoria locale di loro abitazione o del loro martirio [5]. Laonde la *memoria apostolorum Petri et Pauli* ricordata in lapide di Orleansville dell'anno 406 e quella di Megroun, che non mi sembra anteriore al predetto concilio di Cartagine, debbono avere contenute reliquie dei due apostoli. E veramente già più volte nel Bullettino ho ricordato quali reliquie degli apostoli, di s. Lorenzo e degli altri più insigni martiri fino dal secolo almeno quinto da Roma si distribuissero a tutto il mondo cristiano: limature delle loro

[1] *De schism. Donat.* II, 4.

[2] Berbrugger, *Bibliothèque-musée d'Alger* p. 34-36 n. 26, 27, 30: Renier, *Inscr. de l'Algérie* n. 3705, 3706, 3708.

[3] V. Bull. 1871 p. 117 e segg. 1872 p. 14; 1874 p. 146 e segg.

[4] Sozomen. *Hist. eccl.* VIII, 17.

[5] *Concil.* ed. Coleti T. II p. 1456, 1457.

catene e degli istrumenti di supplizio, *brandea*, che avevano toccato i loro sepolcri, e simili devozioni appellate *reliquiae* e *patrocinia,* colle quali si consecrarono eziandio gli altari[1]. Le chiese dell'Africa, al pari delle altre tutte dell'Oriente e dell'Occidente, accolsero con venerazione siffatte reliquie; e le adoperarono nelle *dedicationes* delle *memoriae* e degli altari. Splendida testimonianza ce ne dà l'insigne epigrafe di Setif, che commemora le *reliquiae sancti Laurenti martyris* deposte nella dedicazione d'un *locus sanctus* l'anno 452; reliquie, che tutti convengono essere state quelle del famoso diacono romano[2], mentre il sepolcro di lui era in Roma intatto ed inviolabile. E delle *reliquiae apostolorum* nell'Africa trovo espressa menzione nella vita di s. Fulgenzio vescovo Ruspense, che aveva visitato Roma nell'anno 500; e fu sepolto nella chiesa, *ubi reliquias apostolorum constituerat*[3]. Laonde è certo, che in simile modo la *memoria domni Petri et Pauli* testè scoperta in Megrouu, allude a siffatte *reliquie* mandate da Roma, e deposte sotto l'altare, a guisa di sepolcro e di *memoria;* secondo il concetto, religioso e liturgico sopra dichiarato.

Alla piena esposizione del raro monumento e della sua epigrafe manca soltanto una parola intorno al titolo *domnus* dato all'apostolo Pietro e non al collega Paolo. *Domini, domni, domni sancti* furono titoli di riverenza dati a tutti i martiri onorati di culto solenne, nelle epigrafi dei secoli quarto e seguenti[4]. I medesimi titoli *dominus* e *domnus* furono dati ai viventi laici e chierici[5]: ma il secondo in speciale modo ai vescovi. Il romano

[1] V. Bull. 1872 p. 14 e segg., 25 e segg.; 1873 p. 15, 41, 155 e segg.

[2] V. *Inscr. christ. Urb. Romae* T. I p. VI, VII.

[3] Bolland. *Acta ss.* T. I p. 44.

[4] Cancellieri, Sopra l'origine delle parole *Dominus* e *Domnus* p. 18 e segg.

[5] V. Du Cange, Gloss. v. *Domnus*; De Vit, *Lexicon totius latin.* v. *Dominus*; Cancellieri, l. c. p. 27 e segg. Ma per l'uso legittimo e solenne delle voci *dominus* e *dominus noster* v. *Inscr. christ.* T. I p. XXII, XXIII.

pontefice dal secolo incirca sesto fu quasi per antonomasia appellato *domnus papa* e poi *domnus apostolicus* [1]. Indi stimo avvenuto, che in alcuni catalogi dei romani pontefici il nome di s. Pietro sia accompagnato dal titolo *domnus* [2]: e dell'uso speciale di siffatto vocabolo d'onore applicato al principe degli apostoli, come suo proprio e ad esclusione di s. Paolo, il monumento di Megroun ci dà l'esempio forse più antico fino ad oggi noto. Il disco d'argento trovato in Perugia, che ha l'epigrafe DE DONIS DEI ET DOMNI PETRI, non fa al caso presente: non essendo quivi nominato s. Paolo. Il titolo *domnus* dato in quella guisa a s. Pietro, è similmente dato nelle epigrafi ad altri martiri e santi fino dal quarto e quinto secolo [3]; come già sopra ho avvertito. Della contrazione del vocabolo *dominus* in *domnus* e *domna* il più antico esempio è testè apparso in un' epistola graffita sulle pareti d'una casa in Pompei, ove è scritto ROGO DOMNA [4].

§ III.

Di un'altra epigrafe testè scoperta in Ammedera, spettante a memoriae di martiri.

La ricchezza inesausta del suolo africano e l'istancabile operosità di mgr. Robert mi forniscono un'altra insigne e singolare epigrafe spettante a *memoriae* di martiri. È delineata nella tav. IX n. 2: ed è incisa in lastra marmorea alta un metro, larga 60 centim. rinvenuta in una piccola basilica o *cella* rettangolare lunga 10 m. larga 5; in Heidra, l'antica *Ammedera, Admedera,* 40 chilometri in circa all' oriente di Tebessa.

[1] Cancellieri, l. c. p. 24-27.
[2] Zaccaria, *Bibl. Pistor.* p. 78, 80.
[3] V. Bull. 1863 pag. 6, 1876 p. 23; Roma sott. T. III pag. 264.
[4] Fiorelli, Notizie degli scavi di antichità Ott. 1877 p. 251.

Ammedera ebbe vescovo proprio fino dal secolo III [1]; ed i fedeli di quella chiesa spesso pellegrinarono a Roma, imperocchè nelle lapidi dei sotterranei nostri cimiteri più d'una volta è apparsa la menzione di fedeli quivi sepolti: DE REGIONEM ADMEDERENSIVM, AMMEDARENSES [2]. La piccola basilica o *cella* testè rinvenuta in Ammedera certamente esisteva nei primi decennii del secolo sesto. Lo provano gli epitaffi quivi rinvenuti, uno dei quali con la data dell'anno IIII del re Ilderico (a. 525, 526). Ne parlerò altra volta, essendo iscrizione di molta importanza.

L'epigrafe, che oggi divulgo, dice: *hic habentur memori(a)e sa(n)c(toru)m Pantaleonti, Junani e(t) comitu(m).* Qui parmi chiaro il significato di reliquie direttamente dato alla voce *memoriae;* del quale significato già nel precedente paragrafo ho accennato alcune testimonianze africane. E il predetto senso aveva presso molti, segnatamente nell'Africa, autorità derivata da un passo dell'epistola di s. Paolo ai Romani. Nel c. 12 v. 13, ove nella volgata rettamente leggiamo *necessitatibus sanctorum communicantes,* non pochi ed in Africa e altrove leggevano *memoriis sanctorum communicantes;* e queste parole esponevano dei sepolcri dei santi e delle medesime loro reliquie. Così Agostino: *communicatis membris apostolorum, communicatis memoriis sanctorum martyrum* [3]. In fatti nel celebre codice amiatino del nuovo testamento si legge *memoriis* in luogo di *necessitatibus;* ed anche in alcuni greci μνείαις in luogo di χρείαις.

Ma l'importanza speciale e storica del monumento è nella menzione dell'ignoto gruppo di martiri *Pantaleonti Junani et comitum.* L'epigrafia dell'Africa ci viene svelando nomi ignoti ai fasti martirologici; come già più volte nel Bullettino abbiamo

[1] V. Morcelli, *Africa christ.* T. I pag. 75.

[2] Boldetti, Osserv. sopra i cim. p. 411; Marini, Arvali p. 405.

[3] *Sermo de verbis Domini* 137 cap. ult. Cf. Optat. *De schismate Donat.* II, 4; Hilar. *in Constantium* ed. Maurin. p. 1257.

notato[1]. Il gruppo di nomi, che oggi ci viene dinanzi, merita breve esame e commento storico. Fra i più celebri e venerati martiri della chiesa orientale fu il medico Pantaleone[2], che confessò la fede in Nicomedia nella grande persecuzione di Diocleziano[3]. Egli fu chiamato dai Greci Panteleemone, dai Latini Pantaleone: gli atti del suo martirio rendono conto di cotesta varietà; e ci insegnano il secondo essere la vera forma del nome di lui, il primo modificazione di senso simbolico. S. Giovanni Damasceno, testificando che parte delle reliquie di cotesto martire erano in Costantinopoli nella chiesa appellata della Concordia, scrive Παντα*λ*έοντος[4]. Alla forma greca del vero nome del celebre martire di Nicomedia è consonante quella dell'iscrizione di Ammedera; e la soppressione della *s* finale nel genitivo *Pantaleontis* è propria della volgare pronuncia; come nella medesima epigrafe *e comitu* per *et comitum*. Nulla adunque osterebbe al credere, che il Pantaleonte venerato in Ammedera sia quello di Nicomedia; e che alcuna reliquia od *eulogia* di lui sia stata colà portata da Nicomedia medesima o da Costantinopoli dopo ricuperata l'Africa da Giustiniano. Imperocchè le forme paleografiche, segnatamente della M, e la sigla SACM per *sanctorum* meglio al secolo sesto, che a più antica età convengono. Ed in Costantinopoli parecchie chiese al nome e culto di s. Pantaleone furono

[1] A. 1875 p. 162-174; 1876 p. 59 e segg.

[2] *Theodoret. De curandis Graec. affect.* serm. VIII *de martyribus* ed. Paris. 1642, T. IV p. 607.

[3] Baron. *ad Martyrol. Rom.* 27 *Jul.*; Bolland. *Acta ss.* T. VI *Jul.* p. 397-420; Giorgi, *Martyrol. Adonis* p. 358; Metaphrastes ed. Migne, *Patrol. gr.* T. CXV p. 447 e segg.; Martinov, *Annus eccl. graeco-slav.* p. 187. Due saggi di greche melodi in onore di s. Panteleemone sono venuti in luce nelle preziose *Analecta sacra* dell'emo card. Pitra T. I p. 298, 299, 670. Il testo latino degli atti del martirio è stato pur ora riprodotto dai codici cassinesi nell'insigne *Bibliotheca Casinensis* T. III p. 246-251.

[4] S. Joann. Damasc. *De imag. lib. III*, ed. Basil. a. 1575 p. 799.

dedicate; una delle quali da Teodora di Giustiniano[1], una ai tempi del medesimo Giustiniano già cadente per vetustà fu da lui riedificata[2]. Nelle prede dei Crociati tolte a Costantinopoli più volte sono notate le reliquie del martire Pantaleone[3]. Alcuna particella di quelle reliquie o le loro *eulogie* poterono facilmente venire ai tempi di Giustiniano o poco dopo da Costantinopoli all'Africa, liberata dai Vandali e restituita al culto cattolico ed all'impero bizantino.

Ciò nondimeno l'ipotesi, che il Pantaleonte dell'epigrafe di Ammedera sia un martire fino ad ora ignoto e diverso dal Nicomediense, è avvalorata da gravi indizi, che m'accingo a dichiarare. Il predetto martire è qui accompagnato con un ignotissimo *Junanus* e con anonimi *comites*. Gli atti del Nicomediense niuna menzione fanno di costoro. E benchè sia possibile, che Pantaleonte sia il noto martire di cotesto nome, *Junanus et comites* sieno un altro gruppo, di che ogni memoria è perduta; pure è più naturale e consentaneo al testo dell'epigrafe, che il vocabolo *comites* si riferisca ad ambedue i precedentemente nominati; e che essi sieno la coppia principale d'una compagnia e schiera più o meno numerosa di martiri probabilmente africani. Imperocchè nella contraria ipotesi ed interpretazione la copula *et* avrebbe dovuto separare il nome *Junani* dal precedente. Ed in fatti già dal Fiorentini [4] e da altri era stata proposta la congettura, che più d'uno sieno i martiri di nome Pantaleone, le cui reliquie in tempi diversi e da luoghi diversi sono venute alle nostre chiese d'Occidente. Questa opinione è suggerita dalla moltiplicità delle predette reliquie; segnatamente

[1] Du Cange, *Constantinop.* p. 132; Morcelli, *Kal. Constantinop.* T. II p. 177.

[2] Procopius, *De aedific. a Justiniano constructis* I, 9.

[3] Riant, *Dépouilles religieuses enlevées à Constantinople*, Paris 1875 p. 192, 196; *Exuviae sacrae constantinop.* Genevae 1877 p. 21.

[4] Florentini, *Vetust. occid. eccl. martyrol.* p. 455, 685, 686.

di quelle del capo di s. Pantaleone. Laonde il Tillemont, dopo averle annoverate, conchiuse: *si toutes ces traditions sont vraies, ce que nous ne prétendons pas examiner, il faut reconnaitre qu'il y a eu plusieurs martyrs de ce nom* [1]. L'odierna scoperta ci chiama ad esaminare seriamente il supposto già dai critici presentito e formolato.

L' epigrafe d'Ammedera può sembrare in qualche relazione col testo seguente del centone geronimiano: *VII Kal. Aug. in Laudicia Phrygiae natalis ss. Joviani, Juliani, Pantaleonis, Aemili* etc. [2]. Spontaneo nasce il sospetto, che uno dei due nomi *Jovianus, Julianus* sia nei codici corrotto in luogo del *Junanus* compagno di *Pantaleo* nella lapide africana; e che tutto il gruppo dei martiri attribuiti a Laodicea della Frigia nei codici geronimiani sotto il 26 luglio sia quello medesimo del *Pantaleo, Junanus et comites*, le cui *memoriae* oggi troviamo in Ammedera. Ma il centone geronimiano esige circospezione somma e critica oculatissima, tanto ne è arruffata la matassa; e tanto esso è proteiforme in offerirci vane e seducenti parvenze, che fa d' uopo esaminare da vicino e palpare, per non essere tratti in inganno quasi da giuoco di falsa luce. In fatti nel passo allegato, il nome che al presente quesito è sostanziale, *Pantaleonis*, appare in due soli e poco autorevoli esemplari (quelli di Lucca e di Weissemburg), manca negli altri; segnatamente nel prezioso di Berna. E già il Fiorentini, benchè non conoscesse il codice di Berna, e quello di Lucca avesse prescelto a fondamento della sua edizione, avvertì che nel predetto nome è da temere *vitium librarii ex sequenti die* (28 *Julii*) *in hunc* (26 *Julii*) *minus apposite sanctum martyrem transferentis* [3]. Di simili trasposizioni e ripetizioni sono pieni e stranamente in-

[1] Tillemont, *Mém. pour l' hist. eccl.* T. V p. 643.
[2] Florentini, l. c. p. 682.
[3] Florentini, l. c. p. 683.

tralciati i codici geronimiani. Laonde sul nome di *Pantaleone* in due soli codici inserito fra quelli d'una compagnia di martiri Laodiceni del 26 luglio poco assegnamento possiamo fare. E ancora meno la buona critica consente, che indi prendiamo licenza a mutare il *Jovianus* od il *Julianus* (lezione costante di tutti i codici) in *Junanus*; per identificare la *comitiva* Laodicena con l'Ammedarense; e ravvisare in Africa *memoriae* di martiri dal centone geronimiano assegnati alla Frigia.

Escluso il confronto dell'epigrafe di Ammedera col latercolo geronimiano del 26 luglio, un altro se ne offre al nostro esame assai più luminoso e concludente. La storia certa delle traslazioni di reliquie di s. Pantaleone conferma il supposto, che un martire di quel nome diverso dal Nicomediense abbia avuto culto e sepolcro nell'Africa. Imperocchè mentre il capo del Pantaleone di Nicomedia venne da Costantinopoli a Colonia (di che eziandio i martirologii fanno menzione); un altro capo del medesimo martire o d'un omonimo nell'anno 806 fu ottenuto, appunto nell'Africa, dagli ambasciatori di Carlo Magno reduci dalla Persia; insieme alle reliquie di s. Sperato uno degli Scillitani, ed a quelle del celeberrimo Cipriano di Cartagine [1]. Il capo di cotesto Pantaleone fu deposto nella cattedrale di Lione; ed il Tillemont, narrandone la traslazione, sagacemente dubitò, che fosse da attribuire non al celebre martire di Nicomedia, ma ad un ignoto dell'Africa [2].

La menzione adunque del gruppo di martiri *Pantaleo, Junanus et comites* nell'epigrafe di Ammedera e la traslazione del capo d'un Pantaleone dall'Africa in Francia insieme ad altre reliquie di martiri africani nell'anno 806 si prestano mutua luce:

[1] V. Adonis, *Martyrol.* 14 Sept. ed. Giorgi p. 471; Agobardi, *Opp.* T. II p. 146. Intorno all'anno v. Baron. *Ann.* a. 806 § XXXII; Pagi, *Crit. ad a. cit.* § XVI; Giorgi, l. c. p. 473.

[2] Tillemont, l. c. p. 157.

confermano la già presentita pluralità dei martiri di quel nome; e con nuovo esempio dimostrano la ragionevolezza del ricorrere a siffatto supposto, nei simili casi di reliquie molteplici venerate sotto il medesimo nome.

§ IV.

Epigrafe votiva dei Catullini Epifanii.

Nella parte inferiore della tavola IV, V dell'anno 1876 è delineata un'epigrafe, della quale non ho fin ad ora dato l'illustrazione. È anch'essa africana; appartiene ad una chiesa o ad un oratorio, forse *memoria* di martiri. Chiuderò la presente dissertazione con alquante parole intorno a quel monumento.

È stato rinvenuto ad Ain-Abid, 35 chilometri lungi da Costantina, nella linea di mezzodì-levante. Pare un architrave di porta; in mezzo al quale è incisa entro un cerchio la croce monogrammatica, accompagnata dall'A Ω; le lettere disposte ai lati della croce erano chiuse da un'ansa triangolare, le cui vestigia appaiono nel lato sinistro a chi guarda, che è quasi intero. Quivi le lettere sono 18 nella prima linea, 15 nella seconda: nel lato opposto rimangono 12 lettere in ogni linea; ne mancano adunque in circa sei o poco più, la simmetria degli spazii non essendo esatta, nè le forme dei caratteri calligrafiche.

Premessa questa descrizione materiale del monumento, ecco il testo dell'epigrafe e il supplemento:

CATVLLINORVM FLORES ☧ EPIFANIORVM P.....
QVIRIACI SVBOLES A Ω CRISTE TE TV(*is*) DO*nis colunt*

Al fine della prima linea il P dee essere principio d'uno dei nomi di Quiriaco padre dei Catullini Epifanii. Nella seconda

è evidente l'allusione alla formola *de donis Dei* propria delle epigrafi sacre e votive di obblazioni, e solenne nelle preci liturgiche dell'Oriente e dell'Occidente; della quale egregiamente ha trattato il Fontanini [1]. Nella liturgia romana antica ed odierna: *offerimus de tuis donis ac datis haec dona, haec munera etc.* La formola *de datis Dei,* in luogo della più usitata *de donis,* è testè apparsa nelle epigrafi del cimitero di Concordia [2]. Nella lapide africana la formola obblatoria è diretta al medesimo Cristo: C(*h*)RISTE TE. Perciò le lettere seguenti TV DO... non possono essere deciferate e supplite in altro modo, che TV*is* DO*nis*. Lo spazio non era sufficiente a scrivere l'intera formola: indi lo strano troncamento TV in luogo di TVIS: forse anche il vocabolo DONIS fu parimente troncato: a compiere il senso è necessario in fine il verbo *colunt*, *honorant* o simile. Cotesta epigrafe di sacra obblazione fu incisa sulla porta d'un oratorio, probabilmente eretto nei fondi privati dei Catullini Epifanii; che furono fiore (*flores*) di nobiltà senatoria. come m'accingo ad esporre.

I Catullini sono noti nel secolo quarto per gli onori e le magistrature di un Catullino preside della Bizacena nell'Africa l'a. 314; di un Aconio Catullino proconsole dell'Africa negli anni 316-319; di Fabio Aconio Catullino Filomazio vicario dell'Africa negli a. 338, 339, console nel 349; e per la figliuola di costui Fabia Aconia Paolina moglie del celebre Vettio Agorio Pretestato console designato l'a. 387 [3]. Poi nel 461 troviamo un Catullino *vir illustris* amico e commilitone nelle Gallie di Sidonio Apollinare [4]: dopo il quale ogni memoria

[1] Fontanini, *Discus argenteus votivus vet. Christ.* p. 46-50.

[2] Bertolini in Fiorelli, Notizie degli scavi 1876 p. 65; 1877 p. 31 cf. *Corp. inscr. Lat.* T. V n. 1718.

[3] V. De Vit, *Onomast. lat.* T. I p. 43; T. II p. 183.

[4] Sidonii Apollinaris, *Epist.* I. 11. *Carm.* 12; ed. Sirmondi, *Opp.* T. I p. 485, 751.

perdiamo della costoro progenie e discendenza. Il ch. D. Vincenzo De Vit, al cui prezioso *Onomasticon* per le notizie di costoro ho rimandato il lettore, li annovera sotto il gentilizio *Aconius* nobilitato negli ultimi tempi dell'impero. Ma veramente essi furono discendenti dalla senatoria stirpe dei Fabii; e cotesto gentilizio non entrò nel casato degli Aconii Catullini pel matrimonio d'uno di essi (il console del 349) con Fabia Paolina, come è stato creduto. Già ai tempi di Adriano troviamo un Q. Fabio Catullino *legatus Augusti pro praetore* nella Numidia [1], il quale fu poi console nel 130. Tutti costoro ebbero governi ed onori nell'Africa; e la loro famiglia dee avere posseduto beni nella Numidia; ove ora troviamo la memoria *Catullinorum flores Epiphaniorum P(ublii Fabii?) Quiriaci suboles.* Un sì enfatico titolo non può appartenere a persone di basso stato; esso parla da sè della nobiltà dei dedicanti il votivo e sacro edificio.

Catullinus ed *Epiphanius* sono cognomi, non gentilizii; il primo però nobilitato da tanti illustri magistrati fu probabilmente adoperato poi circa il secolo quinto come quasi gentilizio, quando le leggi della romana nomenclatura erano tutte manomesse [2]. *Epiphanius* è cognome illustrato nei primordi del secolo quinto da *Flavius Annius Eucarius Epiphanius* prefetto di Roma circa il 412 [3]. I nostri Catullini Epifanii ebbero il secondo cognome dalla madre; probabilmente figliuola o discendente del citato prefetto. La paleografia e lo stile dell'iscrizione, e la foggia della croce monogrammatica bene convengono al secolo in circa quinto; nel quale mi sembrano avere fiorito cotesti *Catullini Epiphanii*. Il sacro monumento da loro eretto dee essere anteriore ai più fieri tempi della persecuzione vandalica; non essendo verisimile che

[1] V. Rénier, *Inscr. de l'Algérie* n. 4, 5A, 6, 7.

[2] Già in un' iscrizione della Svizzera *Catullinus* è adoperato come gentilizio assai prima del secolo quinto, Mommsen, *Inscr. Helvet.* n.41; De Vit. l. c. T. II p. 184.

[3] Corsini, *Series praef. Urbis* p. 325, 326.

essi, fiore della nobiltà senatoria, abbiano abbracciato l'arianesimo dei Vandali nemici del nome romano. Del rimanente sotto il regno dei Vandali i nobili Romani continuarono a possedere beni e patrimonii nell'Africa. E ne è forse indizio anche l' epigrafe nel centro d'un pavimento in musaico, che è stata letta [1]:

DIDI	correggi	DECI
ORVM		ORVM
VENANTI		VENANTI
BASILIO		*orum*
RVM		BASILIO
		RVM

I Decii Venanzii Basilii furono potentissimi nel regno di Teoderico; e cotesto gruppo dei loro nomi spetta alla fine del secolo quinto ed ai principii del sesto [2].

In quale tempo il cristianesimo sia penetrato nella nobile famiglia dei Fabii Catullini, niun indizio me lo rivela. Fabia Aconia Paolina figliuola del console del 349 fu moglie di Pretestato uno dei caporioni del partito pagano; e fu essa medesima iniziata a tutti i misteri idolatrici e loro cultrice fanatica [3]. I Catullini nominati nelle iscrizioni cristiane di Roma; il diacono Catullino celebre martire di Cartagine festeggiato nel calendario di quella chiesa, e in tutti i martirologii [4]; gli altri due Catullini martiri africani registrati nei codici geronimiani [5]; il Catullino suddiacono nominato in un'epistola di Costantino ai vescovi

[1] Rénier, l. c. n. 4057.

[2] V. *Inscr. christ.* T. I pag. 492, 493.

[3] *Corp. inscr. Lat.* T. VI pag. 397-399.

[4] Morcelli, *Africa christ.* T. II p. 370; *Martyrol. Rom.* 15 *Julii*; Florentini, *Vetust. occid. martyrol.* p. 664.

[5] Florentini, l. c. p. 387, 454.

della Numidia [1]; il Catullino vescovo Gittense parimente nell'Africa (a. 411) [2] sono tutti noti per il solo cognome: nè v'è ragione di crederli appartenenti alla senatoria progenie, ed attinenti ai Catullini Epifanii. Il primo documento della cristianità dei Catullini nobili e illustri è quello, che oggi l'Africa ci restituisce.

Un'altra epigrafe, che fa espressa menzione della *memoria* d'un martire, è stata testè rinvenuta nell'Africa. Ne attendo l'impronta per divulgarla e commentarla nel Bullettino.

[1] Augustinus, *Contra Cresconium* III, 29, 33.
[2] *Acta collat. Carthag.* I, 133.

EPIGRAFE MUTILA DI STRANO SENSO RINVENUTA NEL TORRIONE DESTRO DELLA PORTA FLAMINIA

Nella tavola IX n. 1 è delineata la mutila epigrafe incisa sopra un grande masso di travertino, trovato nel demolire il torrione destro della porta Flaminia. Di cotesto torrione e delle antiche pietre che avevano servito a costruirlo con amplissima dottrina ha trattato il mio illustre collega sig. cav. C. L. Visconti nel Bullettino archeologico comunale di Roma [1]. Io qui riprodurrò, come argomento proprio del mio periodico, quanto intorno alla predetta epigrafe ho già scritto nel citato Bullettino comunale.

Le lettere incise sul masso di travertino, da principio sembrarono difficilissime; e nei primi tentativi di loro interpretazione sviarono tutti dal retto sentiero. Imperocchè la pietra, *lapis tiburtinus*, che suole avere servito alle epigrafi, quando l'uso del marmo non era divenuto in Roma comunissimo; l' incisione rozza delle lettere, le cui forme per la corrosione della superficie del travertino male si discernevano; alcune parole qua e là intravedute non esattamente; fecero credere l'epigrafe essere assai antica e dei tempi in circa ultimi della repubblica od augustèi. Io ne vidi materialmente l'aspetto; e trovatala assai difficile a leggere, massime alla mia debole vista, ne lasciai la cura e lo studio ad occhi migliori. Quivi era chiaro nella terza linea il vocabolo

[1] Delle scoperte avvenute per la demolizione delle torri della porta Flaminia, nel Bull. della Comm. arch. comunale di Roma. Ott. dec. 1877 p. 184 e segg.

PAGANA o PAQANA [1]; e perciò supponendosi, che l'epigrafe alludesse agli antichi *pagi* urbani o suburbani, il Mommsen venuto a Roma nel passato ottobre ebbe desiderio di esaminare la difficile lapide. Molta fu la nostra sorpresa, quando egli annunziò avere letto: FILIA MEA INTER FEDELES FIDELIS FVIT INTER *paga*NOS PAGANA FVIT. L'antitesi delle voci *fidelis* e *paganus* è di significazione certa e notissima nell'antico linguaggio cristiano. L'insigne epitafio d'una fanciulla cristiana di Catania, la dice, *pagana nata fidelis facta* [2]. Sarà egli adunque vero, che l'oscura epigrafe in luogo d'essere di tempi e di stile assai antichi, sia dei secoli cristiani: e ci presenti lo strano fatto d'un padre, il quale nel titolo sepolcrale della figliuola sembra scherzare sulla incostanza religiosa di lei e farle un elogio quasi satirico? Nulla di simile nè di analogo offrono la pagana e la cristiana epigrafia dei tempi della lotta tanto seria e violenta tra il paganesimo ed il cristianesimo. La lettura definitiva e l'interpretazione di sì strano testo pungono al vivo la curiosità dei cultori dell'una e dell'altra epigrafia. Esaminata attentamente la pietra, la sagace lettura del Mommsen mi è apparsa esattissima in quanto alla sostanza; e capace solo di qualche lieve complemento nelle parti scheggiate e corrose degli estremi margini. Dell'interpretazione potrò, se non erro, rendere ragione conveniente e persuasiva; che toglierà ogni stranezza di senso satirico, e ci darà un testo epigrafico serio e di esempio nel suo genere unico.

[1] L'antico lapicida sembra veramente avere scritto PAQANA. Questo modo di scrivere siffatta voce equivale a *pacana;* noto essendo lo scambio del Q e QV col C dai tempi arcaici agli ultimi della latina epigrafia. Ma io non trovo esempio di *pacus* in luogo di *pagus;* e perciò stimo che PAQANA sia piuttosto errore grafico, che idiotismo di pronuncia.

[2] Muratori, *Thes. inscr.* 1916, 4; De Amico, *Catana illustrata* T. III p. 233. Intorno a questa iscrizione ed alla voce *paganus* in opposizione di *fidelis* si consulti il Garrucci nella Civ. Catt. 17 ott. 1868, e il mio Bullet. a. 1868 p. 75. 76.

Comincio dall'analisi della lettura. La frase di sapore piccante sopra citata non può essere supplita INTER *paga*NOS PAGANA FVIT. Imperocchè dopo le chiare lettere INTER non segue la sillaba PA: la prima lettera è senza dubbio A, ed anche il Mommsen ne intravide le vestigia; poi discerno la base di una L od E. Ciò posto spontaneo mi si offre il supplemento INTER AL*ie*NOS; e poi vedremo quanto bella e giustificata e feconda di senso sia questa felice restituzione. Nella linea 3 mi parve dapprima vedere le vestigia della linea orizzontale media della E dinanzi al NOS: esaminata meglio la superficie, quivi l'ho riconosciuta tanto corrosa, che ogni vera traccia di lettera è scomparsa. Il contesto però della frase e dell'antitesi *inter fedeles fidelis fuit, inter al(ie)nos pagana fuit* basta a persuadermi, che quivi mancano appena due lettere. E se fallace apparenza m'inducesse in siffatta persuasione, ne sarei tosto avvertito dalle lettere delle altre linee e dalla serie del loro contesto. Al contrario però esse confermano con evidenza la quasi integrità delle linee superstiti. Imperocchè dalla linea terza alla quarta la frase corre intera: *quod si quis voluerit ossa mea vexare*. E pone il suggello alla dimostrazione il posto dato al VEXARE nella quarta linea: quel verbo è scritto a bello studio isolatamente nel mezzo del masso, benchè quivi la superficie del travertino male si prestasse all'incisione, talchè fu d'uopo scrivere con interposta lacuna VEX ARE. Cotesta postura del VEX ARE graficamente ci insegna, che delle lettere perdute non manca assai più a destra che a sinistra. Nè sarebbe ragionevole supporre la perdita di molte lettere e parole di numero fortuitamente pari o quasi pari in ambi i lati; lettere e parole che avrebbero dovuto essere incise in altri massi di travertino. Le frasi superstiti corrono tanto naturalmente nell'integrità del loro senso, e la formola *si quis voluerit ossa mea vexare* è tanto nota e solenne nei titoli sepolcrali, che la inverisimile ipotesi da niun indizio è favorita, da molti contradetta ed esclusa. Circa il nesso tra il fine della

prima linea superstite e il principio della seconda non posso fare simili raziocinii; essendo quivi corrosa molta parte del testo.

Trovata la lunghezza primitiva delle linee pari a quella del masso superstite di travertino, un altro dato fondamentale alla restituzione ed intelligenza del singolare testo ci offre l'isolato verbo VEXARE in mezzo alla linea ultima. Il senso rimane sospeso ed incompiuto: la formola *quod si quis voluerit ossa mea vexare* è principio delle comminatorie di multe o pene contro i violatori e profanatori del sepolcro. Il seguito adunque del testo continuava in una seconda colonna di scrittura, incisa in un altro masso della fronte del monumento: e l' epigrafe non è del genere dei consueti brevi titoli sepolcrali, ma prolissa scrittura divisa in più colonne; come il testamento di Dasumio, gli elogi funebri ed altrettali documenti di natura e stile diversi dal laconico formolario epigrafico. Ciò spiega perchè l'iscrizione essendo di bassi tempi, quando i titoli sepolcrali erano tutti marmorei, fu incisa in travertino; essa occupò parte notabile della fronte d'un grande monumento costruito *lapide tiburtino.* A quale delle classi di testi prolissi scritti sui sepolcri essa appartenga, il poco che ne rimane agevolmente lo insegna. Due volte in tre linee quivi è scritta la formola proibitiva *si quis aliquit voluerit facere, si quis voluerit ossa mea vexare:* anche la singolare frase *filia mea inter fedeles* etc. è in relazione con una delle predette formole proibitive; imperocchè è preceduta dalla causale *quod.* In somma coteste lacere frasi sono residue del testo della *lex monumenti:* e rimane a spiegare come ed a quale scopo possa fare parte d'un siffatto testo e d'un articolo di quella *lex* la strana frase, che del proposto problema è l'incognita principale, e la cui soluzione desta maggiore curiosità.

Tertulliano nel secondo libro *Ad uxorem,* dissuadendo con ogni maniera di ragioni le donne cristiane (*fideles*) dal contrarre matrimonii coi pagani, descrive con eloquenti e severe parole lo stato di quasi abituale apostasia, al quale esse con quel

contratto volontariamente si esponevano; massime quando il marito della cristianità di sua donna era inconsapevole. E nel capo sesto dice così: *moratur Dei ancilla cum Laribus* ALIENIS *et inter illos omnibus honoribus daemonum, omnibus sollemnibus regum, incipiente anno, incipiente mense, nidore thuris agitabitur.....: discumbit cum marito in sodalitiis* etc. Poi nel capo settimo scusa quelle, che erano divenute cristiane dopo contratto matrimonio con un gentile, *in matrimonio gentilis fidem adeptae.* Nel libro *De corona* cap. 13 scrive: *ideo non non nubimus ethnicis, ne nos ad idololatriam usque deducant.* Concorde a questo è il linguaggio degli altri antichi scrittori cristiani circa siffatti matrimonii misti [1]. Già intende il lettore, che alle oscure parole *inter alienos pagana fuit* io voglio dare luce dalle allegate di Tertulliano: *moratur Dei ancilla cum Laribus alienis* con quanto segue. Al quale proposito il dotto amico sig. G. Lumbroso mi scrive: « L'*alie-* « *nus* di Tertulliano ed ora della novella epigrafe nel senso « di *pagano* ed *infedele* ha, se non m'inganno, un perfetto ri- « scontro nell'ἀλλόφυλος della grecità giudaico-cristiana. Giuseppe « l'adopera (*Ant. Jud.* XII, 4, 1 segg.) a proposito appunto di « un matrimonio misto e di una famiglia di Giudei fattasi *inter* « *alienos pagana.* Si trova ἀλλοφυλισμὸς nel senso di *alienigena-* « *rum ritus*, 2 Macc. IV, 13, VI, 24: ed è questo l'unico esempio « secondo lo Stürz (*De dialect. Alexandr. p.* 145)». Aggiungo, che anche negli Atti degli apostoli ἀλλόφυλος equivale ad ἀκάθαρτος e κοινός, impuro e profano (*Act.* X, 28); nè parmi necessario spendere altre parole e moltiplicare citazioni pel significato chiarissimo dell'*alienus* nell'antitesi: *inter fideles fidelis, inter alienos pagana.* E poichè il padre della defonta chiama *alieni* i pagani, con ciò ci si manifesta egli medesimo cristiano.

[1] Vedi il mio Bull. di crist. arch. a. 1866 pag. 24.

Premesse queste nozioni ed osservazioni, il lettore attenda, che la sentenza *quod filia mea inter fideles fidelis fuit, inter alienos pagana fuit* con il *quod* causale è connessa alle precedenti disposizioni della *lex monumenti*; ed è loro ragione, dichiarazione e suggello. Le ultime parole superstiti di quelle disposizioni non mi sembrano capaci d'altro senso che del seguente: (*quod si quis,* ovvero *maritus, contra voluntatem*) *eius aliquit voluerit facere in se*(*pulcro, sciat*) *quod filia mea inter fideles fidelis fuit* etc. Da ciò parmi chiaro, che la disposizione era proibitiva dei sacrificii e riti idolatrici nel sepolcro eretto dal padre cristiano per sè e per la figliuola, vissuta in apparenza pagana *inter alienos.* Essendo stata colei *fidelis inter fideles,* volle il suo sepolcro incontaminato, e proibito in esso ogni rito idolatrico: e il padre esecutore dell'ultima sua volontà, la scrisse a perpetua memoria nella fronte del monumento.

Che i Cristiani, anche nei secoli delle persecuzioni, abbiano talvolta eretto sopra terra monumentali tombe e mausolei, l'ho pienamente dimostrato nella Roma sotterranea (T. I pag. 93 e segg., 199 e segg.; III pag. 454 e segg.): e ne è testimone esplicito il sopra lodato Tertulliano, che parlando dei sepolcri dei fedeli scrisse: *corpora medicata condimentis sepulturae mausoleis et monumentis sequestrantur, processura inde cum jusserit Dominus* [1]. Ma una pubblica epigrafe esprimente i sensi, che sopra ho dichiarato e supplito, non è verisimile nei tempi anteriori all'editto di Milano ed alla pace costantiniana. Nè anche è verisimile, che una donna cristiana di stato non volgare abbia dovuto mantenere occulta la sua religione sotto sembianze pagane *in laribus alienis,* dopo che il trionfo della cristianità fu completo, e il vigore delle leggi fu volto contro il culto idolatrico. Perciò stimo che il monumento sia dei primi tempi della pace; e del periodo, che potremmo appellare di transizione.

[1] Tertull. *De resurrect.* cap. 27.

Appendice all'articolo precedente.

Essendo tornato a Roma il Mommsen, ha voluto meco rivedere la pietra; massime nel punto sostanziale. Dopo la voce INTER le vestigia superstiti (già da lui intravedute la prima volta) anche ora gli sono apparse convenienti alla lettera A; ma la cosa non gli sembra dell'assoluta certezza, che ha agli occhi miei. La grafica differenza però tra il P e l'A è tale e tanta, che le tracce convenienti all'A bastano, a mio avviso, ad escludere il P del *paganos*. Della lettera seguente, ove io veggo la base della L, come è segnata nel mio fac-simile, il Mommsen nulla discerne. Queste incertezze vengono dalla corrosione della pietra, massime negli estremi margini; e dalla sua superficie ineguale ed in varii modi solcata e porosa; talchè i solchi e le cavità naturali od accidentali si confondono con le artificiali dello scalpello del lapicida. Così il Q del PAQANA al Mommsen sembra aspetto fallace ed accidentale; e la coda inferiore egli stima trascorso fortuito od erroneo dello scalpello. E in ciò siamo d'accordo; avendo io già dichiarato, che la lezione PAQANA qui non mi sembra volontario idiotismo di pronuncia e di scrittura, ma semplice errore.

In somma la sostanza della lezione della singolare epigrafe dal nuovo esame non è mutata: e nella frase capitale INTER.... NOS PAGANA FVIT, ove l'antitesi del contesto spontaneamente suggerisce e richiede il *paga*NOS, le tracce superstiti non si prestano all'ovvio supplemento; ed in quella vece chiamano un vocabolo, che cominci dalla lettera A.

NUOVA EDIZIONE
DEL *DICTIONNAIRE DES ANTIQUITÉS CHRÉTIENNES PAR M. L'ABBÉ MARTIGNY*

Paris 1877 pag. I-XXV, 1-830 disegni 675 intercalati nel testo)

Il Dizionario d'archeologia cristiana del ch. sig. abate Martigny, del quale annunciai e raccomandai agli studiosi la prima edizione nel Bullettino a. 1865 p. 47, è testè tornato alla luce con lo splendido corredo di 675 disegni monumentali. Dei quali quattrocento e più sono aggiunti ora nella ristampa; ove tutto è ritoccato, ampliato, arricchito di moltissimi articoli nuovi. Debbo confessare, che postomi a scrivere qualche parola intorno a cotesta novella edizione del *Dictionnaire*, provo una certa esitanza ed un imbarazzo; del quale non è difficile indovinare la cagione. Troppo nota è l'omai antica ed affettuosa amicizia, che strettamente mi lega all'illustre autore del Dizionario; il quale è altresì traduttore e commentatore del mio Bullettino ai suoi connazionali. Quest'amicizia e la molta modestia dell'autore gli hanno suggerito parole di tanto soverchia magniloquenza nel fare menzione di me e del lieve aiuto da me prestatogli, che alle lodi di siffatto libro la mia bocca dovrebbe essere o muta o assai circospetta. Nè vorrei cadere nel ridicolo del mutuo scambio di incensamenti e di lodi cerimoniose. Che se per fare mostra d'animo imparziale m'accingessi a rigorosamente notare le imperfezioni assai difficili ad evitare in un siffatto volume, che in ordine alfabetico abbraccia e condensa quasi

tutta quanto è ampia la sacra archeologia; fuggendo da uno scoglio romperei in un altro, ove farebbero naufragio i doveri e dell'amicizia e della discrezione. Scriverò adunque in modo, che la lode del libro scaturisca spontanea dall'esposizione semplice e positiva del suo contenuto e della sua utilità.

La materia del *Dictionnaire* è principalmente l'archeologia cristiana dell'età classica dei primi sei secoli in circa: iconografia, architettura, epigrafia, riti ed usi sacri e domestici. L'argomento è vastissimo; e perciò quasi impossibile a ricapitolare a modo di dizionario in guisa, che soddisfi i gusti di tutti. A chi sembrerà scarsa la dottrina d'un articolo, a chi soverchia; chi domanderà maggiore chi minore sfoggio d'erudizione e di allegazioni; chi vorrebbe preferita dall'autore una sentenza chi un'altra; a chi piacerà a chi dispiacerà il peso dato ad ipotesi e congetture. L'importante però è questo, che nella sostanza e nel suo complesso l'opera è già riuscita praticamente utilissima: e forse i più difficili ed esigenti ne avranno anch'essi più volte profittato, almeno per la commodità delle prime informazioni e ricerche. In quanto a me, che nella varietà quasi estemporanea del Bullettino spero avere dato prova di qualche famigliarità con gli argomenti che mi si offrono a trattare, io confesso essere uso ricorrere sovente a cotesto libro: e piu d'una volta mi sono pentito di non avere ad esso fatto ricorso. La quale confessione vale forse meglio che molte mie parole e frasi d'elogio.

Ma il pubblico, cui il benemerito autore ha dedicato l'opera sua, non è quello soltanto dei pochi professori speciali della cristiana archeologia. Egli ha voluto essere utile a quanti sono cultori ed amatori delle scienze storiche e delle teologiche; i quali pur troppo, chierici o laici, sono generalmente digiuni di qualsivoglia nozione delle ricchezze della cristiana archeologia. E niuno forse dei libri venuti in luce negli ultimi decennii ha tanto contribuito a diffondere siffatta nozione, quanto il Dizionario del Martigny; del quale esaurita la vendita di più migliaia

di esemplari, era generalmente desiderata e richiesta una novella ed accresciuta edizione.

Per corrispondere a questo pubblico desiderio l'autore, lasciando integro il fondo del primo lavoro, ritoccatolo però ed ampliatolo in moltissimi punti, ha fatto tesoro dei tanti insigni monumenti negli ultimi tre lustri venuti alla luce. Nè di quelli soli o principalmente di Roma, noti omai in tutto il mondo, il Martigny ha tenuto conto: anzi dalla mia *Roma sotterranea* egli ha cavato assai meno di quello che molti forse suppongono. Il Martigny ha profittato delle stupende scoperte dell' illustre conte de Vogüé nella Siria e nella Palestina, di quelle dei suoi connazionali nell' Africa, dei cimelii raccolti nei gabinetti e nei musei della Francia e d' altri paesi, delle osservazioni e comunicazioni fornitegli da dotti d' ogni nazione.

Con questo copioso apparato e corredo il dizionario è cresciuto di circa duecento pagine, di quattrocento disegni, di moltissimi articoli al tutto nuovi, di infinita varietà di notizie. Talchè consiglio gli studiosi di non tenersi paghi alla prima edizione; ma di procurarsene la seconda, che oggi loro annunzio e raccomando. L'esposizione e il dettato sono come nel primo testo; tipo di chiarezza, ordine, sobrietà. Ciò che ne scrissi, al primo apparire dell'opera, nel Bullettino del 1865, intendo oggi ripetere. Ed alla novella edizione auguro il più lieto successo; e che dia potente impulso alla diffusione degli studii di cristiana archeologia; la cui importanza, segnatamente nelle scienze sacre, oggi è da tutti riconosciuta e magnificata.

NOTIZIE

ROMA — Scavi nel cimitero di Domitilla.

Ripresi dalla Commissione di archeologia sacra i consueti lavori sotterranei per la stagione opportuna (dal novembre 1877 al maggio 1878), l'opera dei fossori è stata principalmente diretta ad esplorare tutte le gallerie adiacenti attorno attorno alla basilica di s. Petronilla nel cimitero di Domitilla. Triplice è lo scopo di quest' impresa. Esaminare la cronologia e le relazioni di quelle gallerie colla basilica, per determinarne sempre più accuratamente l'epoca precisa e la storia. Avvicinarci alle cripte ed alla basilica di Damaso, il grande amatore dei sacri nostri monumenti: il cui cimitero e mausoleo, col santuario dei martiri Marco e Marcelliano, in tutte le topografie sono additati come quasi contigui alla basilica ed ai sepolcri di Petronilla, Nereo ed Achilleo. Finalmente la possibilità di trovare disperso e nascosto in quelle gallerie ciò che ci manca degli storici monumenti della predetta basilica: o almeno alcuna memoria dei celeberrimi martiri, alla protezione dei quali tutti i circostanti sepolcri e sepolti erano raccomandati. Ce ne dà esempio luminoso la inestimabile pittura sopra l'avello di Veneranda, che la rappresenta introdotta nel paradiso da Petronilla[1]. M'accingo ad accennare brevemente ciò che fino ad ora di quel triplice intento abbiamo ottenuto.

Non è tema adatto ad un breve articolo di notizie e nè anche alle maggiori trattazioni del Bullettino svolgere l'analisi

[1] Bull. 1875 tav. I, II p. 11 e segg.

topografica e cronologica dei sotterranei monumenti. Questa fondamentale, ma difficile e minuta, parte dei miei studii è necessariamente riserbata ai grossi volumi della Roma sotterranea; al cui tomo quarto forniranno ampia materia e le passate e le odierne esplorazioni del cimitero di Domitilla. Qui dirò soltanto, che l'epoca della prima edificazione della basilica, già dalle anteriori scoperte ed osservazioni circoscritta a tempo posteriore al 390, anteriore al 395, è pienamente concorde alle date cronologiche ed all'analisi topografica ora compiuta di tutte le gallerie interrotte e tagliate da quell'edificio. Anzi i termini cronologici acquistano una precisione mirabile. Imperocchè in un gruppo di epitaffi cimiteriali trovato in una parte di galleria sotterranea, che rimase chiusa entro il nartece della basilica e sotto la scala del suo ingresso, fra altre date cronologiche e storiche ho trovato quella eziandio dell'anno 391. In somma fino agli anni 390, 391 le sotterranee gallerie ostruite poi dalla fabbrica della basilica furono accessibili ed accolsero regolarmente i sepolti nei loculi delle loro pareti. Nel 395 già si seppelliva entro il vano medesimo delle gallerie ostruite, in arche terragne sotto il pavimento della basilica. Così l'epoca precisa (a. 391-395) e l'autore della basilica, il papa Siricio successore di Damaso, dalla accurata analisi topografica e cronologica ci sono evidentemente rivelati e confermati. Le predette escavazioni hanno fruttato un buon numero di epitaffi cristiani e di loro frammenti; quasi tutti però dei secoli della pace e di persone ignobili od a noi oscure. Perciò non debbo qui renderne conto; e fa d'uopo riservarli alla piena descrizione topografica del cimitero ed alle *Inscriptiones christianae.*

Maggiore interesse ed aspettazione desta il secondo dei punti proposti; la ricerca, cioè, del cimitero e della basilica del papa Damaso, col contiguo monumento dei nobili Marco e Marcelliano martiri dell'età di Diocleziano. Trovata la basilica di Petronilla, la determinazione del luogo, ove fu il cimitero ed il mausoleo

del nostro celeberrimo Damaso, è certa e facilissima. Dalle antiche topografie chiaramente si raccoglie, che il gruppo monumentale appellato *ad s. Damasum* presso la via Ardeatina fu al tutto prossimo e quasi contiguo alla basilica di Petronilla; e precisamente fra questa ed i cimiteri dell'Appia. Talchè chi veniva dalla via Ostiense e da s. Paolo, da ponente a levante, visitava prima s. Petronilla, poi s. Damaso; poi lasciava l'Ardeatina e s' avvicinava all' Appia. Viceversa chi veniva dall' Appia, e da levante a ponente, s'imbatteva in primo luogo *ad s. Damasum*, poi discendeva, *per gradus ad s. Petronillam, Nereum et Achilleum* [1]. In somma i due gruppi monumentali quasi contigui erano situati così:

APPIA ARDEATINA OSTIENSIS

s. Damasus, s. Petronilla

Il mausoleo edificato da s. Damaso, nel quale egli depose la madre e la sorella, e preparò il luogo della propria sua sepoltura, sorgeva dal suolo a fior di terra: ma aveva sotto gallerie e cripte cimiteriali. Lo testifica il prezioso titoletto d'un *locus trisomus in crypta Damasi* [2]; del quale deploro che la negligenza dei nostri predecessori e la loro noncuranza delle memorie topografiche, anche di pregio singolare, non ci abbia additato il luogo preciso. Poste le quali positive e chiare notizie è manifesto, che per trovare le cripte di Damaso ed il suo cimitero fa d'uopo esplorare le gallerie, che prossime alla basilica di s. Petronilla si svolgono nel tratto interposto tra questa ed i cimiteri dell'Appia da ponente a levante; il mausoleo dee essere sorto da terra nel suolo sovrastante a quelle gallerie.

[1] Roma sott. T. I pag. 180, 181.
[2] V. Roma sott. T. III pag. 424.

Appunto in quel tratto e sito preciso abbiamo oggi riconosciuto giacere e coincidere un gruppo di gallerie, che fin dalle prime mie esplorazioni nell'immenso labirinto cimiteriale sotto il tenimento di Tor Marancia, per soli cronologici indizi, e senza sapere in quale topografica relazione stesse quel gruppo colla basilica allora nascosta e desiderata di s. Petronilla, io chiamai cimitero di Damaso. Quivi è l'arcosolio edito dal Marangoni, ove nel sottarco sono rappresentati i dodici apostoli sedenti con Cristo: il quale ha il capo cinto di vero nimbo, e l'ha parimente s. Pietro; gli altri apostoli hanno attorno al capo soltanto un fondo di bianco colore [1]. Nella lunetta del medesimo arcosolio sono effigiati in piedi i due apostoli Pietro e Paolo in atto di accoglienza verso la figura femminile orante della defunta, leggermente delineata con biacca nel mezzo; e sul capo della quale è segnato il monogramma ☧. Lo stile e la sotterranea topografia di questo dipinto mi persuadono, che è della fine in circa del secolo quarto o dei principii del quinto. Contiguo al cubicolo di questo arcosolio è quello del celebre fossore Diogene [2]; anch'esso adorno di pitture del predetto periodo. Il Salvatore quivi era effigiato in mezzo ai due principi degli apostoli. Il Boldetti volle distaccarne l'immagine; e la fece così miseramente perire con l'iscrizione dipinta del fossore, e con gravi danni delle altre figure [3]. Il vero sito di questo prezioso monumento (secondo l'antico errore nei libri comunemente assegnato al cimitero di Callisto) [4] ci rivela, che Diogene tanto onoratamente sepolto nella regione damasiana della necropoli ardeatina, e quivi effigiato con tutte l'insegne di capo-fossore [5], fu l'architetto del

[1] Marangoni, *Acta s. Victorini* p. 40.

[2] Boldetti, Osserv. sui cim. p. 59, 60.

[3] V. Boldetti, l. c. p. 21.

[4] Non tengo conto dell'errore di attribuirlo al cimitero dei ss. Pietro e Marcellino sulla via Labicana; tutti sanno che quella via e quel cimitero distano più miglia dall'Ardeatina, ove è il cubicolo del fossore Diogene.

[5] V. Roma sott. T. III pag. 539.

cimitero di Damaso. E d'ora innanzi ai fasti dell'illustre pontefice potremo, a mio avviso, associare non solo il nome del famoso calligrafo *cultor et amator ejus* Furio Dionisio Filocalo, ma quello eziandio di Diogene capo-fossore; che probabilmente diresse anche altri dei sotterranei lavori fatti dal papa Damaso a tutela e decoro dei sepolcri dei martiri in tutti i suburbani cimiteri.

Il Boldetti vide *poco lungi* dal cubicolo di Diogene *nel piano superiore* « una cappella di buona e vaga architettura, « ornata di varie pitture con due sepolcri inarcati ». Ed osservò « tra le altre figure, la Vergine inginocchiata con l'Angelo in « atto di annunziarle il mistero della incarnazione del Verbo; « la medesima Vergine sedente col santo bambino in braccio, « ed i tre santi re magi, che al medesimo offeriscono i loro « donativi [1] ». La rara rappresentanza dell'annunziazione raddoppia il nostro desiderio di rinvenire la *cappella* dal Boldetti accennata; e sterrando il piano superiore al cubicolo di Diogene giungeremo ad essa. E speriamo anche trovare in quel piano superiore le scale di comunicazione colla basilica di Damaso edificata all'aperto cielo: se pure non è ogni cosa miseramente distrutta ed involta in rovine irreparabili ed inaccesse..

Mi rimane a dire del terzo punto: cioè della ricerca di quanto ci manca degli storici monumenti della basilica di s. Petronilla; e della speranza di trovare alcuna memoria simile a quella del sepolcro di Veneranda *deposita ad Petronillam,* e perciò dalla santa medesima introdotta in paradiso. Primissimo nostro desiderio era quello di rinvenire la seconda colonna del tabernacolo dell'altare, adorna del basso rilievo rappresentante il martirio di s. Nereo; della cui esistenza la colonna gemella con la scena del martirio di Achilleo, ci dà sicura certezza [2]. Ma ogni ricerca è riuscita fino ad oggi vana. I sepolcri delle

[1] Boldetti, l. c. p. 21.

[2] V. Bull. 1875 tav. IV pag. 5 e segg.

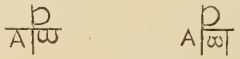
gallerie adiacenti alla basilica erano stati tutti spogliati nei passati secoli ed anche nei primi anni del presente; come le date ed i nomi dei moderni cavatori scritti sulle pareti testificano. Perciò frammenti e relitti di poco conto abbiamo potuto in quelle gallerie racimolare: niun dipinto, nè simile a quello del sepolcro di Veneranda, nè d'altro tipo adorna i moltissimi cubicoli ed arcosoli circostanti alla basilica. Il risultato negativo non toglie, che l'esplorazione fosse ragionevole anzi necessaria.

Non perciò nulla di nuovo posso oggi dire intorno agli storici venerati sepolcri della basilica di Petronilla. La nicchia irregolarmente aperta nell'abside, la quale fu sempre da me creduta attinente al sepolcro dell'eponima del luogo s. Petronilla [1], era tutta chiusa ed ostruita da muratura a sacco di calce e frantumi diversi di marmi antichi spezzati; muratura evidentemente fatta per consolidare l'abside dopo tolto dal luogo primitivo il venerando sarcofago. La Commissione di sacra archeologia, ristorata e riedificata nella parte superiore l'abside e tutta la fabbrica della basilica, ha ordinato la riapertura della storica nicchia monumentale. Incredibile è la copia di infranti marmi, spettanti quasi tutti a sarcofagi, che empivano il predetto vano. Fra i quali è notabile la statua semigiacente grande al vero d'un uomo togato, scolta a tutto rilievo sopra un coperchio di colossale sarcofago. La testa integerrima è ritratto eseguito con grande cura e verità. Vorremmo potere in esso ravvisare, almeno per congettura, uno dei Flavii cristiani: i più antichi avelli del *sepulcrum Flaviorum* del cimitero di Domitilla essendo stati marmorei sarcofagi. Ma nè i miei colleghi nè io possiamo indurci a proporre il seducente pensiero: lo stile della scultura è assai posteriore all'età dei Flavii augusti; e piuttosto del terzo secolo, che del secondo. Nè l'effigiato personaggio ha nelle vesti alcun distintivo di dignità consolare o senatoria.

[1] V. Bull. 1875 tav. III. B.

Riaperta la nicchia, ne è divenuta manifesta l'importanza topografica e storica. Essa non è un passaggio per dare adito alle gallerie dietro l'abside; passaggio, del rimanente, che in quel luogo irregolare ed interrompente il sedile presbiterale a canto alla sedia pontificale, basterebbe ad insegnarci la ragione eccezionale e storico-topografica dell'essere suo in siffatto luogo e monumento. Ma la nicchia è il posto medesimo del sarcofago; è larga in tutta la sua profondità ed in ambe le aperture (l'una verso la basilica, l'altra verso le gallerie sotterranee) poco meno di due metri: la volta ne è tutta dipinta a rosoni con il monogramma ☧ entro corona lemniscata nel mezzo. Tutto ciò spiega le condizioni precise del luogo; e risolve le giuste difficoltà proposte dal ch. sig. Lefort [1]; che tanto accuratamente ha studiato e descritto la basilica di s. Petronilla. L'odierna verificazione e scoperta merita anche prima dell'accurato studio, che ne sarà fatto nella *Roma sotterranea*, un breve esposto nel Bullettino. Prometto per i fascicoli del 1878 un saggio di discorso archeologico e storico intorno al sepolcro di s. Petronilla ed alla traslazione sua al Vaticano.

A conchiusione di notizie sì degne dell'attenzione degli amatori dei sacri monumenti, produrrò una piccola epigrafe scoperta mentre scrivo le presenti pagine. È stata raccolta in pezzi dietro l'abside a pie' d'uno dei loculi prossimi alla predetta nicchia del venerato sarcofago; entro un cubicolo, che dall'abside fu in parte occupato e distrutto, e perciò è ad essa anteriore.



LOCVS ADEODATI
PORCINARI ET ACVTV
LAE SIBI BIBI FECERVNT

[1] *Revue arch. Juillet* 1875 p. 46.

Il titoletto è d'un *bisomo,* preparatosi in vita dai coniugi Adeodato ed Acutula in luogo sì ambìto e venerato. Adeodato era *porcinarius:* i privilegi del *corpus suariorum Urbis Romae* sono registrati nel codice Teodosiano [1]; e quivi in una legge dell'a. 389 [2] i *suarii* sono appellati *porcinarii*, come nel presente epitafio. La cui paleografia ed i segni di cristianità convengono a quel tempo ed alla seconda metà in circa del secolo quarto. Ma singolare è la variante dei due monogrammi incisi in cima al titoletto. Nel secondo alla lettera X, iniziale del nome di Cristo, è sostituita la lettera Π, soppressa la figura della croce. Nè ciò è avvenuto per negligenza del quadratario; il quale abbia voluto appendere (come spesso si è fatto) a due aste perpendicolari le simboliche lettere A ω; e poi ne abbia dimenticato una parte. La lettera ω qui è inserita entro il vano della Π; che spicca studiatamente in un solo lato del monogramma, non in ambedue, come nella nota sigla ⳨ della particella πρὸ ed in qualche speciale forma della croce monogrammatica [3]. A me la storia del luogo suggerisce una speciale interpretazione della singolare coppia di monogrammi: cioè Χριστός, Πετρωνίλλα. Nè ostano le lettere A ω ripetute in ambedue le sigle. Nella prima sono congiunte ed immedesimate col monogramma, nella seconda no. E le due lettere simboliche dell'eterno principio e fine sono più volte incise ai lati delle figure effigianti le anime dei fedeli e dei santi, beate nella vita eterna, in Dio ed in Cristo. Laonde quelle simboliche lettere hanno esempi ed interpretazione anche fuori del monogramma di Cristo. Del rimanente questa variante del monogramma merita più maturo esame; nè vorrei oggi proporne come definitiva una sì speciale e singolare interpretazione.

[1] *Cod. Theod.* XIV *tit.* IV.
[2] L. c. *leg.* 6.
[3] V. Marangoni. L. c. p. 69.

Scoperta d'un piccolo cimitero cristiano adorno di assai antiche pitture presso la chiesa della Nunziatella al quarto miglio della via Ardeatina.

Il cimitero di Domitilla, coi suoi coerenti e contigui della via Ardeatina, appartiene alla grande zona cimiteriale romana: circoscritta alle prime tre miglia in circa, come è dichiarato nella *Roma sotterranea*. Ma oltrepassata quella zona, non cessano i cristiani cimiteri ed ipogei. Anzi il loro numero disseminato per tutto l'agro romano, quasi catena di molti capi ed anelli, si distende dalle grandi necropoli proprie di Roma fino alle minori delle piccole città suburbicarie. E quel numero cresce tanto per le ricerche degli esploratori e per le annue scoperte, che solo una grande carta topografica potrà darcene idea adequata. A questo lavoro seriamente attende, come più volte ho annunciato, l'infaticabile e dotto giovane sig. E. Stevenson; ed in esso potremo contemplare quanto grande sia stata la diffusione della cristiana religione e la moltiplicità dei suoi monumenti dei primi quattro secoli nelle ville, nelle colonie rustiche, nei pagi del famoso e classico agro romano ed in tutta la regione suburbicaria.

Nel passato anno annunciai e sommariamente descrissi la scoperta d'uno di siffatti piccoli cimiteri, con pregevoli sarcofagi al loro posto presso il quinto miglio della via Latina [1]. Oggi annuncio quella d'un simile ipogeo, insignito di assai antiche cristiane pitture, un miglio in circa lungi dalla grande necropoli di Domitilla, al quarto miglio dell'Ardeatina. Al breve cenno, che oggi mi propongo dare della novella scoperta, stimo necessario premettere alcune importanti notizie intorno al luogo

[1] Bull. 1876 pag. 32 e segg. 153 e segg.

ed alle ricerche quivi fatte dai miei predecessori nei passati secoli, e da me medesimo nel 1852.

Disceso il clivo meridionale della collina di Tor Marancia, ove è il cimitero di Domitilla, e salito il dorso di quella, nella quale domina presso l'Ardeatina la chiesetta appellata della Nunziatella, il Boldetti rinvenne a sinistra l'adito ad un sotterraneo cimitero, che si distende verso l'Appia e verso il monumento di Cecilia Metella [1]. Era tutto spogliato e devastato. Più importante è il cenno seguente tramandatoci dal Bosio. Egli scrive avere trovato « grotte sacre nelle campagne della chiesa « dell'Annuntiata, dove per una bocca entrò una volta e vide « i vestigi d'un cubicolo, nel quale rimaneva ancora la figura « et imagine del pastor buono con la pecorella sopra le spalle [2] ». Dietro la scorta di questi avvisi anch'io nel 1852 ho cercato nella collina predetta qualche adito a cimiteri sotterranei; ma in vano. Nel pavimento della chiesa quivi eretta all'onore della Vergine Annunziata vidi parecchi frammenti di iscrizioni cristiane coi nomi di Aurelii, di Valerii, d'un'Adeodata; e la seguente intera lastra di loculo cimiteriale, già notata in quel medesimo pavimento dal Suarez vescovo di Vaison, e trascritta nelle schede di lui oggi Vaticane.

LVCRETIE dOMITIE · FILIE dVLCISSIME
QVE VIXIT · ANNIS VIII · dIE VNVM
dEPOSITA · IN PACE

È facile, che dai vicini cimiteri additati dal Bosio e dal Boldetti, sia stata tolta cotesta memoria di Lucrezia Domizia; figliuola

[1] Boldetti, Osserv. sui cim. p. 552.
[2] Bosio, Roma sott. p. 283.

di genitori cristiani, credo nobili, atteso il doppio gentilizio della fanciulla.

La chiesa della Nunziatella fu consecrata l'anno 1220 ad onore della Vergine e di tutti i santi; come dice la nota lapide di sua dedicazione [1]. Il Nibby la credette preesistente all'anno citato; e sostituita dagli antichi Cristiani nel luogo del tempio e del bosco degli Arvali, che egli falsamente quivi collocava [2]. Dove sia stato il vero *lucus fratrum Arvalium,* dopo le luminose recenti scoperte niuno lo ignora; e più volte ne ho parlato nel Bullettino [3]. Ma se la chiesa, di che ragiono, non può essere monumento della cristiana espiazione e consecrazione del luogo centrale delle orgie ambarvaliche [4]; essa può bene essere di origine antica e collegata coi circostanti cristiani ipogei e sepolcreti. Nella consecrazione fattane l'anno 1220 furono adoperate reliquie dei luoghi santi e di martiri di ogni regione: perciò niuna congettura posso fare circa alcune di quelle reliquie di provenienza incerta, nè attribuirle a martiri ignoti dei vicini cimiteri. I pellegrini dell'ultimo medio evo frequentarono la chiesa predetta; ma nulla seppero di martiri quivi specialmente venerati. Il *liber indulgentiarum,* che più degli altri ne parla, la dice *sita in loco campestri;* narra una rivelazione quivi fatta dalla b. Vergine; e nulla più [5]. Colà si veniva dal santuario *ad aquas Salvias:* ove fu decollato l'apostolo Paolo.

[1] Panvinio, *De septem Urbis eccl.* p. 91; ed. ital. Roma 1570 p. 115. Brevissimi cenni intorno a questa chiesa danno il Severano, Sette Chiese p. 418; Pancirolo, I tesori nascosti (ed. a. 1600) p. 469; Martinelli, *Roma ex ethn. sacra* p. 183; Crescimbeni, Stato della basilica di s. M. in Cosmedin p. 236, 237, ed altri.

[2] Nibby, Dintorni di Roma T. III p. 561.

[3] Bull. 1866 pag. 53-62; 1868 pag. 25 e segg.; 1869 p. 1 e segg.

[4] V. Roma sott. T. III pag. 690 e segg.

[5] Rotolo membr. del sec. XIV nella bibl. di s. Gallo: una copia di mano del Garampi ne ho posto nel cod. Vat. 9022.

Lo testificano i manoscritti itinerarii del secolo XV [1]. Nel secolo XVI la solenne visita ai precipui santuarii di Roma, oggi detta delle sette chiese, era appellata talvolta delle nove chiese: computando come uno il gruppo delle tre chiese *ad aquas Salvias*, ed una quella di s. Maria annunziata presso l'Ardeatina. La via, che dalle acque Salvie va alla Nunziatella, è antica; e traversando l'Ardeatina tendeva all'Appia. Negli odierni lavori per le fortificazioni militari di Roma è stata scoperta la linea dei sepolcri romani e degli ipogei che fiancheggiavano quella antica via. E così è venuto in luce anche uno dei cristiani cimiteri da noi quivi cercati e desiderati.

Comincio dal produrre l'epigrafe d'un assai adorno e grande cippo sepolcrale, incisa in belle lettere del secolo in circa secondo dell'impero; trovato testè lungo la linea sopra descritta.

M · FVTIO · M · F · VEL ·
SECVNDO
M · FVTIVS SECVNDVS
filius FECIT
. . . . . .

Cotesti Futii Secondi della tribù Velina non erano fino ad oggi conosciuti nella romana epigrafia; nella quale è rarissima qualsivoglia menzione del gentilizio *Futius*. Non così nel paese dei Bruzzii e nella Campania [2]: donde cotesta gente mi sembra originaria. E la rarità dei loro monumenti in Roma mi fa credere, che il cippo rinvenuto alla Nunziatella abbia relazione speciale

[1] V. Roma sott. T. I p. 163.
[2] Mommsen, *I. R. N.* n. 73-75, 1267, 1268, 7236, 7237.

col luogo; e che i Futii Secondi quivi abbiano avuto il loro monumento e sepolcro *in re sua, in praedio suo.*

Non molto lungi dal cippo, e forse entro il *praedium Futii Secundi,* presso il margine della via antica, è stata scoperta la scala discendente ad un cimitero scavato nel tufa, secondo il rito e la foggia dei sotterranei sepolcreti cristiani del nostro suburbio. In fatti procedendo per pochi passi nella galleria principale entriamo in un cubicolo, che fu tutto adorno di assai antichi e notabili affreschi cristiani. Ai quattro angoli della volta sono abbastanza conservate le figure oranti, due femminili, due maschili, con le mistiche pecore ai piedi: nel centro, in luogo del pastor buono, accennato dal Bosio, è una figura sedente, forse del Salvatore. Nelle pareti molto guaste, massime nelle figure dipinte, chiaramente si discernono la moltiplicazione dei pani, il paralitico, il cieco sanato adorante il Salvatore. La descrizione di sì pregevoli pitture, esige che io ne abbia sotto gli occhi i disegni; ed ora non li ho. Perciò mi riserbo di parlarne altra volta e di ragionare della loro età; che ai miei colleghi, il ch. p. Tongiorgi, il ch. p. Bruzza, ed anche a me sembra del secolo in circa terzo. Intanto la notizia datane basta a dimostrare quale sia l'importanza locale e la generale della scoperta; ed a persuadere, che l'ipogeo ora tornato alla luce è diverso da quello accennato dal Bosio; ove la figura che più ferì l'occhio di lui fu quella del pastor buono portante sugli omeri la pecorella smarrita. Laonde rimane a trovare il cimitero od almeno il cubicolo veduto dal nostro grande predecessore; e lo stimo diverso anche da quello che descrisse il Boldetti. Così si moltiplicano sempre più gli antichi cristiani sepolcreti e monumenti dei coloni e dei possessori delle terre site lungo l'Ardeatina, al di là della zona cimiteriale suburbana e della grande necropoli di Domitilla.

Al settimo miglio della medesima via fu il *praedium* del prete Nicomede; che quivi seppellì la martire Felicola, sorella

collattanea di Petronilla. Invito gli studiosi esploratori del nostro suburbano, e specialmente il sopra lodato Stevenson, a ricercare l'insigne santuario del settimo miglio dell'Ardeatina; che sarebbe complemento storico ed archeologico dei monumenti della basilica di Petronilla e delle sacre memorie della predetta celeberrima via.

Scoperte nel cimitero propriamente appellato Catacumbas a s. Sebastiano, sotterra e sopra terra. Dipinto rappresentante il presepe.

Il cimitero propriamente appellato *Catacumbas*, sottostante e circostante alla basilica di s. Sebastiano sull'Appia, è quanto volgarmente famoso quasi altrettanto scientificamente ignorato. Laonde le novelle scoperte quivi testè fatte sono a doppio titolo degne di pronta notizia e divulgazione.

In quella parte delle gallerie sotterranee del cimitero, alle quali si discende dalla basilica, e sono state sempre visitate e frequentate, niuna antica pittura era visibile. Fatti quivi alcuni sterri è stato dissepolto nelle pareti d'una via l'arcosolio dipinto; che è delineato nelle tavole I, II del presente volume del Bullettino. La tavola prima offre la scenografia del monumento; nella seconda è distesa in piano la fascia dipinta del sottarco. Questa è divisa in tre scompartimenti. Nel primo a destra la donna orante, immagine della defonta; nell'ultimo a sinistra Mosè che batte la rupe, ed uno degli Ebrei che ansioso corre al mistico fonte. Nel mezzo è il gruppo, novissimo nelle pitture cimiteriali, del divino infante nel presepe; e sopra il busto del Salvatore in età giovanile, imberbe. L'una e l'altra immagine è cinta il capo di nimbo. Il povero letticciuolo di legno, sul quale è disteso il bambino, non pare la mangiatoia del presepe: ma questo è indicato dai due consueti

animali, le cui teste appaiono dietro il lettuccio. Dirò brevemente di cotesto gruppo; poi dell'età dell'arcosolio.

Già da molto tempo avevo avvertito, che il presepio appare scolto sui sarcofagi, non dipinto sulle pareti dei sotterranei cimiteri: e che non dee però indi trarsi argomento, la tradizione circa il bue e l'asino presso la culla del Redentore essere nata nel secolo quinto, come i critici hanno opinato [1]. Imperocchè, anche ponendo da lato i testi dei padri e degli scrittori ecclesiastici [2], molti sarcofagi, ove è effigiato il presepio, sono evidentemente anteriori al secolo quinto: ed uno io ne ho prodotto con la data consolare precisa dell'anno 343 [3]. Il quale prezioso marmo era rimasto ignoto a quanti avevano scritto intorno alla predetta tradizione, illustrandola coi monumenti [4]. Che se qualche esempio se ne desiderava eziandio nelle pitture dei sotterranei sepolcri, ecco soddisfatto dalla novella scoperta il postulato.

Ma non può negarsi, che il monumento sia rarissimo; anzi nel genere suo fino ad oggi unico. La rarità sua però non è circoscritta alla circostanza speciale dei due animali nella scena del presepio: nel quale caso potremmo ragionevolmente argomentare la tradizione non essere molto antica o dagli antichi

[1] Immagini scelte della b. Vergine tratte dalle catac. romane p. 5, 6.

[2] Vedi intorno all'argomento l'ottima dissertazione anonima (d'un padre Barnabita) negli Annali delle scienze religiose, Roma 1847 p. 369 e segg. Ne debbo la notizia alla cortesia del ch. collega p. Luigi Bruzza. Per la sentenza contraria vedi specialmente il Tillemont, *Mém. d'hist. eccl.* T. I pag. 423, 424.

[3] *Inscr. christ.* T. I p. 51 n. 73.

[4] V. Gori, Osserv. sopra il presepio preliminari al *De partu Virginis* del Sannazzaro, Firenze 1740; Buonarroti, Vetri p. 71, 72; Bottari, Roma sott. T. I p. 89; Allegranza, Spiegazione di alcuni sacri monum. di Milano p. 63; Arevalo, *Ad Sedul.* p. 307: Garampi, Mem. sull'istoria della b. Chiara da Rimini p. 71; Patrizi, *De evangeliis* T. II p. 297 ed altri. Il Martigny nel suo *Dictionnaire* ha tenuto conto del monumento da me prodotto dell'a. 343 (art. *Boef. Nativité*). Cf. de Linas, *Le Crucifix blasphématoire du Palatin.* Arras 1870 pag. 24 *(extrait de la Revue de l'art Chrétien tome XIV).*

essere stata tenuta in poco conto. Tutto il soggetto della natività del Redentore manca nei monumenti più vetusti; segnatamente negli affreschi dei sotterranei cimiteri. Quel soggetto entrò nel ciclo ordinario delle scene evangeliche trattate dall'arte cristiana, quando il trionfo di Cristo fu pieno e solenne nel mondo romano. E parmi, che come gli obbrobrii della passione e del Golgota furono d'ordinario dall'arte più antica cautamente evitati o di riverente simbolismo velati; il simile in circa sia avvenuto dell'umilissima natività nel presepio. E come poi il trionfo di Costantino e l'invenzione della croce in Gerusalemme furono cagione di maggiore libertà e franchezza nell'effigiare palesemente il *signum Christi*; così la dedicazione solenne della basilica costantiniana in Betlemme può avere dato impulso a comporre od almeno a moltiplicare in molti esemplari la scena del presepio nei monumenti fino dal secolo quarto. Dalla quale scena i due animali in antico furono sempre inseparabili: e la memoria di loro assistenza alla culla del Redentore, benchè non attestata dagli evangeli canonici, fu tanto celebre, che ad essa allude una antica greca doxologia in forma di trisagio, e di stile liturgico, scoperta dall'illustre Egger in una terra cotta scritta dell'Egitto: (ἅγιος ἀθάν)ατος..... τῶν ἀλόγων γνωρισθείς [1]. Queste parole sono chiarite dal testo di Abacuc *in medio duorum animalium innotesceris* (III, 2); che fu applicato ai due animali del presepe [2]. La prece del greco egiziano inno trisagio sembra parafrasata nell'inno latino del nostro Prudenzio [3]:

[1] Egger, *Observations sur quelques fragmens de poterie antique provenant d'Egypte (extrait du tome XXI 1ère partie des Mém. de l'Acad. des inscr. et belles lettres)* p. 27.

[2] Vedi Tischendorf, *Evangelia apocr.* Lipsiae 1853 p. 77. L'illustre Egger (l. c.) scrive non aver potuto ritrovare le allegate parole di Abacuc. Esse sono nella versione latina secondo i Settanta: v. Touttée *ad Cyril. Hierosol. Calceh.* XII, 20.

[3] *Cathemerin.* XI. 77-80.

O sancta praesepis tui
Aeterne rex cunabula
Populisque per saeclum sacra
Mutis et ipsis credita!

L'arcosolio delle *Catacombe* non è anteriore alla predetta età post-costantiniana. Lo dimostrano e il cattivo stile della pittura; e il nimbo in ambedue le immagini di Cristo bambino e adulto; ed il monogramma ☧ accompagnato dalle lettere A ω nella lunetta dell'arcosolio. Sembra però, che l'imperito artefice abbia per errore due volte ripetuto la seconda lettera ω. Che se chiari indizi ci insegnano la pittura non essere anteriore al secolo quarto più o meno adulto; viceversa altri indizi impediscono, che troppo ne abbassiamo la età. Lo stile e la composizione, il tipo del volto imberbe e giovanile del Salvatore, la semplicità del nimbo non crociforme, sono del periodo antico romano, non del bizantino. L'intonaco ed il monogramma della lunetta furono rotti per due loculi quivi posteriormente incavati. L'arcosolio adunque fu fatto e adornato almeno alquanto tempo prima del finale disuso ed abbandono della sotterranea sepoltura nei cimiteri prossimi a Roma; abbandono avvenuto nel primo decennio del secolo quinto.

Il cimitero delle *Catacombe*, contro il volgare pregiudizio che dà a questo vocabolo il senso antonomastico di sotterraneo, più all'aperto cielo che sotterra fu ricco di monumenti. Tutt'attorno alla basilica di s. Sebastiano, luogo e regione propriamente appellata *Catacumbas,* nel secolo XVI rimanevano in piedi numerose fabbriche e rovine di mausolei e di cubicoli di forme diverse, massime absidati; ed anche oggi se ne veggono sopra terra gli avanzi. Un recente scavo fatto dinanzi la porta laterale, prossima alla celebre *platonia,* ove furono nascosti i corpi degli apostoli, ha messo all'aperto le fondamenta e le

vestigia di parecchie siffatte celle sepolcrali absidate; e molti sepolcri costruiti sotto la superficie del suolo secondo il sistema dei cimiteri nelle aree sepolcrali, ampiamente dichiarato nel tomo III della Roma sotterranea. Da quelle rovine sono stati raccolti molti frantumi di sarcofagi cristiani, e di circa trenta epitaffi; dei quali i più notabili sono già divulgati nelle Notizie di scavi del ch. comm. Fiorelli settembre 1846 p. 142, 143. Il complesso di queste epigrafi ed il periodo cronologico, al quale esse appartengono, meritano d'essere qui brevemente accennati e posti a confronto coi dati da me raccolti in altri simili sepolcreti; e col loro sistema formolato nel tomo predetto.

I frammenti di circa trenta epitaffi diversi rinvenuti nel luogo e modo, che ho accennati, quasi tutti appartengono a pietre di molta mole; proprie dei sepolcri cristiani alla superficie del suolo. Sono stati raccolti anche tre frantumi di lapidi pagane, adoperate forse come materiali nelle costruzioni di quei sepolcri. Di date consolari in quattro di queste pietre ravviso le vestigia. Ultima di tempo è la seguente, dell'a. 517.

. . . . . ı E ·
. . . . . .D V O
. . . . . L D E P O
snn̥scons. agap I T I V C ϕ

La paleografia del frammento conviene appunto al secolo VI. Del secondo o terzo consolato del seniore Teodosio (a. 388, 393), ovvero del secondo, terzo, quarto del giuniore (a. 407, 409, 411), debbono essere interpretate le lettere: *theo*DOSI · AVG · I .... All'anno 394 appartiene la pietra d'un quadrisomo; la cui data è di storica importanza, commemorando il consolato illeggitimo del celebre Nicomaco Flaviano, pochi giorni prima della morte di lui e della disfatta del tiranno Eugenio [1].

[1] V. Bull. 1868 p. 65.

.....*b*ENE MEREN*ti*.....
dep. pri DIE IDVS AVG
.....*qua*E VIXIT · ANN · IIII · M .....
dep. cons. FLABIANI · III KAL · SE*ptembres*
.....*vixi*T · AN · L · AA III · DIES · III ·
..*vixit an*..M . II · D · XV · D*ep*.....
..... *I* V .....

D'anno incerto è un frammento nel quale della cronologica data rimane soltanto *co*NSS: le lettere sono del secolo quarto o del quinto. Il periodo dagli ultimi decennii del secolo quarto ai primi del sesto additato da questi residui di note cronologiche conviene esattamente ai caratteri paleografici, epigrafici e simbolici di tutto il gruppo. I frammenti spettano ad iscrizioni quasi tutte latine, alcune metriche: e le loro formole, i nomi, le croci premesse a due, delle quali rimangono le prime lettere, l'assenza dei monogrammi del nome di Cristo e d'ogni altro simbolo dimostrano la loro età essere più del quinto e del sesto che del quarto secolo. Niun indizio però della seconda metà del secolo sesto. I sigilli dei mattoni sono, come è consueto, misti di officine e di tempi diversi: e non manca il sigillo dell'officina Claudiana col ☧; sigillo quasi caratteristico dei monumenti cristiani del secolo quarto e del quinto [1]. Tutto ciò è concorde a capello con quanto ho notato ed esattamente formolato circa la cronologia del cimitero di Callisto all'aperto cielo, ed in genere circa la storia e le epoche dei suburbani sepolcreti della medesima classe.

Uno dei predetti epitaffi lascia in me molto desiderio d'averlo intero. Era scritto nel noto ritmo dei *quasi versus*, come quelli

[1] V. Bull. 1867 p. 31. 32; 1868 p. 26, 27; 1870 p. 14.

di Commodiano. Il Fiorelli ne ha divulgato l'ultimo pezzo; un altro piccolo frantume io ne ho ravvisato e con attento studio ho trovato il posto, al quale dobbiamo restituirlo. Ecco ciò che rimane di cotesto sepolcrale elogio, coi probabili suoi supplementi.

---

1 .....*cu* M CONIVGE CASTA ☩
.....*voluit fil* IAS SECVM HABERE
.....
.....*saep* E CIBABAS
5 .....RAEB.....ETV CRISTV VIDEBIS
..... ☩
.....*c*OTTIDIE *Recole?* BAS ☩
.....ES
9 *te*....*deflent* MER*itoque r* EQVIRVNT·

La singolare importanza e rarità di quest' elogio è nei versi 4, 5; ove scorgo evidente il confronto del *cibo* eucaristico frequentato dal dèfonto in terra, colla svelata visione di Cristo nel cielo:

..... (*qui in terris? saep*)*e cibabas*
(*in caelis? p*)*raeb*(*entem? s*)*e tu Christu*(*m*) *videbis.*

Alcun simile senso pare ripetuto od accennato nei versi 7, 8. Con quale più o meno arcana formola sarà stato qui espresso il mistero della mensa eucaristica? Mi duole ignorarlo; nè ardisco proporre, di mio arbitrio, un siffatto supplemento. L'elogio è del secolo quarto: e perciò non stimo probabile, che quivi sieno state adoperate le arcane parole allusive al pesce simbolico, che sono omai a tutti note nei celeberrimi greci carmi di Abercio in Gerapoli, e di Pettorio in Autun.

Tropea in Calabria.
Altra iscrizione del gruppo illustrato nel precedente fascicolo.

All' importante gruppo di iscrizioni del cimitero di Tropea in Calabria. illustrato nel fascicolo precedente, si aggiunga quella. che è delineata nella tav. XII alla grandezza del vero. È stata rinvenuta nel luogo ove erano le sue simili ; e ne debbo la cortese notizia ed il calco al medesimo, che le altre mi comunicò, cioè al ch. sig. Felice Toraldo. La nuova epigrafe ha le speciali formole già da me notate e dichiarate, come proprie e caratteristiche del cimitero di Tropea. Essa dice: *Bon(ae) memoriae Primitiba recessit tertiu(m) id(us) Ja(nua)rias annorum plus min(us) L, quei bene ficerun(t) fili eius.* La croce monogrammatica è qui segnata sei volte; con raro esempio, che dimostra quanto predominante era l' uso di questa foggia del *signum Christi*, quando fu fatta l'epigrafe. Tutto ciò pienamente conferma l'età e le specialità della famiglia epigrafica cristiana di Tropea, di che nel precedente fascicolo ho ragionato.

Aggiungo una sola parola intorno alla *Massa Trapeiana*, da me letta nella più insigne delle epigrafi di Tropea. Appunto una *massa Trapeas* trovo registrata nel *Liber pontificalis* nella vita di papa Silvestro [1]. Quella massa è additata *in territorio Catinense* : cotesto territorio è ricordato anche nella linea precedente. Veggano i critici, che esaminano il testo del *Liber pontificalis*, se è ragionevole sospettare d'alcun errore; e che la *massa Trapeas* sia non di Sicilia. ma quella medesima che nell'odierna Calabria ci è stata rivelata dall' insigne epigrafe Tropeana.

[1] *Lib. pont. in Silvestro* § XII.

SIRACUSA — Arcosolio dipinto di singolare importanza.

Rare volte nel mio Bullettino ho dato notizie delle scoperte, che si vengono facendo nelle catacombe di Siracusa; massime per lo zelo intelligente del celebre direttore degli scavi di antichità in Sicilia, il ch. sig. cav. Saverio Cavallari. Egli medesimo più volte m'ha spontaneamente trasmesso i calchi delle iscrizioni da lui rinvenute nelle catacombe di Siracusa: notizie d'ogni maniera delle cristiane antichità siracusane e d'altre parti della Sicilia m'ha sempre fornito e mi fornisce il ch. sig. Arezzo di Targia, benemerito direttore del museo di Siracusa; altre me ne ha comunicato da Palermo il ch. Salinas illustre professore d'archeologia in quella università. A questi dotti amici rendo pubbliche grazie della loro liberale benevolenza; e debbo anche pregarli di scusarmi del raro uso fatto di tanta ricchezza nelle pagine del mio Bullettino; benchè sovente invitato a farne mostra. Mi sembrava conveniente, che l'onore della prima pubblicazione fosse riserbato ai dotti Siciliani; fra i quali il ch. sig. D. Isidoro Carini con speciale cura attende a divulgare le epigrafi cristiane, appena vengono alla luce dai recessi delle sicule catacombe. Inoltre l'esame di quelle epigrafi e delle notizie trasmessemi intorno ai sotterranei monumenti ogni dì più mi persuadeva, essere necessario applicare alle catacombe di Siracusa e di tutta la Sicilia il metodo topografico-cronologico da me adottato e dalla prova eloquente dei fatti sancito nella Roma sotterranea cristiana. Nella quale persuasione mi ha fortemente testè confermato il ch. sig. Schultze, reduce da una esplorazione delle cristiane antichità della Sicilia, ove appunto col metodo predetto e con molto frutto ha esaminato e studiato le catacombe siracusane. Siffatto studio

non può essere tentato da lungi; nè basta all'uopo una breve escursione sul luogo. È necessario, che i dotti indigeni o domiciliati nell'isola intraprendano metodicamente lo studio, che ci darà la desiderata *Sicilia sotterranea cristiana*, vera sorella della Roma sotterranea: certo sorella minore per la copia, varietà ed antichità dei monumenti, ma forse maggiore per la grandiosità delle forme architettoniche.

Attendendo almeno un principio di compimento del mio ed altrui desiderio, non mi rifiuterò intanto in modo assoluto ai cortesi e liberali inviti dei dotti di Sicilia. E darò ai miei lettori pronta notizia di quei monumenti, che per alcun titolo di speciale importanza meritano d'essere conosciuti e delibati, anche prima che ne sia bene chiarita l'età e la storia per l'analisi topografico-cronologica di ciascun sotterraneo e di tutto il complesso dei suoi monumenti. Oggi offro agli studiosi l'insigne arcosolio delineato nelle tavole X, XI; il principale e poco meno che unico, decorato di affreschi iconografici, oggi chiaramente visibile nelle catacombe siracusane. Sta in quella regione, che da una prossima chiesa e religiosa comunità ha avuto il nome moderno di catacombe di s. Maria di Gesù; e giace sotto la villa del sig. Michele Cassia; donde in questi ultimi anni sono venute in luce importanti iscrizioni cristiane greche. Quella regione, o dirò meglio quel cimitero, al ch. sig. Schultze sembra più antico delle catacombe maggiori appellate di s. Giovanni. Primo a delineare e far noto agli studiosi il dipinto arcosolio è stato testè il sig. Salvatore Politi, autore del disegno, che ne divulgo. E lo ringrazio della generosità, colla quale non solo di questo ma anche d'altri preziosi disegni ed acquarelli mi ha più volte fatto spontanea profferta e dono accettissimo. L'acquarello, di che ora m'accingo a ragionare, mi è sembrato tanto pregevole che, derogando alle consuetudini della nuova serie del Bullettino ed alle esigenze dell'economia, ne ho voluto dare a colori in tavola cromolitografica il soggetto principale ritratto

nella lunetta in fondo all'arco. Comincio dal descrivere il monumento; poi ne accennerò il pregio iconografico e simbolico.

L'arcosolio è similissimo a quelli dei cimiteri romani; e, come molti di questi, fu decorato tutto di pitture nel parapetto, nella parete esteriore e nell'interno dell'arco. Il parapetto è ornato di encarpi o festoni; sotto i quali è effigiato il raro gruppo simbolico di due pesci tendenti ad un'anfora ansata posta nel mezzo. Tutta la parete sopra ed ai lati dell'arco è dipinta, scrive il prelodato Politi, « d'un colore oscuro e vi si scopre « ancora qualche avanzo di uccelli e fiori rossi: sopra tutto è « molto guasto, compresa l'iscrizione superiore ». Questa è dipinta in lettere greche: e della sua lettura dirò dopo trascritta l'epigrafe della lunetta. In cima ai due laterali quasi pilastri, che chiudono il prospetto dell'arcosolio, è dipinto in rosso il monogramma A☧ω. La ω è imperfetta: credo per il guasto odierno della pittura, non per errore od intenzione dell'antico pittore. La volticella del sottarco è decorata ad imitazione d'un commesso geometrico di marmi e di tasselli triangolari di varii colori: come la poco dissimile volta del cubicolo appellato delle pecorelle nel cimitero di Callisto, regione di s. Sotere, dei tempi in circa di Diocleziano e di Massenzio o dei principii dell'impero di Costantino [1].

Nella lunetta il Salvatore, fra due apostoli, sta in piedi, vestito di tunica e pallio di colore rosso, volto di tipo giovanile e quasi imberbe, cinto il capo di semplice nimbo, colla sinistra stringe il volume, e colla destra fa gesto di benigna accoglienza ad una donna inginocchiata; che in atto supplichevole a lui tende ambe le braccia. Sopra la lunga stola matronale rossa, che le copre i piedi, essa vestiva il pallio, del quale si veggono le lacinie pendenti dal braccio destro; nel braccio sinistro è notabilissimo il manipolo, del quale poi diremo. Chi sia costei è

[1] Roma sott. T. III pag. 73 tav. IX.

dichiarato dall'epigrafe, presso il suo capo: MAPKIA ЄZHCЄN ЄTH KЄ MHNЄC H HMЄPAC IЄ. Adunque Marcia morta nella giovane età di venticinque anni, sepolta nell'arcosolio, è qui rappresentata dinanzi al divino giudice; che benignamente l'accoglie nel paradiso simboleggiato da verdi rami e da fiori. Assessori di Cristo e rappresentanti il consorzio dei santi, nel quale Marcia è introdotta, sono i due principi degli apostoli. Il primo ha la prerogativa del nimbo, ed è espressamente designato dal nome ΠЄTPOC, in lettere oggi assai languide, ma certe e verificate dal sig. prof. Tosi e da altri. Nel secondo innominato facilmente ravviso il consueto compagno, che la cristiana iconografia dà a Pietro; cioè l'apostolo delle genti. La barba alquanto prolissa e quasi acuminata a punta, ed il colore suo rossastro convengono al tipo caratteristico dell'apostolo Paolo. Nell'acquarello del Politi non appare traccia del nimbo nella figura a sinistra del Salvatore. Non è nuovo che il nimbo sia dato al solo Pietro a titolo di speciale prerogativa e pel suo primato; e che quest' insegna d' onore, negata agli altri apostoli, egli abbia comune con il medesimo Cristo. Già sopra pag. 131 ho ricordato la pittura d' un arcosolio dell' età in circa damasiana e del cimitero di Damaso, nella quale tutto il collegio apostolico è effigiato sedente con Cristo; ed il Signore e Pietro hanno il capo cinto di vero e caratteristico nimbo. I due apostoli nell'arcosolio di Marcia fanno colla destra scoperta e la sinistra involta nel pallio un gesto, che indica chiaramente portare ciascuno di essi un volume; benchè di questo nella scolorita pittura od almeno nel disegno mandatomene non appaia chiaro vestigio. Il colore delle consuete vesti dei due apostoli nella mia tavola cromolitografica non è riuscito bene conforme all'acquarello originale, nel quale è cinericio con ombre verdastre.

Premessi questi cenni descrittivi del monumento, vengo all'epigrafe sopra il sommo dell'arco; poi toccherò brevemente dell'iconografica e simbolica esposizione. Le lettere di quell'epigrafe

sono tanto languide ed in parte cancellate, che impossibile ne è la completa e certa lettura. I primi e sagaci tentativi li dobbiamo al sopra lodato sig. prof. Tosi. Poi lo Schultze a mia istanza ne fece attenta revisione; e me ne mandò un lucido. Dalla concorde testimonianza di ambedue si raccoglie, che nella seconda linea è certa la menzione di quella Marcia, la cui immagine vediamo nell'arcosolio: ΤΗϹ ΔΟΥΛΗϹ ϹΟΥ ΜΑΡΚ*ιας* (*della serva tua Marcia*). La quale formola nello stile liturgico e nell'epigrafico, segnatamente della Sicilia circa il secolo quinto, chiama senza dubbio il complemento della prece solenne di commemorazione dei defonti: *ὁ Θεὸς μνήσθητι*. Ne abbiamo gli esempi in parecchie anche delle lapidi recentemente scoperte nelle catacombe di s. Giovanni ed altrove. In fatti nella prima linea sono evidenti le vestigia della richiesta formola: ma essa sembra ripetuta due volte; e nel fine della linea il sig. Schultze ha letto ΜΙΝΗϹΘΗΤϵΙ ΚΑΙ. Questa ripetizione e la copula ΚΑΙ insinuano, che il nome di Marcia era preceduto da quello d'un altro defonto; come nella linea 3 appare un secondo ΚΑΙ seguito da un nome, e nella quarta il nome ΛΝΔΡϵΙου? Il sig. Schultze afferma, che quivi non si può leggere ΑΝΔΡος, come sarebbe naturale supporre; nel quale caso l'epigrafe farebbe memoria anche del marito di Marcia. In somma il titolo scritto sopra l'arco fa commemorazione complessiva di tutti i sepolti nell'arcosolio, secondo la formola del *memento* liturgico; che nelle iscrizioni greche, segnatamente della Sicilia, più che in Roma fu adoperata [1].

Basta la descrizione data del monumento per rivelarne la singolare importanza iconografica e simbolica. Nel Bullettino dello scorso anno divulgai un arcosolio del cimitero di Ciriaca, nel quale è effigiata due volte la donna orante in piedi dinanzi a Cristo sedente [2]; e l'interpretai dell'anima presentata al tribunale

[1] V. Bull. di quest'anno pag. 32.
[2] Bull. 1876 pag. 148 tav. IX.

divino. La novità di quel gruppo parve degna di speciale attenzione al ch. sig. Lefort, che gli dedicò un articolo nella *Revue archéologique* [1]. Più volte ho ragionato delle scene di accoglienze fatte dagli apostoli e dai martiri e santi dei singoli cimiteri alle anime dei defonti effigiate in piedi ed oranti [2]. Il mio illustre collega sig. E. Le Blant testè ha trattato, con scelta e copiosa dottrina, delle rappresentanze, ove la beata Vergine Maria accoglie le anime delle vergini e delle matrone cristiane e presiede al loro coro: e questa rara scena ha ravvisato in un gruppo singolare del bellissimo sarcofago di Adelfia, anch'esso delle catacombe di Siracusa [3]. Di cotesta accoglienza fatta dalla Vergine non ad una donna, ma ad un uomo, potremmo interpretare un dipinto, nel suo genere unico, del cimitero Ostriano. Quivi fra gli alberi regna nel mezzo la figura della donna orante in piedi; alla destra di lei un uomo è effigiato quasi in ginocchio; alla sinistra un altro uomo in piedi fa un gesto verso il supplicante. La storia del luogo però e l'analogia dei simili gruppi mi persuadono, che la orante quivi sia, non la beata Vergine, ma la martire Emerenziana sepolta in quel cimitero; ed il personaggio, che fa gesto di accoglienza, sia l'apostolo Pietro, la cui memoria fu speciale prerogativa del cimitero Ostriano [4]. Alcuna analogia col descritto dipinto, che è del secolo quarto, ha quello d'un arcosolio del cimitero di s. Gaudioso in Napoli edito dal ch. p. Garrucci [5]; del quale da molti anni possiedo una bella copia colorata per cortesia del ch. sig. D. Gennaro Galante; e che dallo Scherillo, di cara memoria, fu giustamente stimato

[1] *Revue arch. Janvier* 1878 pag. 43 e seg.

[2] Bull. 1864 pag. 35; 1866 pag. 47. 48; 1871 pag. 157; 1872 pag. 39. 40; 1873 p. 75; 1875 pag. 18-32.

[3] *Revue arch. Déc.* 1877 pag. 353 e seg.

[4] V. Bull. 1876 pag. 150; Armellini, La cripta di s. Emerenziana nel cimitero Ostriano. Roma, 1876.

[5] Storia dell'arte crist. tav. CIV. 2.

del secolo quinto [1]. L'apostolo Pietro designato dalle lettere S. PE TR*us* sta in piedi nel mezzo e stende il braccio destro ad un giovanetto, che riverente si appressa con ambe le mani velate. Egli è denominato PASCENTIVS; senza dubbio il sepolto nell'arcosolio. Compie la scena, alla sinistra di s. Pietro, un personaggio in piedi, nel quale il ch. p. Garrucci ravvisa s. Gaudioso, il santo eponimo del cimitero. Così nell'arcosolio di Marcia potrei interpretare d'un martire siracusano la figura innominata alla sinistra del Salvatore, se i caratteri iconografici non mi consigliassero a ravvisare in essa l'apostolo Paolo. Qualunque sia la verità circa questo punto speciale, certo è che il gruppo di Marcia in ginocchio dinanzi al medesimo Cristo accompagnato da s. Pietro, cinto il capo di nimbo in segno di speciale onore, e da un altro santo privo di nimbo è tipo ed esempio fino ad oggi unico nelle pitture cimiteriali sia di Roma sia d'altre città. Non però nelle sculture dei sarcofagi.

Nei rilievi dei sarcofagi le piccole figure, che sovente per riverenza tengono ambe le mani coperte, e sono o prostrate o curve ai piedi del Salvatore trionfante sul mistico monte in mezzo agli apostoli, non possono essere d'altri, che dei sepolti entro l'arca [2]. Nè è possibile conciliare con quelle mistiche scene del paradiso l'interpretazione dell'Allegranza, che nelle predette figure volle rappresentate la Vergine e s. Giuseppe ai piedi del divino figliuolo ritrovato disputante coi dottori nel tempio [3]. Altri modi diversi di effigiare i fedeli accolti da Cristo a vita eterna, e nel consorzio dei santi, sono assai notabili nei sarcofagi, segnatamente delle Gallie e della Spagna. Ma non è di questi brevi cenni il trattare di sì ampio argomento.

Il manipolo, che pende dalla sinistra di Marcia, è il più

[1] Scherillo, Dell'antichità dell'effigie di s. Maria della Sanità pag. 12, 13.
[2] Bottari, Roma sott. T. I tav. XXIV, XXV, XXVIII etc.
[3] Allegranza. Spiegazione di alcuni sacri monumenti di Milano p. 57.

antico esempio iconografico oggi noto di quel modo di portare la *mappula;* che tuttora dura negli usi liturgici e nelle sacre vesti del rito latino. Molta è la varietà delle opinioni circa le origini, il significato e gli usi varii della *mappula* e del *manipulus;* nè io posso qui compendiarle e discuterle in poche parole. Mi sia lecito semplicemente accennare quale sia l'opinione mia. Io sto coi fratelli Macri nell' *Hierolexicon* e con altri, che credono si parli del manipolo nel *liber pontificalis,* ove è scritto di Silvestro (a. 314-335): *constituit ut diacones dalmatica uterentur in ecclesia et palla linostima laeva eorum tegeretur* (al. *pallia linostima lacvam eorum tegerent*): di Zosimo (a. 417): *fecit constitutum ut diacones laevas tectas haberent hora sacrificii de palliis linostimis* [1]. Il vocabolo *laeva,* così assolutamente adoperato, nel senso ovvio significa il braccio e la mano sinistra: donde appunto anche oggi pende il manipolo. Ed in fatti dalla sinistra di Marcia pende il bianco manipolo ornato di due fregi rotondi o clavi purpurei alle estremità: in esso noi vediamo, a mio avviso, ripiegata la *palla linostima, pallium linostimum,* fazzoletto di stame e lino; col quale dispiegato velano sovente per riverenza ambe le mani le immagini di coloro, che s'appressano al Signore od ai santi. Il pallio linostimo, anche nella sola sinistra pronto ad ogni occorrenza e ripiegato, dee essere stato segno di rispetto; e perciò specialmente prescritto fino dal secolo quarto ai ministri dell'altare, massime nell'ora del sacrificio: perciò effigiato nel braccio di Marcia prostrata al primo incontro col divino giudice e Salvatore. Il concetto di riverenza e degnazione presto o tardi si mutò in quello di dignità. Indi le contese del clero romano con quelli d'altre chiese ai tempi del magno Gregorio e di Conone per l'uso e pel privilegio della *mappula* [2]; talchè si è perfino opinato.

[1] *Lib. pont. in Silvestro* § VI, *in Zosimo* § I.
[2] S. Gregorii M. *Epist.* II, 54, 55; *Lib. pont. in Conone* § IV.

che la pretensione esclusiva di cotesto privilegio sia stata causa precipua dell' impostura del famoso atto di donazione di Costantino [1]. So bene, che molti opinano la *mappula* delle predette controversie essere stata ornamento dei cavalli e loro gualdrappa nei solenni processi. Ma Giovanni di Ravenna la dice espressamente adoperata dai sacri ministri negli atti liturgici [2]. Del rimanente con mano troppo leggera ho dovuto qui toccare un argomento irto di dubbii e di opinioni diverse: se sarà necessario, potrò tornare sul punto e discutere in modo conveniente le ragioni del mio esposto.

Nel parapetto dell' arcosolio due pesci tendono all' anfora, che sta nel mezzo. Del molteplice simbolismo dei vasi d' ogni specie ho trattato nella Roma sotterranea T. II pag. 324-26, T. III pag. 185. 186; dimostrandone le attinenze col concetto non solo dei fedeli vasi di elezione, ma eziandio del refrigerio celeste alla fonte divina di vita eterna e del premio promesso al vincitore nella lotta spirituale. Laonde qui i due pesci simboleggiano i fedeli, che giungono alla meta beata; come nel piombo illustrato dal ch. p. Bruzza i due pesci corrono alla palma [3].

Tenendo conto dell' antichità di cotesto linguaggio simbolico e dell' età, in che ho dimostrato l'uso del mistico pesce essere a poco a poco cessato nei monumenti cimiteriali, parrebbe che l'arcosolio di Marcia debba essere stimato anteriore al secolo quinto. Ma il disuso dei simboli più antichi ed arcani non procedette con pari passo e prontezza in Roma e nelle province: ed in queste sono apparsi esempi, rari sì ma certi, del pesce simbolico e solitario anche in epitaffi del secolo quinto. Al quale

[1] V. Colombier, *La donation de Constantin* negli *Études religieuses, philosophiques* etc. Juin 1877 p. 826 e segg.

[2] Fra le epistole di s. Gregorio il grande *lib.* II, 55.

[3] Bull. di quest'anno pag. 65, 66.

secolo od alla fine del quarto chiamano l' arcosolio di Marcia lo stile del dipinto, il nimbo attorno al capo e del Salvatore e di s. Pietro, la formola dell'epigrafe esterna; ed anche la topografia sotterranea. Imperocchè il ch. sig. Schultze mi ha scritto: « la galleria, nella quale si trova la pittura è posteriore al primo « periodo dell' escavazione di quel cimitero, come dimostra la « forma delle tombe e l' architettura ». Sembra, che il periodo più antico di quel cimitero sia stato del secolo in circa terzo e della prima metà del quarto. Ma, come ho detto in principio, di cronologia topografica è impossibile giudicare da lungi e senza dati numerosi e precisi. Parmi però, che l'arcosolio di Marcia sia nè più antico della fine del secolo quarto, nè più recente del quinto; e lo stimo piuttosto della prima, che della seconda metà del detto secolo.

Chiuderò la troppo imperfetta dichiarazione di sì importante monumento, trascrivendo un bellissimo epitafio greco rinvenuto, sono circa trenta anni, nelle predette catacombe di s. Maria di Gesù; ed allora male edito nel Saggiatore Romano T. III p. 184. D. Pietro Matranga di ch. mem. me ne comunicò una copia migliore, che qui produco:

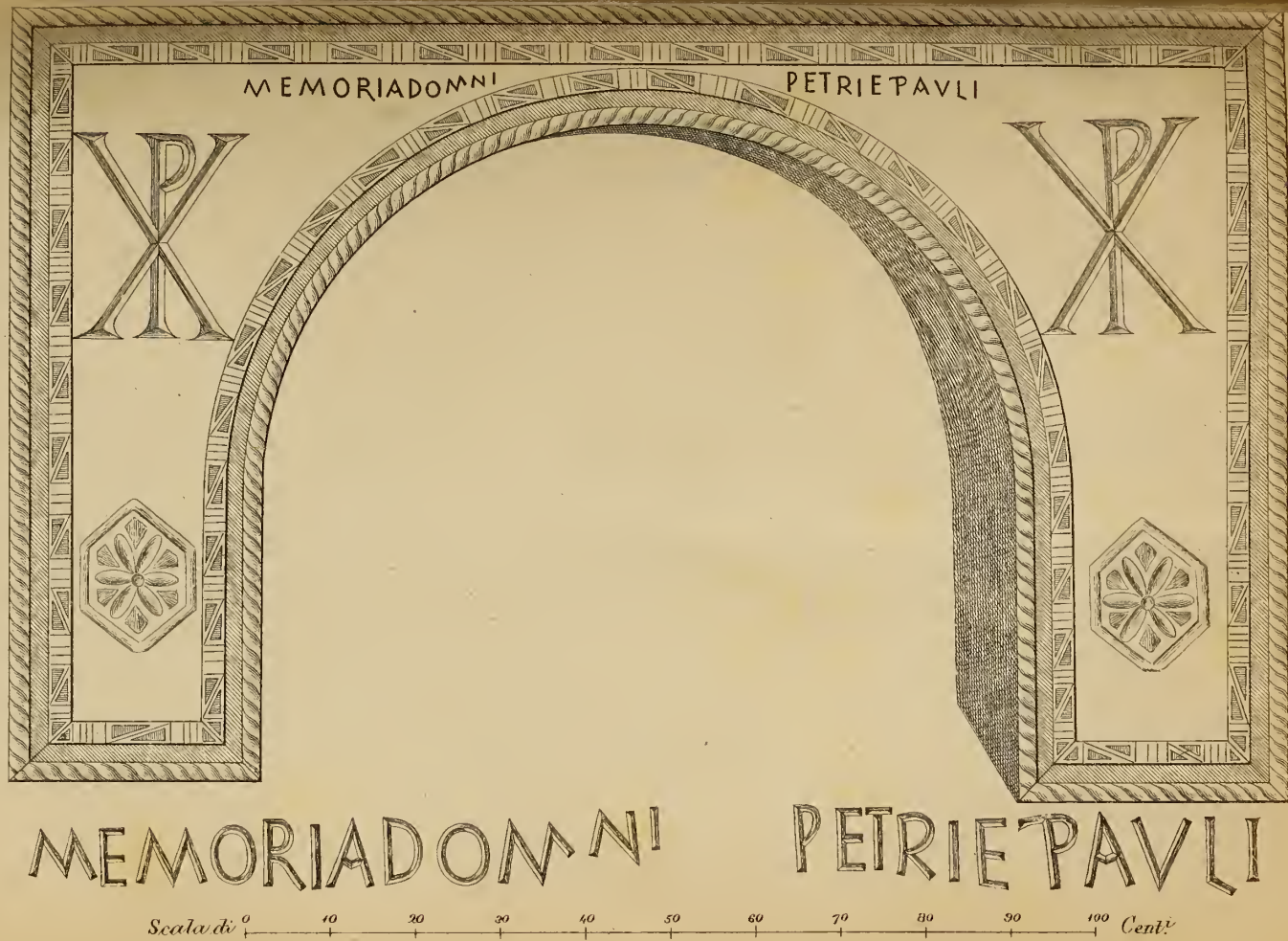
ΚΥΡΙΑΚΟΥ ΚΑΙ CΑΛ
ΒΙΑC ΠΑΙΔΙΝ ΕΝΘΑ
ΔΕ ΚΕΙΤΑΙ ΟΝΟΜΑΤΙ
ΚΥΡΙΑΚΟC ΕΖΗCΕΝ
ΕΤΗ ΤΡΙΑ ΜΗΝΑC ΔΕ
ΚΑ ΗΜΕΡΑC ΠΕΝΤΕ
ΕΙC ΕΩΝΑ ΜΕΤΑ ΤΩ
Ν ΑΓΙΩΝ ΑΥΤΟΥ ΤΟ
ΨΥΧΙΝ ΕΝ ΟΝΟΜΑ
ΤΙ·Ι·ΗCΟΥ·☧·ΚΥΡΙΑΚΗ
Η ΚΑΛΩΝΥΜΟC ΕΖΗ
CΕΝ ΚΑΙ ΑΥΤΗ ΕΤΗ·Γ

Il titoletto è di due fanciulli trienni, Ciriaco e Ciriaca figliuoli di Ciriaco e di Salvia. La bellezza di questo epitafio è nell'acclamazione (v. 7-10), che dice: « in eterno con i santi l'animuccia « di lui (Ciriaco) nel nome di Gesù Cristo ». Il senso di quest'epigrafe è iconograficamente espresso nella lunetta dell'arcosolio di Marcia; e simbolicamente nel parapetto, ove giungono al premio eterno i *pisciculi secundum* ΙΧΘΥΝ *nostrum Jesum Christum*, come dicono le celebri parole di Tertulliano.

Indice del contenuto nei fascicoli III.° e IV.°

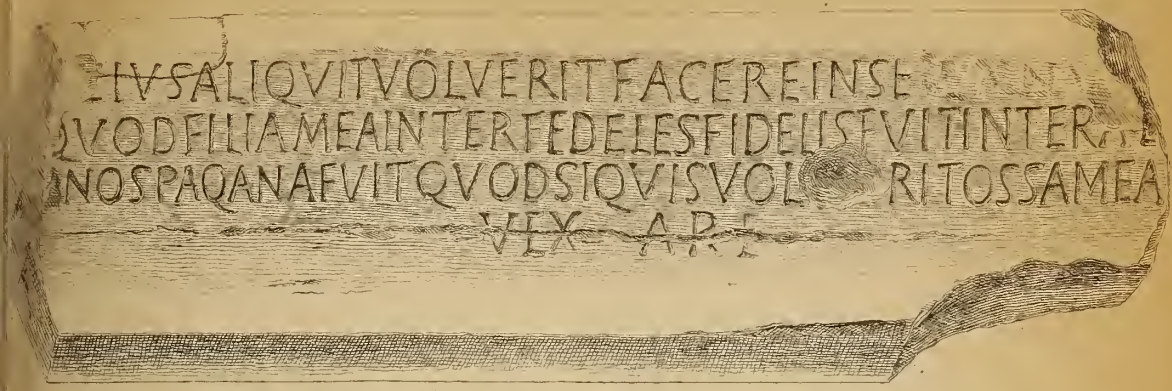
Memoriae *degli Apostoli Pietro e Paolo e di ignoti martiri in Africa* ..... pag. 97
§ I. *Dei ciborii e tabernacoli arcuati degli antichi altari* ..... » 98
§ II. *Dell'epigrafe* Memoria domni Petri et Pauli *sopra un arco d'altare.* ..... » 101
§ III. *Di un'altra epigrafe testè scoperta in* Ammedera, *spettante a* memoriae *di martiri* ..... » 107
§ IV. *Epigrafe votiva dei Catullini Epifanii* ..... » 113
Epigrafe mutila di strano senso rinvenuta nel torrione destro della porta Flaminia ..... » 118
Appendice all'articolo precedente ..... » 124
Nuova edizione del Dictionnaire des antiquités chrétiennes par M. l'Abbé Martigny ..... » 125
Notizie — Roma - *Scavi nel cimitero di Domitilla* .... » 128
Scoperta d'un piccolo cimitero cristiano adorno di assai antiche pitture presso la chiesa della Nunziatella al quarto miglio della via Ardeatina ..... » 136
Scoperte nel cimitero propriamente appellato Catacumbas *a s. Sebastiano, sotterra e sopra terra. Dipinto rappresentante il presepe* ..... » 141
Tropea in Calabria. *Altra iscrizione del gruppo illustrato nel precedente fascicolo* ..... » 148
Siracusa - *Arcosolio dipinto di singolare importanza* ..... » 149

ROMA · TIPOGRAFIA SALVIUCCI.


MEMORIADOMNI PETRIEPAVLI
MEMORIADOMNI PETRIEPAVLI
Scala di 0 10 20 30 40 50 60 70 80 90 100 Cent.i

Lith. Clem. 22

1.



Scala di 0 10 20 30 40 50 60 70 80 90 100 Centi

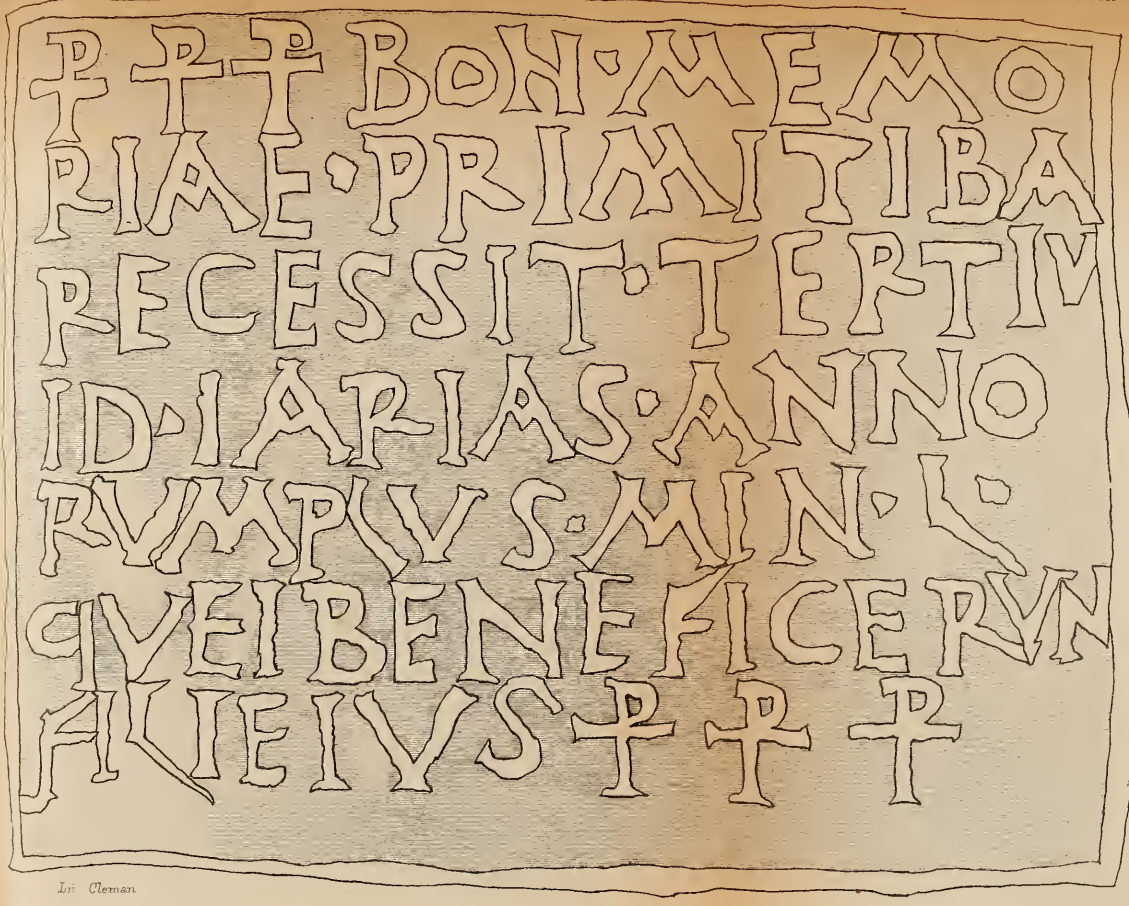
2.

Scala di 0 10 20 30 40 50 60 70 80 90 100 Centi

ΟΜΝΗCΘΙC ΗΜ.. ΚΕ CΜΙΝΗCΘΗΤΕΙΚΑΙ
ΤΗCΔΟΥΛΗCCΟΥΜΑΡΚ
ΚΑΙΕΙΛΙCΠΙ
ΑΝΔΡΕΙ

Lith. Cleman

ΠΕΤΡΟ
ΜΑΡΚΙΑΕΖΗCEN
ΕΤΗΚΕ
ΜΗΝΕC
Η
ΗΜΕΡΑC
ΙΕ



☧ ☧ ☧ BON·MEMO
RIAE·PRIMITIBA
RECESSIT·TERTIV
ID·IARIAS·ANNO
RVMPLVS·MIN·L·
QVEIBENEFICERVN
FILIEIVS ☧ ☧ ☧

Lit. Cleman

BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

DEL COMMENDATORE

GIOVANNI BATTISTA DE ROSSI

Serie Terza — Anno Terzo

ROMA
COI TIPI DEL SALVIUCCI
1878

PREFAZIONE

Ecco insieme uniti i due fascicoli trimestrali primo e secondo dell'anno 1878; e così il Bullettino torna alla regolarità del suo corso periodico. Incomincia il nuovo anno con una splendida, dissertazione intorno a recenti scoperte africane. Dico splendida non per il mio dettato ed esposto, che avrei anzi voluto poter meglio elaborare; ma pel valore, la varietà e direi quasi il sapore piccante dei monumenti, che ne sono il tema ed il subbietto.

Leggendo queste pagine molti fra sè medesimi domanderanno: come mai l'Africa tuttodì ci renda tante monumentali e storiche memorie cristiane, non conservate entro sotterranee cripte e gallerie, ma giacenti alla superficie del suolo; nè ridotte a minuti e quasi inutili frantumi, ma più o meno integre o facili a ricomporre e restituire quasi in intero: mentre Roma e le sue magnifiche e famose basiliche appena pochi e meschini avanzi ci offrono dei loro titoli gloriosi e sacri trofei?

Rispondo, che ciò dobbiamo in Africa alla barbarie; in Europa ed in Roma alla cultura ed alle arti. La risposta sembrerà forse a prima giunta un paradosso od uno scherzo satirico: nè l'uno però è nè l'altro. Invasa l'Africa dai Vandali, nella prima metà del secolo quinto, poi dagli Arabi nel settimo,

nè per dodici secoli restituita mai alla cristiana civiltà, le basiliche, le chiese, gli oratorii quivi non subirono le vicende di riparazioni, ornamenti, trasformazioni, riedificazioni di pianta, che altrove (massime in Roma) furono continue, per la necessità e il decoro del culto, le rinnovate arti, la munificenza dei pontefici e dei principi, la pietà dei fedeli. I sacri edifici dell'Africa derubati d'ogni loro arnese e decorazione preziosa, furono lasciati in abbandono: e cadendo giacquero involti nelle proprie rovine. quali Costantino e i fedeli del secolo quarto e degli esordii del quinto, o Giustiniano ed i Bizantini del sesto li avevano edificati e forniti di scritte memorie e di votivi e storici titoli. Dalla regolare esplorazione di quelle rovine potrebbe oggi risorgere qualche cosa di simile ad una cristiana Pompei. Faccio adunque voti perchè i governanti sia civili sia militari e le accademie, i vescovi e i parrochi dell'Algeria francese continuino e raddoppino quella nobile gara di zelo intell'gente, alla quale dobbiamo le scoperte dichiarate nel mio Bullettino; e quelle in altri periodici e dotti volumi già registrate od accennate; molte di minor conto, per le quali si aspetta il tempo ed il modo opportuno dell'edizione.

NUOVE SCOPERTE AFRICANE

Nell'ultimo fascicolo del 1877 (p. 117) chiudendo il discorso intorno alle *memoriae* dell'Africa e ad alcune loro epigrafi novellamente scoperte, importanti all'archeologia sacra ed alla storia ecclesiastica, promisi che ne avrei presto divulgata un'altra, della quale aspettavo il disegno. La ricchezza dell'africana epigrafia in luogo di una me ne dà oggi molte; tutte fresche, tutte pregevolissime. E sono degne di studio e di accurato commento per la singolarità delle formole, le difficoltà di loro interpretazione, la varietà delle indagini alle quali mi chiameranno, e per l'inaspettata luce, che ne verrà sopra punti diversi di archeologia e di storia; nè della chiesa africana soltanto, ma eziandio della romana. Laonde niuno si meravigli, che anche nell'odierno fascicolo il primo onore sia da me fatto alle recenti scoperte dell'Africa cristiana: dando loro la precedenza sopra quelle d'ogni altra regione, e rimettendo ai venturi fascicoli il promesso discorso sul sepolcro di s. Petronilla e la descrizione delle assai antiche e pregevoli pitture trovate nell'ipogeo presso la Nunziatella al quarto miglio della via Ardeatina.

§ I.

Memoria dell'ignoto martire Consulto.

Nel volume XVIII delle *Notices* etc. della società archeologica di Costantina, testè venuto in luce, il ch. sig. capitano de Bosredon ha pubblicato una copiosa serie di iscrizioni antiche da lui

raccolte negli anni 1876, 1877 in Tebessa (*Theveste*) e nella circostante regione. Fra le quali assai notabile è la seguente trovata ad Aïn-Ghorab in mezzo a rovine non più antiche del secolo III, ed insieme ad una moneta di Massenzio [1]:

+ HC DOMVS DINO.....ICAVITATIOSISSCIP.....
+ HC MEMORIA BEATI MARTIRIS DEI CONSVLTI..I..AE...
+ HC EXAVDIETVR OMNIS $\overline{\text{QI}}$ INVOCAT NOMEN DINDIOM...
sic PVR HOMO MIRARIS $\overline{\text{DO}}$ IVBANTE MELIORA VIDEVISA...

È facile intendere il senso generale e decifrare le sigle più ovvie di questa epigrafe. Nella quale leggo: *Hic domus Dei nostri .... hic avitatio* (habitatio) .... *Hic memoria beati martiris Dei Consulti .... Hic exaudietur omnis qui invocat nomen Dei .... Qur* (cur) *homo miraris? Deo jubante meliora videvis* (videbis) .... Prima d'accingermi all' illustrazione del singolare testo, è necessario compierne la lettura nelle parti più difficili. Al qual' uopo sono provveduto degli aiuti opportuni, per l' indefessa cortesia di Monsig. Robert vescovo di Costantina; che già nello scorso anno m' aveva comunicato una prima copia della difficile epigrafe. Ora me ne ha trasmesso il calco ed un accurato fac-simile grande al vero; l' uno e l'altro di mano del sig. abate Delapard curato di Tebessa. Al quale rendo pubblicamente grazie di questo e dei tanti altri simili favori più volte fattimi. Egli disegna con gusto e con archeologica precisione gli antichi monumenti: ed a lui dobbiamo i disegni delle tavole VIII, IX, 2 del precedente fascicolo (a. 1877).

Dal calco adunque e dal fac-simile apprendo, che in principio della linea prima, in luogo della croce nuda, v'è il monogramma costantiniano. Nella lacuna di mezzo della medesima linea si

[1] *Recueil de notices et mémoires de la société archéologique de Constantine* 2e *série vol. VIII, de la collection* XVIII p. 378. Cf. A. Poulle nel vol. XV p. 421.

veggono le tracce della S dopo NO; poi v' è lo spazio di cinque o sei lettere perdute. Segue HCAVITATIO, *hic habitatio*; poi quella strana serie di lettere, in circa come nella stampa sopra citata. Confesso che non riuscivo a cavarne senso; e chiamai l'aiuto, a me sempre pronto, dell'occhio sagace del sig. avv. Gatti. Il quale mi fece avvertire nel calco le languide tracce quivi segnate dal sig. Delapard della curva del P dopo la prima S: in somma in luogo del SISSCIP... indecifrabile, SPS SCI P..., *Spiritus sancti P(aracliti)*. Trovata questa bella lettura, sarebbe naturale il proporre un supplemento, che dia intera la formola esprimente la Trinità. Ma lo spazio angustissimo della lacuna di appena cinque o sei lettere, vuole che la compiamo colla sola sigla del nome di Cristo:

☧ HC DOMVS $\overline{\text{DI}}$ NOS*tri* $\overline{\text{XPI}}$ HC AVITATIO $\overline{\text{SPS}}$ $\overline{\text{SCI}}$ P*aracliti*

Hic domus Dei nos(tri Christi) hic (h)avitatio Spiritus sancti p(aracliti)

Le lineette sovrapposte alle sigle presso il margine superiore della pietra sono detrite; nel seguito dell'epigrafe appariscono ai debiti luoghi.

Non così pronta e felice sarà la restituzione del passo sostanziale della linea seconda. Quivi è il nome del martire, alla cui *memoria* spetta cotesta epigrafe monumentale. Il benemerito editore ha letto CONSVLTI..I..AE. *Consultus* è nome forse inaudito, ma non impossibile: così anche ha letto il sig. ab. Delapard, così appare nel calco. Nel quale poi veggo ... ıAEı ... : *p*RAEF*ecti* o *p*RAEP*ositi*? Sarebbe cosa di rarissimo esempio il titolo d'una magistratura o dignità civile aggiunto in epigrafe sacra (non elogistica) al nome d'un martire. Perciò ho pregato che sia fatta nuova ispezione del passo importante; nè pubblicherò il disegno dell' epigrafe, finchè questo punto non sarà stato meglio esaminato.

Nella linea 3 il calco confrontato col disegno dà DNI DI OMNIPOT...: *hic exaudietur omnis qui invocat nomen domini*

Dei omnipot(entis). In fine della linea 4 dopo A... nulla posso deciferare. Pare che vi sieno note numeriche; ed alla distanza di quattro o cinque lettere dopo A si discerne XI o XL. Forse quivi è segnata la data cronologica. In principio di questa linea, in luogo della croce semplice, si scorge la croce della forma monogrammatica P. Il complesso della lapide restituita alla genuina lezione e la sua paleografia si vedranno nel disegno; che darò in uno dei venturi fascicoli, dopo avuta notizia della richiesta revisione.

Stabilito così (per quanto oggi è possibile) il testo genuino, m'accingo a farne breve commento. In principio mi si potrebbe chiedere perchè io legga *hic* e non piuttosto *haec*. Notissima nella latina epigrafia è la formola *haec est domus Dei*, *Domini* e simili sugli epistilii e sulle porte delle chiese [1]. Le antiche porte della basilica Ostiense ne davano quattro varianti: HAEC EST DOMVS DEI, HAEC DOMVS EST DOMINI, HAEC DOMVS EST FIDEI, (Pauli) EST DOMVS ISTA SACRATA [2]. E per citarne anche un esempio africano riferirò il seguente, trovato nei passati anni tra Costantina e Tebessa; comunicatomi dal prelodato Mgr Robert.

GLORIA IN EXCELSIS DEO ET IN
TERRA PAX HOMINIBVS BONAE VOLON
TATIS — HAEC EST DOMVS DEI.

Ma la linea 3 dimostra, che la sigla HC qui vale *hic* non *haec*: e l'avverbio *hic* tre volte ripetuto in principio d'ogni linea parimente troveremo in altra simile epigrafe della medesima regione.

[1] Ne ha trattato specialmente il De Magistris, *Acta martyrum ad Ostia Tiberina* p. 200 e segg.

[2] Margarini, *Inscr. basil. s. Pauli* n. 3-5; Nicolai, Basil. di s. Paolo p. 185; Marini ap. Mai, *Script. vet.* T. V p. 169.

Hic si legge sovente in epigrafi metriche delle porte e dedicazioni delle chiese: e nel centone virgiliano *de ecclesia* il poeta Mavorzio (probabilmente il console dell'anno 527) [1] espressamente scrisse *hic domus*, come nell'epigrafe che ora illustro:

Hic domus est vobis haec ara tuebitur omnes,
Hic matres puerique simul mixtaeque puellae
Sacra canunt pariterque oculos ad sidera tollunt
Hic exaudiri voces hic vota precesque [2].

Della formola *Dei nostri Christi*, proposta nel mio supplemento, posso addurre i debiti opportuni confronti. Senza citare gli esempi dell'epigrafia romana [3] e d'altri paesi, nella medesima Africa, regione Sitifense, la lapide della dedicazione d'una DOMVS ORATIONIS recentemente scoperta, secondo la copia stampata, comincia così [4]: .... OMINE *monogramma di Cristo* D D ... IATORIS NN. È chiaro che dee essere restituita e letta: *in n*OMINE Christi D*omini* D*ei et sal*BATORIS NRI (nostri). Poco dissimile è il principio dell'epigrafe monumentale d'una MVNITIO nella regione di Tebessa [5]: IN NOMINE DNI DI N ATQVE SALBATORIS IHV XRI (*in nomine domini Dei nostri atque Salvatoris Jesu Christi*). Qui però è incerto se il senso dell'*atque* sia copulativo o disgiuntivo; ed ho speciale ragione di dubitarne, perchè la *munitio* predetta sembra fatta da un Vandalo, probabilmente Ariano.

[1] Vedi Bull. 1868 p. 49.

[2] Dal celebre codice *epigrammatum* del Salmasio, oggi della biblioteca nazionale di Parigi; Riese, *Anthol. Lat.* I p. 44, 45 *carm.* 16.

[3] Vedi Bull. 1873 p. 131; 1874 p. 126; 1875 p. 47.

[4] Goyt nel vol. citato della società di Costantina p. 352.

[5] Héron de Villefosse, *Mission en Algérie* n. 228 (*Archives des missions scientif.* 3 ser. T. II p. 118).

Veniamo alla linea seconda. Ho già detto, che questa richiede nuovo esame e revisione minuta. Ma ciò che ne leggiamo con certezza basta a persuadere, la presente *memoria* accrescere il numero dei martiri onorati di pubblico culto, che l'epigrafia africana ci viene rivelando, ignoti ai fasti agiografici ed agli antichi martirologii. Nium martire di nome *Consultus* o *Consuetus* è registrato nei geronimiani od in altri martirologii. Qui potrebbe ripullulare il sospetto, che nel caso di altre epigrafi di martiri ignoti della Numidia ho discusso e rifiutato [1]; che, cioè, cotesto martire Consulto sia ignoto nei fasti della chiesa, perchè appartenente alla setta dei Donatisti. Ma anche nel caso presente l'ipotesi parmi da rifiutare. Ciò che poi dirò dell'età dell'epigrafe la dimostrerà del secolo in circa sesto. Allora la setta dei Donatisti era quasi estinta. Posta l'accennata età del monumento, diremo piuttosto, che l'ignoto martire Consulto può essere stato vittima della persecuzione vandalica: i cui martiri non sono registrati nei geronimiani; e nei posteriori storici martirologii si fa memoria soltanto dei più insigni confessori di quell'eroico periodo della chiesa africana.

La linea 3 non abbisogna di speciale commento. La quarta ci offre una formola rarissima: *cur homo miraris? Deo jubante meliora videvis*: ma non è formola al tutto inaudita. Nel Bullettino del 1872 illustrai una lapide votiva di Grotta ferrata, che comincia: SALVO FORTVNATO EPISC. SEMPER CRESCENTE IN VIA DIVINA · IPSIVS TEMPORIBVS ADHVC MELIORA VIDEVIS [2]. Il finale d'esametro *meliora videbis* ripetuto in due epigrafi di paesi lontanissimi e diversissime, ma della medesima classe, cioè delle *monumenta sacra,* e col medesimo idiotismo VIDEVIS, non è effetto del caso. Siffatta ripetizione è indizio d'un epigramma scritto in alcun monumento

[1] V. Bull. a. 1875 p. 162 e segg.
[2] Bull. 1872 pag. 112 e segg. tav. VII. 1.

e santuario allora assai celebre e noto; il cui testo servì di formolario o suggerì viva reminiscenza di sè ai compositori di epigrafi sacre nel suburbano di Roma e nell' Africa. La mia deduzione potrà forse sembrare immaginaria od ardita: ma il seguente capitolo la confermerà con esempio inaspettato, evidente.

Resta a dire dell'età del monumento. La sua paleografia, le molte sigle, lo stile, i segni crociformi in principio delle linee lo chiamano verso il secolo sesto. Anche la storia della chiesa africana ci conduce al medesimo punto. Una *memoria* sì splendida, che eccitava meraviglia, *cur homo miraris?*, conviene a tempi, in che il culto cattolico in Africa era liberissimo. Laonde fa d'uopo assegnare l'iscrizione agli anni o precedenti o seguenti il più fiero periodo della persecuzione vandalica. Gli anni precedenti ci menano alla prima metà in circa del secolo quinto; epoca, a mio avviso, troppo antica per i caratteri epigrafici del monumento. Dunque fa d'uopo scendere al secolo sesto ed al regno almeno di Ilderico, che restituì ai Cattolici le chiese, come a proposito delle novelle scoperte africane dovrò fra poco ricordare.

Finalmente che cotesta *memoria* sia stata veramente dei Cattolici e non dei Vandali Ariani, lo indicano la formola esprimente la fede nella divinità di Cristo da me (parmi ragionevolmente) supplita nella prima linea, ed il nome latino del martire. Vero è, che gli Ariani venerarono gli antichi martiri della chiesa cattolica. Ma se festeggiarono alcuni dei più celebri morti nelle persecuzioni pagane, non credo che abbiano parimente onorato i martiri oscuri dei singoli luoghi e villaggi dell'Africa romana, da loro conquistata; la cui religione tanto odiarono e vollero con ogni violenza distruggere. Del rimanente dal medesimo gruppo di rovine, ove giaceva cotesta insigne memoria, sono state raccolte altre pietre spettanti alla porta di una chiesa; la cui dichiarazione rifletterà qualche luce sulla epigrafe del martire Consulto, sulla sua età ed anche sulla relazione sua coi monumenti urbani o suburbani della chiesa romana.

§ II.

Epigrafe d'una chiesa dedicata agli apostoli Pietro e Paolo.

Il ch. sig. capitano de Bosredon prosiegue la sua relazione così (l. c. p. 378): « Dans le même groupe de ruines, nous « avons découvert la dédicace d'une église, inscrite sur trois « fragments qui faisaient partie du cintre d'une porte. Elle « est incomplète; nous n'avons pu retrouver les parties qui « manquent.

1
. . . EMVNVS + AECLESIA
. . . ABET VNA FIDES + DON
ET CVRA PROBANTI + TIST

2
VITATI CEDEVET
OTADICARECII...
E SEDES CRISTO

3
CEDE PRIVS NOMEN
REGIALI TANI...RV
HAEC PETRI PAVLI OV

« Les lettres épaisses, profondement graveés, ont 0^{m}06 de hau- « teur. Un cercle en relief de 0^{m}08, sur lequel est dessinée « une rosace, orne le dessous de chaque morceau du cintre.

« Près de cette inscription, nous en avons copié une deu- « xième, du même genre, graveé plus grossièrement et très « maltraitée par le temps. Elle figure également sur quatre « pierres cintrées et ornées, comme les précédentes, d'étoiles « sous le cintre. Les lettres ont dans celle-ci 0^{m}07 de hauteur.

4

RESVNVM DVO ....
ORCELIBRE ....
V...ENMICO ....

5

VDIV ....VES .....
....V..NVS M....
...CSP .....

6

VSTAS
ET
LIBENTE RESVRGIT

7

EX OFICINA DI...
DONATI ET SIC...
IVISV

« Dans le fragment n. 86 on ne distingue pas de traces de « lettres à la suite des mots VSTAS et ET ».

Chi vuole la chiave per riordinare, emendare e supplire questa serie di frammenti d'iscrizione sacra monumentale, legga il seguente epigramma con i soggiunti cenni topografici e critici.

CEDE PRIVS NOMEN NOVITATI CEDE VETVSTAS
REGIA LAETANTER VOTA DICARE LIBET
HAEC PETRI PAVLIQ · SIMVL NVNC NOMINE SIGNO
XYSTVS APOSTOLICAE SEDIS HONORE FRVENS
VNVM QVAESO PARES VNVM DVO SVMITE MVNVS
VNVS HONOR CELEBRAT QVOS HABET VNA FIDES
PRESBYTERI TAMEN HIC LABOR EST ET CVRA PHILIPPI
POSTQVAM EPHESI $\overline{\text{XPS}}$ VICIT VTRIQVE POLO
PRAEMIA DISCIPVLVS MERVIT VINCENTE MAGISTRO
HANC PALMAM FIDEI RETTVLIT INDE SENEX

Quest'epigramma era noto per l'esemplare conservatone nel celebre codice palatino [1]; ove è trascritto tra le epigrafi metriche sacre di Roma senza indicazione di luogo. Da molti indizi però era stato raccolto, che il carme dee spettare alla basilica di s. Pietro in Vincoli; ed il Monsacrati nell'egregia dissertazione *De catenis s. Petri* saviamente ne espose il senso storico e l'allusione al concilio efesino, nel quale il prete Filippo fu legato della sede apostolica [2]. La topografia dell'insigne carme e l'esattezza del suo testo sono oggi certificate dal codice epigrafico di Verdun; ove l'epigramma è trascritto tra i monumenti di Roma colla premessa indicazione: *in occidentali parte ecclesiae s. Petri ad vincula* [3]. La *pars occidentalis* di cotesta chiesa è quella propriamente della porta. Sopra la quale Sisto III fece scrivere (credo in musaico) il recitato carme; come similmente egli fece nella basilica di s. Maria maggiore.

Or bene ecco di questo medesimo carme una copia, assai più antica di quella dei due citati codici; ed incisa a grandi lettere in pietra sulla porta d'una chiesa della Numidia. A prima giunta il fatto sembrerà strano quanto inaspettato; l'esame però dell'epigrafe e le osservazioni che proporrò chiariranno ogni cosa, e dimostreranno il valore di sì improvvisa scoperta. Riordinando le pietre colla guida del testo sopra trascritto, ed emendando i manifesti errori (dei quali do colpa ai detriti caratteri ed allo stato miserando delle pietre, non al benemerito editore); ne risulta il testo dell'epigramma di Sisto III non ripetuto *ad*

[1] Cod. Vat. Pal. 833 f. 71 *verso*; Grut. 1174, 7; Marini ap. Mai, *Script. Vet.* V p. 108, 1.

[2] Monsacrati, *De catenis s. Petri* p. 17: cf. Baron. *Ann.* a. 440 (ed. Luc. T. VII p. 530); Zaccaria, Storia lett. T. III p. 383.

[3] Cf. Bull. 1874 p. 147. Sul codice di Verdun v. *Inscr. christ.* T. I pag. IX*. Ora la silloge epigrafica di quel codice è stata tutta messa a stampa dal ch. sig. ab. Didiot. Il testo da me sopra prodotto è stabilito sul confronto dei due antichi manoscritti con le necessarie emendazioni; come sarà esposto nel T. II delle *Inscr. christ.*

litteram, ma goffamente modificato e mutilato per adattarlo al caso ed all'uso, che se ne volle fare nell'Africa. Ecco la lezione africana del carme romano: i pezzi debbono essere ordinati nella serie seguente: 3, 2, 6; 5, 4, 1, in più pagine o colonne di scrittura. Del pezzo n. 7 dirò alla fine di questo capitolo.

CEDE PRIVS NOMEN *no*VITATI CEDE VETVSTAS
REGIA LETANT*e*R VOTA DICARE LIBET
HAEC PETRI PAVLIQVE SEDES CRISTO LIBENTE RESVRGIT

VNV*m q*VES*o pa*RES VNVM DVO *sumit*E MVNVS + AECLESIA ...
VNVS H*on*OR CELEBRE*t quos h*ABET VNA FIDES + DON ...
*pr*ESB*yteri ta*MEN HIC O*pus est* ET CVRA PROBANTI + TIST ...

Il primo distico è stato ripetuto esattamente secondo il prototipo romano. Nel secondo il fine dell' esametro è stato interpolato, guastandone la prosodia; il pentametro è stato ommesso senza sostituirne altro, come avrebbe richiesto la legge metrica dell'epigramma. Evidente è la ragione di queste goffaggini: le parole mutate ed ommesse parlano di Sisto III, e non erano applicabili al caso dell'edificio africano. In fatti il terzo distico, ove ninna parola allude in modo speciale alle persone ed al monumento romano, è ripetuto *ad litteram* nelle pietre africane: e la piccola variante CELEBRET, in luogo del *celebrat* dei nostri codici, è ottima lezione che corregge il testo volgato ed, a mio avviso, ci dà la verace scrittura del monumento originale. Finalmente nel quarto distico al nome del romano prete Filippo è sostituito quello del prete *Probantius*, che curò il sacro monumento nell'Africa; ed è ommesso il pentametro contenente la storica allusione al concilio efesino, col quale l'africano prete Probanzio niuna relazione ebbe mai [1]. Se la copia stampata nel v. 6 è esatta, l' interpolatore africano ha scritto *opus* in luogo di *labor;* con

[1] *Probantius* è nome noto nei fasti ecclesiastici dell'Africa: così fu chiamato uno dei vescovi che assistè alla celebre collazione coi Donatisti in Cartagine nell'anno 411, Morcelli, *Africa christ.* T. I p. 330.

danno della latina grammatica. Seguiva la terza colonna di scrittura probabilmente in prosa; ove dalle poche lettere superstiti congetturo, che fosse fatta menzione della dedica della chiesa AECLESIA (*sic*), e del vescovo consecrante: le lettere TIST... essendo indizio del vocabolo *an*TISTes.

A dichiarazione di sì strano fatto opportunissima è la dottrina esposta dal mio illustre collega il sig. cav. Le Blant circa l'uso dei formolarii nell'antica letteratura epigrafica, segnatamente cristiana [1]. E mi sarebbe facile moltiplicarne le prove, in specie per le epigrafi metriche delle basiliche e delle chiese. Ma non è probabile, che i carmi monumentali di indole storica e tutta speciale dei luoghi per i quali furono dettati, ed ove furono incisi o dipinti in musaico, sieno stati *ab origine* trascritti e raccolti ad uso dei formolarii predetti. L'attento studio delle fonti dell'antica topografia e storia monumentale ogni dì più chiaramente mi rivela ciò che nella *Roma sotterranea* già ho accennato [2], i testi epigrafici della classe monumentale avere dapprima chiamato a sè l'attenzione di periegeti e pellegrini descrittori dei monumenti ed autori di itinerarii topografici e direi quasi archeologici: indi essere passati nelle antologie epigrafiche e nei formolarii. E specialmente i visitatori dei più celebri santuarii di Roma e di altri luoghi eziandio (come, a cagion di esempio, di s. Martino in Tours) scrissero o adoperarono siffatti libri. In somma ha esistito una vera letteratura topografica ed epigrafica; della quale sventuratamente ci rimangono appena frammenti, estratti e confuse compilazioni ad uso di antologie. L'epigrafe africana, che ora illustro, certamente non posteriore al secolo sesto, è documento ed indizio, forse il più antico oggi noto, di siffatti libri e di siffatte descrizioni

[1] Le Blant, *Inscr. chrét. de la Gaule* T. II p. 183 e segg.; *Manuel d'épigr. chrét.* p. 60 e segg.

[2] Roma sott. T. I pag. 151, 152.

dei monumenti e dei santuarii di Roma. E per questo titolo io la tengo in molto pregio.

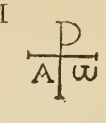
Io non credo che per caso fortuito e per scelta irreflessa sia stato adoperato e ripetuto in Africa nel secolo sesto piuttosto il carme sopra recitato di Sisto III, che qualsivoglia altro dei tanti, allora visibili e studiosamente letti dai devoti e dai *curiosi* nelle romane basiliche e nei suburbani santuarii. L' epigrafe africana spetta ad una *ecclesia* dedicata agli apostoli Pietro e Paolo: e nel precedente fascicolo ho dimostrato che siffatte chiese e *memorie,* nell'Oriente chiamate ἀποστολεῖα, solevano essere consecrate con reliquie portate da Roma ed appunto dalla basilica di s. Pietro in Vincoli; con la limatura, cioè, delle catene apostoliche [1]. Ciò posto, non stimeremo fortuita la scelta fatta dal prete *Probantius* del carme romano adattato alla chiesa da lui curata nell'Africa ad onore dei due apostoli. Forse egli medesimo recò da Roma le reliquie dei sacri vincoli, e con esse la trascrizione delle epigrafi che ne adornavano la romana basilica; ovvero a bello studio tolse da alcun itinerario descrittivo dei santuarii romani lo storico carme di Sisto III, modificandolo come l'uopo suo richiedeva. Spero che altre scoperte del dovizioso suolo africano spargeranno luce più viva sopra questo nuovissimo ed importante capo di osservazioni, e di relazioni tra i monumenti sacri romani e gli africani.

La chiesa curata dal prete *Probantius* non fu da lui eretta la prima volta ma rifabbricata: *Haec Petri Paulique sedes Christo libente resurgit.* Risorse adunque dalle sue rovine o dall'abbandono, in che era giaciuta. Le croci e la paleografia, della quale ho sott'occhio un saggio, m'insegnano che l'epigrafe è del secolo in circa sesto. Essa spetta al periodo del *risorgimento*

[1] V. Bull. 1877 p. 105 e segg. Sull' ἀποστολεῖον fatto costruire da Rufino presso Calcedonia, e dedicato nel 394 con reliquie degli apostoli Pietro e Paolo venute da Roma, vedi le belle notizie esposte dal ch. sig. ab. Duchesne nel *Bullett. de corresp. Hellénique* 1878 p. 292, 293.

del culto cattolico in Africa; sia per la restituzione delle chiese fatta da Ilderico nel 523; sia poco dopo per la cacciata dei Vandali ed i trionfi di Giustiniano. Ed a questo storico periodo e rinnovamento della chiesa africana è ragionevole attribuire la pomposa epigrafe della *memoria beati martyris Dei Consulti*, trovata nel medesimo luogo della chiesa *risorta* degli apostoli Pietro e Paolo. L'epifonema, che chiude quell' epigrafe: *cur homo miraris? juvante Deo meliora videbis*, dipinge al vivo l'entusiasmo dei fedeli nel *risorgimento* trionfale del culto cattolico dopo la fiera e diuturna persecuzione vandalica.

Chiuderò queste osservazioni ragionando delle lettere incise nel pezzo n. 7, e dei lapicidi, che lavorarono nella chiesa risorta per le cure del prete Probanzio. La formola *ex officina* nella epigrafia latina, massime dei bassi tempi, suole essere propria dei figuli e delle opere doliari. Ho però altra volta notato, che *officinae* furono dette anche le cave di pietre e di metalli [1]: il quale punto è stato poi da altri epigrafisti dottamente confermato e dichiarato [2]. E similmente la formola EX OFFICINA nell'epigrafia africana fu adottata dai lapicidi, che lavorarono nelle fabbriche delle chiese cattoliche. L'epigrafe della chiesa *risorgente* dei ss. Pietro e Paolo, che ne ricorda i lapicidi e l'*officina*, è dichiarata da due altre insigni iscrizioni parimente della Numidia. Nel 1865 a Tagasta fu letto:

BEATAM ECCLESI
AM CA  TOLI
CAM EX OFICI
NA FORTVNATIANI [3]

[1] V. Bull. 1868 pag. 24, 47.

[2] V. Bruzza negli Ann. dell'Ist. di corrisp. arch. 1870 p. 191; Klein in *Jahrbücher des Vereins von Alterthumsfreunden im Rheinlande* LVIII p. 88.

[3] Le lettere AN legate in nesso: copia trasmessami da Mgr. Robert. Cf. *Revue Africaine* 1865 p. 271. Il ch. sig. Poulle dice, che l'epigrafe è in un grande mattone (*Rec. de la soc. de Constantine* XIII p. 711): il sig. ab. Delapard *en pierre de grès*.

E tra Costantina e Tebessa:

ad fABR CHATHOLICA
RV ECLESIA ☧
RAM [1]

Ad fabricam catholicarum ecclesiar(u)m. Della formola *ad fabricam* abbiamo qualche esempio [2]. Ho per lungo tempo esitato, se coteste solenni memorie delle officine e dei lapicidi, che servirono alle fabbriche delle *chiese cattoliche* in Africa, sieno dei tempi della prima loro costruzione sotto Costantino o del risorgimento nel secolo sesto. Favoriscono la prima ipotesi le contese nell'Africa tra i Cattolici ed i Donatisti per il possesso delle basiliche costantiniane [3]. Talchè sembra probabile, che ad asserire il diritto e fare atto di possesso, sia stato allora segnato sulle pietre destinate alle nuove basiliche: *ad fabricam catholicarum ecclesiarum; (ad) beatam ecclesiam catholicam.* Queste formole egregiamente converrebbero alle basiliche costantiniane nella Numidia: i documenti officiali lo provano. Costantino scrisse nel 330 ai vescovi della predetta provincia: *comperi haereticos sive schismaticos eam basilicam* ECCLESIAE CATHOLICAE, *quam in Constantina civitate jusseram* FABRICARI, *solita improbitate invadendam putasse*: ed in altra lettera: *ad rationalem competentes dedi ut domum bonorum nostrorum transgredi faciat ad dominium* ECCLESIAE CATHOLICAE..... *in quo loco sumptu fiscali basilicam erigi praecepi: ad consularem quoque scribi mandavi Numidiae, ut ipse in ejusdem* ECCLESIAE FABRICATIONE *in omnibus sanctimoniam vestram juvaret* [4]. Spontaneo è il confronto di queste solenni

[1] Copia trasmessami da Mgr Robert; da me supplita. Cf. *Recueil de la soc. de Constantine* vol. XI p. 219 n. 22-24.

[2] Marini ap. Mai, *Script. vet.* T. V p. 104 n. 2.

[3] V. Bull. 1863 pag. 52.

[4] *Concilia* ed. Coleti T. I pag. 1473: cf. Vales. ad Eusebii *Hist. eccl.* ed Taurin. p. 775.

parole colle riferite scritture lapidarie della Numidia: le quali perciò possono sembrare costantiniane e dei primi tempi in circa della pace; piuttosto che di quelli del *risorgimento* della chiesa africana nel secolo sesto. L'esame paleografico potrà sciogliere il dubbio: ne ragionerò pubblicando il fac-simile, che ricevo mentre queste pagine sono già sotto i torchi.

§ III.

L'epigrafe della sedes d'un santo, il cui nome è perduto: e quella d'una memoria di s. Stefano.

Tra le rovine d'una fortezza bizantina ad Aïn-Seggar, poche miglia lungi dai monumenti sopra descritti, un altro architrave di porta presenta le lettere delineate nella tavola III secondo il disegno accurato del sig. ab. Delapard:

IC SEDES SANCTI
IC RECISIO CAUSE
IC IN CRISTO FLOREAT

La pietra è intera, il senso imperfetto: questo era adunque compiuto in una seconda pietra, e diviso in mezzo dal monogramma o dalla croce entro cerchio; come l'iscrizione dei Catullini Epifanii illustrata nel fascicolo precedente [1]. Gli E lunati, le forme

[1] Bull. 1877 p. 113. In questa epigrafe il mio dotto amico sig. canonico Storti legge e supplisce: *Catullinorum flores, Epiphaniorum proles, Quiriaci suboles*. Accetto con gratitudine la savia proposta, che si raccomanda da sè: e la trovo anche accennata dal ch. sig. A. Poulle nel vol. XVIII della società arch. di Costantina pag. 536.

degli N, R e tutto l'aspetto della paleografia bene convengono all'epoca bizantina dell'Africa romana (cioè al secolo sesto); e la chiesa o *memoria* indicata da questa epigrafe facilmente fu contemporanea della *munitio,* nelle cui rovine giace la pietra. La prima linea dice: *(h)ic sedes sancti;* manca il nome del santo scritto nella seconda pietra. *Haec Petri Paulique sedes* dice l'epigramma sopra illustrato: *sedes* adunque significava anche chiesa o *memoria,* ove non il sepolcro ed il corpo ma appena alcuna reliquia era serbata. Della seconda linea dirò poi. Nella terza è facile supplire: *(h)ic in C(h)risto floreat (semper oratio eius).* Solenne è la chiusa di molte *passiones* e leggende di santi, dopo indicato il luogo del loro sepolcro: *ubi orationes eius florent in Christo domino nostro.* Il solo passo alquanto oscuro e meritevole di breve commento, è quello della linea seconda: *(h)ic recisio caus(a)e.*

Ilic recisio può sembrare perifrasi e ripetizione dell'*hic sedes* della prima linea. *Recisio* per la pronuncia dura del *c* (di che nel Bullettino più volte ho ragionato[1]) può equivalere a *requisio.* RECIEVIT per REQVIEVIT si legge in un epitafio di Ammedera nella basilica, della quale nel capo seguente. DOMV REQVISIONE (*domus requisionis, requictionis*) lesse il Lupi in un epitafio dei cimiteri romani; in parte conservato oggi nel portico di s. Maria in Trastevere[2]. Ma fa d'uopo avvertire, che singolare è cotesto esempio di *requisio* per *requietio:* la forma ordinaria dell'idiotismo di pronuncia e di scrittura è *requctio:* nè l'antica epigrafia volgare, e quella in specie dei titoli africani[3], muta facilmente in *sio* la finale *tio* dei vocaboli, che non hanno la *s.* Perciò comune è *deposio, reposio* per *depositio, repositio* e simili: *requisio* di legge ordinaria equivarrebbe piuttosto a

[1] V. Bull. 1877 pag. 80.
[2] Lupi, *Epit. s. Severae* p. 173.
[3] Moeller, *Titulorum africanorum orthographia,* Gryphiswaldiae 1875.

requisitio, che a *requietio*. E *requisitio*, meglio che *requietio*, converrebbe al contesto. Imperocchè segue il vocabolo *causae;* che nella volgata del nuovo testamento è notissimo nel senso di colpa (αἰτία) e reità capitale [1]. Laonde *hic requisitio causae* significherebbe « qui si istruisce il criminale processo ». Ma come accettare una siffatta interpretazione nel titolo d'un luogo non di severità e giustizia, ma di misericordia e perdono? Quel titolo dee dire: la causa dei peccatori qui si condona, e se ne proscioglie il reato e la pena. E ciò dice spontaneamente, leggendo secondo la pronuncia regolare *recisio*, recisione: *hic recisio causae* (*omnium peccatorum*). Veramente *recisio* significa taglio parziale non rescissione assoluta: ed è vocabolo adoperato da Ulpiano a proposito della legge Falcidia sui legati [2]. Ma nell'interpretare la latinità del secolo sesto, massime africana, non dobbiamo essere troppo sottili: e se altri volesse *recisio* essere qui scritto per *rescissio*, a questo idiotismo nulla opporrei. Si legga adunque *hic recisio* (ovvero *rescissio*) *causae omnium peccatorum*. La fiducia dell'indulgenza, che ai tempi delle persecuzioni per l'intercessione dei martiri era accordata dai vescovi ai peccatori [3], si mantenne poi viva nei luoghi dei loro sepolcri e santuarii; ove accorrevano i fedeli con grande affetto raccomandando la *causa* dei defonti [4] e la propria, e *petentes poenitentiam* [5]. Laonde nelle maggiori basiliche cimiteriali di Roma fu necessario provvedere a quest' uopo, istituendo il costante servigio a turno dei preti titolari della città [6].

Celeberrima nella storia ecclesiastica del secolo quinto e negli scritti di s. Agostino e d'altri padri è la distribuzione di reliquie

[1] Matth. XXVII, 37; Marc. XV, 26; Joh. XVIII, 38; XIX, 4, 6.

[2] *Digest.* XXVIII, 5, 35.

[3] V. Bull. 1866 p. 27 e seg. 92.

[4] V. Bull. 1863 p. 2 e segg. 72, 91; 1864 p. 34 e segg.; 1870 p. 46; 1875 p. 18-32.

[5] *Lib. pont. in Simplicio* § II.

[6] V. Roma sott. T. III p. 519.

del protomartire Stefano alle chiese dell'Africa. Nel fascicolo precedente ho dimostrato, che il loculo medesimo delle reliquie del protomartire in Africa fu chiamato *memoria*[1]. Eccone un monumento epigrafico. Tra le iscrizioni della Numidia edite ora dal ch. sig. A. Poulle nel volume sopra citato della società di Costantina a p. 620 n. 104 si leggono due copie diverse comunicate al dotto editore di alquante lettere scritte sopra una base di colonna a Mechta-el-Bir. Seguono i due diversi esemplari dell'epigrafe; che fa d'uopo restituire ed interpretare.

M S C T	M S C T
Y T E E A	Y T E F A
N I F . . .	N I F
V I D D C	V I D D C

Si legga: M · SCI ſTEFANI F.... V ID · DC. *Memoria sancti Stefani f(acta)* V *idus Decembres*. La base di colonna spetta al tabernacolo (*ciborium*) dell'altare, sotto il quale era il loculo delle reliquie (*memoria*) del protomartire. La S della seconda linea è della forma corsiva, molte volte mescolata alla quadrata ed all'unciale[2].

§ IV.

Una basilica di Ammedera, ed i Flamines perpetui Christiani.

Nel precedente fascicolo (p. 107 e segg.) ho illustrato la epigrafe d'una *memoria* di martiri trovata in Ammedera: ed ho promesso divulgare alcuni epitaffi del medesimo luogo e monumento. Sciolgo la promessa: conchiudendo questa lunga

[1] Bull. 1877 p. 104.
[2] V. Bull. 1877 tav. VII.

relazione africana con belle notizie e col commento del singolare epitafio d'un *flamen perpetuus christianus.*

Il Wilmanns, che deploriamo tanto immaturamente rapito ai nostri studii, nel volume VIII del *Corpus inscr. lat.* già cominciato a stampare contenente le iscrizioni africane, additava in Ammedera le rovine di cinque basiliche cristiane. D'una delle quali ha delineato la pianta a tre navi divise da sei colonne per parte: con dieci epitaffi tuttora al loro posto nel pavimento. Hanno la data delle sole indizioni, segno caratteristico del secolo sesto. Uno di questi epitaffi al Wilmanns fece grande meraviglia: imperocchè sotto la croce monogrammatica accompagnata dall'A, ω vi lesse la menzione d'un *vir clarissimus flamen perpetuus.* Come mai un *flamen perpetuus* sepolto entro una chiesa cristiana; e l'appellazione del pagano sacerdozio in un epitafio insignito della croce di Cristo? Il problema sarà oggi sciolto con un esempio assai più esplicito del medesimo fatto, nella medesima basilica. Della quale Mgr Robert m'ha inviato epitaffi trascritti dal prelodato sig. ab. Delapard; e non veduti dal nostro compianto collega. Pubblico nella tav. VI quelli soltanto, che mancano nelle pagine preparate dal Wilmanns; non volendo io preoccupargli il postumo onore dell'edizione di quanto egli pel primo ha scoperto e trascritto. Il n. 2 fu vednto anche dal Wilmanns; ma da lui rappresentato diversamente, in una sola pietra e mutilo nel lato destro a chi guarda. Facile è la lettura di questi titoletti [1]:

1. *Astius Mustelus fl(amen) p(er)p(etuus) c(h)ristianus vixit annis LXXII quievit VIII id(us) Decembres anno IIII d(omini) n(ostri) regis Ildiriχ* [2].

[1] I facsimili riprodotti nella tavola citata non sono accuratamente delineati ad uso d'arte; ma schizzati alla meglio, come si potè nel luogo disagiato.

[2] Nella lin. 5 dopo DECEM il lapicida pare scrivesse HILDbRICb; ma pentitosi cancellò quel nome, e lo segnò diversamente con i titoli DN REGIS.

2. *Fl(avius) Silbanianus ill(ustris) virit ann(os) XXX quieb(it) s(u)b (die) id(us) A(u)gustas i(n)d(ic)t(ione) octa(va).*

3. *Dinamius Valeri(i) in p(ace) pos(itus) su(b) d(ie) prid(ie) non(as) Dece(m)br(es) vic(sit) an(nos) XIX.*

4. *Ciprianus v(i)x(it) an(nos) VII r(e)qu(ievit) in p(a)ce.*

5. *Secundinus vix(it) annos VI depos(itus) su(b) d(ie) XV Kal(endas) Febr(uari)as ind(ictione) VIII.*

Il *Flavius Silbanianus* del n. 2 è appellato semplicemente *illustris*: nè ciò dee essere qui interpretato nel senso officiale di quell'epiteto secondo la *notitia dignitatum utriusque imperii*. Se colui avesse realmente amministrato una delle somme magistrature e dignità, che davano propriamente diritto al titolo officiale di *vir illustris*, l'espressa menzione di siffatto onore non sarebbe stata taciuta nell'epitafio; come non fu negletta quella del tanto minore officio di *flamen perpetuus* in due dei sepolti nella medesima basilica. *Illustres* nell'Africa sotto la dominazione dei Vandali erano appellati in genere i nobili: così Vittore Vitense scrisse: *sacerdotes et illustres* per indicare i primi del clero e del laicato [1]. Ma ciò vedremo meglio dopo dichiarato l'insigne epitafio n. 1.

L'epitafio di Astio Mustelo ha la singolare prerogativa della data del regno di Ilderico, anno quarto (525-526). Ilderico restituì le chiese ai cattolici e pose termine alla persecuzione. Nella basilica di Ammedera i nomi dei sepolti sono latini; le date, eccetto quella sola del regno di Ilderico, tutte computate per indizioni; le croci semplici o monogrammatiche tutte delle forme

[1] *Non consideratio nobilitatis, non reverentia sacerdotalis crudeles animos mitigabat: quantis sacerdotibus, quantis illustribus onera ingentia uti camelis imposuerunt!* Victor Vit. *De persec. Vandalica* I, 2. Un altro confronto farò tra il testo di Vittore Vitense e le iscrizioni della basilica di Ammedera. In una di queste il Wilmanns notò con sorpresa un *lector* di anni cinque: Vittore Vitense (V, 9) ricorda i *lectores infantulos* della chiesa africana, perseguitati anch'essi senza riguardo all'età dai Vandali Ariani.

usate nel secolo VI; del medesimo secolo il formolario epigrafico. Stimo adunque che cotesta basilica sia una delle restituite e *risorte* nel regno di Ilderico; ed Astio Mustelo sia uno dei primi quivi sepolti. Egli fu *flamen perpetuus christianus*: l'altro *flamen perpetuus* sepolto nella medesima basilica fu anch'egli della gente Astia, *Astius Vindicianus vir clarissimus*, forse figliuolo di Astio Mustelo. Il flaminato perpetuo di costoro sepolti nella cristiana basilica sotto il segno della croce (il primo dei quali, per togliere ogni sospetto, è espressamente chiamato *Christianus*) è uno stranissimo enigma, che fa d'uopo esaminare e dichiarare.

Dei *flamines perpetui* nei municipii dell'Africa, segnatamente in quelli della Numidia, ha dottamente trattato il mio illustre collega signor dottor Henzen [1]; e dopo lui il ch. sig. Hirschfeld [2]. Dai loro luminosi ragionamenti apprendiamo, che fu proprio delle costituzioni municipali della Numidia, e probabilmente anche della Mauritania, l'ufficio del *flamen perpetuus* preposto al culto degli Augusti: e che dopo Settimio Severo e nel corso dei secoli terzo e quarto in molte città della Numidia al *flamonium perpetuum* fu congiunta la *curatio reipublicae;* donde il titolo *flamen perpetuus curator reipublicae* e le sigle FL · PP · CVR · REIP · [3]. Tutto ciò si raccoglie, non solo dalle antiche iscrizioni, ma anche dai documenti della persecuzione dioclezianea. Quelli di Cirta ci sono pervenuti *ex actis Munatii Felicis flaminis perpetui curatoris col. Cirtensium* [4]. L'uso di cotesti titoli perseverò anche sotto gli imperatori cristiani del secolo quarto. Gli esempi epigrafici del *flamen perpetuus curator reip.* raccolti dall'Henzen giungono soltanto all'età

[1] Henzen negli Ann. dell'Ist. di corrisp. arch. a. 1860 p. 98 e segg.
[2] Hirschfeld, Ann. cit. a. 1866 p. 35 e segg.
[3] Henzen l. c. e negli Ann. 1851 p. 26; Hirschfeld l. c. p. 61.
[4] *Acta purgat. Caeciliani* in s. Optati, *Opp.* ed. Dupin p. 168.

di Valentiniano e Valente, che furono tolleranti verso i pagani: io posso citare anche un esempio dei tempi di Teodosio, ma prima del trionfo di lui sul tiranno Eugenio e delle più rigorose leggi di lui contro il culto pagano:

beatissimo saeculo..... .....*valenti*NIANI ET THEODOSI
*basilicam (?).....superiorum temporum d*ESIDIA NECLECTAM
.....*restituit et d*EDICAVIT CVRANTE
.....F·F·L·L·P·P·CVR·REIPVBLIC[1]

⚘ ⚘ ⚘

Abbiamo parimente la menzione d'un *flamen perpetuus sacerdos provinciae* ai tempi di Teodosio il grande [2]; in lapide però anteriore alla disfatta di Eugenio. Posteriore a quel grande avvenimento è una lapide di Kalama posta sotto Onorio e Teodosio II a memoria d'un edificio ridotto *ad pium usum et ad peregrinorum hospitalitatem* dal *curator reipublicae;* il quale non prende il titolo di *flamen perpetuus* [3]. Non per ciò diremo, che il *flamonium* municipale fu al tutto abolito per le leggi di Onorio e di Teodosio II contro il culto idolatrico.

Sidonio Apollinare nel secolo quinto e nelle Gallie soggette ai Borgognoni (che appella *clementiores barbaros* ed erano rispettosi verso le leggi e gli istituti dell'impero) descrive gli ambiziosi e delatori del tempo suo; e dice che *invident flamonia municipibus* [4]. Le leggi concernenti i doveri ed i privilegi dei

[1] Héron de Villefosse, l. c. p. 76 n. 127 in Khenchela (Mascula). I supplementi sono miei: nella lin. 2 l'editore .....ESIDA, ma poichè egli medesimo avverte, che le lettere AM quivi sono congiunte in nesso, è chiaro che altrettanto avvenne nella sillaba DI. La basilica o altro edificio, di che qui si parla, fu di uso civile, non religioso.

[2] Guerin, *Voyage en Tunisie* T. I p. 35.

[3] Renier, *Inscr. de l'Alg.* n. 2736.

[4] Sidon. Apoll. *Ep.* V, 7.

flamines municipali e dei *sacerdotes* e *sacerdotales* delle province [1], ommesse o mutilate da Triboniano nel codice giustinianeo, furono inserite nel teodosiano [2]: e ricordate anche nella Novella quarta di Marciano dell'anno 454. Questa è prova manifesta, che il *flamonium* municipale ed il *sacerdotium provinciae* nel secolo quinto non erano al tutto aboliti. Ed ecco oggi la menzione del *flamen perpetuus* in due epitaffi di Cristiani del secolo sesto; uno dei quali con la data del regno dei Vandali; e, ciò che è più degno di osservazione, con il titolo espresso di *flamen perpetuus christianus*. Il ch. sig. Hirschfeld trovando un *sacerdotalis* in iscrizione dell'Africa, che giustamente a lui sembrò cristiana, disse che quel vocabolo deve essere interpretato del sacerdozio cristiano [3]. Quanto ciò sia vero, lo discuteremo poi. Ma nel caso del *flamen perpetuus christianus* è chiuso ogni ricorso a siffatto rifugio. Il pensare ad un *flamonium* di rito cristiano, ossia a *flamines* della cristiana gerarchia, sarebbe assurdità troppo aliena dal notissimo linguaggio officiale e dai vocaboli canonici designanti i gradi del clero nel secolo sesto. Inoltre l'epiteto *perpetuus,* le note sigle FL · PP ·, la ripetizione del medesimo ufficio in due persone della medesima gente Astia, uno dei quali *vir clarissimus* (titolo che non trovo giammai nell'epigrafia di questi tempi assunto dai chierici), pongono nella più sfolgorante evidenza, cotesti *flamines perpetui* cristiani essere successori di quelli, che coll'identico titolo sono nominati nei documenti anteriori, municipali e profani. Fa d'uopo cercare come ciò sia avvenuto; e come i fedeli dell'Africa possano avere fatto

[1] Di cotesti sacerdoti Marquardt, *De conciliis et sacerdotibus provinciarum* nell'*Ephemeris epigr.* 1872 p. 200-14.

[2] *Cod. Theod.* XII, 1, 21 a. 335; XII, 5, 2 a. 337; XII, 1, 60 a. 364; XII, 1, 145 a. 395; XVI, 5, 52 a. 412; XVI, 5, 54 a. 414; XVI, 10, 20 a. 415; VII, 13, 22 a. 428, etc.

[3] Ann. dell'Ist. 1866 p. 74.

pompa ad un tempo e del titolo di *Christianus* e della porpora municipale dei flamini: *reverendi municipali purpura flamines* [1].

§ V.

Come si possa conciliare il titolo di flamen perpetuus con quello di Christianus.

Prima di trattare l'arduo punto, voglio stabilire un altro esempio epigrafico di un simile caso: cioè d'un Cristiano, che in iscrizione votiva fa pompa del grado di *sacerdotalis*. L'iscrizione è d'una basilica di *Cuiculi;* nel cui pavimento cinque titoletti in musaico danno i nomi dei contributori che *votum solvunt*, ed uno è il seguente [2]:

TVLIVS
ADEODA
TVS SACER
DoTALISVo
TVM CoMP

Ho già detto che il *sacerdotalis* è qui stato interpretato del sacerdozio cristiano. L'interpretazione non è ammissibile. L'appellativo *sacerdotalis* aveva in Africa un senso tanto notorio, definito e legittimo, relativo all'esercizio del *sacerdotium provinciae* di rito pagano, che non può essere arbitrariamente tratto ad altro significato. *Sacerdotales et flamines* scrive Costantino al *concilium provinciae Africae* nel 337 [3]: ed è inutile moltiplicare

[1] Drepanii Pacati, *Panegyric.* c. 37.

[2] Renier, *Inscr. de l'Algérie* n. 2543-47; il musaico è disegnato nell'*Exploration de l'Algérie*, *Beaux arts* T. I, I pl. LIII; Lenoir, *Architecture monastique* T. I p. 245.

[3] *Cod. Theod.* XII, 5, 2; cf. Amm. Marcel. XXVIII, 6.

le prove d'un punto sì certo. Vero è, che eziandio i vescovi furono chiamati *sacerdotes*. Ma giammai *sacerdotales*: vocabolo, che indicava non i *sacerdotes* in esercizio del loro officio, ma coloro i quali, essendo stati *sacerdotes provinciae*, fruivano i privilegii annessi a quel grado. Se adunque un *sacerdotalis* cristiano sembra impossibile, farà d'uopo dire, che la basilica, alla cui fabbrica colui contribuì, fu civile non sacra. Così ai tempi di Graziano fu eretta da un magistrato una basilica civile *pro editione muneris debiti* [1]: e sotto Valentiniano e Valente fu costruito un arco da un *flamen perpetuus ob honorem flamonii* [2].

Adeodato sacerdotale *votum complevit* [3]: formola non nuova nella epigrafia dell'Africa: *votum quod Deo et Christo eius ipsi promiserunt et compleverunt* [4]: — *beato* (*Lauren*)*tio martyri votum reddidit completo* (*aedific*)*io die XIIII Kal. Jul.* [5]: — *quod promisit complevit* [6]. Questi esempi però sono di epigrafi votive cristiane. *Suscepta vota complevit* leggo in epigrafe pagana dell'Ungheria [7]: non ricordo esempio pagano del *votum complevit* nell'epigrafia africana. Ciò meritava d'essere notato, ma non è decisivo. Più stringente è l'osservare, che il contribuire per voto all'edificazione d'una basilica, e segnare i nomi dei contribuenti nel pavimento colla formola *votum solvit*, è rito speciale delle basiliche cristiane e dei loro pavimenti [8]: niun esempio se ne conosce in basiliche civili, segnatamente degli ultimi tempi dell'impero. I contributori, che insieme al *sacerdotalis votum solverunt*, sono un *vir clarissimus ex principalibus*, un *vir clarissimus ex tribunis* e due *viri honesti:* nè questi due ultimi

[1] Renier, l. c. n. 2542.

[2] *Recueil de la soc. de Constantine* XI p. 239 n. 63.

[3] Così si dee leggere, non *votum compos*, come è stato da altri interpretato (V. Roma sott. T. I p. 105).

[4] Renier. l. c. n. 1568.

[5] L. c. n. 4058: i supplementi sono di mia congettura.

[6] Héron de Villefosse, l. c. p. 82 n. 143.

[7] *C. I. L.* T. III n. 3485.

[8] V. Bull. 1875 p. 123; Müntz nella *Revue arch.* Déc. 1876 p. 402 e segg.

nè l'extribuno dovettero dare alcuna edizione di spettacoli; in luogo dei quali, *pro ludis*, potremmo supporre essere stata sostituita la fabbrica d'una basilica. In somma niun indizio nella epigrafe controversa favorisce l'ipotesi d'una basilica civile piuttosto che sacra. In ogni caso il nome *Adeodatus*, come bene è stato avvertito, è proprio dei Cristiani: ed il titoletto cuiculitano ci darà sempre un Cristiano *sacerdotalis* da porre a fianco dei due *flamines perpetui* cristiani di Ammedera. Come conciliare sì flagrante contradizione?

Allo scioglimento del problema fa d'uopo in primo luogo ricordare ciò che più volte ho scritto intorno alla distinzione del culto religioso idolatrico dal culto civile, e dalla esibizione dei ludi e spettacoli; che è la chiave della legislazione *de paganis* degli Augusti cristiani da Costantino a Teodosio II ed al terzo Valentiniano [1]. Così Costantino permise ed in Africa ed in Italia l'istituzione di templi e di sacerdozii ad onore *Flaviae gentis* con l'edizione di grandi spettacoli, *ea observatione perscripta ne aedes nostro nomini dedicata cuiusquam contagiosae superstitionis fraudibus polluatur* [2]. Le quali parole debbono essere poste a confronto con quelle di Onorio nel 399, che permette i ludi delle edizioni sacerdotali *absque ullo sacrificio, ulla superstitione damnabili* [3]. Laonde il Gotofredo ragionando dei *sacerdotes* e *sacerdotales* sotto l'impero di queste leggi, scrisse: *nulla jam communio huic muneri cum sacris gentilium* [4]. In somma *sacerdotalis* equivaleva quasi a *munerarius*, editore di ludi e spettacoli; vocabolo che fu scritto nell'epitafio cristiano d'un edile e duumviro dell'Africa [5].

[1] Ne ho scritto dapprima nel Bull. dell'Ist. di corrisp. arch. 1852 pag. 158: poi nel mio Bull. 1866 pag. 53-56; 1867 p. 69; 1871 pag. 52; 1872 p. 153.

[2] Orelli-Henzen, n. 5580: vedi Bull. 1867 pag. 69.

[3] *Cod. Theod.* XVI, 10, 17.

[4] Gothofred. *ad Cod. Theod.* VI, 3, 1.

[5] Grenville-Temple, *Excursion in Mediterr. Algiers and Tunis* T. II p. 306,

Ciò però non basta a sciogliere il problema dei *flamines* e *sacerdotales* cristiani. I predetti Augusti stabilirono, è vero, la sopra detta massima e la distinzione da me formolata; e giudicarono immuni da esplicita idolatria le funzioni sacerdotali ridotte ai termini, in che essi le circoscrissero. Pur nondimeno quelle funzioni erano dalle medesime leggi considerate come attinenti al paganesimo, e indegne di chi professava la fede cristiana. Una legge di Teodosio dell'anno 386 espressamente dichiara questo concetto e sancisce, che l'*archierosyna* (sacerdozio provinciale nell'Asia) *non sit a Christianis subeunda*[1]. In una legge dell'anno 415 i sacerdotali dell'Africa sono appellati *sacerdotales paganae superstitionis*[2]: e perciò il *sacerdotium* dovette essere *munus voluntatis non necessitatis*[3]. I Cristiani si querelarono come di persecuzione, se si voleva astringerli od allettarli ad assumere siffatte funzioni o prendervi parte. S. Ambrogio scrisse, che dai privilegi concessi ai sacerdoti pagani *saepe decepti sunt etiam Christiani partim per imprudentiam, partim propter publicarum necessitatum molestias declinandas: et quia non omnes fortes inveniuntur, etiam sub principibus Christianis plerique sunt lapsi*[4]. Il vocabolo *lapsi* era proprio a denotare i fedeli caduti in idolatria nel tempo delle persecuzioni. Ed il concilio cartaginese dell'a. 400, mandando legati all'imperatore Onorio per le necessità della chiesa e dei fedeli, raccomandò *ne persecutio sit contra Christianos .... ut cogantur ad spectacula convenire*[5]. Come mai adunque i Cristiani dell'Africa poterono assumere i titoli di *sacerdotalis* e di *flamen perpetuus*?

307. L'epitafio termina coll'acclamazione: HIS SEMPER IN PACE. Si corregga SIS, ovvero HIC.

[1] *Cod. Theod.* XII, 1, 112.

[2] *Cod. Theod.* XVI, 10, 20.

[3] V. Gothofredi *Paratitlon ad cod. Th.* XVI, 10: cf. *leg.* 103 XII, 1.

[4] Ambros. *Ep.* 17.

[5] *Codex canonum eccl. Africanae* can. LXI; *Concilia* ed. Coleti T. II p. 1301.

Forse si risponderà, che non mancarono, segnatamente nell'Africa, Cristiani indegni di questo nome, e colpevoli di atti idolatrici. Salviano accusa i nobili di Cartagine di avere unito insieme idolatria e cristianesimo. E conchiude esclamando: *Ecce quae Afrorum et maxime nobilissimorum..... christianitas fuit! Dicebantur Christiani ad contumeliam Christi.* Circoscrive poi l'accusa e soggiunge: *non omnes ista faciebant, sed potentissimi quique ac nobilissimi.....: per paucorum potentium sacrilegam superstitionem urbs cuncta* (Carthago) *polluta* [1].

Salviano però non parla di profanazioni idolatriche entro le pareti medesime della chiesa. Viceversa le epigrafi di Ammedera furono poste nella chiesa, nel luogo santo; ed in esse quasi si mena vanto del *flamonium* congiunto alla professione cristiana, scrivendo *flamen perpetuus Christianus.*

La soluzione del problema sta, a mio avviso, in un punto di vista già scoperto dal ch. sig. Hirschfeld; e che dalle odierne rivelazioni parmi chiaramente illustrato: Il dotto Alemanno, raccolti molti indizi circa il grado dei *sacerdotales* negli ultimi tempi dell'impero, scrisse: « non andremo errati se riterremo, che allora « i sacerdotali non formavano se non una classe di rango distinto, « senza più riferirsi al sacerdozio, da cui avevano preso il « nome [2] ». E del flaminato municipale scrisse così: « Dal decreto « di Zama dell'anno 322 risulta, che i *decemprimi* col *curator* « presidente rappresentanti la nobiltà municipale sono tutti ri- « vestiti del flaminato, testimonio certo, che questo titolo era « poco a poco divenuto proprio dell'aristocrazia (municipale) [3] ».

[1] *De gubern. Dei* VIII, 2, 3.

[2] Hirschfeld, l. c. p. 70.

[3] L. c. p. 62. Ora si vegga l'insignissimo ALBVS ORDINIS COL THAMG scoperto dal ch. sig. Masqueray nel 1876; ove sono annoverati in classe distinta i SACERDOTALES, e quasi tutti gli onorati duoviralicii sono *flamines perpetui.* Il monumento è dei tempi di Valentiniano seniore e di Valente a. 364-67 (V. Masqueray nel *Recueil* della soc. di Costantina vol XVII p. 441 e segg.).

Queste congetture dalle discusse iscrizioni mi sembrano certificate ed illustrate; massime pel tempo del regno vandalico. Abolito allora ogni vestigio di vera funzione flaminale e sacerdotale, ogni edizione di ludi e spettacoli, rimase il nudo nome del grado privilegiato di *flamen* e di *sacerdotalis* nella costituzione municipale e nella municipale aristocrazia. Così il titolo di *flamen perpetuus* spogliato d'ogni attinenza colla abolita e sepolta idolatria, fu senza scrupolo iscritto anche sulle tombe nel luogo santo. Astio Mustelo però od i suoi superstiti vollero adoperare la cautela di soggiungere espressamente *Christianus* al titolo *flamen perpetuus:* del quale non era obbliata la originaria significazione idolatrica. Più cautamente Silvaniano nel suo epitafio fu chiamato *illustris* e nulla più: *illustris* equivalendo in questo caso a *nobilis,* come sopra ho dichiarato, cioè probabilmente a *principalis curiae Ammedarensis*[1].

Da sì importanti ed inaspettati documenti e raziocinii un raggio di luce viene a rischiarare lo stato dei municipii e la perseveranza della loro antica costituzione romana sotto il regno dei Vandali. I quali vollero perfino mantenere in Cartagine il titolo (non certo l'autorità) del *proconsul*[2]. Ma questo non è tema da trattare in poche parole alla fine del lungo discorso, che parmi giunto felicemente alla meta.

[1] Astio Vindiciano nella medesima basilica di Ammedera si chiama *vir clarissimus et flamen perpetuus.* Se il *clarissimato* di costui sia sinonimo dell'*illustrissimato* di Silvaniano, ovvero titolo legittimo di grado senatorio romano, non vorrei oggi deciderlo. Esempi di *flamines perpetui clarissimi viri* dei tempi romani ha raccolto l'Hirschfeld l. c. p. 60.

[2] *Adrumetinae civitatis civis Victorianus proconsul Carthaginis*, Victor Vit. l. c. V, 4.

BASILICA DEI SS. PIETRO E PAOLO E RELIQUIE QUIVI COLLOCATE IN LOJA (SPAGNA) NEL SECOLO QUINTO.

Il chiarissimo mio collega ed amico, sig. prof. Fernandez Guerra y Orbe, mi invia (mentre scrivo il presente fascicolo) una sua dotta memoria intitolata: *Inscription y basilica del siglo V. recien descubiertas en el termino de Loja.* La scoperta ha tante analogie con le materie trattate nel precedente ed in questo fascicolo a proposito delle basiliche e *memorie* dell'Africa, che per siffatto titolo e per l'intrinseco pregio del monumento i miei lettori ne gradiranno la pronta notizia ed una breve illustrazione.

Loja è l'antica *Ilipula Halos* delle monete, *Laus* di Plinio, *Lauxa* degli Arabi, nei confini della diocesi *Illiberitana;* come ha dimostrato il Fernandez-Guerra nei suoi studii sulla divisione territoriale ecclesiastica della Spagna secondo Idazio e nello scritto, che ora riassumo. Quivi sono state testè rinvenute le rovine d'una cristiana basilica con colonne di granito rosso e bianco del luogo, molti frammenti di decorazioni architettoniche, una tavola di marmo scolta in rilievo a fogliami e grappoli della mistica vite, come in tante antiche basiliche, segnatamente dell'Africa. Il nome dell'edificio, la sua consecrazione, le reliquie quivi deposte sono chiaramente rivelate dalla seguente iscrizione.

Nel lato destro d'un cippo

IN NMINE DN
HISV XPI CON
SECRATIo DoM
NoRVM PETRI ET
PAVLI DIE XIIII KAL
IVNIAS IN QVo
RVM BASILICA

Nella faccia rovescia

REQVIESCVNT RE
LIQVIAE SANCTO
RVM ID EST DOM
NE MARIE DOM
NI IVLIANI DOM
NI ISTEFANI DOM
NI ACISCLI DOM
NI LAVRENTII DOM
NI MARTINI DOM
NE EVLALIE DOM
NI VINCENTI DOM
NORVM TRIVM

In n(o)mine d(omini) n(ostri) Hi(e)su Chr(ist)i consecratio domnorum Petri et Pauli die XIIII Kalendas Junias, in quorum basilica etc. Il cippo è di origine pagana: il titolo profano ne fu cancellato; e nel lato diritto e nella faccia rovescia, che erano anepigrafi, fu incisa la memoria della consecrazione cristiana. Sul piano del cippo è un incavo, che in Spagna è stato giudicato indizio della statua un dì eretta su quella base. Invito però chi è sul luogo ad osservare, se quel cavo non fosse piuttosto il *locellus* delle reliquie. Già più volte ho additato antichi cippi pagani serviti poi a fulcri di altari cristiani[1]. Ed in una chiesa del secolo quinto o sesto, scoperta in Rimini nel 1863, fu trovato il rocchio di colonna, che sostenne la mensa dell'altare; e sul suo piano era il sepolcrino, ed in esso la *capsella* delle reliquie[2]. La quale fu poi riconosciuta d'argento e adorna di

[1] V. Bull. 1872 p. 142-145; 1875 p. 157.

[2] V. Tonini negli Atti della deputazione di storia patria per le province di Romagna anno II: Bull. 1864 p. 14, 15. Un fulcro d'altare, col suo

croci di antica foggia accompagnate dalle lettere A Ω. Due insignissime cassette argentee di reliquie fornite dei nomi dei santi ed entro esse quei medesimi nomi ripetuti in laminette d'oro furono trovate nel 1871 nell'altare maggiore della basilica di Grado nell'Istria, in una cassa di marmo sotto il piano del presbiterio dal lato dell'epistola [1]. Così anche nella basilica di Loja potrebbero le reliquie essere state poste sotto il cippo e sotto il piano del presbiterio; in un loculo foggiato a nicchia di *confessione,* col suo *ostium,* secondo il rito di che ho detto nel fascicolo precedente [2]. Ma poichè l'epigrafe distingue la *consecratio domnorum Petri et Pauli* dalle reliquie riposanti *in basilica eorum;* ciò mi sembra indicare, che le limature delle catene apostoliche od altri sacri pegni dei due apostoli furono l'oggetto principale del sacro rito della *depositio reliquiarum* nella consecrazione dell'altare, e della dedicazione della basilica; le altre reliquie furono accessorie, nè l'epigrafe accenna con precisione quando e dove sieno state collocate nella *basilica domnorum Petri et Pauli* consecrata il 19 maggio.

Ognuno dei santi è qui appellato *domnus*; perciò anche i due apostoli furono appellati *domni* in plurale: nè questo titolo fu riservato al solo Pietro, come nell'epigrafe africana da me testè illustrata [3]; od alla sola Vergine Maria, come nelle auree laminette di Grado [4]. I santi appellati tutti *domni,* non *sancti* [5]; e il *domnus* non adoperato come titolo d'onore speciale e superiore al *sanctus* sono indizi di molta antichità. E confermano

cavo per le reliquie, trovato nello scorso anno in Pavia nella chiesa di s. Siro, sarà fra poco illustrato dal ch. sig. prof. Prelini.

[1] Bull. 1872 p. 155-158, tav. X-XII.

[2] Bull. 1877 pag. 99 e segg.

[3] Bull. cit. p. 107.

[4] Bull. 1872 tav. XII.

[5] Nelle iscrizioni cristiane della Spagna raccolte dal ch. Huebner, la cui data certa più antica è del 465, si legge sempre il titolo *sanctus*, giammai *dominus* o *domnus*.

il parere del savio editore, che dalla paleografia e da congetture storiche è indotto a giudicare l'epigrafe della metà del secolo quinto e probabilmente dell'anno preciso 457.

I santi, le cui reliquie furono poste nella basilica di Loja, sono altri Spagnuoli, altri no. Alla Spagna appartengono i celeberrimi Acisclo, Eulalia, Vincenzo, ed i *domni tres*. Questi sono i tre martiri di Cordova, Fausto, Gennaro, Marziale; la cui basilica e festa essere state chiamate *sanctorum trium* per antonomasia, il dotto editore dimostra con testimonianze di secoli posteriori alla lapide novellamente scoperta. La quale oggi c'insegna quanto sia antica quell'appellazione antonomastica. Ai citati martiri della Spagna furono associati cinque santi di culto solennissimo in tutta la chiesa, almeno occidentale. La prima del gruppo in cotesta serie di nomi è *domna Maria*. Così anche nell'epigrafe d'una delle capselle di Grado la serie dei nomi comincia da SANC· MARIA; la quale poi nella lamina d'oro entro la capsella è appellata per maggiore onoranza DOMNA MARIA. Seguono gli altri nomi senz'ordine nè di dignità nè del calendario, tanto nell'indice gradense quanto nello spagnuolo. Che la predetta *domna Maria* sia la beata Vergine, non una martire di nome Maria, il primo posto datole in ambedue gli indici, e il titolo a lei sola di *domna* nelle laminette d'oro di Grado lo persuadono. Quali reliquie della Vergine sieno state portate alla basilica consecrata in Spagna nel secolo quinto, il Fernandez-Guerra lo dichiara; dicendo, che l'augusta Pulcheria nata nella Spagna dee avere colà inviato alcuna particella dei lini sepolcrali e dell'avello della beata Vergine, trasferiti allora da Gerusalemme a Costantinopoli, e quivi solennemente deposti nella chiesa edificata *in Blachernis*. Veramente la narrazione viene da fonte di tarda età; dalle storie, cioè, di Niceforo[1]. Ma nell'antico

[1] Nicephorus Callistus. *Hist.* XV, 14: cf. Florentini, *Vetust eccl. occid. martyrol.* p. 270.

calendario costantinopolitano è segnata nel 2 luglio la festa della traslazione dell'avello THC COPOY alle Blacherne[1]. Il Morcelli giustamente osserva, che non v' è ragione di negar fede a Niceforo circa il tempo di quella traslazione. E l'odierna scoperta di cotesto indice di reliquie della seconda metà in circa del secolo quinto in Spagna, paragonato con la capsella reliquiaria di Grado contemporanea o poco posteriore, conferma, che in quel tempo furono sparsi anche nell'Occidente e deposti insieme ai sacri pegni dei martiri quelli del sepolcro della Vergine santa; il culto dei quali fu tanto solenne in Costantinopoli nel tempio delle Blacherne. Già altra volta nel Bullettino, pubblicando un inedito documento sui luoghi santi della Palestina, ho notato, che il *sepulcrum s. Mariae* nella valle di Giosafat era visitato dai pellegrini non come santuario, ove il corpo di Lei giacesse entro l'avello, ma come luogo della deposizione, *de qua eam dicunt ad coelos fuisse sublatam*, come scrisse il topografo piacentino del secolo VI. E s. Willibaldo: *sepulcrum* (*s. Mariae*) *non quod corpus eius ibi requiescat, sed ad memoriam eius*[2]. Della controversia circa il preteso sepolcro della Vergine in Efeso non è di questo luogo nè serve all'illustrazione del nuovo monumento il ragionare[3].

Gli altri santi non Spagnuoli, le cui *reliquie* furono deposte nella basilica di Loja, sono Giuliano, Stefano, Lorenzo e Martino. Del primo giustamente afferma il Fernandez-Guerra che non ostante i molti martiri di quel nome, possiamo in buona critica discernere chi egli sia: il Giuliano di Antiochia martirizzato con Basilissa e molti compagni nel dì 7 di gennaio. I Mozarabi della Spagna li chiamarono i *martiri* per antonomasia: e nei loro libri liturgici il solo Giuliano del 7 gennaio è festeggiato. Stefano è il protomartire. delle cui reliquie sparse nel secolo quinto per

[1] Morcelli, *Kal. Constantinop.* T. II p. 151 e segg.
[2] V. Bull. 1865 p. 86.
[3] V. Tillemont. *Hist. eccl.* T. I p. 467 e segg.

l'Occidente anche in questo fascicolo ho prodotto una *memoria* africana. Lorenzo è il famoso diacono romano: il suo corpo alla fine del secolo VI giaceva tuttora inviolato, integerrimo entro il primitivo sepolcro nella basilica dell'agro Verano; nè alcuno avrebbe ardito prenderne la menoma particella, come testifica il magno Gregorio [1]. Ciò nondimeno le reliquie di lui nei secoli quinto e sesto furono da Roma distribuite alle chiese dell'Africa, della Spagna, dell'Oriente [2]. Ciò sempre più conferma il significato già cento volte discusso e chiarito del vocabolo *reliquiae* nelle epigrafi e nei documenti dei citati secoli. Finalmente Martino è il grande confessore di Tours: le sue reliquie erano anche tra quelle della maggiore capsella di Grado.

Nelle due capselle dell'altare di Grado predominano, come è naturale, le reliquie dei santi di Roma e d'Italia: *Agnes, Sebastianus, Hippŏlitus, Brancatius* (Agnese, Sebastiano, Ippolito, Pancrazio di Roma), *Apollonaris* (Apollinare di Ravenna), *Cassianus* (di Imola), *Vitus* (della Lucania), *Severus* (non so quale dei molti santi di questo nome). Due appartengono alla Francia: *Trofomus* (Trofimo di Arles), *Martinus* (di Tours): niuno ad altre regioni transalpine o trasmarine. Le reliquie poi dei santi direi quasi indigeni e circonvicini, cioè di Aquileja e delle circostanti province, furono unite in altra capsella: *Cantius, Cantianus, Cantianilla, Quirinus, Latinus*. Simile distinzione non sembra essere stata fatta nella basilica *domnorum Petri et Pauli* in Loja; almeno per quanto appare dall'ordine dei nomi nell'epigrafe esteriore.

Queste brevi osservazioni storico-critiche, ed il confronto dell'insigne monumento spagnuolo con quello di Grado saranno, spero, gradite al benemerito editore Fernandez-Guerra y Orbe ed agli archeologi suoi connazionali. E li invito a darci il disegno

[1] *Epist.* III, 30.
[2] V. Bull. 1872 p. 14.

paleografico del cippo; la descrizione minuta delle sue forme materiali e del posto ove esso fu collocato a sostegno della mensa dell'altare; l'esame del sepolcrino delle reliquie sul piano del medesimo cippo o sotto esso e sotto il piano del presbiterio.

L'INDICE ANTICHISSIMO DEI CIMITERI ROMANI IN UN ESEMPLARE DEL SECOLO XI.

I monumenti dell'Africa e della Spagna m' hanno menato assai lungi da Roma; le cui sacre memorie ed i cui monumenti, benchè non sieno il tema unico del mio Bullettino, sono però il centro ed il fondamento degli studii intorno la cristiana archeologia dei primi secoli. A questo grande centro dei nostri studii mi riconduce una scoperta testè comunicatami dal ch. sig. avv. Giorgi: il valore della quale io più di molti altri (*absit invidia verbo*) al suo giusto peso e vero prezzo potrò stimare. Il seguente breve esposto darà ragione delle mie parole; e dell'esordio, che di poca modestia sembra peccare.

Nel tomo I della *Roma sotterranea* (p. 130 e segg.) indagando le fonti e criticamente pesando i documenti fondamentali della storica topografia e nomenclatura dei suburbani cimiteri, ho assegnato il primo posto ad un antichissimo indice; la cui esistenza medesima ed il cui testo potrei dire avere più divinato che trovato. Una confusissima serie dei nomi corrotti d'alquanti cimiteri romani con strane ed inaudite indicazioni di luoghi edita nel 1510 dall'Albertini, nel libro *De mirabilibus novae et veteris Urbis Romae*, fu creduta dal Bosio opera dell'editore e documento dei tempi di Giulio II; dal quale poco o niun utile potè cavare. Io ho dichiarato, che in quel garbuglio giace storpiato e mutilo il più antico e prezioso indice topografico dei cimiteri primitivi della chiesa romana; compilato in Roma medesima al più tardi nel secolo sesto ed aggiunto alla autentica *Notitia regionum* dell'eterna città. Il sistema di sua redazione, che gli dà pregio

singolare, è l'indicare di ciascun cimitero il vero nome primitivo, per lo più del proprietario del fondo o topografico della contrada; e di designarne il sito, additandone il principale santuario e sepolcro, visitato nei secoli della pace, e la via romana. Paragonando la stampa dell'Albertini con un esemplare inedito del medesimo documento in un codice del secolo XV, e fiutando altri indizi di codici sventuratamente perduti, la retta critica mi insegnò il modo di sanare le corruttele del testo del secolo XV, restituendo in intero le indicazioni di sedici cimiteri: ed affermando, che del prezioso indice debbono esistere altri esemplari più distesi e meno disordinati, benchè anch'essi incompleti; mentre il prototipo dee essere stato al tutto completo ed in esatta serie topografica. Laonde pubblicamente invitai i bibliotecarii e gli studiosi a frugare nei codici d'Italia e d'oltremonte, per rinvenire la traccia dei perduti esemplari del tanto da me desiderato e pregiato documento.

Dopo quindici anni di quasi vane ricerche fatte da me e di vana aspettazione che alcuno rispondesse all'invito, ecco il ch. sig. avv. Giorgi, attento e sagace indagatore dei codici antichi, mi addita una pagina membranacea non del secolo XV ma dell'XI; nella quale è trascritto l'indice desiderato. La sola scoperta d'una siffatta scrittura del secolo XI, se pure questa fosse conforme alla lezione corrotta e mutila del secolo XV, sarebbe un passo notabile nella critica del documento; e confermerebbe il punto sostanziale del mio discorso sulla sua origine. Ma il testo del secolo XI scoperto dal Giorgi è meno incompleto di quello del secolo XV, meno disordinato, meno corrotto; concorda alla lettera con la più nuova e radicale delle correzioni da me proposte; ha alcuni errori suoi proprii, che lo dimostrano di famiglia diversa da quella delle copie del secolo XV. Laonde conferma e suggella tutti i miei raziocinii; e mi riapre l'animo alla speranza del rinvenimento d'un esemplare anche migliore e più disteso; forse anche del prototipo intero.

Il codice chigiano segnato A. V. 141 membranaceo, scritto in belli caratteri romani del secolo XI, contiene i dialoghi di s. Gregorio. Nella faccia retta del primo foglio, senza titolo veruno è segnato il predetto indice; che qui trascrivo secondo la copia del benemerito scopritore.

Cymiterium priscille. ad sanctum silvestrum via salaria.

Cymiterium jordannorum. ad sanctum alexandrum via salaria.

Cymiterium praetextati. ad sanctum ianuarium via appia.

Cymiterium catacumbas. ad sanctum sebastianum via appia.

Cymiterium calisti. ad sanctum sixtum via appia.

Cymiterium domitillae. nerei et achillei. ad sanctam petronillam via ardeatina.

Cymiterium inter duos lauros. ad sanctum marcellianum via lavicana.

Cymiterium balbinae. ad sanctos marcum et marcellinum via ardeatina.

Cymiterium ad septem palumbas ad caput sancti iohannis in clibum cucumeris.

Cymiterium ad insalatos. ad sanctum felicem via portuense.

Cymiterium pontiani. ad ursum pilleatum abdon et senen via portuense.

Cymiterium basille ad sanctum hermetem. via salaria vetere.

Cymiterium basilei ad sanctum marcum via ardeatina.

Cymiterium commodille ad sanctos felices et adauctos via ostiense.

Cymiterium calepodii. ad sanctum calixtum via aurelia.

Cymiterium trasonis ad sanctum saturninum via salaria.

Cymiterium aproniani. ad sanctam eugeniam via latina.

I cimiteri sono diciassette; uno di più di quelli del medesimo indice secondo la *notitia regionum* nell'esemplare del secolo XV.

Il decimosettimo è quello di Aproniano, che già io avevo dimostrato dover essere restituito in quest'indice (l. c. p. 133). Spetta alla via latina; una delle quattro vie, delle quali avevo notato la lacuna nell'esemplare del secolo XV: Flaminia, Nomentana, Tiburtina, Latina. Specialmente deplorabile è la mancanza in quest'indice della via Nomentana; ove sarebbe necessario ai nostri studii sapere con quale formola era segnato il cimitero Ostriano ed il suo sito. Ma le citate vie non mancarono negli esemplari più interi del nostro indice. Ne ho dato la prova (l. c. p. 131) dimostrando, che in un codice oggi smarrito fu letto questo indice dal Fiorentini, sommante non a diciassette ma a ventuno cimiteri. Speriamo adunque che dell' esemplare, ove la serie giungeva a ventuno, si ritroverà o l'originale od una copia.

La più nuova ed importante delle mie correzioni confermata dal codice chigiano è quella del cimitero *ad caput sancti Johannis* nel *clivus Cucumeris*. Nella lezione del secolo XV il nome primitivo del cimitero è *ad sanctam Columbam*. Io osservando che i nomi primitivi non sono giammai di santi, ma o di proprietarii o locali e di contrade, e che l'*ad* nel nome primitivo chiama sempre un'appellazione di contrada, come *ad ursum pileatum* e simili, corressi *ad septem columbas* o *palumbas*: vocabolo ignoto ai topografi della Roma sotterranea, ma che io traevo da codici martirologici. Ecco *ad litteram* verificata la proposta emendazione; e confermato il nuovo ed ignoto cimitero *ad septem palumbas* da cercare nel *clivus Cucumeris*.

Delle altre varianti e dei passi, che meritano esame o correzione, non è di questo breve articolo il trattare e discutere.

Dei gruppi topografici più chiare qui appaiono le vestigia. I tre maggiori cimiteri dell'Appia sono insieme aggruppati; e loro fa seguito il maggiore della contigua via ardeatina. Del rimanente ciò poco monta; integerrimi essendo e notorii i nomi delle vie romane. Nelle quali il codice chigiano accuratamente

distingue la *salaria vetus* dalla *salaria* (nova). Ma il valore e l'uso critico e topografico di questo documento dee essere esaminato nei singoli casi, e nell'illustrazione dei singoli cimiteri.

Io ho voluto divulgare nel Bullettino la scoperta del ch. sig. avv. Giorgi, per fargli il debito onore: e per invitare gli studiosi ed i bibliotecarii ad imitarne l'esempio; e segnatamente a rinvenire il desideratissimo codice *ubi multa ad Urbem Romam spectantia*, veduto già dal Fiorentini nella biblioteca capitolare di Lucca e poi scomparso. Ripeto ciò che ne ho detto nella *Roma sotterranea* (l. c. p. 131); che, a mio avviso, quel codice fu notato sotto il n. 500, e conteneva la cronaca di Martino Polono e la *Notitia patriarchatuum et episcopatuum* (*orbis et.....*) *Urbis*. Chi ritroverà quel codice *erit mihi magnus Apollo*.

CONFERENZE DELLA SOCIETÀ DI CULTORI DELLA CRISTIANA ARCHEOLOGIA IN ROMA

Nel Bullettino del 1877 p. 46 e segg. pubblicai il primo anno delle conferenze della società di cultori della cristiana archeologia in Roma; e promisi di dare poi col testo delle conferenze dell'anno II i disegni di alcuni dei cimelii ed oggetti diversi, dei quali si è ragionato in ambedue gli anni. Adempio la promessa nelle tavole I e II del presente fascicolo. I primi oggetti delineati nella tavola I (n. 1, 2) sono un saggio di quei piombi, intorno ai quali il ch. presidente p. Luigi Bruzza ha chiamato la nostra attenzione nelle conferenze del 26 marzo e del 23 aprile 1876 [1]. Essi erano stati fino ad ora negletti e quasi ignorati: meritano però l'attenzione loro prestata dall'illustre archeologo, che eccelle nell'arte di trarre luce e dottrina anche dai piccoli cimelii e dai minuti arnesi degli antichi. I balocchi plumbei puerili dei tempi imperiali, come quelli dei nostri giorni, imitano gli oggetti diversi di uso domestico, civile, pubblico e sacro; e così ci rappresentano al vivo molti costumi e riti dell'antichità. La cristiana archeologia profitta e profitterà anche essa di questo quasi nuovo fonte di notizie e di istruzione additatoci dalla sagacia del nostro presidente. Le cornici plumbee, che col loro fulcro molto somigliano agli odierni ostensorii del sacramento eucaristico, tornando alla

[1] Bull. 1877 p. 65-67, p. 70 72.

luce dagli scavi, erano talvolta sembrate imitazioni di quegli ostensorii fatte nei secoli moderni. Oggi non solo ne è certificata l'antichità; ma il p. Bruzza ha dimostrato, che la figura o l'emblema spesso mobile, che vi si poneva nel mezzo, era talora il monogramma di Cristo. E così impariamo, che nelle antiche basiliche e nei loro ornamenti e sacra suppellettile vi era anche alcuna cosa di simile ai nostri ostensorii; nei quali era onorato ed esaltato il *signum Christi*, simbolo della croce e monogramma del nome del Salvatore.

La bella pietra incisa (corniola) delineata nella tav. I n. 6 è quella del sig. dottor Dressel, esibita ed illustrata nella conferenza del 12 dec. 1875 (Bull. cit. p. 48, 49).

Gli altri oggetti delineati nelle tav. I, II sono illustrati nelle conferenze dell'anno secondo. Il cui processo verbale è stato redatto fino al Febbraio dal segretario signor O. Marucchi: poi (impedito il segretario) dal sig. E. Stevenson. Io l'ho alquanto compendiato e adattato all'uso della presente edizione, come nell'anno primo.

Anno II.

CONFERENZE DAL DECEMBRE 1876 AL MAGGIO 1877.

3 decembre 1876.

Il p. Bruzza presidente ragionò del monogramma ☧; che è tanto celebre nei contorniati, e si trova anche nelle iscrizioni cristiane, massime sepolcrali. La sua interpretazione è stata fino ad ora la croce dei numismatici e degli eruditi. Il p. Bruzza dimostrò essere verissima l'opinione di coloro, che in quel monogramma hanno ravvisato un'allusione alla vittoria ed alla

palma; e che perciò nei monumenti cristiani esso è l'equivalente dei simboli della palma, della vittoria spirituale e del premio eterno. In quanto alla formola precisa dei vocaboli espressi da quelle lettere, fece notare il monogramma non essere composto delle sole lettere P E, ma di altre eziandio; e che talvolta sono chiaramente espresse la F e la L. Conchiuse applaudendo alla proposta fatta dal comm. de Rossi, che stima in quel famoso quanto enigmatico gruppo di lettere doversi leggere *Palma (victori)* FEL*iciter* (1).

La dissertazione del p. Bruzza con una lettera del comm. de Rossi è stampata negli Annali dell'Istituto archeologico germanico a. 1877 p. 58 72.

Il medesimo presidente esibì due sigilli di bronzo: uno è in forma di colomba; ed il nome del possessore vi è scritto parte in lettere sciolte, parte in nesso o monogramma: C ANTI (in monogramma) G (forse *Caii Antii Gemini?*). L'altro è in forma di delfino col cognome LETVS per disteso. La colomba ed il delfino essendo stati simboli tanto cari ai Cristiani, questi due sigilli possono avere appartenuto a due fedeli. Il sig. comm. Descemet osservò, che il sigillo in forma di delfino può avere un significato semplicemente commerciale, e si riservò di accennare in altra adunanza le prove della sua opinione.

(1) È stato testè trovato entro il cimitero di s. Agnese sotto la basilica un contorniato, che quivi era stato affisso alla calce esterna d'un loculo: e con raro esempio presenta il solo monogramma predetto in grandi dimensioni niellato in mezzo al campo in una faccia; nell'altra faccia nulla. È delineato nella tav. V n. 2 alla grandezza vera. Esso è singolare come campione d'un contorniato affisso ad un loculo nei nostri cimiteri sotterranei; non avendosene avuto finora altro esempio, del quale sia stata registrata la notizia (Vedi Roma sott. T. III pag. 573). Il monogramma è di bella forma, probabilmente del secolo quarto; e prenderà il suo posto senza ombra di difficoltà entro i limiti cronologici della numismatica cimiteriale suburbana, con molto studio definiti nella *Roma sotterranea* l. c. p. 570-574. Dei contorniati si è ragionato nel Bull. 1869 p. 60, 61. G. B. de R.

17 decembre 1876.

Il sig. avv. G. Gatti, a proposito del monogramma interpretato nella seduta precedente, disse avere notato nelle iscrizioni ultimamente rinvenute nell'Anfiteatro Flavio due esempi certi, ove le lettere componenti il predetto monogramma sono evidentemente una P ed una F: ciò conferma la lettura *Palma Feliciter*.

Il sig. Mariano Armellini die' comunicazione dell'esame da lui fatto delle pitture entro il campanile di s. Prassede, delle quali già si occupò il Cancellieri e nei giorni nostri il ch. sig. Leone Nardoni. Questo campanile era generalmente creduto un antico oratorio di s. Agnese e si supponeva che le pitture rappresentassero varii episodii degli atti di lei; ma il riferente avendole bene osservate con migliori condizioni di luce vi lesse iscrizioni dipinte relative ai ss. Celso e Giuliano e ai ss. Crisanto e Daria. Osservò inoltre, che gli episodii rappresentativi corrispondono perfettamente cogli atti dei predetti santi: e che il pittore, forse del sec. IX, ebbe sott'occhio un esemplare di quelle leggende o identico a quello che noi possediamo o poco diverso. Da tutto ciò dedusse che quello fu un oratorio probabilmente dedicato ai predetti santi, quando il papa Pasquale I trasportò i loro corpi dai cimiteri alla chiesa di s. Prassede, come attesta la famosa iscrizione nella medesima chiesa.

Il comm. de Rossi fece rilevare l'importanza di queste pitture nella storia dell'arte e nel ciclo delle rappresentanze martirologiche. Le quali, rarissime nei primi secoli, presero poi un grande svolgimento. Ed accennò come nelle serie di storici dipinti ordinati nelle pareti delle chiese e dei loro portici abbiano prevalso dapprima gli argomenti biblici: e poi la distanza dei tempi, accrescendo ogni dì il pregio delle memorie dei martiri, anche i loro atti sieno stati largamente adoperati ad istruzione e pio diletto del popolo cristiano nella decorazione dei

luoghi sacri al loro culto. Queste serie di dipinti hanno anche importanza per la critica degli atti e delle leggende e dei loro testi; al quale proposito lodò le osservazioni fatte dal sig. Stevenson nell'ottimo lavoro sul cimitero di s. Zotico; ove ha dimostrato che gli atti di s. Getulio dipinti nelle pareti di s. Sebastiano in Pallara ebbero una fonte diversa dalla prima e più sincera recensione di quegli atti, e furono eseguiti sopra un documento simile ma non identico alla seconda, ed oggi ignoto.

Dopo ciò lo stesso sig. Armellini die'comunicazione di un importante scoperta da lui fatta nel cimitero detto volgarmente di s. Agnese, oltrepassata la basilica a sinistra della via Nomentana. Die' prima alcuni cenni sull'antichità di questo cimitero, ed espose come giustissima l'opinione del comm. de Rossi, che lo ha sempre ritenuto distinto da quello di s. Agnese, ed identico con quello che ebbe il nome di Ostriano, ove si diceva che s. Pietro avesse battezzato, ed ove nel secolo VI si venerava una cattedra attribuita a quell'apostolo. Il comm. de Rossi aveva congetturato, che qualche memoria di questa tradizione fosse in una cripta assai nobile adorna di un'abside rivestita di stucco a fogliami, ove il Bosio vide languide tracce di belle lettere dipinte in rosso. Era desiderio dei dotti il ritrovamento di questo luogo. Pochi anni or sono Monsig. Crostarosa proprietario di una parte del suolo, che ricuopre quel cimitero, eseguì a sue spese una escavazione e disterrò una cripta molto somigliante a quella descritta dal Bosio; ma non fu riconosciuta per tale, non essendosi scorte le lettere rubricate dal grande esploratore vedute. Ora il riferente perlustrando quel cimitero si fermò ad osservare l'abside della cripta del Crostarosa; e dopo lunga osservazione vide alcune languide tracce di lettere rosse, e fra queste con sua somma sorpresa riconobbe le sillabe SANC PE.... ed alcune altre, che poi meglio studiate fecero leggere il nome di s. Emerenziana. In somma egli riconobbe in quelle lettere gli avanzi di una

memoria in onore di questa santa e dell'apostolo Pietro, la cui cattedra si venerava nel cimitero medesimo ove era il sepolcro della martire Emerenziana. Finalmente in conferma che questa fosse una cripta venerata e dove fu talvolta anche celebrato il santo sacrificio, mostrò agli adunati il disegno del nome di un prete, graffito sulla mensa dell'arcosolio, come è stato osservato in altre mense di altari ed in altri santuarii celebri dell'antichità.

E qui il comm. de Rossi ragionò lungamente sull'importanza di questa scoperta; che conferma ciò che egli già da molto tempo avea scritto nella Roma sotterranea e nel Bullettino circa il vero sito del cimitero Ostriano e circa le sue memorie. (Vedi Bull. 1876 p. 150-152; e il libro dell'Armellini, Scoperta della cripta di s. Emerenziana etc.)

7 gennaio 1877.

A proposito della discussione fatta in altra seduta sulla interpretazione del monogramma dei contorniati, il comm. de Rossi parlò di una iscrizione veduta già dal Boldetti; la quale conferma completamente tutto ciò che fu detto intorno alla lettura di questa sigla. L'iscrizione è fatta ad un fanciullo di nome Vittore e vi è graffito un cavallo, il quale porta sulla testa la palma e sul dorso un nesso di lettere simile al monogramma in questione, con l'aggiunta però della lettera R, che evidentemente compone la parola *feliciter*. E tenendo conto del nome del defunto *Victor*, questi simboli allusivi al nome di lui sono chiaramente equivalenti alla formola *palma Victori feliciter* (si vegga la lettera stampata negli Ann. dell'Istituto 1877, l. c.).

Il comm. de Rossi presentò poi agli adunati una lucerna di bronzo, singolare per avere nella parte superiore una ruota crociforme; rinvenuta nell'ipogeo recentemente scoperto al V° miglio della via latina (V. la tav. I n. 4). Cotesto ipogeo presenta non dubbio carattere di cristianità, e però la lucerna quivi trovata

potrebbe essere di arte cristiana; l'incrociamento di linee, che senz'altro indizio si giudicherebbe fortuito, qui può ragionevolmente credersi una croce più o meno dissimulata.

Il sig. comm. Descemet espose le promesse osservazioni sul sigillo pisciforme presentato nell'adunanza del 3 decembre. Cominciò dal dire, che cotesti sigilli non servivano a bollare le figuline; e che l'espressione usata da alcuni epigrafisti di « marchi di vasellai » non conviene punto a questi arnesi. E dal fatto dei pisciculi *aerei* Olbiensi, che furono usati come bolli di salsamentari per contrasegnare la loro merce ed il coperchio dei loro recipienti doliari, dedusse che cotesti cimelii furono destinati a simile uso. Inoltre osservò, che nel sigillo di LETVS la figura del delfino è fiancheggiata da due altri piccoli pesciolini; di modo che esso potè servire di emblema e mostra della professione dell'utente di quell'impronta. Concluse che non può dimostrarsi cotesti sigilli pisciformi avere attinenza col pesce simbolico; e che sovente appartengono ad una classe speciale, la quale deve essere prudentemente distinta dai cimelii di uso esclusivamente cristiano.

Il comm. de Rossi tornò a ragionare sull'argomento delle rappresentanze martirologiche toccato nella passata adunanza. Distinse accuratamente le imagini dei santi dalle loro storie: quelle sono di uso antichissimo, come provano gli esempi che se ne rinvengono nei dipinti e nei vetri dei cimiteri cristiani. Fra le quali immagini è da annoverare principalmente l'orante: rappresentanza talvolta simbolica della chiesa, sovente reale della Vergine, dei santi e dei fedeli defunti accolti nella pace eterna.

In quanto poi alle rappresentanze storiche delle *passiones* dei martiri, queste furono rarissime nei primi tre secoli; ed in Roma ne conosciamo solo qualche esempio isolato. Nel secolo quarto, cioè nell'epoca della pace, comincia un nuovo periodo dell'arte cristiana; ed allora anche gli esempi delle rappresentanze iconografiche relative a storie martirologiche cominciano

ad essere meno rari. Ma tardarono ancora molto a comparire le grandi serie di pitture martirologiche; ritraenti, come in libro figurato, gli svariati episodii delle leggende dei santi. Questo uso poi adottato die' forte impulso al rinnovamento delle arti. Imperocchè nelle pitture bibliche simboliche e storiche dei secoli anteriori, riproducendosi costantemente i medesimi tipi, l'arte era d'ordinario ridotta ad una imitazione convenzionale e quasi tecnica. Ma nelle pitture martirologiche e delle storie dei santi, la varietà e novità dei soggetti aprì il campo all'invenzione ed alla libera composizione. E così coteste pitture, quantunque assai rozze, furono foriere del rinnovamento dell'arte; preparato gradatamente, non tutto ad un tratto per opera dei Fiorentini nel secolo XIII, come troppo si è detto e favoleggiato.

Finalmente il medesimo presentò un frammento di piatto rinvenuto nell'Esquilino, assai singolare per la figura impressavi di tipo barbarico, già nota per altri monumenti (vedi la tavola II). In una lucerna di Ginevra, edita nel Bull. 1867 pag. 21, 1. si osserva la medesima figura di tipo barbarico, posta in mezzo ai busti dei dodici apostoli; e in altra lucerna trovata in Roma vediamo pure l'identica effigie ma senza il corteggio degli apostoli [1]. Dal veder questo medesimo tipo ripetuto tre volte in monumenti diversi e di patrie tanto diverse nasce il pensiero, che in esso sia rappresentato un personaggio cristiano di grande importanza. Il frammento esquilino per i caratteri dell'arte si palesa dell'epoca degli Ostrogoti; e molte figuline e monete di quel tempo sono venute ora in luce dalle terre mosse nell'Esquilino. Il personaggio adunque dee essere dei tempi di Teoderico. Egli è clamidato, non palliato; seduto in cattedra con volume nella sinistra ed in atto di allocuzione sotto un portico:

[1] V. Bull. 1874 tav. X. Quivi per difetto dell'impressione male riuscita sulla terra cotta le brache delle gambe sono sembrate tunica: ma il confronto col piatto dell'Esquilino e con la lucerna di Ginevra non lascia più luogo a dubbio.

perciò sembra piuttosto un magistrato od ufficiale della corte di Teoderico, che un dottore. Sarebbe forse il celebre Cassiodoro? Il tipo barbarico del volto è una grave difficoltà in contrario. Sarebbe il medesimo Teodorico? Il volume nella sinistra poco, forse, gli conviene.

28 gennaio 1877.

A proposito della terra cotta esquilina, mostrata nella precedente seduta, e nella quale si pensò fosse effigiato o Cassiodoro o Teoderico o altro personaggio de' tempi suoi, il sig. can. Fabiani lesse una lettera di Cassiodoro che parla di privilegi accordati a fabbricanti di figuline. Perciò propose la congettura, che il suo ritratto abbia figurato in molte figuline, in memoria dei beneficii da lui procurati a quest'arte; ed anche come autentica dei predetti privilegi.

Il p. Bruzza osservò, che nella lettera citata di Cassiodoro si allude alla esenzione da carichi, angherie ed impedimenti di ogni genere concessa ai fabbricanti di figuline; e perciò convenne nella opinione del can. Fabiani.

Il comm. de Rossi espose molte difficoltà: ed essendo il punto assai oscuro, stima che si debba attendere da altre scoperte luce alla soluzione del problema, che certamente dee avere importanza nel cielo iconografico dell'epoca degli Ostrogoti.

Il sig. comm. Descemet presentò agli adunati una publicazione recente del ch. sig. Kondakoff sulla storia dell'arte bizantina; e die' traduzione dal russo dell'indice generale delle materie.

Il p. Bruzza presentò una bolla di piombo donata dal sig. cav. Gamurrini al museo cristiano della biblioteca vaticana. Nel diritto ha il nome IOANNES e nel rovescio la nota formola XPE NIKA, con lettere che mostrano la paleografia del secolo in circa VIII. Non si può credere che questo sigillo appartenesse

al papa Giovanni primo di questo nome; giacchè le sue bolle sono conosciute, ed in tutte dopo il nome siegue il titolo PAPA disteso o in compendio: è d'uopo perciò attribuirlo ad un ignoto Giovanni, di condizione e dignità incerta.

Poscia il medesimo p. Bruzza die' relazione di una scoperta avvenuta recentemente nelle catacombe di s. Sebastiano; cioè d'un arcosolio, che presenta una pittura unica fino ad ora nelle catacombe romane: il Salvatore bambino giacente fra il bue e l'asino. L'arte del dipinto lo fa attribuire al secolo IV; epoca nella quale altri monumenti ci rappresentano la stessa scena: e questi sono quasi unicamente sarcofagi. Da ciò è manifesto, che errarono il Calmet e il Tillemont asserendo, che la tradizione dei due animali al presepio sia cominciata solo nel secolo V. Oltre questi ed altri monumenti, anche i padri del secolo IV ne parlano; in specie s. Girolamo, s. Paolino ed il poeta Prudenzio. (Vedi il Bull. 1877 tav. I, II pag. 141 e segg.)

25 febbraio 1877.

Il presidente presentò agli adunati il calco della iscrizione sepolcrale di s. Siro primo vescovo di Pavia e fondatore di molte chiese della Lombardia; iscrizione dottamente illustrata dal comm. de Rossi nel Bullettino a. 1876 p. 77 e segg. Fa rilevare l'importanza di questa epigrafe, che dalla paleografia di classico tipo ci si palesa appartenere forse ai primi anni del secolo II: e ci attesta perciò che il vescovo Siro evangelizzò quelle contrade in tempi assai prossimi agli apostolici. E così è confermata la tradizione, che lo voleva discepolo di Ermagora primo vescovo di Aquileja ammaestrato da Marco l'evangelista. Di questa tradizione il riferente ha trovato i documenti e le memorie in tutta l'Italia settentrionale.

Il segretario Orazio Marucchi presentò i calchi di due frammenti di cristiane iscrizioni da lui rinvenute nella vigna, ove fu

il cimitero di s. Valentino sulla via Flaminia. Nella prima fe' notare il postconsolato di Aspare ed Ariovindo, che segna l'anno 435: disse che un tale postconsolato, per quanto egli sa, è unico nelle iscrizioni di Roma; e che l'iscrizione deve appartenere ai primi mesi del 435, quando non era ancor giunta a Roma da Costantinopoli la notizia dei nuovi consoli di quell'anno.

Nella seconda iscrizione propose di leggere, che la defunta era nata « *in civitate Interamnatium* ». Per questa interpretazione si appoggiò alle ultime due sillabe superstiti nel monumento, e ad una simile indicazione notata in altra epigrafe ch'egli stesso ivi rinvenne. Mostrò l'importanza di trovare due cittadini di Terni sepolti in Roma a s. Valentino; sapendosi che appunto un s. Valentino fu vescovo di Terni, ed ivi ebbe sempre un grandissimo culto. Accennò come i due Valentini, il romano e l'interamnense, sieno attribuiti ambedue all'epoca stessa, cioè circa ai tempi di Claudio il gotico, ambedue festeggiati nello stesso giorno 14 febbraio e sepolti nella stessa via Flaminia, benchè a diverse distanze da Roma. Laonde alcuno ha creduto essere quelli non due ma una sola persona. Disse che i sepolcri di cotesti Interamnensi potrebbero appoggiare una tale opinione; se pur non volesse dirsi, che essi scelsero ivi la sepoltura per devozione verso l'omonimo del patrono della loro patria. Questo marmo che sembra appartenere al cimitero costruito all'aperto cielo, e che è contrasegnato dal consolato di Eusebio ed Ipazio (anno 359), è la più antica memoria fino ad ora trovata del sepolcreto stabilito in tal luogo ai tempi del papa Giulio. Osservò finalmente, che in ambedue queste iscrizioni di cittadini di Terni si fa menzione dell'epoca della nascita e di quella della morte; circostanza che fa pensare essere forse stata questa un'usanza comune negli epitaffi di quella città nel secolo IV.

Il sig. Enrico Stevenson presentò agli adunati la pianta degli edifizi venuti in luce per i lavori di sterro eseguiti dietro l'abside

della basilica Lateranense; e fece osservare che sono certamente avanzi di una casa romana dei buoni tempi imperiali.

Ciò richiama subito alla mente la casa dei Laterani, che die' il nome a quella insigne basilica. Dalle memorie di essa sappiamo che ebbe origine dalla casa di Fausta, che ivi sorgeva. allorchè vi fu adunato il concilio per giudicare la causa dei Donatisti sotto la presidenza del papa Milziade. E perciò si tiene comunemente, che quel luogo stesso fosse poi convertito nella cattedrale di Roma. Alla casa di Annio Vero sembrano appartenere alcuni muri posti in prossimità del recinto di Aureliano verso il fianco sinistro della basilica: la quale veniva ad essere compresa fra queste due case; essendosi trovato molti anni or sono un tratto della via asinaria che traversava la nave di mezzo. Sarebbe assai importante lo studiare le relazioni di questi due edifizi fra loro e con la chiesa cristiana, la qual cosa il riferente promise di fare in altra seduta.

Finalmente il comm. de Rossi richiamò l'attenzione dei presenti sull'articolo del suo bullettino 1876 p. 112 e seg. intorno ai graffiti del porto Grammata nell'Arcipelago; nei quali è invocato dai marinai s. Foca martire di Sinope, celebre in tutta la chiesa orientale. Disse, che s. Asterio di Amasea racconta, in Roma stessa quel santo essere stato onorato non meno degli apostoli Pietro e Paolo [1]. Al Baronio queste parole scritte in Amasea del Ponto sembrarono esagerate [2]. Certo è, che di culto tanto solenne in Roma niun'altra memoria leggiamo: nè del santuario romano del famoso martire di Sinope rimane vestigio. Una bolla però di Gregorio VII, fra i luoghi dipendenti dal monastero di s. Anastasio alle acque Salvie registra anche l'*ecclesia*

[1] V. Combefisii, *Graeco-Lat. patrum bibl. novum auctarium* Paris. 1648 T. I p. 178.

[2] Baron. *ad Martyrol. die* 5 *martii*. Holstenius, *Animadv. ad Martyrol. rom.* contradice alquanto il Baronio, citando la bolla di Gregorio VII, della quale si farà qui menzione.

s. Phocae[1]. Della quale niun cenno si legge nel regesto di quel monastero testè edito dal ch. sig. avv. Giorgi[2]. Perciò il riferente invitò gli studiosi della topografia del suburbano a ricercare se nella campagna fra s. Paolo e s. Anastasio vi sia qualche traccia di un santuario, che nel secolo quarto si dice tanto venerato e in tanto obblio poscia cadde.

Il dott. Lumbroso, a proposito del Porto *Grammata* e dei suoi graffiti, ricordò le iscrizioni sinaitiche di *Wadi-Mokatteb* (la valle scritta); e chiamò l'attenzione degli adunati sopra alcuni proscinemi copiati dallo Scholz (*Reise in die Gegend zwischen Alexandrien und Parätonium* ecc. 1822, p. 151) nella cosidetta « scuola di Elia » sul monte Carmelo, ed ommessi nel t. IV del *Corpus Inscriptionum Graecarum*.

11 marzo 1877.

Il presidente p. Bruzza espose, a nome del ch. sig. Leone Nardoni, una congettura circa il santuario di s. Foca in Roma. Egli osservando, che il culto di quel martire fu specialmente proprio dei marinari, e che questi per il commercio approdavano sul Tevere lungo le ripe sotto l'Aventino, crede probabile che la chiesa dedicata a quel santo stesse non lungi dalle ripe stesse; e nel tratto, che dall'emporio subaventino si estende alle vicinanze di s. Paolo. In fatti il novero delle chiese registrate nella citata bolla di Gregorio VII è in qualche ordine topografico; e induce a porre quella di s. Foca entro la città nella regione in circa dell'Aventino; e forse nella ripa subaventina, non lungi dalla *marmorata*, cioè dall'emporio. Ecco il testo del passo concernente la nostra questione nella bolla predetta. *Item monasterium*

[1] V. Atti della pont. accad. romana di arch. T. XV p. 212; Floravantis, *Roma ex ethn. sacra* p. 386.

[2] Archivio della soc. romana di storia patria Anno I fasc. 1.

s. Priscae cum omnibus suis pertinentiis. Item et ecclesiam sancti Focae martyris; quae juris sancti Anastasii olim fuit. Et ecclesiam sancti Leonis papae positam juxta monasterium sancti Andreae ad Clivum Scauri: necnon et ecclesiam sancti Nicolai. sitam juxta formam Claudii. Similiter et piscariam in flumine Tiveris in Marmorata. Seu omnia quae infra Romana Urbe a viris religiosis, seu a quibuscumque personis tibi concessa sunt. Egli è adunque certo, che la desiderata chiesa di s. Foca era sita *infra Urbem*, entro la città; nella regione del Celio e dell'Aventino, alla quale spettano le altre chiese nell'allegato passo nominate: e forse non lungi dalla *Marmorata*, ove sarebbe stata santuario tanto opportuno ai naviganti ed al celeberrimo emporio romano.

Il p. Bruzza aggiunse, che le parole di s. Asterio di Amasea dicono la chiesa di s. Foca in Roma essere stata bellissima. Ma di sì nobile monumento niun topografo ha dato il menomo cenno: e forse già nel 1074, anno della bolla di Gregorio VII, quella chiesa perduto l'antico splendore era fatiscente se non in rovina [1].

Poscia il medesimo presidente presentò agli adunati un articolo del ch. sig. D. Luigi Biraghi sopra un'antica iscrizione cristiana scoperta in Milano presso la basilica estramurana di s. Calimero; articolo inserito nel giornale milanese *Lo Spettatore*

[1] Questo savio raziocinio del ch. sig. Leone Nardoni esposto e svolto dal nostro presidente p. Bruzza soddisfa al quesito: e quanto in queste pagine è registrato adempie la promessa fatta nel Bull. 1876 pag. 114 nota 1 di trattare del culto di s. Foca in Roma. Ma delle rovine medesime del santuario nel luogo appunto additato dal sig. Nardoni posso produrre una notizia probabile. Nel Bull. citato 1876 a pag. 133, 134 ho trascritto in nota un lungo passo di Pirro Ligorio, che accenna una chiesa edificata *nelle rovine del tempio di Portumno sotto le radici dell'Aventino presso la ripa del Tevere*, distrutta da incendio. Quivi nelle macerie ritrovate ai tempi suoi il Ligorio dice rinvenuti antichi monumenti cristiani; uno dei quali, l'epigrafe del busto di s. Gregorio di Nazianzo, è manifesta impostura ligoriana. Ma quell'insigne falsario soleva intessere le sue menzogne imbrogliando notizie vere, massime topografiche. Egli chiama di s. Hermo la chiesa subaven-

(27 febbraio 1877). La lapide è frammentata ed il Biraghi la supplisce così:

b M
*hic r*EQVISCET IN
*pace eul*ALIA QVI VI
xit ann. LXVIII ET CALENDIO .....

Inoltre vi sono i simboli seguenti: due colombe che si abbeverano in un medesimo vaso, una palmetta e due figure femminili oranti, una delle quali ha sul capo il monogramma costantiniano. Il Biraghi vede nella prima figura l'immagine dell'orazione personificata, anzichè quella della defonta. Nella seconda, poi, crede doversi ravvisare la chiesa: e trova una conferma a tale interpretazione nel monogramma postogli sul capo, parendogli essersi così voluto indicare il segno di unione fra Cristo e la sua sposa, la chiesa. A confronto egli adduce una pittura del cimitero di Callisto figurante il busto di N. S. con la croce monogrammatica sul capo. Il riferente giustamente fece osservare, che quel busto non è dipinto, ma graffito sull'avorio rinvenuto nel cimitero già falsamente appellato di Callisto (di Domitilla), ora nel museo vaticano.

Il comm. de Rossi fece alcune osservazioni sulle interpretazioni del Biraghi. Disse che le numerose rappresentanze di

tina: cioè di s. Erasmo. La chiesa ed il monastero di s. Erasmo erano sul Celio, non a pie' dell'Aventino. È probabile però che sia vera la scoperta fatta nel secolo XVI delle rovine d'un'antica chiesa cristiana distrutta dal fuoco presso l'emporio subaventino: e così cresce la verisimiglianza della congettura del Nardoni, che quivi stesse il santuario di s. Foca caro ai naviganti dell'Arcipelago e dell'Asia minore. E chi sa quale greco frammento o memoria quivi trovata die' al Ligorio ansa e suggerimento di fingere l'epigrafe dell'erma del Nazianzeno.

G. B. de R.

figure oranti devono essere divise in due grandi classi, in oranti individuali ed in oranti simboliche. In alcune composizioni si vede chiaramente che si volle esprimere la sposa mistica di Cristo, la chiesa. Così in alcune rappresentanze del medio evo fu seguita l'antica tradizione simbolica: per esempio, nel rotolo dell'*exultet* barberiniano, sul capo dell'orante è scritto ECCLESIA. Ma l'iscrizione milanese non presenta indizio sufficiente ad appoggiare l'interpretazione simbolica. L'iscrizione è sepolcrale, e le numerose figure oranti dei sepolcri sogliono rappresentare la persona defonta, sovente anche designata dal nome. Nè basta all'uopo il monogramma sul capo, poichè questo segno indica che la defonta vive in Cristo: così il monogramma è iscritto in un vetro dietro il capo di s. Lorenzo, ed in esempi consimili a quello dell'epitafio di Eulalia, e nei quali l'orante rappresenta certamente la persona defonta.

Dopo ciò lo stesso comm. de Rossi presentò agli adunati le copie di una ricca serie di iscrizioni sepolcrali d'un cimitero ebraico di Venosa. Queste iscrizioni in parte greche in parte latine ed anche con parole ebraiche erano state accuratamente delineate da un anonimo circa la metà del presente secolo, in un fascicolo, del quale il ch. sig. comm. Minervini permise in Napoli al riferente di prendere copia. Il medesimo comm. Minervini ne promette l'edizione con gli studii del nostro collega sig. can. Fabiani per la parte ebraica. Il quale pregato a dire qualche cosa dei suoi studii intorno all'argomento, accennò il valore grande di questo gruppo di epigrafi del secolo in circa quarto e quinto; nelle quali v'è la singolarità di testi greci scritti con lettere ebraiche. Egli riserva all'edizione del comm. Minervini il fare di pubblica ragione le dotte sue osservazioni intorno all'insigne giudaico cimitero di Venosa.

25 marzo 1877.

Il p. Bruzza prese la parola sopra un piccolo piombo rotondo, rinvenuto probabilmente negli orti Torlonia; e favoritogli dal sig. Leone Nardoni. Cotesto piombo da un lato offre un monogramma, composto di alcune lettere alle estremità delle braccia della croce. Il riferente lesse VЄRO. L'altro lato offre chiaramente la voce EPISCopus. Non parendo il monogramma spettare ad un nome, come *Verus*, fa mestieri leggere *veronensis episcopus*. Il piombo non sembra essere stato bolla: forse fu una tessera. Il riferente fece notare la singolarità del non trovarsi segnato il nome dell'*episcopus veronensis*.

Il medesimo presidente presentò il disegno dei laceri avanzi di un importante mosaico, che formava il pavimento della cattedrale di Acqui. Quando fu trovato, circa 40 anni fa, il cav. Vico si adoperò perchè fosse salvato, ed insieme ne fece il disegno presentato all'adunanza. Il musaico fu allora incassato e spedito al museo di Torino; quivi giunto, le casse non furono mai aperte e rimasero neglette e nascoste fino a questi giorni, in cui si stabilì di porre il prezioso monumento nel pavimento di una stanza del museo; ricomponendo il tutto, e restituendo le parti perite per mezzo del disegno fatto dal Vico. Il ch. sig. Ariodante Fabretti, in questa occasione, lo divulgherà negli atti della società archeologica di Torino [1]. Nel mezzo del mosaico, figurante composizioni mitologico-morali (p. e. il *volatus Icari*) come in altri monumenti dei secoli nono e decimo, evvi una iscrizione disgraziatamente in molta parte perita. Due Guidoni o Widoni vi sono menzionati; e vedonsi gli avanzi di una data di cui restano solo le ultime cifre, e quella dell'indizione. Un s. Widone riedificò la cattedrale di Acqui

[1] È stato pubblicato negli Atti della società di arch. e belle arti per la provincia di Torino a. 1878 p. 19 e segg.

e morì nel 1070; egli probabilmente ordinò il presente mosaico, ed il secondo Widone forse ne curò l'esecuzione, prestandosi l'epigrafe al supplemento *procurante* o *curante Widone* etc.

Il sig. Stevenson rammentò di avere, nella penultima adunanza, accennato le scoperte avvenute dietro e sotto l'abside di s. Giovanni in Laterano, e mostratane l'importanza per le relazioni fra la *domus Lateranorum* e la costantiniana basilica. In quella occasione il riferente, a proposito della scoperta di una specie di piscina, avea promesso di tornare sull'argomento e di spendere alcune parole sul luogo dalla tradizione attribuito al battesimo di Costantino. Egli notò, che gli atti di papa Silvestro parlando di questo fatto lo dicono avvenuto *in palatio lateranense ..... in piscina*. Questa vaga indicazione non allude certamente alla piscina testè scoperta dietro l'abside della basilica; la quale al riferente parve piuttosto il *compluvium* del cortile della *domus Lateranorum*. Anzi Giovanni Diacono, nella *Descriptio sanctuarii lateranensis*, parlando del battistero, dice *ubi Constantini fuit camera*. Il riferente aggiunse, che la leggenda del battesimo di Costantino, secondo le *acta Silvestri*, nei tempi di mezzo fu riprodotta dai musaicisti e dai pittori. Difatti figurava nel portico della basilica lateranense; e tuttora la vediamo nella cappella di s. Silvestro prossima alla chiesa dei ss. Quattro coronati. In questa cappella furono dipinti in varii quadretti fatti principali dei citati atti di s. Silvestro. Questi affreschi importanti dal lato artistico, ma poco curati, solevano ascriversi alla metà del secolo XIII. In fatti, oltre lo stile che li richiama a quest'età, un'iscrizione testifica che la cappella fu dedicata nel 1246. Sotto un piccolo quadretto sottoposto alle scene costantiniane, ora coperto o caduto, il d'Agincourt lesse questa data: $\overline{\text{A}}$ D 1248 HOC OPVS DIVITIA FIERI FECIT. Essa può riferirsi al solo quadretto menzionato; però rimane probabilissimo che circa questi stessi anni sieno state eseguite tutte le predette pitture. Qui il comm. de Rossi ricordò che il Rio nella celebre

opera sull'arte cristiana fa autore di questi dipinti un ignoto artista, che egli chiama *Pierre de Lin*. Il riferente rispose ciò sembrargli nato da confusione colle pitture ora distrutte dell'abside dell'adiacente chiesa dei ss. Quattro, nelle quali si leggeva il nome di *Petrolinus*; pittore, che Giulio Mancini nell'inedito trattato sulle pitture dei monumenti di Roma afferma vissuto ai tempi di Pasquale II. Terminò il disserente ritornando al punto d'onde era partito, cioè al battistero lateranense; che disse cominciato sotto Costantino, ma nella forma attuale dovuto in massima parte a Sisto III. Il suo livello è superiore a quello della *domus Lateranorum:* quindi conchiuse dicendo non aver esso punto relazione con gli edificii preesistenti, che probabilmente furono rovesciati per cedergli il posto.

Degli antichi edificii scoperti sotto l'abside e sotto altre parti della basilica lateranense il sig. Stevenson ha pubblicato l'icnografia con ampio commento negli Annali dell'Istituto arch. germanico a. 1877.

Il signor Milani presentò il gesso dell' insigne tabella di bronzo menzionante la basilica di s. Paolo *et trium dominorum nostrorum,* ora nel museo di Verona (vedi tav. I n. 5). Enumerò le varie edizioni del prezioso cimelio ; testè illustrato dal comm. de Rossi (Bull. 1874 pag. 63). il quale giustamente lesse nell' ultima linea FILICISSIMI PECOR*arii*. Il riferente notò essere troppo grande la tabella pel collare di un cane ; perciò congetturò che fosse destinata ad esser sospesa al petto del cavallo del pecoraro Felicissimo: secondo l'interpretazione di tutte le simili enee tabelle data ora dal de Rossi, e dimostrata contrasegno del privilegio d'immunità dal *jugum* cioè dal tributo della *collatio equorum* [1]. A togliere la meraviglia che un pecorajo avesse il suo cavallo, osservò che Felicissimo dee essere stato il capo delle mandrie della basilica.

[1] V. Bull. dell'Ist. arch. germ. 1877 pag. 81 e segg.

Il comm. de Rossi soggiunse alcune parole; dicendo a quale scopo egli avesse pregato il ch. sig. Milani di far ricerca dell'originale della tabella e di notarne la mole. Il ritrovamento fattone dimostra, come accennò il Milani, quale ne fu precisamente la destinazione. Il riferente terminò accennando l'importanza del monumentino, che oltre la storia della basilica di s. Paolo ne illustra il patrimonio: e ci insegna che nel secolo quarto esso godeva le immunità concesse ai beni della casa augusta e dei più alti magistrati dell'impero.

8 aprile 1877.

Il p. Bruzza tornò sopra il piombo scritto, che nell'adunanza precedente egli avea attribuito ad un *episcopus veronensis*. Disse confermare che le lettere VERO non indicano il nome del vescovo. Dappoichè, avendo scorso gli indici dei vescovi delle città d'Italia, non gli era avvenuto d'imbattersi in un siffatto nome.

Il sig. prof. Kraus presentò agli adunati la fotografia di un piccolo avorio figurato (vedi tav. I n. 3). Spetta al museo di antichità del medio evo nella cattedrale di Basilea, fondato dal sig. Vischer di ch. mem. e dal sig. Wackernagel; oggi diretto dal sig. prof. Heyne. Al quale deve il riferente la notizia del raro cimelio. Fu trovato in Angst (*Augusta Rauracorum*), villaggio celebre per le sue rovine romane; e che ha dato anche due iscrizioni cristiane pubblicate dal Mommsen nelle *Inscr. Helveticae*, oggi nel museo di Basilea. Il riferente, dopo fatto notare, che l'avorio per lo stile e per la rappresentanza sembra spettare al secolo V o VI, entrò a discorrere della sua destinazione e del personaggio che vi è figurato. Questo è il busto di una donna imperiale bizantina; e lo conferma l'epigrafe:

+ PERPETVAE SEMPER + AVGVSTAE +.

Il nome era certamente scritto nell'altra tabella, che a questa faceva riscontro. Il riferente propose di crederla Elia Eudossia o Galla Placidia.

Il comm. de Rossi pensò piuttosto a Pulcheria; perchè i dittici solevano essere donati dai consoli agli imperatori, e Pulcheria governò in suo nome l'impero. Le croci converrebbero forse meglio al sesto che al quinto secolo. Esse però non sono soltanto in principio ed in fine: ma ve ne ha anche una nel mezzo. E le croci, così a guisa di interpunzioni, non sono caratteristica epigrafica di tanto tarda età, quanto lo sarebbe la croce soltanto al principio della linea. Il sig. prof. Kraus congetturava, che l'avorio possa essere stato ornamento d'una *sella*: ma convenne col de Rossi, essere piuttosto la parte superiore d'un dittico offerto da un console ad un'imperatrice: imperocchè l'epigrafe dedicatoria, che conviene ai dittici, non sarebbe egualmente adatta agli ornati d'una sedia. Confermò il Kraus questo concetto notando la perfetta somiglianza dell'avorio di Basilea con la parte superiore del dittico barberiniano pubblicato dal Gori, *Thesaurus diptychorum* tom. II p. 163 *tab.* I. Il dittico adunque di Basilea ha un grande valore come monumento unico nel suo genere, cioè portante la dedica ad un'imperatrice. È anche notabile per la rarità grande delle sculture cristiane dei primi sei secoli nelle provincie del Reno.

(Questo dittico è stato poi illustrato dal sig. prof. Kraus negli annali della società degli *Alterthumsfreunde im Rheinlande* a. 1877 vol. LX p. 157).

Il sig. Enrico Stevenson parlò della scoperta da lui fatta, sono già alcuni anni, nel cimitero dei ss. Pietro e Marcellino, di varii graffiti della classe dei proscinemi. Il riferente premise alcuni cenni sopra il detto cimitero ed i martiri più celebri, che la storia ed i topografi rammentano ivi sepolti. Disse come dai topografi si raccolga tre essere stati i principali luoghi storici del cimitero visitati dai pellegrini. Cioè la cripta degli eponimi

martiri Pietro e Marcellino, quella di s. Gorgonio e quella di s. Tiburzio. Nella pianta della Roma sotterranea del Bosio tre regioni spiccano pei loro caratteri che potremmo chiamare di storicità: scale che dal suolo esteriore conducono in ambulacri e cripte munite di costruzioni: e grandi rovine accumulate sotto numerosi lucernari. In una di queste regioni fu scoperta la stanza ove sono dipinte le immagini dei martiri storici Pietro, Marcellino, Tiburzio e Gorgonio: pittura che potrebbe dirsi centrale e relativa a tutti i gruppi in cui erano divisi i martiri citati. Nella seconda regione il riferente rinvenne i graffiti, i cui facsimili presentò all'adunanza. In essa si vede una grande scala che scende al primo e indi al secondo piano. Il secondo rampante e l'ambulacro, che prosegue in linea retta, sono riccamente intonacati di stucco. A destra ed a sinistra dell' ambulacro e della scala diramano varie vie lungo le quali sono scavate grandiose cripte, tutte però quasi interamente colme di terra e di macerie. Una di queste ha sul prospetto dell' ingresso le immagini di due figure oranti. Coloro, che eseguirono la pianta del Bosio poterono penetrare molto innanzi nella via che prosegue diritta a pie' della scala, e che ora è interrotta dalle rovine. Essi videro lungo la medesima varie stanze; una delle quali molto vasta, adorna di colonne incavate nel tufa e singolare: poichè descrivono che in mezzo ad essa sorgeva un recinto di muro, parte di un gran sepolcro laterizio. In detta cripta il riferente disse di non essere potuto penetrare. Ma dal complesso degli indizi è evidente essere il luogo un punto storico del cimitero; cioè una cripta visitata per la sua celebrità. Ora precisamente lungo la detta scala, al principio del rampante inferiore, un piccolo e lacero avanzo d'intonaco è coperto di preziosi graffiti dell'indole di quelli, che secondo i canoni stabiliti dal comm. de Rossi, sogliamo chiamare storici, e considerare come indizio certo della vicinanza del sepolcro d'un martire illustre. Fra i varii nomi e le acclamazioni, spicca la seguente: TIBVRTIVS IN ☧ CVN

SVIS AMϵN: rarissima è la voce AMEN, che da altra mano è anche ripetuta un poco al disopra. Lo stato dell'intonaco non permise al riferente di decifrare ogni e singola parola delle numerose che vi sono graffite; però molte possono facilmente leggersi e supplirsi. La terza regione, poco distante dalle precedenti, è notabile per le molte costruzioni che vi si ravvisano. Centro principale di quel gruppo sembra un quadrivio semicolmo di rovine sottoposto ad un lucernario. Quel quadrivio immette in una o più stanze colme dagli interramenti. Nelle pareti angolari appariscono anche graffiti i quali furono *ab antiquo* ricoperti da varie mani di calce, onde avviene che i più minuti sono illeggibili. Due volte però spicca in grandi lettere il nome *Asclepias:* ed un altro graffito in grandi lettere dice così: MARCIANE DORMI INPACE. Il riferente conchiuse dicendo questi tre centri storici corrispondere bene ai tre gruppi additatici dai topografi: benchè sia certo che il cimitero racchiuda cripte di martiri storici non registrate negli itinerarii. Il graffito di *Tiburtius* potrebbe far credere essere il luogo ove trovasi il sepolcro di s. Tiburzio; ma tal nome sembra quivi quello di un visitatore. Non è però del tutto improbabile, che esso l'avesse scritto visitando per divozione la tomba del martire celebre, suo omonimo. Di incerto nome è eziandio la terza regione. Quanto alla prima, creduta dei ss. Pietro e Marcellino per le pitture ove essi figurano in primo luogo, il comm. de Rossi aggiunse essere anche essa d'incerta denominazione: riferendosi le pitture a tutto il gruppo dei quattro martiri principali del cimitero.

Il comm. de Rossi presentò all'adunanza una dissertazione latina del sig. abb. Duchesne sopra Macario Magnete ed i suoi scritti; lavoro di critica e dottrina del più alto merito. Riassunse la storia dei libri di Magnete, che erano appena noti per qualche frammento; e narrò la scoperta del codice delle sue *Apocritica*. Ne fece rilevare l'importanza, esponendo quanto ne ha dottamente

dissertato il Duchesne; e completando la dimostrazione dell'età, in che fu scritta quell' opera, cioè nei primi anni della pace costantiniana.

22 aprile 1877.

Il p. Bruzza, presidente, esibì una lucerna di rozzo stile del secolo in circa quarto, avente l'impronta di un oggetto incerto somigliante ad una clava. Fece osservare che quell'oggetto non è altrimenti una clava, bensì una ruga: animale che si muta in crisalide dalla quale esce in farfalla. Nello stato di crisalide è raffigurato nel piccolo fittile. Tale interpretazione, alla quale plaudirono gli adunati, crescerebbe di gran lunga il valore della lucerna, se la crisalide fosse stata figurata con intenzione di alludere all'immortalità dell'anima ed alla risurrezione finale: come cantò Dante nei notissimi versi:

. . . . . noi siam vermi
nati a formar l'angelica farfalla.

Ma da niun opportuno confronto impariamo il verme, che si muta poi in farfalla, avere fatto parte degli antichi simboli figurati cristiani.

Il medesimo presidente esibì il calco di una iscrizione mutila rinvenuta nel fondare alcuni muri al fianco della chiesa di s. Silvestro in Capite. Essa non è cimiteriale, cioè non chiuse la bocca d'un loculo sotterraneo. Fu posta alla moglie d' un CASCELLIVS GEN....: ed il coniuge superstite apostrofando la defonta (il cui nome è perduto) le dice: *desiderio filii nos(tri) discessisti*. Questa elegantissima formola fu notata dal comm. de Rossi come assai rara, ma non senza esempio. L'epitafio termina coll'acclamazione IN PACAE ed è senza dubbio cristiano.

Il medesimo comm. de Rossi prese quindi la parola sopra

un argomento di somma importanza per i nostri studii di cristiana archeologia. Premise il riferente alcune notizie sull'amore del clero francese nell'Africa per gli antichi monumenti, massime sacri. Il sinodo provinciale tenuto di recente ad Algeri prescrive in un canone ai parroci di mandar notizia delle antichità, che si vengono scoprendo nel cerchio della loro giurisdizione. Una commissione archeologica ecclesiastica è stata istituita in Algeri, la quale si propone dare alla luce un Bullettino delle recenti scoperte. Ciò premesso, il riferente disse essere nota la scoperta fatta presso Cesarea di Mauretania dell'insigne epigrafe di *Evelpius cultor verbi* che *suis sumptibus aream ad sepulcra contulit et cellam struxit.* Insieme a questa venne in luce l'altra iscrizione: *in memoria eorum quorum corpora in accubitorio hoc sepulta sunt,* e fra costoro è notata la madre *Victoris presbyteri qui hunc locum cunctis fratribus feci*[1]. Il luogo adunque era una area appartenuta ai *fratres* cristiani di Cesarea. Il campo, donde uscirono di terra le notate preziose iscrizioni, è stato acquistato da Mgr Lavigerie arcivescovo d'Algeri col provvido pensiero di esplorarlo tutto diligentemente. È stata riconosciuta l'*area*, dagli antichi opportunamente scelta in luogo nascosto e difeso da rupi circostanti, e cinta da muri: essa è capace di circa 800 persone ed è della grandezza ordinaria delle cristiane basiliche dell'Africa. Nel mezzo sorgono due sepolcri, che servirono di altari. Lo scavo ha eziandio rivelato all'ingresso l'esistenza di costruzioni, fatte allo scopo di preparare tombe entro una piccola area speciale. Mgr Lavigerie congettura sagacemente essere forse questo l'*accubitorium* destinato, come dice la succitata epigrafe, alla madre del prete Vittore ed a tre altri fedeli. Questo esempio di aree e sepolcri di dritto speciale congiunti all'area comune, ma da essa distinti, non è unico. Altri ce ne somministrano iscrizioni di Eumenia nella Frigia, di Terracina ed i cimiteri di

[1] V. Bull. 1864 pag. 28; Roma sott. T. I pag. 106.

Roma. Il riferente conchiuse col dimostrare che l'area di Cesarea servì ai Cristiani, non per la sola inumazione, ma per la celebrazione dei sacri misteri e per le adunanze religiose della *ecclesia fratrum*. Sì luminoso campione d'un'*area* cristiana ci fa sempre meglio ravvisare le aree coll'identico scopo legalmente definite ed istituite sopra i sotterranei cimiteri suburbani; come nel terzo tomo della Roma sotterranea ampiamente è dichiarato.

13 maggio 1877.

Il p. Bruzza ragionò sulla formola: NON FVIMVS ET FVIMVS NON SIMVS NON DESIDERAMVS VSQVE HIC DEDVCIMVR d'un epitafio cristiano interpretato dal Marini come alludente alle persecuzioni [1]. Dimostrò che quelle sentenze sono formole sepolcrali alludenti al mistero della vita, alla sua brevità, alla morte; adoperate prima dai pagani poi dai cristiani. Dai primi in senso più o meno epicureo: dai secondi come esortazioni morali a vivere bene; continuate poi ad essere in uso con molte varianti fino al medio evo.

Il medesimo presidente esibì, a nome del sig. Nardoni, una lamina plumbea con magici esorcismi trovata in un cimitero presso Nazzano, ed i calchi di varii graffiti sepolcrali del medesimo luogo. Il comm. de Rossi ragionò brevemente delle lamine plumbee con scritture magiche od esorcistiche trovate nei cimiteri cristiani, e disse di voler trattare questo argomento nel Bullettino.

Finalmente il sig. Stevenson annunciò la scoperta della basilica doppia di s. Sinforosa al nono miglio della via tiburtina. Intorno alla quale egli medesimo ha scritto la relazione che è qui soggiunta.

Orazio Marucchi *segretario*
Enrico Stevenson.

[1] Marini ap. Mai *Script. vet.* T. V p. 432, 6. Si vegga una dissertazione del Marini intorno a questa iscrizione edita a pie' delle Notizie della vita e delle opere di lui scritte dal Coppi.

LA BASILICA DOPPIA DI S. SINFOROSA E DEI SETTE SUOI FIGLIUOLI SCOPERTA AL NONO MIGLIO DELLA VIA TIBURTINA.

S. Sinforosa ed i suoi sette figliuoli furono e sono celeberrimi: la loro storia ed il loro culto sono solennemente testificati dagli atti del martirio, dai fasti ecclesiastici e liturgici e dalla venerazione della quale fu oggetto la loro memoria sepolcrale. Gli antichi pellegrini e visitatori dei santuarii del suburbano di Roma, dopo vedute le basiliche e gl'ipogei dell'agro Verano e della vicina collina di s. Ippolito, proseguivano il viaggio per la via tiburtina fino alla memoria di s. Sinforosa e dei suoi figliuoli. Lo testifica l'epitome del libro *De locis sanctorum martyrum,* ove Sinforosa ed i sette fratelli figurano in massa coi martiri da visitare sulla via tiburtina [1]. Il luogo preciso del santuario è indicato dal prezioso martirologio che va sotto il nome di Geronimiano; *Romae via Tiburtina miliario VIIII* [2]. Vero è che nel citato martirologio i nomi dei sette fratelli, *septem germanorum,* quali sono registrati negli atti del loro martirio, sono attribuiti a Cordova nella Spagna: e viceversa insieme ai *septem germani* sono attribuiti alla via tiburtina martiri che non le spettano. Ma queste corruttele o difficoltà critiche del testo geronimiano non debbono ora arrestarmi, e procedo innanzi. La recitata nota topografica, cioè il IX miglio della via di Tivoli, è certamente esattissima; ed è confermata da altri documenti e dalla splendida scoperta monumentale di cui ora darò un cenno.

[1] De Rossi, Roma sott. I p. 178; cf. ivi p. 150.

[2] Nel codice di Berna (dalla copia posseduta dal comm. de Rossi) f. 102 *recto:* cf. Fiorentini, *Vet. eccl. occ. mart.* p. 627.

Gli atti, cui dai critici è stata sempre concessa molta antichità ed un buon sapore di verità, sono il solo documento che ci dà notizie storiche e cronologiche sui sette fratelli tiburtini e sul loro sepolcro [1]. S. Sinforosa ed i suoi figli quivi sono assegnati ai tempi di Adriano che li fece perire; la madre nell'Aniene, i figlinoli presso il tempio di Ercole. Queste indicazioni dalla storia e dalle notizie topografiche dell'antico territorio tiburtino potranno essere a suo luogo egregiamente spiegate e chiarite. Ora riferirò soltanto il passo, che riguarda la sepoltura fatta sulla via tiburtina: *Post hoc quievit persecutio . . . . . in quo spatio omnium martyrum honorata sunt corpora, et constructis tumulis condita cum omni diligentia*. Dal quale passo e dal contesto degli atti si vede che dopo il martirio ed una tumultuaria deposizione dei corpi, per le reliquie di tutto il gruppo furono edificati sepolcri ove con somma cura esse furono riposte. Siffatta testimonianza è confermata dalla scoperta, della quale ecco la narrazione fedele.

Al Bosio non isfuggì che la memoria sepolcrale di s. Sinforosa dovea ricercarsi al nono miglio della Tiburtina. Il grande scopritore recatosi sul luogo, quivi osservò le rovine di una chiesa. Un prezioso indizio venne a convalidare ciò che le notizie topografiche aveangli insegnato; il luogo a' suoi tempi conservava il nome *a sette fratte*. Niun dubbio adunque che ivi appunto fosse la memoria dei *septem fratres* e della loro madre Sinforosa [2]. E la denominazione volgare corrotta è un'eco eloquente di quella che anticamente designava il santuario dei martiri tiburtini. Nell'antico lingnaggio cristiano i santuarii erano designati colla formola *ad sanctum Januarium, ad sanctam Felicitatem,* e simili: e così anche nell'uso liturgico erano indicate le stazioni solenni ai sepolcri dei martiri [3]. Per siffatta ragione è chiaro.

[1] V. Ruinart, *Acta sincera* ed. Amstel. 1711 p. 23.
[2] Bosio, Roma sott. p. 401.
[3] V. de Rossi, Roma sott. T. I pag. 131. 243 e Bull. 1863 p. 41.

che la memoria del gruppo tiburtino fu chiamata comunemente *ad septem fratres*. Però la martire principale non potea non aver dato anch'essa il suo nome al luogo; in fatti lo stesso sito dal volgo delle campagne è detto tuttora s. Sinforosa. Sotto queste due denominazioni fu adunque designata la memoria sepolcrale della via tiburtina.

Con siffatto corredo di nozioni molti anni or sono mi accinsi a ricercare le rovine vedute dal Bosio; e le rinvenni sopra un colle, che domina a destra la via alla distanza designata nei martirologii, nella tenuta appellata Tavernucole prima di giungere a Castell'Arcione. Vidi una grandiosa abside sormontata da volta, e parte dei muri laterali della chiesa. Questa parte di buona opera laterizia è perfettamente conservata. Ma l'edificio servendo di casa rustica, la facciata anteriore e due archi laterali erano stati chiusi da moderne costruzioni. In quello stato l'antico rudere aveva tutto l'aspetto d'una basilichetta, come quelle che vediamo sopra i cimiteri romani. All'esterno della tribuna, nel mezzo, osservai le vestigia di un piccolo arco che in tali condizioni pareva dover dare certamente accesso o luce alla parte più venerata del santuario, al sito stesso dei sepolcri dei martiri. Non è a dire quanto fosse il mio desiderio di scavare attorno al rudere, cui spettano memorie storiche sì importanti; e che sembrava tanto promettere. Il desiderio d'allora oggi è adempiuto, mercè la generosità del nobile proprietario del luogo. Bellissime scoperte hanno coronato il lavoro; e dimostrano quanto importanti risultati, non solo per la storia e la topografia locale, ma anche per la scienza generale dell'archeologia cristiana, potrebbero dare le regolari escavazioni delle memorie sacre della regione suburbicaria.

Lo scorso anno la Commissione di archeologia sacra approvò la proposta del desiderato scavo fatta a mia richiesta dal sig. comm. de Rossi; e ne porse preghiera al proprietario del fondo, sig. duca Grazioli. Accolta generosamente la domanda, fu posto

mano immantinente ai lavori a tutte spese del nobile Mecenate: cui rendo pubblicamente il debito tributo di somma gratitudine a nome mio e d'ogni cultore di sì belli studii. Senza trattenermi nel narrare minutamente l'ordine della scoperta, dirò che sterrato l'edificio di cui rimanea in piedi la parte che ho descritta, si scoprì una grandiosa basilica di oltre 40 metri in lunghezza e di quasi la metà in larghezza, divisa in tre navi da pilastri che doveano sorreggere grandi arcate. L'altezza e la sezione architettonica dell'edificio si possono rilevare da quella parte che già prima si scorgeva. Il rimanente ci dà solo la pianta e l'estensione primitiva; poichè ciò che gli scavi hanno scoperto ha subìto tale distruzione, che in alcuni luoghi non ha lasciato nè anche vestigia degli antichi muri [1]. Nel piano giacevano molti ossami che mostravano aver servito il luogo di sepolcreto, in epoca probabilmente posteriore alla radicale distruzione della maggior parte della basilica. Monete dell'ultimo medio evo quivi raccolte a piene mani mostrano, che in quest'età già era avvenuta la citata distruzione. Se adunque non ci è stato dato di rinvenire le antiche decorazioni nè marmi scritti, pure la scoperta delle grandi proporzioni del monumento, che non fu un piccolo oratorio ma basilica a tre navi, ha valore notabile per la storia del culto dei martiri tiburtini.

La importanza però è resa di gran lunga maggiore dal complemento della scoperta. Ho accennato che dietro all'abside avevo notato a fior di terra le tracce di un arco; diretti quivi i lavori apparve con certezza il vano del medesimo chiuso da posteriore muratura. Esso era praticato in un muro addossato all'abside: e gli scavi mostrarono quel muro essere una seconda tribuna volgente le spalle alla prima: ben presto si vide la curva

[1] V. la tav. IV. Ho segnato in nero ciò che era visibile prima dello scavo: con lineato obliquo i muri testè scoperti; con semplici linee di contorno le parti, di cui rimangono solo i fondamenti.

di due altre absidi e finalmente il nuovo edificio si mostrò sotto la forma di una piccola basilica tricora, di forma eguale a quelle dei ss. Sisto e Cecilia e di s. Sotere sul cimitero di Callisto.

Demolito il muro posteriore, che chiudeva l'arco di cui sopra ho fatto menzione, si vide che esso comunicava con un altro arco praticato nella tribuna della maggiore basilica. La inaspettata scoperta è di tale importanza, che esigerebbe un giusto commento. Qui però mi basterà accennare quale sia questa importanza; e quanto il valore della scoperta rispetto ai sepolcri dei martiri del luogo; e riguardo all'archeologia cristiana in genere ed all'architettura cristiana primitiva. La singolarità del gruppo dei due edificii apparisce meglio, che da qualsivoglia descrizione, dalla pianta delineata nella tavola IV. La basilica maggiore è esattamente coordinata ad un minore edificio tri-absidato, ossia della classe delle celle tricore, delle quali tanto ha ragionato testè il comm. de Rossi. La relazione è resa ancora più intima dall' apertura per la quale i due edificii comunicavano fra loro, fatta nel posto più sacro e solenne, nel mezzo delle due tribune centrali. Siffatta disposizione ricorderà alla mente dei lettori le parole di s. Paolino di Nola nel descrivere la basilica del martire Felice: *laetissimo vero conspectu tota simul haec basilica in basilicam memorati confessoris aperitur trinis arcubus paribus perlucente transenna; per quam vicissim sibi tecta ac spatia basilicae utriusque junguntur* [1]. Il caso però è qui soltanto analogo, non uguale; e dirò anche che di maggiore importanza è la disposizione degli edificii tiburtini che non lo sia quella delle due basiliche nolane. Ognuno mi concederà, che la minore della tricora è anteriore alla basilica maggiore. Essa adunque fu il luogo primitivo del sepolcro dei martiri di che ragiono. Ciò posto, nell'erigere l'altro edificio si volle soddisfare i bisogni della frequentazione del luogo e della

[1] S. Paulini, Opp. ed. Rosweid. 1622 p. 152.

devozione dei fedeli; ma l'uso solenne e costante non permetteva che le reliquie dei martiri fossero rimosse. Laonde si ricorse al partito di praticare un'apertura nelle due absidi; e così *per-lucente transenna* dalla grande basilica fosse visibile il venerato sepolcro. L'arco adunque era veramente un indizio, che dovea condurci al punto più importante del santuario. Volli perciò che si scavasse sotto di esso nel mezzo dell' abside; e quivi di fatti trovammo una profonda fossa quadrilunga, mentre nel piano rimanente lo strato vergine di terra s'incontra a breve profondità. La fossa dovea avere al disopra un altare; niun dubbio perciò che la cella tricora fosse la primitiva memoria dei martiri tiburtini: e che non bastando questa alla crescente folla dei fedeli, senza punto distruggere e rimuovere dal posto il primitivo monumento, si ricorresse al partito di erigere a ridosso della antica memoria una grande basilica, che col sepolcro a guisa di *confessione* avesse diretta comunicazione per mezzo dell'arco che congiunse i due edificii. A Nola non fu così: le due basiliche comunicarono per mezzo di tre archi, ma l'altare della maggiore non rispondeva presso alla tomba di s. Felice; il minore edificio essendo disposto al lato dell'altro, non direttamente dietro alla sua abside.

La devastazione deplorevole subìta dalla cella tricora impedisce di giudicare rettamente dell'epoca della sua costruzione. L'età antichissima dei martiri quivi sepolti forse non permette di supporre, che l'edificio sia loro contemporaneo. Della sua forma triabsidata non conosco esempio dei tempi di Adriano. Coll'aggiunta poi della basilica maggiore si formò un gruppo tale, che potrà essere citato come tipo ed esempio classico della disposizione delle memorie primitive dei martiri relativamente ai posteriori edificii sacri. In fatti è noto quanta cura fosse posta nel ristaurare i luoghi ove erano deposti i martiri insigni, e nell'erigere basiliche in loro onore. In tali lavori si usò nei secoli antichi sollecitudine ansiosa, perchè non fossero tocche

le reliquie nè mutato dal posto il sepolcro primitivo. Così vediamo nella basilica di s. Petronilla un'apertura irregolarissima nell'abside, perchè non fosse rimossa dal luogo suo l'arca che conteneva il corpo di quella santa [1]. Altrove alla cripta del sepolcro era addossata la basilica. Così nella via portuense l'edificio damasiano in onore di Simplicio, Faustino e Beatrice avea dietro a sè la storica cripta di quei martiri, e con essa comunicava per mezzo di un'angusta finestra praticata nell'abside [2]. Indi la distinzione negli officii liturgici della *missa publica* da quella *ad corpus*, come vediamo solennemente notato per s. Lorenzo nell'Agro Verano [3]. La *missa ad corpus* quivi era celebrata nella basilica costantiniana eretta sul sepolcro stesso dell'illustre levita; quella pubblica lo era nella *basilica s. Laurentii maior*, che a livello superiore rispondeva coll'abside dietro a quella inferiore, e per mezzo di aperture munite di transenne dovea con essa comunicare. Siffatta comunicazione ora non possiamo ravvisare; essendo state distrutte le absidi e congiunti i due edificii da Onorio III [4]. Laonde l'esempio più perfetto e classico di una memoria primitiva congiunta con la basilica posteriore ci è dato dalla scoperta dei singolari edificii eretti sul sepolcro dei celeberrimi martiri tiburtini Sinforosa ed i suoi sette figliuoli.

Questo nobile tema sarà da me svolto, anche nella parte storico-critica (che offre gravi difficoltà e nodi intricatissimi), in speciale dissertazione; la quale fra poco vedrà la luce nell'egregio periodico *Gli studii in Roma* diretto dal benemerito Rmo Mgr Crostarosa.

E. Stevenson.

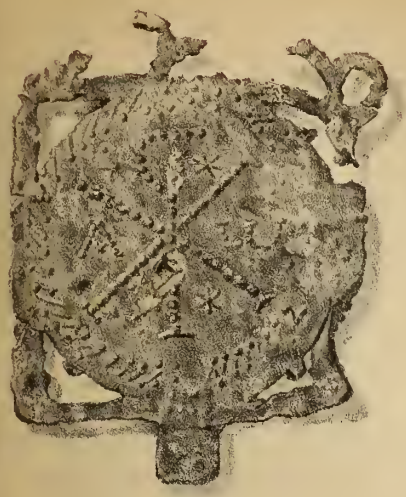
[1] De Rossi, Roma sott. T. III p. 655; cf. Bull. 1877 p. 133.
[2] De Rossi, l. cit. e tav. XLVI. 1.
[3] De Rossi, l. c. p. 493.
[4] De Rossi, Bull. 1864 pag. 41 e segg. 1876 pag. 24.

Indice del contenuto nei fascicoli I.° e II.°

PREFAZIONE ..... pag. 5
Nuove scoperte africane ..... » 7
§ I. *Memoria dell'ignoto martire Consulto* ..... » ivi
§ II. *Epigrafe d'una chiesa dedicata agli apostoli Pietro e Paolo* ..... » 14
§ III. *L'epigrafe della* sedes *d'un santo, il cui nome è perduto: e quella d'una memoria di s. Stefano* ..... » 22
§ IV. *Una basilica di Ammedera, ed i* Flamines perpetui Christiani ..... » 25
§ V. *Come si possa conciliare il titolo di* flamen perpetuus *con quello di* Christianus ..... » 31
Basilica dei ss. Pietro e Paolo e reliquie quivi collocate in Loja (Spagna) nel secolo quinto ..... » 37
L'indice antichissimo dei cimiteri romani in un esemplare del secolo XI ..... » 44
Conferenze della società di cultori della cristiana archeologia in Roma ..... » 49
— Anno II. *Conferenze dal Decembre* 1876 *al Maggio* 1877 ..... » 50
La basilica doppia di s. Sinforosa e dei sette suoi figliuoli scoperta al nono miglio della via Tiburtina ..... » 75

ROMA · TIPOGRAFIA SALVIUCCI.

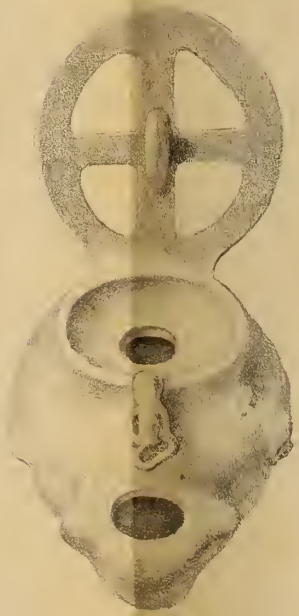
1.



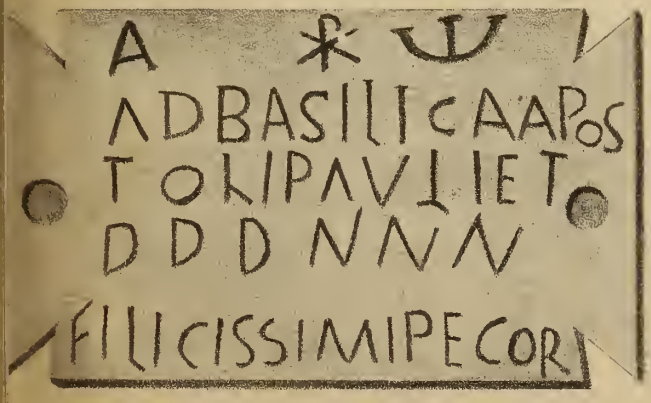
2.

3.

4.

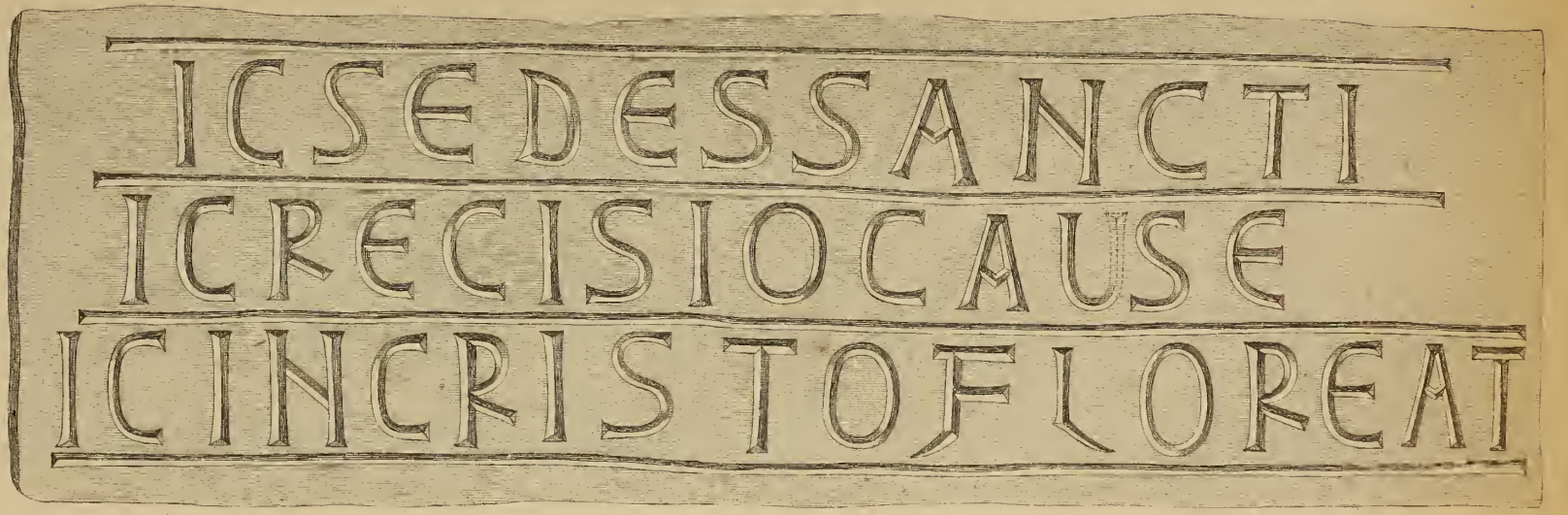


5.



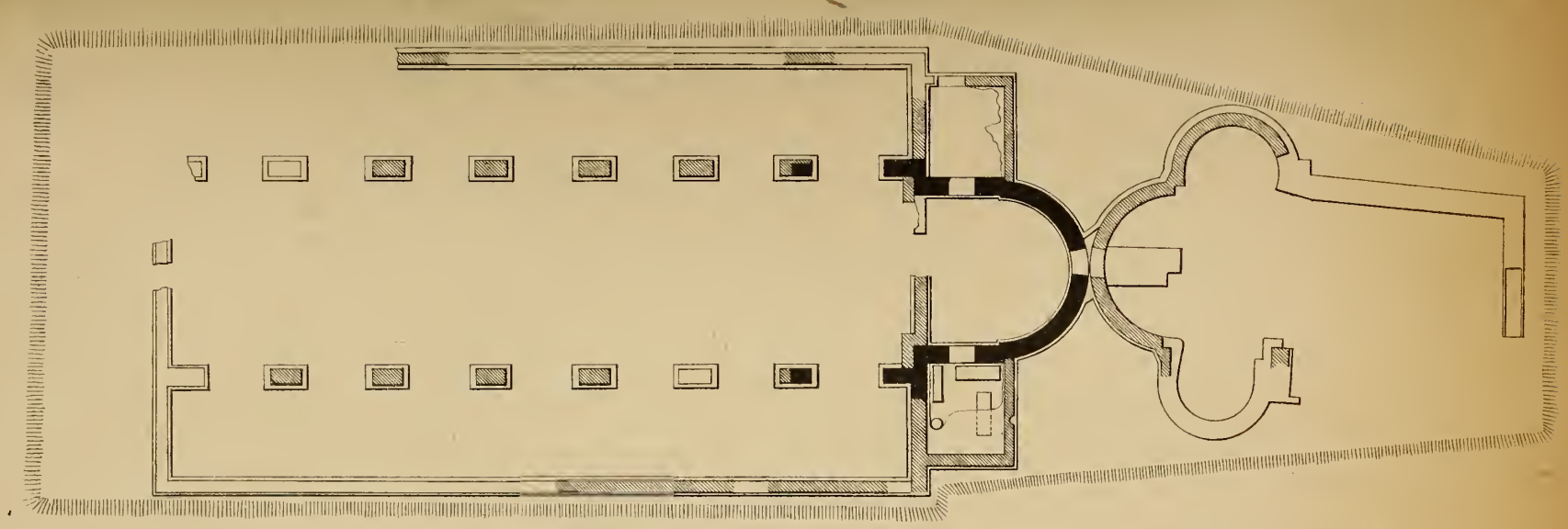
6.

E. Coen. dis. Lit Clerian



Scala di 0 5 10 15 20 Cent.

Ivi Clemen



TIVOLI

ROMA

Via Tiburtina

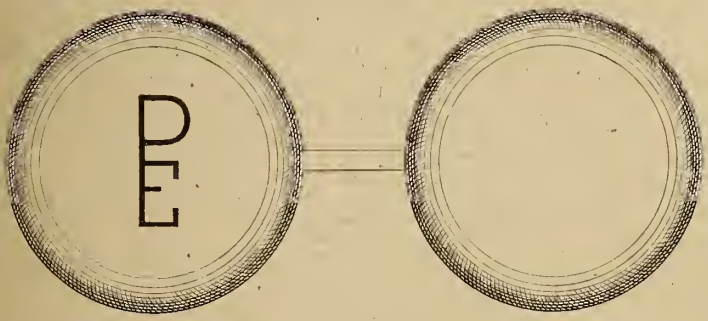
Scala metrica di $\frac{1}{300}$

3 15 30

Lit. Merr

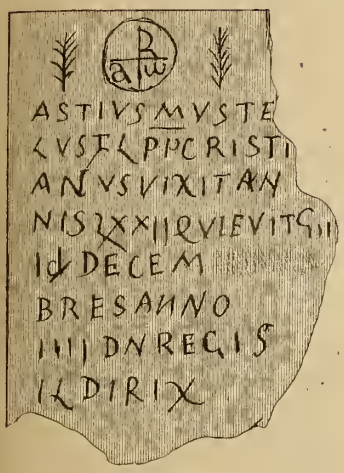
1

2

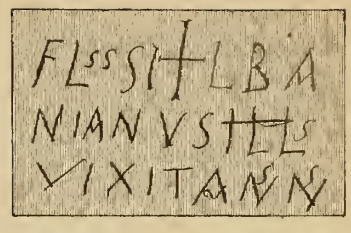


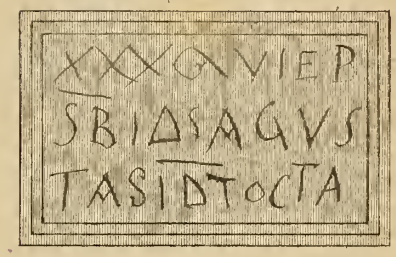
Lit Clerman

1.

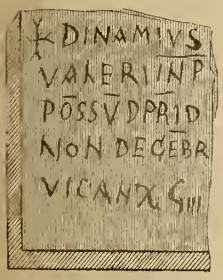


2.

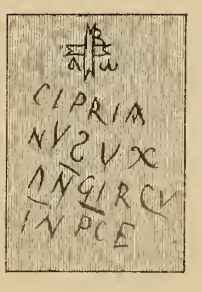




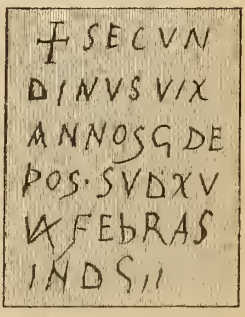
3



4.



5



Lit. Cleman

PREFAZIONE

La ricerca metodica degli storici monumenti dei cimiteri di Roma, che tanta luce ha diffuso sulla cristiana archeologia dei primi secoli e di tante notizie arricchito i fasti e gli annali della chiesa romana, dee essere applicata ad ogni città del mondo antico; ovunque il cristianesimo fiorì ed ebbe seguaci negli eroici tempi delle sue origini e delle sue lotte colla pagana società. Vero è che non ogni regione ebbe il suolo adatto alle sotterranee cripte e gallerie; le quali sì efficacemente in Roma protessero i cristiani cimiteri, e ne conservarono sotto le millenarie rovine e macerie i monumenti. Niuna altra chiesa, eccetta Gerusalemme e la Palestina, ebbe quella somma celebrità di primitivi santuarii frequentati e venerati da visitatori di tutte le genti, che fu cagione ed impulso a scriverne itinerarii, topografie, ogni genere di memorie e quasi direi una completa letteratura. Ciò nondimeno, tenendo esatto conto delle storiche epigrafi di ciascuna chiesa, e cercandone la precisa ed originaria sede topografica, troveremo i cimiteri sia sotterranei sia all'aperto cielo delle singole cristianità; i gruppi dei loro monumenti scritti e figurati e le relazioni di sì preziose reliquie monumentali colla storia locale e colla scienza generale dell' archeologia sacra e profana; in fine ne avrà grande aiuto e luce la critica delle fonti genuine e vetustissime dei fasti ecclesiastici.

A questo metodo e fruttuoso programma di studii, anche fuori di Roma e del suo suburbano, molta contribuzione ha già

dato il mio Bullettino: il quale ogni dì più allarga le braccia e registra insigni scoperte, massime di indole storica, avvenute in qualsivoglia parte dell' orbe antico. Oggi ne darò un novello saggio in Piperno nel Lazio, in Salona nella Dalmazia: e potrei darne altri e di luoghi diversissimi. Ma per non occupare troppe pagine in un medesimo genere di argomenti, verrò a poco a poco distribuendo i simili studii, che ho in pronto, nei venturi fascicoli. E desidero, che dalla nostra Roma, ove è il centro e la regia della cristiana archeologia, nel pontificato di Leone XIII, che con tanta sapienza e bontà promuove ogni maniera di buoni studii, sia dato luminoso indirizzo a quelle ricerche topografico-storiche, dalle quali aspettiamo frutto sempre crescente di notizie preziose e di monumentali ricchezze delle antiche chiese dell'Oriente e dell'Occidente.

INSIGNE EPIGRAFE
COMMEMORANTE IGNOTI MARTIRI
ED IL SEPOLCRO DEI LORO GENITORI IN PIPERNO.

Esaminando le epigrafi raccolte lo scorso anno pel *Corpus Inscr. Latinarum* nell'Italia meridionale, m'imbattei nella copia fatta dal Mommsen d'un grande frammento di lapide sepolcrale cristiana; conservato in Piperno vecchio, l'antico *Privernum* del Lazio, poco lungi dall'odierna città del medesimo nome. Mi parve che il lacero testo fosse di grande importanza, e capace di rivelarci i nomi di illustri ed ignotissimi martiri Privernati; e di invitare chi è sul luogo alla scoperta d'un vetusto cimitero e santuario di quella chiesa, le cui origini e memorie primitive sono assai oscure ed incerte. Perciò scrissi al R. D. Vincenzo Oliva parroco e cancelliere vescovile in Piperno, pregandolo di un'impronta in carta del pregevole frammento, e di notizie intorno al tempo ed al luogo in che quello tornò alla luce. Ottenuto per cortesia del predetto sacerdote quanto io desideravo, m'accingo a pubblicare e brevemente dichiarare l'insigne memoria; che ci dà un testo di esempio fino ad ora unico nella cristiana epigrafia.

§ I.

Testo della mutila epigrafe.

Le lettere sono incise sopra lastra di pietra calcare, di forme accurate e di tipo del secolo terzo volgente al fine o del quarto;

come dimostra il disegno nella tavola IX. La parte superstite del testo è del tenore seguente:

...VS · LVCRETIVS · ASI.....
...A · QVINTIANE QVI F.....
....BONIS · MORIBVS · PII SVBB.....
....ES · PEREGRINORVM ET.....
....RI · IVLI ET MONTANIANI SAN....
.....NC · DOMVM · ATPETI.....
.....BITAS · FESTINA · ANTE · TV....
.....A · SANCTORVM.....
.....IX · AT.....
.....

L'epigrafe comincia da una coppia di nomi, quelli del primo maschili, i secondi femminili; perciò probabilmente di coniugi, ed il seguito del discorso lo confermerà. Sono quei nomi in caso retto; ed il rimanente dell'epitafio non dà indizio d'altro nome in caso dativo, cui da coloro sia stata posta e dedicata la memoria. Anzi il contesto delle lodi attribuite ai due nominati in principio *qui f(uerunt) .... bonis moribus, pii etc.* dimostra, che ad essi direttamente spetta l'elogio ed il titolo sepolcrale. Dell'uomo sono segnati almeno tre nomi: .... *us Lucretius Asinius* ovvero *Asinianus*; della donna almeno due: .... *a Quintiane*. Se fosse certo che il primo vocabolo fu prenome, avremmo qui la perfetta nomenclatura, le *tria nomina*: e ciò nell'epigrafia cristiana di Roma sarebbe indizio di molta antichità. Imperocchè ho notato più volte, che quasi generale è il disuso delle *tria nomina* nei titoli sepolcrali dei cimiteri romani fino dal secolo

terzo; e che la menzione eziandio del gentilizio sempre meno frequente divenne verso la fine di quel secolo e volgendo il quarto. Ma ho altresì insegnato, cotesti canoni cronologici della nomenclatura epigrafica cristiana (che dobbiamo sempre applicare con circospezione ai casi isolati), non essere eguali e costanti nei monumenti di qualsivoglia regione: neppure nei rusticani cimiteri distanti poche miglia dalla metropoli; e di cotesta varietà ho indagato le cause [1]. Così, per citare alcun esempio di epigrafi cristiane delle regioni contermini a quella dell'antico *Privernum*, notissima è nella Campania l'iscrizione puteolana d'un C · NONIVS FLAVIANVS, dai suoi illustratori giustamente attribuita al secolo quarto [2]. E nella Valeria in un epitafio di Sulmona leggiamo: Q · PETICIO HABENTIO Q · PETICIVS NAVICIVS; in cima alla pietra è segnato il monogramma A ☧ ω [3], indizio fortissimo di età non anteriore al predetto secolo quarto. Del rimanente nel caso speciale della mutila pietra Privernate non è certo se l' ....VS innanzi a LVCRETIVS ASI*nius* od ASI*nianus* sia residuo di prenome o d'un gentilizio: anzi è più probabile la seconda ipotesi, essendo stato uso ordinario scrivere i prenomi con la sola iniziale, anche nel secolo quarto, come dai citati esempi è manifesto. Laonde il primo nominato in questa epigrafe sembra essere stato polionimo; e perciò personaggio ragguardevole, di che diremo poi più accuratamente.

Segue nella lin. 2-4 l'elogio delle virtù dei due, cui il titolo è dedicato: *qui f(uerunt...) bonis moribus pii subb.....es peregrinorum et....* Non possiamo definire con precisione quante lettere manchino in ogni linea; ma è chiaro che non ne mancano molte,

[1] V. Roma sott. t. III pag. 685 e segg.

[2] V. Minervini e Garrucci nel Bull. Arch. Nap. N. S. I p. 15 e segg. Orelli-Henzen n. 7373.

[3] Mommsen, *I. R. N.* n. 5469.

e che il senso corre quasi non interrotto. Per collegare il senso nelle linee 3, 4 basterebbe supplire cinque sole lettere: SVBB*entor*ES; ma le seguenti ed anche le precedenti linee richiedono alquanto più. Si legga: *pii subb(entores et hospit)es* (ovvero *susceptores*) *peregrinorum et (pauperum)*, od alcuna simile formola. *Subventor* è vocabolo noto nell'epigrafia degli ultimi secoli dell'impero: *subventori civium necessatis aurariae, subventori populi* fu scritto nel secolo quarto in epigrafi onorarie della Campania [1]: indi quel vocabolo entrò nei lessici latini e nel glossario del Du Cange; ed avrebbe dovuto registrarsi anche il *subventrix* d'una epigrafe cristiana di Roma [2]. La pia cura e l'ospitalità dei pellegrini e dei poveri fu una delle opere di misericordia più care agli antichi fedeli; ed appena la pace die' libero corso ai moti della cristiana pietà, cominciarono ed ovunque fiorirono stabili istituti d'ogni maniera di caritatevoli ufficî [3], *xenodochia, nosocomia, ptochia, ptochotrophia*. Gli ospizi dei pellegrini e dei poveri erano sovente congiunti alle chiese [4]; sempre ai monasteri. Sull'architrave d'una porta è stato letto in Burza (*Thuburbo maius* nell'Africa): HEC PORTA DOMVS EST EC*l*ESIE PATENS PEREGRINIS ET P*auperibus* [5]: in Sorrento REGVLVS ABBA sulla sua tomba fu appellato SVSCEPTOR PEREGRINOS ET OSPITES (*peregrinorum et hospitum*) [6]. Questi esempi ed altri molti, che sarebbe facile raccogliere, suggeriscono l'ovvio supplemento proposto.

[1] Mommsen, l. c. 1990, 3607.

[2] Marangoni, *Acta s. Victorini* p. 91.

[3] V. Cavedoni, Mem. di Modena, ser. 2 t. VII p. 155 e segg.; Bull. 1866 p. 50, 1878 p. 29; ove in luogo di *ad pium usum* si legga *ad (necessa)rium usum* (V. Héron de Villefosse nella *Révue arch.* Juillet 1878 p. 38).

[4] V. Roma sott. t. III p. 532, 533.

[5] Dai mss. di Fr. Ximenes (intorno ai quali si veda il Maffei, *Mus. Veron.* p. 427 ed il ch. Hirschfeld, negli Ann. dell'Instit. 1866 p. 30): l'intero testo vedrà la luce nel tomo VIII del *C. I. Lat.*

[6] Copia del Giovenazzi nelle schede del Marini, cod. Vat. 9039 sch. 4134.

§ II.

Della menzione di tre sancti nell'epigrafe Privernate.

Ora viene il punto più importante e sostanziale dell'insigne memoria. Nella lin. 5 leggiamo tre nomi in genitivo ....RI · IVLI ET MONTANIANI; ai quali è certamente soggiunto l'epiteto SAN*ctorum*. Imperocchè la particola *et* ci insegna, che la serie dei nomi finisce in *Montaniani*[1]: laonde le lettere SAN... non sono iniziali d'un quarto nome, ma d'un epiteto soggiunto ai tre nomi. In fatti nella linea seguente comincia un nuovo periodo: dal cui contesto sarà confermato lo spontaneo supplemento SAN-*ctorum*; vocabolo ripetuto e serbato intero nella linea penultima. Ciò posto, due questioni dobbiamo risolvere. In quale relazione con i due personaggi principali dell'epigrafe saranno cotesti tre nomi in genitivo accompagnati dall'epiteto *sanctorum*? E cotesto epiteto è esso nel caso presente indizio di culto solenne verso i tre predetti ..... rio, Giulio e Montaniano?

Facile è la risposta al primo quesito. I tre nomi in genitivo chiudono la serie delle lodi cristiane dei due defonti; dipendono dai nomi di costoro in caso retto; e debbono essere di figliuoli o di congiunti, la cui santità ridondava in onore di quelli, cui è dedicato l'elogio. In somma fa d'uopo leggere e supplire: *avi*, o *parentes*, o *nepotes* .... *ri*, *Juli*, *Montaniani sanctorum*. La coppia dei due lodati pare di coniugi; vedremo che l'epigrafe in fine allude alla loro prematura orbità: essi furono adunque *parentes*, non *nepotes* e discendenti dei tre *sancti*.

Più grave e sostanziale è l'altro punto: quale valore abbia nel caso presente l'epiteto *sancti*. E poichè il quesito è d'importanza generale per la cristiana epigrafia, per i fasti

[1] V. Bull. 1869 p. 6.

dei martiri e la storia dei primi secoli della chiesa, stimo opportuno trattarlo con diligenza. Comincio dal chiamare a confronto l'epitafio d' una congiunta della celeberrima Mustiola martire di Chiusi. Presso cotesta martire fu sepolta *Julia Asinia Felicissima*, matrona *sanctissima* EX GENERE MVSTIOLAE SANCTAE [1]. Benchè nell'epigrafia pagana ed anche talvolta nella cristiana il vocabolo *sanctus*, *sanctissimus* sia applicato a defonti come semplice epiteto di lode, ciò nondimeno nel linguaggio cristiano il *sanctus* fu comunemente titolo antonomastico di coloro, che erano onorati di pubblico e solenne culto; come nell'allegato esempio del *Mustiolae sanctae*. Anzi quivi si noti, che la defonta è lodata *sanctissima*, mentre la martire insigne, dal cui legnaggio a colei si dava vanto discendere, è appellata semplicemente *sancta*. Certo non si volle onorare meno la venerata martire Mustiola, che la sua discendente Felicissima. Ciò mi suggerisce qualche opportuna osservazione e distinzione.

A discernere il titolo di sommo onore e di culto religioso dall'epiteto di semplice lode gioverà, almeno di legge ordinaria, notare altro essere il valore del vocabolo antonomastico *sanctus* assolutamente premesso o soggiunto al nudo nome; altro l'uso comune di esso come epiteto. Nel secondo caso esso suole essere adoperato od in superlativo *sanctissimus*; o congiunto non col nudo nome, ma con altro vocabolo sostantivo, *patri*, *coniugi*, *filio*, *matri*, *uxori*, *filiae*, *animae*, *sanctae*, *sanctissimae*; o finalmente in una serie di epiteti di lode come: POPILLIA FELICVLA PIA SANCTA CARA [2]. Anche i pagani soggiunsero il *sanctus* assolutamente ai nomi delle divinità nei titoli votivi e di culto. Una lapide singolare di Buda, dedicata *maioribus*

[1] Lupi, *S. Sev.* p. 102; Murat. 1891, 6; Cardinali, Iscr. ant. ined. p. 65 n. 456; Pasquini, Relaz. d'un cim. di Chiusi p. 27; Cavedoni, Ragguaglio di due cim. di Chiusi p. 40; Liverani, Le catacombe e ant. cristiane di Chiusi p. 20.

[2] Grut. 990, 10.

sanctis, è appunto votiva *pro salute sua suorum* [1]: e se i *maiores* ed i *Manes* furono appellati *sancti*, ciò loro conveniva, poichè erano oggetto di culto religioso; ed era romano istituto *maiores in Deorum numero venerari et colere* [2]. Anzi non solo i *Manes* in genere erano dai pagani religiosamente venerati; ma molti esempi conosciamo delle apoteosi private dei singoli defonti. Il punto è stato testè egregiamente trattato dal Le Blant e dal De Witte in Francia, e dal Christ in Germania [3]. Laonde la bellissima epigrafe capitolina, che ha in cima la dedicazione: ANIMAE SANCTAE COLENDAE [4], allude al culto speciale, che i pagani prestavano per privata apoteosi ad alcuni defonti più cari e venerati.

Che se tale è il valore dell' epiteto *sanctus* assolutamente soggiunto ad alcun nome nel linguaggio classico e nelle formole proprie della pagana epigrafia, anche più definito e solenne esso è nella cristiana. Niuno ignora, che tutti i fedeli nel nuovo testamento sono appellati *sancti:* ma cotesto titolo dato in modo assoluto a persone defunte, ed in genere il plurale *sancti* nel linguaggio cristiano, almeno dal secolo terzo, designa coloro, che erano stimati *sancti* per eccellenza e venerati con culto solenne. È parimente noto, che cotesti *sancti* per antonomasia nei primi secoli erano i martiri e confessori della fede [5]; od alcuni rarissimi e celeberrimi, per singolare privilegio ed alcuna circostanza speciale, equiparati ai martiri e considerati come *martyres sine sanguine* [6]. Laonde non essendo in guisa veruna verisimile, che i tre ignoti Privernati sieno stati per sì straor-

[1] *C. I. L.* 111 n. 3468: Orelli-Henzen n. 5713.

[2] Cicero, *De lege agr.* II, 35.

[3] *Gazzette archeologique* 1878 p. 3 e segg. *Jahrbücher des Vereins von Alterthumsfreunden im Rheinl.* 1878 LXIII p. 62 e segg.

[4] Grut. 786, 5.

[5] Vedi Schmitt, *Die Kirche des h. Paulinus bei Trier* p. 367: Le Blant. *Inscr. de la Gaule* T. I p. 396 e segg.: Bull. 1875 p. 20 e segg.

[6] V. Bull. 1875 pag. 32-37.

dinario privilegio appellati *sancti*, fa d'uopo crederli così chiamati, secondo la legge ordinaria, perchè veri martiri o confessori della fede, e per siffatto titolo onorati di culto speciale; massime nel loro avello e *martyrium*, ove dee essere stata ambìta la sepoltura, come in luogo eletto di celeste protezione e di fervorose preghiere per i fedeli defonti [1].

Ed in fatti l'epigrafe nelle linee 6, 7 parla del sepolcro desiderato (*hanc domum atpetitam* od *atpetivit*) presso il tumulo dei santi: *ante tu*(*mulum*) ... *sanctorum*. Rimangono però ad interpretare e supplire le lettere e parole intermedie ....BITAS FESTINA. Il contesto mi suggerisce di leggere: *ha*NC · DOMVM · ATPETI*vit eorum or*BITAS · FESTINA · ANTE TV*mulum et oss*A · SANCTORVM *filiorum*. La frase *orbitas festina*, per indicare la prematura perdita di tutti i figliuoli, non può sembrare strana nello stile della decadente latinità. Ma essa ha qui, a mio avviso, un più alto e proprio significato; concorde all'obbietto principale di tutta l'epigrafe. Commodiano, catechista contemporaneo o vicino all'età del nostro monumento, in quella delle *Instructiones* che ha il titolo: *filios non lugendos*, parla precisamente del caso dei genitori di martiri. E dissuadendoli dal piangere:

Si martyres feceris (*filios*) *sic voce deflebis?*

conchiude con gli esempi di Abramo e di Davidde, e di quest'ultimo dice:

Dolore nec vates filium luxit defunctum
Omnipotentis enim nec flens deducebat alumnum
Sed Deo devotus FESTINANTER funus agebat [2].

È chiaro, che *festinanter* nel passo allegato equivale a *festive*; senso non ancora registrato nei lessici. Così Ennodio nella *con-*

[1] V. Bull. 1875 p. 21 e segg.

[2] Commod. *Instruct.* II, 32 v. 5, 15-17, ed. Ludwig Lipsiae 1878, I pag. 49.

solatoria ad Armenio, adducendo i medesimi esempi due secoli prima citati da Commodiano: *Davidicum tibi occurrat exemplum, qui feretrum filii ovans et Deo referens gratias antecessit* [1]. Ciò che Ennodio espresse coll'*ovans*, Commodiano nei suoi rozzi *quasi versus* ed in latino volgare (*mediocri sermone* dice Gennadio) [2] significò col *festinanter*. E parimente l'*orbitas festina* dell'epigrafe Privernate significa orbità, non solo accelerata innanzi tempo, ma anche *festosa* dei pii genitori di martiri.

Le lettere superstiti nell'ultima linea sono troppo poche per tentarne il supplemento. Compiuto il discorso sul testo dell'epigrafe, fa d'uopo tornare sui nomi scritti nelle prime due linee. Essi sono dei genitori del gruppo di tre *sancti*: .....*rius Julius et Montanianus*. Adunque tra cotesti tre nomi ed i superiori dee correre stretta relazione, secondo le leggi onomatologiche. *Montanianus* è cognome derivato da *Montanus*: che, giusta le consuetudini dell'età imperiale, facilmente fu dell'avo materno. *Julius* fu uno dei gentilizi paterni o materni: il simile direi di ....*rius*, se quella finale non si prestasse altrettanto ad un gentilizio (*Marius*, *Valerius* etc.), quanto ad un cognome (*Gregorius*, *Eucharius* etc.). La somma di questo ragionamento intorno all'insigne e singolare epigrafe è rappresentata dalla restituzione nel modo in circa seguente:

iuli? VS · LVCRETIVS · ASI*nianus? et*
.....A · QVINTIANE QVI *Fuerunt*.....
fideles BONIS · MORIBVS · PII SVBB*entores et*
*hospit*ES · PEREGRINORVM ET *pauperum pa-*
rentes....RI · IVLI ET MONTANIANI SAN*ctorum*
*ha*NC · DOMVM · ATPETI*vit eorum*
*or*BITAS · FESTINA · ANTE · TV*mulum et*
*oss*A · SANCTORVM *filiorum* .....
.....IX · AT .....
.....

[1] Ennod. *Episc.* I, 1: v. Sirmondi, *Opp. ed. Venet.* T. I p. 823.
[2] Gennadius, *De viris illustribus* ed. Migne (T. LVIII) p. 1068.

Dopo la linea 5 le lettere sembrano avere lasciato uno spazio vuoto in principio: probabilmente quivi fu delineato alcun simbolo o monogramma cristiano.

§ III.

Commento cronologico, storico e topografico.

Per commentare degnamente sì rara ed importante memoria, è necessario esordire dal definirne il tempo se non la data precisa. La buona paleografia, lo stile, la nomenclatura bastano ad insegnarci, che l'epigrafe conviene ad età non posteriore al secolo quarto. I tre *sancti* quivi nominati sono quasi certamente martiri della persecuzione di Diocleziano; alla quale succedette la pace ed il trionfo costantiniano. Questo tempo di quiete, anzi di trionfo, bene s'addice all'elogio ed alla pomposa memoria sul sepolcro di genitori sopravvissuti al martirio dei figliuoli ed all'èra delle persecuzioni. Quelle di Giuliano e degli Ariani nel secolo quarto fecero martiri o confessori assai noti per la storia ed i fasti della chiesa. I tre *sancti* Privernati sono ignotissimi: e non se ne ha traccia nè anche nel geronimiano centone di vetusti calendarii e martirologii.

Nei codici geronimiani sotto il dì 23 maggio in una delle lunghe serie di nomi dei martiri dell'Africa si legge: *Victori*, *Firmi*, *Montani*, *Juliani*. L'indole di cotesto gruppo di nomi potrebbe convenire a quello della lapide Privernate; facile essendo stato agli antichi il permutare i nomi *Montanianus* e *Montanus*, *Julius* e *Julianus* [1]. Ma niun indizio ci dà ragione e facoltà di separare quei nomi dalla schiera africana, alla quale spettano; e trasferirli a *Privernum*, città nel centone geronimiano e negli altri antichi martirologii giammai ricordata. Non

[1] V. Bull. 1869 pag. 7; Roma sott. T. II 64 65: T. III pag. 657, 658.

è nuovo nè strano, che i monumenti ci rivelino martiri anche illustri, dei quali niuna memoria rimane nei martirologii. L'Africa, ed in specie la Numidia, ce ne hanno dato testè luminosi ed autorevoli esempi del periodo appunto della persecuzione diocleziana [1]. Ecco simili rivelazioni cominciano a darci i monumenti delle città del Lazio alquanto discoste da Roma. I loro particolari calendarii non furono tutti incorporati al martirologio antico romano conservatoci nel grande centone geronimiano. La lapide Privernate basterebbe anche sola ad insegnarcelo. E non sarà l'ultimo dei suoi storici pregi la luce, che essa dà alle critiche ricerche sulle fonti e sulle lacune di quell'insignissimo documento dei fasti sacri dei primi secoli. In fine la lapide Privernate conferma l'assunto della classica prefazione del Ruinart alle *acta martyrum*, contro il Dodwell e la sua tesi *de paucitate martyrum*; dimostrando con novello esempio, che i vetusti e genuini martirologii a noi pervenuti di parecchi martiri anche illustri e con pubblici monumenti onorati non registrano i nomi e la memoria.

Ho detto, che i tre martiri rivelatici dall'epigrafe di Piperno erano fino ad ora ignotissimi: e ciò mi scusa dall'illustrarne la memoria con storiche notizie. Pur nondimeno tenterò di scoprire fra sì dense tenebre alcun filo di luce. I nomi del padre e dei figliuoli martiri mi offrono una coppia di gentilizi, che stimo degna di speciale avvertenza. Il padre ebbe nella sua polionimia il gentilizio *Asinius* od il cognome indi derivato *Asinianus*: uno dei figliuoli *sancti* fu appellato *Julius*. Ed appunto *Julia Asinia* fu nomata la Felicissima *ex genere Mustiolae sanctae*, la cui epigrafe chiusina nel precedente capo ho ricordato. La martire Mustiola fu nobilissima e morì nella persecuzione di Aureliano nel 270 [2]: la memoria della sua discendente *Julia*

[1] V. Bull. 1875 p. 163 e segg. 1876 pag. 59 e segg.

[2] Circa gli antichi codici e le recensioni diverse e l'autorità degli atti di s. Mustiola, v. Liverani, l. c. p, 19-36.

Asinia Felicissima, mi sembra in circa contemporanea di quella dei genitori dei tre *sancti* Privernati. E si noti in ambedue le epigrafi il modo classico di soggiungere al nome il solenne epiteto *sanctus*; che poi fu comunemente premesso ed espresso con le sole sigle $\overline{SCS}$, S. Ciò posto, sarà essa fortuita la coincidenza della notata coppia dei gentilizi *Julius Asinius* in coteste due contemporanee famiglie di Cristiani e di martiri; le cui memorie ci vengono da Chiusi e da Piperno ?

Nulla voglio affermare con temeraria franchezza intorno a punti sì oscuri; mancando noi di tanti dati essenziali della storia e delle genealogie delle illustri famiglie dell'ultima età dell'impero. Osservo però, che il gentilizio *Asinius* non fu punto comune nei secoli terzo e quarto, e lo stesso dico del *Lucretius*: che il *Lucretius Asinius* od *Asinianus* della lapide Privernate fu assai probabilmente polionimo; il precedente .....*us* sembrando, come ho sopra avvertito, non semplice prenome ma un primo gentilizio, forse *Julius*: che perciò il padre dei martiri Privernati non sembra persona ignobile, e bene a lui converrebbe alcun vincolo di parentela con la *Julia Asinia* di Chiusi e la Mustiola nobile martire di quel legnaggio.

La distanza, che corre da Chiusi a Piperno, dalla Tuscia al Lazio, non sarebbe molta se si trattasse di genti e famiglie delle colonie e dei municipii, che per matrimoni e cento altre vie trapiantarono i loro rami in luoghi diversi: essa è al tutto nulla negli illustri e doviziosi casati della metropoli. Questi possedettero beni, ville, ampli patrimoni non solo nelle regioni limitrofe a Roma, Lazio, Tuscia, Campania; ma eziandio nelle province lontane, segnatamente nell'Africa: e ne troviamo in luoghi molti e diversi le memorie epigrafiche, onorarie e sepolcrali. Dalle notizie speciali poi della storia cristiana e dalle reminiscenze appunto della persecuzione ai tempi di Diocleziano si raccoglie, che molti fedeli nobili o doviziosi fuggirono allora da Roma e si dispersero colle proprie famiglie e coi liberti e

clienti per le loro terre e ville, massime della vicina Campania e della Valeria [1]. Piperno nell'età imperiale, e specialmente nel secolo terzo volgente al quarto, fiorì per relazioni con nobilissime famiglie senatorie. Lo testificano le statue dedicate dai Privernati ai loro patroni; i cui titoli incisi sulle basi furono rinvenuti nel 1795, 1796. Ne ho trovato memoria nelle carte epigrafiche del Marini nella biblioteca Vaticana. Due di quelle epigrafi sono acefale e già commentate dai dotti [2]. D'una, che fu trovata e trasferita intera al museo Rusconi, rimane appena un frammento nel museo del Vaticano [3]. L'intera copia serbata nelle carte del prelodato Marini, che vedrà la luce con tutte le epigrafi di Piperno nel *Corpus inscr. Lat.*, fa ricordo di Lucio Aradio Roscio Rufino Saturnino Tiberiano, patrono dei Privernati fino dal principio del suo corso di onori; perchè era della nobilissima stirpe degli Aradii Valerii Rufini [4]. Il cognome *Tiberianus*, nuovo in quel casato, a mio avviso, viene da parentela col Tiberiano console degli anni 280, 292.

L'epigrafe dei nobili coniugi, che sopra ho commentato, è stata anch' essa rinvenuta nelle rovine dell'antico *Privernum*; quando nel 1820 furono scavate le fondamenta della nuova chiesa dedicata alla Beata Vergine. In pari tempo furono disotterrati capitelli di peperino ed i busti di Claudio e di Galba; e due epigrafi sepolcrali pagane, che niuna attinenza hanno con la cristiana da me illustrata. Tutto ciò afferma il sig. D. Vincenzo Oliva sopra da me nominato. Come e quando quelle pietre di tempi e di natura diverse sieno state quivi insieme mescolate,

[1] V. *Acta ss. Jan.* T. II p. 275, 276: *Maii* II p. 617; Tillemont, *Hist. eccl.* IV p. 525 e segg. p. 556, 557.

[2] V. Orelli-Henzen n. 5136: Henzen nel Bull. dell' Ist. di corrisp. arch. 1863 p. 208.

[3] V. *Corp. inscr. Lat.* T. VI. n. 1695, cf. *Addit.* p. 855.

[4] Intorno a costoro ed ai Cristiani di loro gente e parentela, v. Bull. 1868 p. 34 e segg.; 1872 p. 153 e segg.

sarà difficile oggi esattamente chiarire; dopo scorso più d' un mezzo secolo dal loro trovamento. Il Marocco, scrivendo nel 1830, narrò essere state ravvisate nello scavare quelle fondamenta le vestigia d'un antico tempio pagano [1]. Potremmo congetturare, che il tempio sia stato poi, come tanti altri, convertito in chiesa cristiana: che marmi diversi sieno stati colà portati nel medio evo per la fabbrica e restauro del sacro edificio: la lapide dei genitori dei tre martiri sia forse stata colà trasferita colle reliquie di questi dal loro *martyrium* e cimitero. Gli scavi del 1795, 1796 furono fatti in un terreno sito quasi di fronte alla chiesa predetta. Quivi fu rinvenuta la statua colossale sedente di Tiberio, ora nel museo Chiaramonti n. 494: quivi la statua colossale di Claudio, ora acefala nella galleria lapidaria Vaticana n. 230 e la testa nel braccio nuovo n. 18 [2]: quivi le basi di statue dei patroni della colonia, di che ho poco sopra fatto menzione. In somma il luogo, ove è stata rinvenuta l' insigne memoria cristiana, è evidentemente prossimo al foro dell'antico *Privernum*; non quello del primitivo cimitero o sepolcro famigliare dei tre martiri e dei loro genitori.

Della chiesa Privernate conosciamo vescovi dal secolo nono: ma il dotto Domenico Giorgi saviamente la stimò una delle antichissime sedi episcopali del Lazio [3]. Ecco dalle rovine del medesimo *Piperno vecchio* un insigne monumento cristiano e la rivelazione di illustri martiri dei tempi in circa di Diocleziano. In quanto alle opinioni o congetture riferite da storici del seicento, che le prime origini della cristianità in Piperno vogliono attribuire agli apostoli Pietro e Paolo ed alla loro predicazione [4], niun nuovo argomento o indizio saprei proporre: e ne taccio.

[1] Marocco, Monum. dello stato pontificio T. IV p. 166 e seg.
[2] (Nibby), Museo Chiaramonti T. II tav. 32.
[3] Dom. Georgii, *De cathedra ep. Sétiae civitatis in Latio*, Romae 1727 p. 8.
[4] V. Valle Teodoro, La regia ed antica Piperno etc. Napoli 1637.

Conchiudo sperando, che i cittadini di Piperno e gli amatori delle venerande ed obbliate memorie cristiane faranno ricerca del primitivo *martyrium* e cimitero dei *santi* fratelli ....rio, Giulio e Montaniano. Esso dee essere stato fuori delle mura dell'antica colonia, e probabilmente in un fondo di proprietà dei genitori dei martiri. Forse alcun nome di fondo rustico, alcun vocabolo locale del territorio Privernate potranno guidare, come in molti simili casi è avvenuto, alla desiderata scoperta.

MONUMENTO DEI MARTIRI STORICI DI SALONA; E SEPOLCRETO CRISTIANO DI QUELLA CITTÀ.

Nella magnifica serie di monumenti di storia e d'arte dell'impero austriaco, che periodicamente viene pubblicando l'imperiale Commissione di Vienna, trovo due frantumi in apparenza meschini e di niun pregio; i quali io stimo spettanti ad una memoria di grande storico valore, e guida a fruttuose ricerche nel luogo di loro origine e trovamento. Laonde sarà utile e grato ai cultori dei nostri studii, massime ai Dalmati, l'esporre brevemente ciò che io penso intorno al proposto argomento.

§ I.

Epigrafi dei martiri storici di Salona

La prelodata Commissione ha testè divulgato i disegni di trentotto lapidi, parte intere, parte ridotte a piccoli frantumi, tornate alla luce in Salona negli anni 1875, 1876; trasferite al museo di Spalato, e delineate dal ch. sig. Glavinič, cui tanto dobbiamo per l'epigrafia e le antichità della Dalmazia [1]. Tra i minori frantumi noto i segnati 35 e 39, che ravviso appartenere alla medesima pietra. Sono residui della cornice d'una grande lastra o della fronte d'un sarcofago; e nella fascia

[1] *Mittheilungen der K. K. Central-Commission* etc. Wien 1878 p. LXXXI, LXXXII.

inferiore presentano le lettere seguenti di buona ed antica forma:

VATALE S ..... S DIE XIIII KA MAIA

La prima parola è evidentemente *natale*: la commemorazione festiva salonitana accennata con quel vocabolo è attribuita al dì *XIIII ka*(*lendas*) *Maia*(*s*) (18 aprile). Manca la parte di mezzo della cornice, ove era segnato il nome e forse anche la qualità della persona onorata dell'annuo *natale*: ne rimangono però due lettere S, una nel fine del primo frammento, una nel principio del secondo. Non fa d'uopo avvertire, che la celebrazione dei *natales* non è propria soltanto dei fasti cristiani e del sacro rito ecclesiastico. Nell'epigrafia però e nel caso presente una siffatta nota è più probabilmente cristiana, che civile e pagana. Chi domandasse all'odierno romano martirologio ed a tutti quelli della famiglia adoniana ed usuardina l'intelligenza ed il supplemento dell'epigrafe proposta, non troverebbe nel dì 18 aprile il *natale* di un martire o santo della chiesa salonitana. Ma la critica c'insegna a ricorrere al prezioso centone dei più vetusti calendarii delle singole chiese. E quivi in fatti leggiamo: *XIIII kal. Maias Salona civitate Septimi diaconi, Victurici* [1]. Ecco adunque dagli antichissimi fasti cristiani e dal primitivo calendario salonitano il supplemento richiesto: NATALE *Septimi*, *Victorici*. Rimane però inesplicata la lettera S, superstite nel principio del secondo frammento. La concordia tra i fasti predetti, quali li abbiamo dai codici geronimiani, e le reliquie del monumento non è al primo passo intera ed esattissima: fa d'uopo procedere innanzi nell'esame sì bene avviato.

[1] Così nel codice oggimai celeberrimo di Berna: gli altri variano quasi solo nell'ortografia. V. Florentini, *Martyrol. vetust.* p. 444.

In tutti i codici del citato documento, dopo le parole allegate, si legge: *et alibi Hermogenis.* Il vago *alibi* in quel centone è indizio d' incertezza o difetto del codice originale : e l' odierna scoperta basterebbe anche sola a suggerirci, che l'Ermogene vagante senza patria certa sia facilmente del gruppo salonitano; supplendo nella pietra: NATALE S*eptimi Victorici Hermogeni*S DIE XIIII KA. MAIA*s*. Che la proposta non sia temeraria, ed il supplemento sia almeno in sommo grado probabile, me lo persuade e conferma una prova di esimio valore.

Il più vetusto martirologio orientale a noi pervenuto indipendentemente dal centone geronimiano è quello, che fu scoperto nel 1866 dal ch. sig. Wright in un codice siriaco dell'a. 412 [1]. E quivi appunto nel 18 di aprile è scritto: *in Salona Settimio, Ermogene.* Dinanzi a sì vetusta testimonianza, che l'Ermogene del predetto giorno assegna a Salona, parmi che potremmo piuttosto dubitare del *Victorici*, che dell' *Hermogenis* proposti pel supplemento. Non debbo però tacere, che il martirologio siriaco aggrega talvolta alla medesima patria martiri di origine diversa: e che perciò la sua testimonianza non è al tutto inappellabile. Ciò che dee togliere ogni dubbio, ed insegnarci la schietta e limpida verità, è la scoperta del desiderato frammento di mezzo della pietra originale. Laonde prego il ch. sig. Glarinič di farne la necessaria ricerca; e ritentare l'escavazione del suolo, donde sono venuti in luce sì preziosi frantumi. E per dare maggiore incitamento all' impresa, aggiungo altre notizie e dichiarazioni storiche e topografiche.

Di Ermogene martire salonitano nulla fino ad ora sapevamo: non così del martire Settimio, che i codici geronimiani ci insegnano essere stato diacono. L'immagine di lui in abito diaconale, col nome $\overline{\text{SCS}}$ SEPTIMIVS sul capo, si vede nel musaico

[1] V. Bull. 1867 p. 42 nota 4: Victor De Buck, *Recherches sur les calendriers eccl.* p. 7.

della cappella di s. Venanzio presso il battistero del Laterano [1]. Di questo insigne monumento tratterò alla distesa nella grande edizione cromolitografica dei musaici di Roma, che è in corso di stampa. Ora basta ricordare, che quei santi, compreso il diacono Settimio, furono rappresentati per ordine del papa Giovanni IV di origine Dalmata circa l'anno 640; perchè le loro reliquie quel pontefice trasferì dalla Dalmazia a Roma e ripose nel predetto oratorio, quando gli Avari investirono e miseramente distrussero l' antica Salona. Della patria adunque dalmatina, del grado diaconale e del culto solenne del Settimio diacono di Salona il musaico romano, paragonato coi più vetusti martirologii e colla lacera epigrafe testè scoperta, rende esplicita testimonianza. I Bollandisti nel tomo II di aprile, non avendo esatta notizia del musaico romano, stimarono, che il Settimio venerato in Roma fosse diverso dal diacono salonitano additato dai geronimiani nel dì 18 aprile [2]. Questo errore è già stato testè contradetto dal ch. p. Garrucci [3]: di tutto il gruppo dei martiri dalmatini effigiati nell' oratorio di s. Venanzio e della loro storia dirò a suo tempo con diligenza nell' opera sopra indicata.

Il monumento salonitano, che ricorda il *natale* del diacono Settimio, è assai anteriore alla traslazione delle reliquie di lui fatta circa il 640: e parmi della prima metà del secolo quarto. Esso dee essere stato posto sul sepolcro medesimo del santo : e perciò il luogo, donde ne sono tornati alla luce i frammenti, stimo essere quello d'uno dei maggiori santuarii e cimiteri della chiesa salonitana. Quale sia precisamente quel luogo, nell'edizione dei frammenti fatta in Vienna non è indicato. In questi ultimi anni parecchi e non volgari cristiani monumenti sono stati scoperti

[1] Ciampini, *Vet. monum.* tab. XXX; Garrucci, St. dell'arte cristiana tav. 272.

[2] V. *Acta ss. Aprilis* T. II p. 7-11, 540.

[3] L. c. T. IV p. 87.

in Salona, presso la cappella di s. Doimo. Indi credo che vengano i due frammenti sopra illustrati. E me ne dà indizio anche l'osservazione seguente; la quale, a mio avviso, addita agli esploratori delle antichità di Salona una seconda preziosa epigrafe storica, compagna a quella dei martiri Settimio e socii; che dee essere ricercata e tratta in luce.

Dagli scavi fatti presso la cappella di s. Doimo nel 1873 furono raccolti molti epitaffi cristiani, quasi tutti infranti e ridotti a minuzzoli [1]. Fra i quali osservo una cornice con lettere nella fascia inferiore; similissima a quella, che ricorda il NATALE dei santi festeggiati XIIII KA . MAIA*s*. Rimangono in essa le sole lettere seguenti:

Or bene domandiamo conto al centone geronimiano di siffatta data nel sepolcreto cristiano di Salona; come abbiamo fatto dell'altra. E quello tosto ci risponderà: *VII Kal. Sep. in Salona civit. sancti Anastasi martyris* (*hic fullo fuit*) [2]. Un Anastasio è parimente effigiato nel musaico lateranense tra i martiri dalmatini, le cui reliquie insieme con quelle del diacono Settimio furono a Roma portate dal papa Giovanni IV. Non entrerò nello spinaio delle questioni intorno ai martiri Anastasii venerati nella Dalmazia; e quale di essi sia rappresentato nel Laterano. L'inedito codice di Berna da me allegato,

[1] Glavinič nelle *Mittheilungen* cit. a. 1875 p. XLVII-L.

[2] Così nel codice di Berna, ma sotto il dì *VIII Kal. Sept.*; gli altri codici rettamente assegnano il natale di questo martire al *VII Kal. Sept.*

appunto per distinguere dagli omonimi quello del *VII. Kal. Sept.*, al nome di lui soggiunse: *hic fullo fuit* [1]. Ma innanzi ad ogni critico esame e discorso, domando che sieno fatte nuove escavazioni presso s. Doimo; e ricercati gli altri pezzi della preziosa cornice, a mio avviso, spettante all'epigrafe del martire Anastasio festeggiato nel dì VII KAL. SEP.

In fatti il luogo predetto, che in molta copia fornisce memorie e sepolcri degli antichi fedeli ed anche dei martiri di Salona, è circostante alla cappella di s. Doimo. Cotesto nome è in volgare pronuncia quello di *Domnio*, vescovo e martire fondatore della chiesa di Salona. Appunto nella predetta cappella di s. Doimo si additano tuttora i primitivi sepolcri dei martiri Domnione ed Anastasio [2]. Di lui, della sua storia, dei martiri a lui associati [3] non voglio oggi parlare, sperando che le escavazioni e le scoperte, alle quali chiamo ed invito il ch. sig. Glavinič ed il possessore del fondo contiguo alla cappella, sig. P. Benzon, mi daranno migliore opportunità di tornare sull'argomento. Del cristiano sepolcreto però circostante alla monumentale memoria dei santi Domnione ed Anastasio non posso al tutto tacere.

§ II.

Del cimitero Legis sanctae Christianae presso il sepolcro di s. Domnione in Salona.

Dalle medesime escavazioni, che nel 1873 trassero all'aperto il frammento di cornice ed i molti epitaffi cristiani sopra

[1] V. *Acta ss.* T. IV *Aug.* p. 407 e segg.; T. III *Sept.* p. 19 e segg. Cf. T. III *Aug.* p. 537.

[2] V. Carrara, Topografia e scavi di Salona, Trieste 1850 p. 131.

[3] V. *Acta ss.* T. II *April.* p. 7-11.

accennati, avemmo eziandio la singolare iscrizione seguente incisa sulla fronte d'un grande sarcofago [1]:

SI QVIS SVPER HVNC CORPVS ALIVM
CORPVS PONERE VOLVERET IN
FERET ECLESIAE ARGENTI P X
FL THEODOTVS CVRATOR REIP
PEREGRINVM FILIVM IN LEGE
SANCTA CHRISTIANA COLLO
CABI EVM · DEPOSTIO
DOMNIONIS · DIE · III · KAL · DEc
ENBRIS CON AINIONIO

Il Mommsen ha emendato nell'ultima linea APVLONIO, per ravvisare in questo nome l'Apollonio console orientale dell'anno 460; quando la Dalmazia era aggregata all'impero di Oriente, e perciò sarebbe giustificata la ommissione del nome del console occidentale. Le lettere imperfette però spontaneamente si prestano al nome ANTONIO; cioè a quello del console del 382. Benchè il nome di lui solo, senza il collega Siagrio, nel 382 offenda le regole più che quello di Apollonio senza il collega Magno nel 460; pure la lezione suggerita dalla scrittura del monumento non è da rifiutare. Di siffatte date incomplete contro le regole, per laconismo o negligenza, abbiamo esempi nel secolo quarto; ed anche, ma raramente, nell'età anteriore [2].

Flavio Teodoto *curator reipublicae* (*Salonitanorum*) seppellì in Salona nel 382 il figliuolo *in lege sancta christiana.*

[1] Glavinič, l. c. p. XLVII n. 14: Mommsen nell'*Ephem. epigr.* T. II p. 345 n. 553.

[2] Vedi la bellissima epigrafe dell'agitatore circense Crescente con tanto acconcia dottrina testè illustrata dalla nobile cultrice dei nostri studii signora contessa Ersilia Lovatelli (Bull. arch. comun. di Roma, 1878 p. 170).

Nuovissima è questa formola, ma di ovvia ed importante interpretazione. L'area ed il sepolcreto, ove Flavio Teodoto depose il figliuolo, era il *locus sepulturae* (*cultorum*) *legis sanctae christianae*. Notabile è questa variante delle formole, che legalmente denotarono il cimitero comune dei fedeli: *locus sanctus fratrum*, *cunctae fraternitatis*, *ecclesiae* [1]. Ed in fatti il corpo del fanciullo collocato *in lege sancta christiana* è raccomandato alla chiesa ECLESIAE; cui si doveva pagare la multa di dieci libre d'argento nel caso di indebita usurpazione del sepolcro [2]. Le parole *collocatus in lege sancta christiana* mi sembrano coniate sull'impronta di quelle della sinagoga giudaica, che chiamava *legem* per antonomasia la religione mosaica; e la invocava eziandio a tutela dei sepolcri. Nell'epitaffio d'una Giudea Gerosolimitana si prega PER LEGEM, che il titolo di lei sia rispettato [3]. Anche la fede cristiana fu chiamata legge [4]: nè essa ripudia la legge mosaica, ma la eleva all'apice della perfezione nella santa libertà della redenzione di Cristo: ὁ νόμος τέλειος ὁ τῆς ἐλευθερίας (Jacob. *Epist.* I, 25). Ciò basta a spiegare le predette parole della pietra salonitana. La loro novità però nell'epigrafia, e l'analogia loro col linguaggio giudaico quasi mi farebbe sospettare, che in Salona un sepolcreto *legis Judaicae* sia stato vicino al cimitero cristiano; e che a distinguere l'uno dall'altro sia stata adoperata la predetta formola singolare.

Il defunto parmi essere stato binomine: *Peregrinus* di cognome legittimo e famigliare; *Domnio* di nome cristiano, in venerazione del santo presso il quale egli poi fu seppellito. Anche d'alcun altro Domnione i frantumi di epitaffi raccolti dagli scavi

[1] V. Bull. 1874 p. 138.
[2] Cf. Bull. l. c. p. 139.
[3] Mommsen, *I. R. N.* n. 6467: cf. Garrucci, Cimitero degli Ebrei p. 24.
[4] V. Bull. 1868 p. 39 e segg.

a s. Doimo ci danno indizio [1]. E che l'area quivi circostante al santuario dei martiri sia stata il principale antico cimitero della chiesa salonitana, e debba essere appellata cimitero di s. Domnione, già per gli scavi del 1847 se ne avvide il loro benemerito direttore Francesco Carrara. Il quale dapprima scoprì il bellissimo battistero di Salona, presso le mura settentrionali della città [2]. Contigua al battistero dee essere stata la chiesa cattedrale: ed in fatti ne ha ravvisato le vestigia l'illustre sig. prof. Conze [3]. Indi poco lungi, ma fuori delle mura, fu il sepolcro dei ss. Domnione ed Anastasio. Ed il Carrara ne descrisse il luogo con le osservazioni seguenti. « Più volte avevo osservato « presso al sacello (di s. Doimo) qualche dispersa traccia di « sepolcri antichi. Supposi che la pietà dei Cristiani certa- « mente non avrebbe trascurato di piantarvi un cimitero...; « nè m' ingannai. In breve ora rinvenni nove arche sepolcrali; « quale murata a cemento in terra, quale scavata nella roc- « cia; tutte chiuse con una grossa lastra di pietra greggia, « poggiata o sul vôlto di cotto, o sui fianchi della fossa. « Eravi un solo sarcofago, a cassone, con coperchio a doppia « pendenza e orecchioni agli angoli. Tutto ciò per altro era « stato violato [4] ». Questa descrizione dimostra, che quel cimitero non fu sotterraneo; ma del sistema delle *aree* all'aperto cielo, tanto da me illustrato e nel Bullettino e nella *Roma sotterranea*, massime nel libro terzo del terzo volume. Vero è che il Carrara prosegue descrivendo « una celletta mortuaria inviolata », che

[1] Glavinić, l. c. p. XLIX n. 33.

[2] V. Carrara, Scavi di Salona a. 1851 (in *Wiener Denkschriften* II, P. II tav. 2); Fr. Lanza, Monum. Salon. ined. (nelle Mem. cit. di Vienna t. VII p. 19 tav. 2); Garrucci, Arte crist. tav. 278; Martigny, nella *Gazette arch.* 1878 p. 130, 131.

[3] Conze, *Römische Bildwerke einheimischen Fundorts in Oesterreich*, *Heft* I Wien 1872 p. 17 (dal tomo XXII delle Mem. cit. dell'accad. di Vienna, Classe Filos. Stor.).

[4] Carrara, l. c. p. 131 e segg.

egli scoprì dirimpetto al sacello di s. Doimo. Aveva tuttora la sua porta di pietra chiusa con serratura di ferro e di ottone e munita di anello: le pareti della cella erano « intonacate e dipinte a fresco con graziosi disegni a festoni, con genietti alati, rose, fiori, corone, melagrani ». Dal rimanente però delle parole del Carrara è chiaro, che cotesta cella non fu un cubicolo; ma semplice arca sepolcrale cavata e costruita sotto la superficie del suolo; internamente dipinta, come quelle d'altri cimiteri non sotterranei, di che altre volte ho ragionato [1].

Il relatore conchiude: « dall'insieme di questo cimitero ri- « sulta non essere desso anteriore alla prima metà del secolo « quinto, nè posteriore al sesto; ed essere stato posto là in « alto, lontano dalle strade principali, per divozione al tumulo « dei ss. Doimo ed Anastasio ». Che il cimitero predetto sia molto anteriore alla metà del secolo quinto, gli epitaffi ed i sarcofagi quivi scoperti dopo il 1847 chiaramente lo dimostrano. Quando sarà con precisione certificato quali dei cristiani monumenti di Salona provengono dal cimitero di s. Domnione, quali dall'*hortus Metrodori* [2], quali da altri luoghi, potremo con qualche accuratezza definirne la cronologia. Certo è che la chiesa salonitana possedette in proprio nome pubblici cimiteri, almeno dai primi tempi della pace e del trionfo nel secolo quarto. Ne fa testimonianza il sarcofago preparatosi in vita dal diacono Flavio Giulio raccomandandolo ECCLESIAE SALON*itanae;* egli fu poi quivi deposto nell'anno 358 [3]. E come nell'epigrafe del diacono predetto è intimata ai violatori la multa ARGENTI LIBRAS QVINQVAGINTA da pagarsi alla chiesa; come simile multa è comminata nel sarcofago collocato *in lege sancta christiana;* così in un frammento trovato insieme all' epigrafe dei

[1] V. Roma sott. T. I p. 100, 101: Bull. 1871 p. 87.

[2] V. Lanza, Lap. Salon. p. 148 n. 164; Mommsen, *C. I. L.* T. III n. 2207: cf. Roma sott. T. III p. 429 e seg.

[3] Orelli n. 4432; *C. I. L.* T. III n. 2654.

martiri Settimio e compagni, credo a s. Doimo [1], leggo e supplisco nel modo seguente:

.....SIOSVL
.....*si quis su*PRA NOS
*aliud corpus volue*RIT PoN
*ere inferat ec*LESIE
*salon.libras argen*TI X dE
.....

Ma delle epigrafi del cimitero di s. Domnione farà d'uopo trattare, dopo che i limiti dell'area sepolcrale *legis sanctae christianae* e la topografia delle lapidi salonitane saranno state con la possibile precisione definite. Allora se ne potranno ricomporre i gruppi; e si potrà discernere con certezza o probabilità quali epitaffi sieno di sepolcreti pagani, quali di cimiteri cristiani. D'un gruppo speciale però di monumenti, che per accurate notizie e recente scoperta è bene noto e definito, mi conviene dire tosto qualche parola.

§ III.

Dei sarcofagi figurati e scritti scoperti presso il cimitero di s. Domnione.

Poco lungi dalla cappella predetta, e vicino alle mura settentrionali della città, furono scoperti nel 1871 sedici sarcofagi di pietra locale con coperchi acuminati ed a tetto; tutti disposti in linea l'uno a canto all'altro nel senso della lunghezza di loro fronte. La posizione topografica ed i particolari di sì notabile gruppo di arche sepolcrali furono descritti dal ch. sig. Dumont,

[1] Glavinić, l. c. n. 1878 p. LXXXII n. 31.

che vide i monumenti sul luogo [1]. Niuna di quelle arche era adorna di figure a rilievo; due presentavano sulla fronte la croce monogrammatica ☧; quattro erano fornite di epitaffi. Tre dei quali sono di formole manifestamente cristiane; uno di stile piuttosto pagano e di lettere assai migliori di quelle delle arche vicine [2]. Sospetto, che cotesta arca non sia originaria del cimitero cristiano; ma sia stata colà portata da un sepolcro pagano, come di molte simili è avvenuto, massime dopo il quarto od il quinto secolo. Il descritto gruppo di siffatte arche salonitane doveva offrire un aspetto nulla diverso da quello del celebre cimitero di Concordia; del quale si vegga la prospettiva nel Bullettino 1874 tav. IX. Che cotesto sepolcreto fosse parte del vicino maggiore cimitero della chiesa salonitana, od un appendice di esso, oltre i segni manifesti di cristianità ed il tenore delle epigrafi, lo dimostra la multa da pagarsi alla chiesa comminata nella lapide seguente; una delle quattro sopra accennate. Ne do il testo difficile ed intralciato, traendolo non dalle sole stampe, ma eziandio da un ottimo calco in carta bagnata; che ebbi per favore del prelodato mio amico il ch. sig. Dumont, poco dopo avvenuta la scoperta:

HIC IN PACE IACET LEONTIVS EX OPTIONE
OFFICIO MAGISTRI · EQ · ET PEDITVM QVEM
TERRA EXTERA DVXIT QVI VIXIT ANNVS XL
VITAM · ANTE ROMAS QVE SERVIVIT AN
NVS XVI CONIVGI CARO IN QVE ARCA SI
QVIS CVM SVIS TE ALTENAM ROMANAM
DEDERIT CORPVS DE HECLESIAE PAENAM
AVRI PONDO DVO DEPOSITVM IN DIE
VII IDVS IVNIAS

[1] *Revue arch. Février* 1872 p. 121 e segg. Nel tomo III del *Corpus inscr. Lat.* pag. 1034 questi monumenti si dicono *reperti Uranjicae,* cioè nell'isoletta Vraniza presso Salona. Il Dumont testimonio oculare ne descrive accuratamente il sito presso s. Doimo: perciò alla testimonianza di lui mi attengo.

[2] Dumont, l. c. p. 123 n. 3; *C. I. L.* T. III n. 6382.

Il senso impedito, imperfetto, sconvolto, dimostra che il rozzo incisore poco intese lo scritto datogli ad incidere in pietra; e parte ne alterò e traspose, parte ne ommise le lettere e le parole e forse intere linee. La sostanza della memoria originale parmi essere stata in circa così: *hic in pace jacet Leontius ex optione (in) officio magistri equitum et peditum, quem terra extera duxit, qui vixit annos XL; vitam (agens hanc arcam fecit in qua posita est) ante Roma(na), quae servivit annos XVI coniugi caro; in qu(a) arca si quis cum suis (prae)te(r)..... nam Romanam alte(rum) dep(cesu)erit corpus de(t) heclesiae paenam auri pondo duo. Depositu(s) in p(ac)e VII idus iunias* [1]. Questa e le altre cristiane epigrafi del predetto gruppo di sepolcri convengono al secolo quarto adulto ed al quinto.

Di maggior importanza è un altro gruppo di arche e sarcofagi rinvenuto in pari tempo col sopra descritto; e più vicino alla cappella di s. Domnione, cioè al centro del cristiano cimitero. Ne avemmo la prima notizia ed il disegno del principale sarcofago dal ch. sig. Dumont [2]; poi il ch. sig. Paolo Durand discusse la cristianità del sarcofago edito dal Dumont [3]: i più minuti particolari della scoperta furono esposti dal ch. sig. Glavinić nella seduta del 5 marzo della società archeologica di Berlino e dichiarati dall'illustre sig. prof. Conze, che ha dato in luce bellissimi disegni dei sarcofagi del gruppo di che ora ragiono [4]. Il quale constava di tre sarcofagi marmorei figurati e di tre piccole arche semplici di pietra locale: tutto privo di epitaffi e di qualsivoglia genere di iscrizioni. Il sarcofago, che ho chiamato

[1] La difficile epigrafe è stata letta alquanto diversamente dal Mommsen, *C. I. L.* III n. 6399.

[2] *Revue arch.* l. c. p. 119 e segg. e nel tomo XXXIII delle *Mémoires de la société nat. des antiquaires de France (Sarcophage chrétien trouvé à Salone).*

[3] *Le sarcophage de Salone* nelle *Mém. de la soc. arch. d'Eure et Loir,* Chartres 1874.

[4] Conze, *Römische Bildwerke* ete. *Heft* I (già sopra accuratamente citato): cf. *Zeitschrift für bildende Kunst* T. VII, 1872, p. 65 e segg. p. 259 e segg.

principale, è oggimai notissimo per le edizioni sopra annoverate e le discussioni, cui ha dato campo. È di grandi dimensioni, di scultura e stile architettonico diverso e migliore di quelli della grande famiglia dei sarcofagi cristiani del secolo quarto adulto e del quinto; offre soggetti in parte nuovissimi. Nella fronte in mezzo il pastor buono; ai due lati le immagini in piedi del defonto e della defonta accompagnati da una moltitudine di bambini, di bambine ed anche di alcuni adulti; certamente da loro allevati od ammaestrati. Nel fianco destro il genio del sonno di morte appoggiato alla face rovesciata; nel fianco sinistro i defonti oranti coi loro figliuoli ai lati della porta della *domus aeternalis*. Il ch. sig. Paolo Durand, attendendo specialmente alla pagana significazione del genio del sonno eterno, non volle aggregare cotesto monumento ai cristiani. Ed in vero nella Roma sotterranea tomo III p. 228 ho notato, che una simile immagine fu tutta diligentemente abrasa nel cimitero di Callisto, come sconveniente alle tombe dei fedeli. Ho però altresì insegnato, che siffatta severità, benchè in sè medesima non irragionevole, non a tutti sembrò tale; nè fu costantemente mantenuta, od alla sua convenienza non fu prestata attenzione. E circa il sarcofago di Salona, ove quell'immagine è sculta dalla mano medesima che scolpì quelle del pastore e dei defonti oranti, ho accennato il parere che già privatamente avevo dato, appena avvenuta la scoperta; essere cioè quel monumento, a mio giudizio, cristiano. Nè diverso era stato il giudizio del Dumont e del Conze, adottato testè dal Garrucci [1]. Ciò nondimeno è necessario avvertire, che il predetto gruppo di sepolcri salonitani presenta una grave difficoltà; degna d'esame e di chiara soluzione. Il sarcofago figurato contiguo a quello, che ho sommariamente descritto, è d'arte pagana e rappresenta la favola di Fedra e d'Ippolito. Il quale mito non è propriamente di quel ciclo di classiche

[1] Arte crist. tav. 299.

rappresentanze, che i Cristiani o tollerarono o studiosamente prescelsero nei sarcofagi già sculti e preparati in officine pagane [1]. Anche d'un altro pagano sarcofago sembra che nel luogo medesimo sieno stati raccolti i frammenti: ma la cosa non è bene certificata [2]. Come dovremo spiegare la giustaposizione di monumenti di arti sì diverse e contrarie? Il ch. sig. Dumont, espressamente notò l'importanza topografica del luogo della descritta scoperta, consecrato dalla perenne memoria del più antico santuario cristiano di Salona. Tuttavia giudicò pagano il sepolcreto; e stimò che i defonti effigiati nel sarcofago adorno dell'immagine del pastor buono sieno stati fedeli più o meno occultamente sepolti fra i pagani. Le novelle scoperte, quanto intorno ad esse ho ragionato, le nozioni generali circa i cimiteri cristiani non bene convengono con la sopradetta congettura od opinione. Stimerei piuttosto, che il sarcofago od i sarcofagi figurati d'arte al tutto pagana sieno stati portati al cimitero *legis sanctae christianae* della chiesa salonitana in tempi assai tardi; e quando delle spoglie del vinto paganesimo i Cristiani usarono senza scrupolo e senza sottile discernimento [3]. Noto inoltre, niuno dei sarcofagi predetti essere stato rinvenuto con la sua epigrafe: neppure quello tanto sontuoso d'una ragguardevole famiglia cristiana, che era chiuso da rozzo e non proprio coperchio anepigrafo. Ciò mi fa sospettare, che nè anche questo stesse nel posto e nell'integrità sua primitiva. Laonde spero, che il ch. sig. Glavinič chiamerà a novello esame le circostanze tutte di quell'importante rinvenimento; ed al lume delle novelle scoperte, dei debiti confronti e delle fondamentali dottrine intorno ai cimiteri cristiani scioglierà oggi con la possibile precisione il dubbio ed il problema proposto.

[1] V. Roma sott. T. III pag. 443 e segg. In quanto al mito di Ippolito nei monumenti d'arte romana v. Bull. 1870 p. 154.

[2] Conze, l. c. p. 19, 20.

[3] V. Roma sott. T. III pag. 453 e seg.

NOTIZIE

AÏN-SULTAN, presso Mediana Zabuniorum nell'Africa. Arco d'un ciborio.

Nel Bullettino del passato anno 1877 (p. 98 e segg. tav. VIII) pubblicai ed illustrai un arco d'antico ciborio d'altare insignito di monogrammi di Cristo della foggia costantiniana e dell' epigrafe: MEMORIA DOMNI PETRI ET PAVLI, rinvenuto in Megroun nella Numidia. Quell'arco era forse il più antico e perfetto campione superstite della parte superiore d'un antico *ciborium* o *tegurium* di altare: e perciò ne dichiarai con qualche cura anche il tipo e la forma architettonica. In fatti il ch. sig. G. P. Richter divulgando, quasi in pari tempo, una luminosa operetta sulle forme originarie delle chiese e delle loro singole parti in Occidente, non potè dell'antico ciborio accennare esempio veruno tuttora superstite dei primi secoli della cristiana architettura dopo la pace [1]. Ma avendo il mio discorso chiamato l'attenzione degli amatori dei prisci monumenti su questo punto, e provocata eziandio l'imitazione dell'antico tipo nelle odierne basiliche [2], ecco dalla doviziosa miniera, che è l'Africa, mi viene un altro arco simile nella forma architettonica a quello di Megroun, diverso negli ornamenti. E delineato nella tav. VII, secondo il disegno del benemerito sig. abate Delapard, comunicatomi da Mgr. Robert, oggi vescovo di Marsiglia; che lo ha

[1] Richter, *Der Ursprung der Aberländischen Kirchengebäude*, Wien 1878 p. 46, nota 1.

[2] V. Van den Berghe, *La première basilique du Sacré-Coeur à Berchem-lez-Anvers*, Anvers 1878 p. 107 e segg.

completato nel monogramma detrito, avendo fatto attentamente rivedere ed esaminare la pietra originale. La quale giace a piè della montagna appellata Morissan, in Aïn-Sultan, sette od otto kilometri lungi da Bordj-Areridj, l'antica *Mediana Zabuniorum* della Mauritania Sitifense. Il vescovo di Sitifi (Sétif) nella collazione dell'a. 411 protestò contro il vescovo Donatista, che assumeva il titolo di *Mediana Zabuniorum*, ed affermò che quella chiesa apparteneva tutta alla cattolica unità: *unitatem habet, nullus illic est Donatistarum: supra corpus episcopi catholici presbyterum ordinavi, ipse hodie tenet plebem et basilicam* [1]. L'arco delineato nella tav. VII non viene dalla *basilica* della predetta città; ma spetta ad un piccolo oratorio, della classe delle *memoriae in agris*, di che molto ho ragionato nei precedenti fascicoli del Bullettino.

La fronte dell'arco di Aïn-Sultan è lunga m. 1,23; alta 0,77; larga 0,46. Sotto esso v'era posto appena per un piccolissimo altare. Ciò nondimeno il prelodato Mgr. Robert lo crede arco d'un ciborio d'altare: ed io stimo che cotesta opinione sia vera. Gli altari delle *memoriae in agris*, come quelli delle cripte sotterranee, sovente erano assai piccoli ed anche di foggia rotonda.

Il monogramma decussato colle antiche lettere A, ω regna entro cerchio nel sommo dell'arco. La forma dell'A è corsiva; quale suole essere segnata nei monumenti africani a lato del monogramma di Cristo, nei secoli quinto e sesto. Se ne veggano due esempi dai marmi sculti e dalle decorazioni della basilica di Tebessa nella novella edizione del *Dictionnaire d'arch. chrét.* di Mgr. Martigny (p. 798). Quei due campioni per un altro capo sono opportunissimi a confrontare coll'arco di ciborio, di che ora ragiono. I monogrammi dei fregi della basilica di Tebessa sono sculti in cima ai tralci della vite: ed altri simili

[1] Morcelli, *Africa christ.* I p. 222.

esempi io ne conosco in quella medesima basilica ed in altre dell'Africa. Anche nel nostro arco il cerchio col monogramma di Cristo sta in mezzo a due tralci di vite, dai quali pendono grappoli di forma triangolare.

Del simbolismo della vite e delle sue relazioni col monogramma di Cristo e coll'altare qualche cenno ho dato nel Bullettino dell'a. 1864 pag. 15, ed in quello dell'a. 1875 p. 145 e seg. Quivi ho illustrato i preziosi pilastrini d'una mensa d'altare (forse dell'anno 321), ove il monogramma è principio e fine della mistica vite. Scrivendo io ora una breve notizia, non tornerò sull'argomento della simbolica unione della vite col *signum Christi* e della convenienza sua cogli ornamenti della mensa eucaristica. All'uopo presente mi basta paragonare la decorazione vitiforme dell'arco di ciborio con quella dei fregi della basilica di Tebessa e d'altre simili sculture del secolo in circa quinto.

La forma triangolare dei grappoli (dato pure, che si possa credere così voluta con intenzione simbolica) è indizio d'arte assai decadente: i fregi dei pilastri e delle cornici della basilica di Tebessa, stimati del secolo in circa quinto, sono di stile assai migliore ed imitazione di più antico e classico tipo. Perciò parmi probabile, che l'arco di ciborio delineato nella tav. VII, sia piuttosto del sesto, che del quinto o del quarto secolo; piuttosto del tempo dell'Africa ricuperata dai Bizantini o degli ultimi re Vandali, che di quello dell'Africa romana o del primo periodo della dominazione vandalica.

CREMA — Scoperta di cucchiari di argento con segni e nomi cristiani.

Nel Bullettino del 1868 p. 79-84 ragionai d'un singolare gruppo di cucchiari d'argento del secolo in circa quinto, adorni di segni e nomi cristiani, venuto in luce dalle rovine di Porto. Era opinione o pregiudizio più o meno comune fra i vecchi

archeologi l'attribuire indistintamente all' uso liturgico della comunione i rari antichi cucchiari, in che essi talvolta s'imbatterono, forniti di simboli cristiani. Così nella « Indicazione del museo sacro Borgiano » compilata da Filippo Aurelio Visconti, gentilmente comunicatami dall' illustre pontificio commissario delle antichità, sig. barone P. E. Visconti [1], sotto il n. 54 si legge: « Cucchiaio con monogramma di Cristo e vite « servito per la comunione ». Il p. Arevalo nel commentario a Sedulio dà il disegno d'un cucchiaio, parimente stimato eucaristico; sul quale è effigiato il Salvatore, che cavalcando l'asina, entra in Gerusalemme; e cotesto raro disegno è stato riprodotto dal ch. Mgr. Martigny [2]. Il quale però giustamente afferma, che l'uso del cucchiaio nella comunione fu proprio delle sole chiese di rito orientale, non di quelle di rito occidentale: ed accenna quale nelle chiese di rito latino sia stato l' uso liturgico di quell' arnese. La medesima sentenza tenni nel Bullettino citato: e dall'argentea suppellettile rinvenuta in Porto, illustrata con le testimonianze degli antichi e paragonata con simili arnesi d'ogni regione, chiaramente dedussi, i cucchiari forniti di segni e di nomi cristiani essere stati assai sovente non liturgici, ma d'uso personale e delle mense sia dei privati sia delle chiese pel clero e per l'ospitalità dei pellegrini e dei poveri.

Il mio discorso destò l'attenzione degli archeologi intorno a questo minuto argomento; ed in Inghilterra nel 1869 i chiarissimi sigg. Alberto Way e canonico Rock trattarono dei cucchiari e del loro uso presso i Celti nei secoli cristiani e nella amministrazione dei sacramenti [3]. Poscia la scoperta di alquanti cucchiari d'argento crocesegnati avvenuta in Verona mi chiamò

[1] Una copia ne ho trovata tra le carte del Cancellieri nella Vaticana e l' ho posta quivi nel cod. Lat. 9192.

[2] Arevalus ad Sedul. *Carm. paschale* III v. 300: Martigny, *Dict.* 2 edit. p. 233.

[3] *Archeological Journal* vol. XXVI p. 35-83.

a dire nel Bull. 1873 p. 119, 120 poche altre parole sull'argomento. Ora da Crema viene la notizia d'una scoperta similissima a quella dataci dalle rovine di Porto; che merita d'essere qui registrata a confermazione e compimento di quanto nel 1868 ragionai intorno al punto predetto.

Il ch. sig. prof. Pigorini m' ha cortesemente esibito una lettera del sig. cav. Emilio Casa di Parma: e col grazioso permesso d' ambedue ne pubblico il contenuto. Quivi si narra, che tra i ruderi d' un castello, e forse d' una chiesa, già nel dominio dei Torriani presso Crema, sono stati rinvenuti dodici cucchiari d'argento, della forma dei due che sono delineati nella tav. VIII n. 1, 2. Alcuni di cotesti cucchiari (non so precisamente quanti) sono segnati con la croce equilatera, come nel disegno tav. VIII, 2. Due hanno incisi sull'asta i nomi HIOANNES, MATTIAS. Il numero duodenario di cotesti cucchiari e i due nomi di apostoli hanno suggerito la congettura, che abbiano potuto essi servire alla cena commemorativa di quella del Signore ed ai rappresentanti degli apostoli. Sembrerà mirabilmente concorde a questa congettura ed al numero dei cucchiari di Crema la menzione di *cochleares XII pens. lib. III habentes caudas scriptas* nelle memorie della chiesa di Auxerres [1]. Ma il confronto con i cucchiari di Porto e con altri già allegati nel Bullettino (1868, 1873 l. c.) mi persuade, che i nomi HIOANNES, MATTIAS sieno meramente personali degli utenti; e senza relazione diretta con veruna liturgica solennità.

Nelle aste dei cucchiari di Porto (appunto come in quelli di Crema) furono segnati, premessa la croce, i nomi ALEXANDER, FAVSTVS, QVADRAGESIMA; ed inoltre le cifre numeriche II, III, VII; quelli e queste convenienti all'uso privato della mensa domestica o di qualsivoglia convitto. Nella verga d'un cucchiaio del museo di Bordeaux colla croce

[1] *Hist. episc. Autissiod.* cap. XX; cf. Bull. 1868 p. 80.

monogrammatica è niellato il nome POMPEIANI: in quelli della bellissima argenteria degli Eusebii si legge: EVSEBIORVM DIGNITAS: in parecchi il nome è inciso in nesso o monogramma, come anche noi oggi usiamo [1]. Finalmente, che cotesti nomi sieno dei possessori e degli utenti, oltre l'intrinseca evidenza, è testificato dal testamento di s. Remigio; ove egli, legando la sua suppellettile preziosa, dispone anche delle *cochlearia quae meo nomine sunt titulata* [2]. Da cotesti confronti è manifesto, che i nomi testè letti in Crema *in caudis cochlearium* sono proprii e personali dei possessori. Ed aggiungerò una notizia accennata nella lettera del sig. cav. Casa; che cioè sopra una pietra, adoperata come gradino nel luogo, ove fu trovato l'argenteo tesoretto, si legge: HIOANNES. Se le lettere della pietra e quelle del cucchiaio sono del medesimo tempo, ed anche della medesima cacografia HIOANNES, può essere che la medesima persona nell'una e nell'altro sia nominata.

La foggia dei cucchiari delineati nella tav. VIII è più elegante di quella dei simili portuensi, che io giudicai del secolo in circa quinto. Parimente di questo secolo o del sesto stimo quelli testè rinvenuti in Crema. Più esatto e preciso giudizio potrei forse dare, esaminandone non un disegno ma gli originali: e specialmente le croci e le lettere, che potrebbero essere state aggiunte da mano posteriore a quella del primo artefice.

Che negli utensili anche domestici, anche della mensa privata degli antichi, sieno stati effigiati simboli e segni della religione cristiana, è cosa oggimai notissima; e più volte dichiarata nel Bullettino.

[1] Bull. 1868 p. 79, 80; 1873 p. 119.
[2] V. Flodoard. *Hist. Rem.* I, 18, 23.

ROMA — Epitafio con la data degli anni 302, 305.

Nelle demolizioni testè fatte in via di s. Romualdo, per aprire la grande strada nazionale, è stata scoperta nei muri delle moderne fabbriche un'informe e mutila pietra con lettere di pessime forme, assai comuni negli epitaffi cristiani del secolo quarto. Il mio ottimo collega p. Bruzza invitò gli studiosi di epigrafia all'esame di questo informe frammento; avendo in esso osservato le vestigia delle date assai rare dei consolati di Costanzo e di Massimiano Cesari, con alcune particolarità, che ne rendono difficile il supplemento e l'interpretazione. Ecco le lettere superstiti:

.....N◦CO
.....AXIMI
.....ILI IIII CONSSϕ
..... XVIII KLϕMAI
.....NN◦CES◦SS◦V
.....SS◦BIXIT AN
.....IDIESV

Due sono le date consolari qui registrate: e la seconda nella lin. 5, 6 dee essere letta e supplita, *dd.* NN. CES. SS. V *con*SS (*duobus dominis nostris Caesaribus supra scriptis quinquies consulibus*). Adunque i nomi dei due Cesari sono già *supra scripti*. In fatti nell'anno 305 furono consoli i Cesari Costanzo e Massimiano; ed appunto le vestigia dei loro nomi appaiono nelle linee 1, 2, 3; ove il p. Bruzza giustamente lesse e restituì: *dd. n*N. CO*nstantio et m*AXIMI*ano*. Ma qui sorge la difficoltà del supplemento e della interpretazione della formola cronologica.

I fasci dei Cesari Costanzo e Massimiano furono insieme accoppiati nel loro consolato quarto l'anno 302, nel terzo l'anno 300, nel primo l'anno 294. Nella linea terza innanzi al CONSS è segnata la cifra IIII; l'anno adunque quivi registrato è il 302; e la formola regolare ed intera dee essere una delle due seguenti: *Constantio et Maximiano IIII* ovvero, *Constantio IIII, Maximiano IIII consulibus.* Nella pietra però innanzi al IIII CONSS appaiono tracce di altre lettere, che non sono le finali del nome *Maximiano*, nè dell'appellativo *Caesaribus*, e creano l'ostacolo, che fa d'uopo rimuovere. Anche nelle linee 5, 6 tra il V ed il *con*SS v'è spazio per un numero di lettere maggiore di quello, che richiede la semplice formola regolare ed ordinaria. Come scioglieremo questo piccolo enigma cronologico ed epigrafico?

L'impresa non è molto ardua. Riduciamoci a mente le formole cronologiche abbreviate dei consolati degli Augusti e dei Cesari, che vennero in uso nel secolo terzo [1]; e nel periodo diocleziano appaiono anche nelle tavole dei fasti a noi pervenute. A cagion d'esempio l'anno 303 in lapide della Pannonia fu segnato nel modo seguente: DDNN · VIII · ET · VII · AVGG · COSS [2] e sono sottintesi i nomi di Diocleziano e di Massimiano. D · D · N · N · III · ET · II CONS in lapide onoraria romana significa l'anno 342; nel quale furono consoli gli Augusti Costanzo giuniore la terza volta e Costante la seconda [3]. E nei fasti consolari del cronografo del 354 l'anno 309 è segnato *post consulatum X et septimum;* il 310 *anno II post cons. X et septimum:* cioè *Maximiani X et* (*Galerii*) *Maximiani septimum.* Questo sistema di ommettere i nomi degli Augusti e dei Cesari e di registrare soltanto le cifre dei loro consolati die' per gli anni 302,

[1] *Inscr. christ.* T. I p. XXI.
[2] Mommsen, *Ephem. epigr.* T. II p. 423 n. 884.
[3] *C. I. L.* T. VI n. 1769.

305 le formole seguenti: DD · NN · IIII ET IIII · CONSS; DD·NN· V ET V CONSS·

Or bene nella pietra, di che ragiono, con esempio forse nuovo, l' uno e l' altro sistema (quello della nota cronologica intera con i nomi dei consoli e quello dell' abbreviata con le sole cifre) furono insieme congiunti. E fu scritto: DD·NN· CONSTANTIO ET MAXIMIANO IIII ET IIII CONSS. — DD·NN·CaES·SS· V ET V CONSS. L'epitafio è d'un fanciullo nato nel 302, morto il XVIII KL·MAI del 305. Entro questo periodo di tempo coincide la più fiera delle persecuzioni, la diocleziana: e nell'aprile del 305 i cimiteri in Roma erano tuttora confiscati [1]. Posto adunque, che la lapide sia (come pare) d'un sepolcro cristiano, sarebbe stato assai importante conoscere il sito ed il cimitero dal quale proviene. Ma inutile è cotesta ricerca; la pietra essendo stata, chi sa da quanti secoli, tolta al suo monumento e adoperata come sasso e materiale da costruzione.

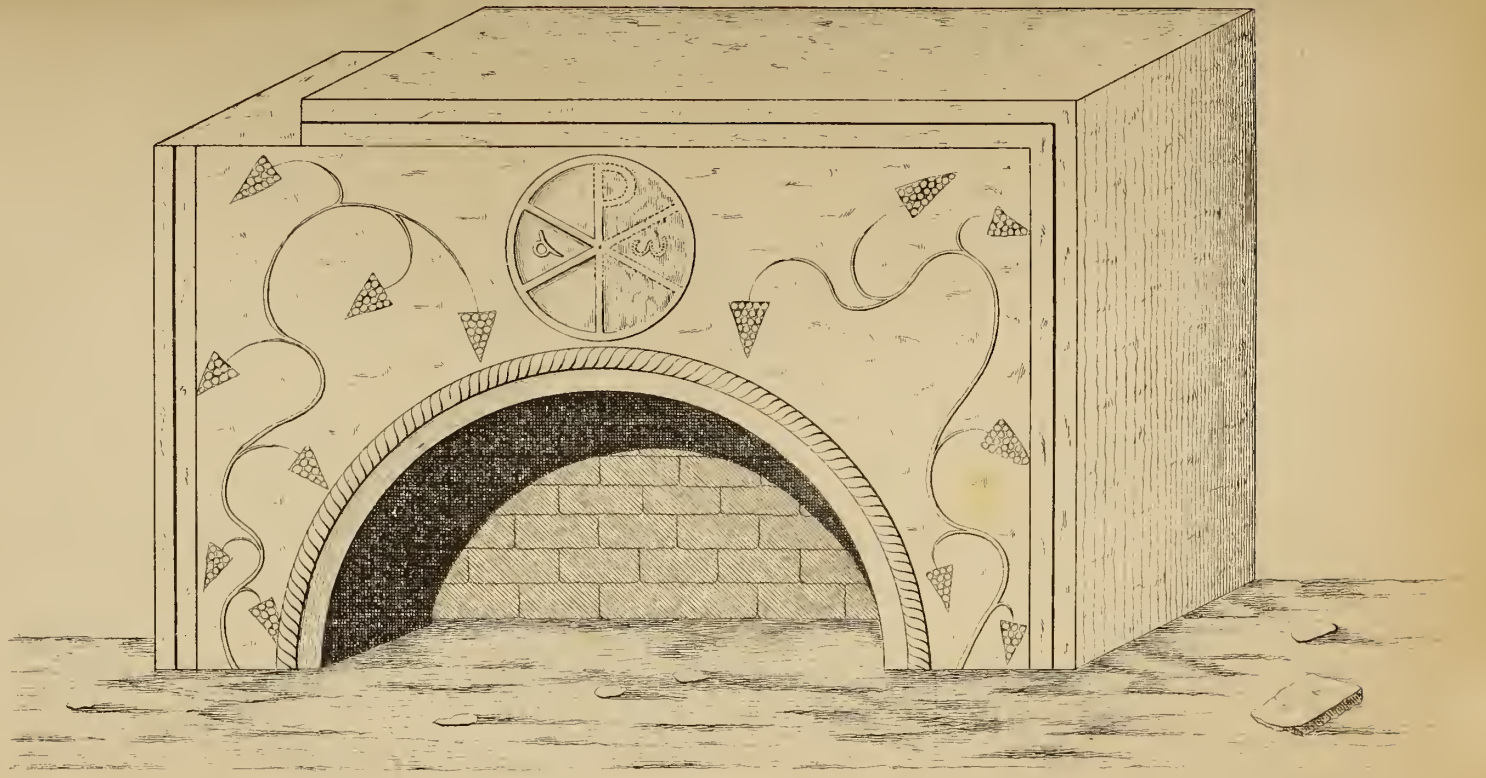
Dei lavori della Commissione di sacra archeologia nelle catacombe romane, e nei monumenti ad esse attinenti, daremo notizie nel fascicolo prossimo.

[1] V. Roma sott. T. I p. 203, III p. 225.

Indice del contenuto nel fascicolo III.°

PREFAZIONE ..... pag. 83
Insigne epigrafe commemorante ignoti martiri ed il sepolcro dei loro genitori in Piperno ..... » 85
§ I. *Testo della mutila epigrafe* ..... » ivi
§ II. *Della menzione dei tre* sancti *nell' epigrafe Privernate* ..... » 89
§ III. *Commento cronologico, storico e topografico* .. » 94
Monumento dei martiri storici di Salona; e sepolcreto cristiano di quella città ..... » 100
§ I. *Epigrafi dei martiri storici di Salona* ..... » ivi
§ II. *Del cimitero* Legis sanctae Christianae *presso il sepolcro di s. Domnione in Salona* ..... » 105
§ III. *Dei sarcofagi figurati e scritti scoperti presso il cimitero di s. Domnione* ..... » 110
NOTIZIE — Aïn-Sultan, *presso* Mediana Zabuniorum, *nell'Africa. Arco d'un ciborio* ..... » 115
— Crema - *Scoperta di cucchiari di argento con segni e nomi cristiani* ..... » 117
— Roma - *Epitafio con la data degli anni* 302, 305 » 121

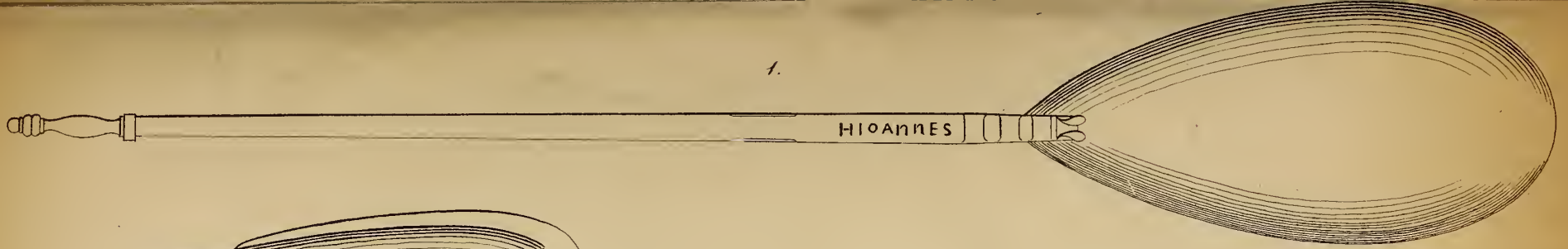
ROMA · TIPOGRAFIA SALVIUCCI.



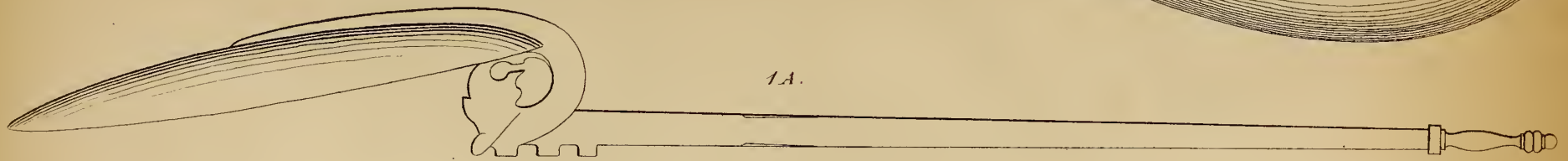
Scala di 0 5 10 20 30 40 50 60 70 80 90 100 Cent.

Lit Cleman

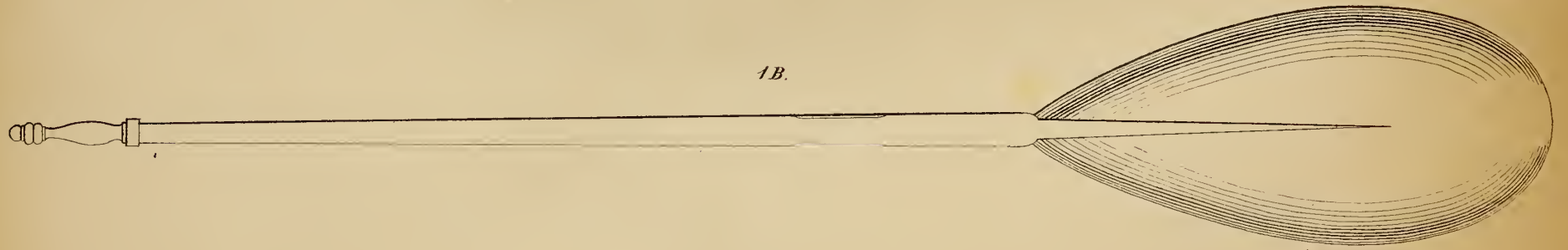
1.



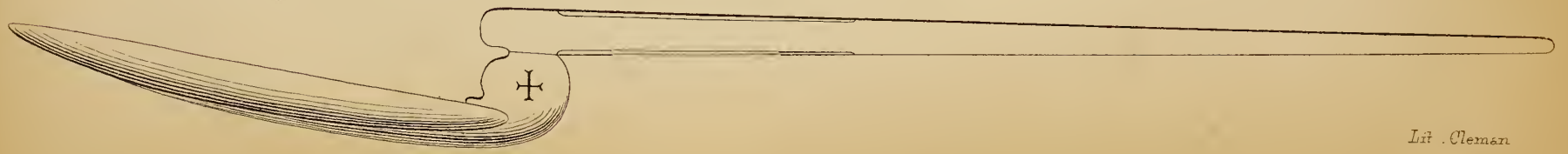
1A.



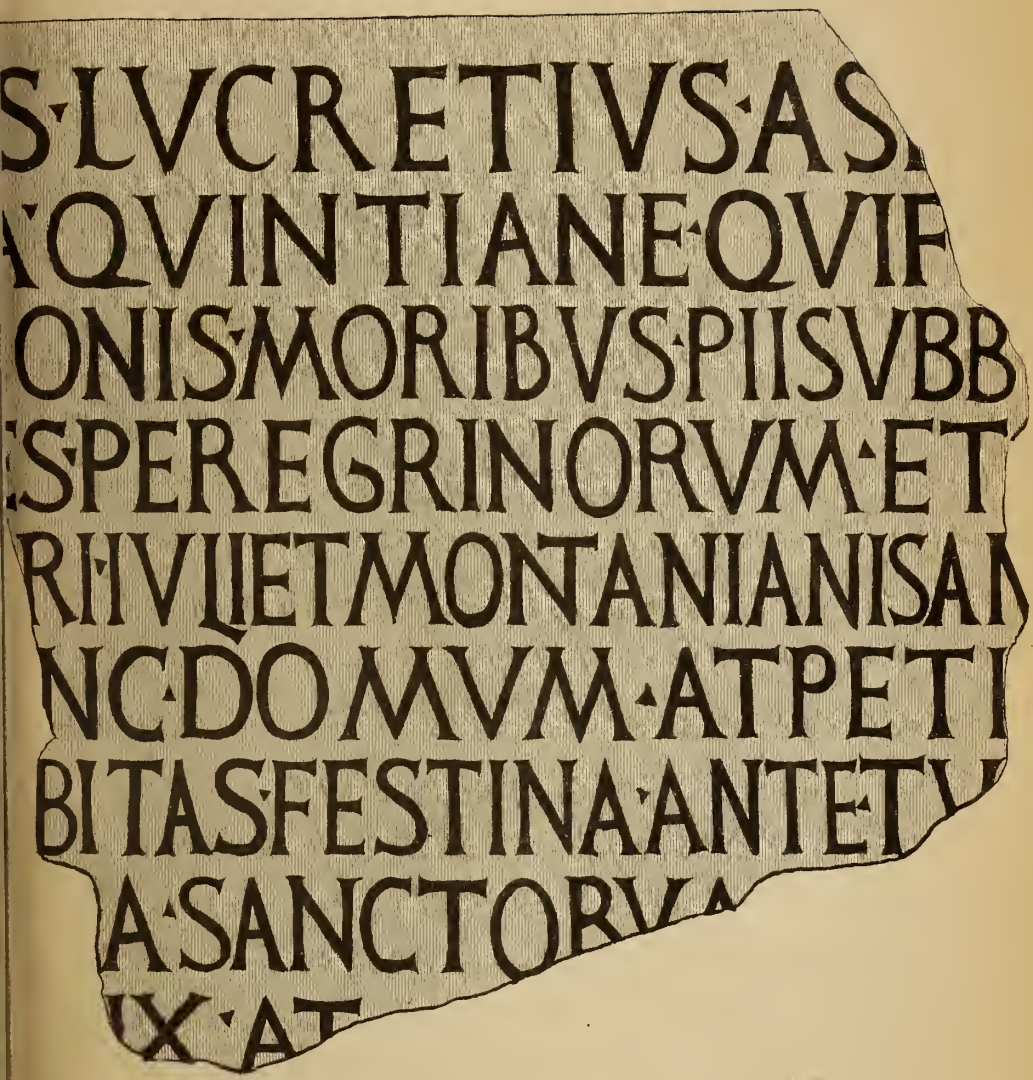
1B.



2.



Lit . Cleman



Scala di 0 5 10 15 20 25 Cent.mi

Lit. Cleman

SEPOLCRO DI S. PETRONILLA
NELLA BASILICA IN VIA ARDEATINA E SUA TRASLAZIONE AL VATICANO

Nell'ultimo fascicolo dello scorso anno (p. 134) promisi un saggio di discorso archeologico e storico intorno al sepolcro di s. Petronilla ed alla traslazione sua al Vaticano. Eccomi a sciogliere la promessa. Il tema ha strettissimo nesso con i più grandi momenti della storia politica di Roma e d'Italia; e con notizie curiose e riposte, che alletteranno gli eruditi e gli studiosi vaghi di non ovvie ricerche. La basilica di Petronilla è ora coperta di grande tetto, che con ampia distesa ne abbraccia e difende le tre navi sotterranee. Il sollecito compimento dell'arduo e dispendioso lavoro fu deliberato e decretato dalla provvida munificenza del regnante pontefice Leone XIII; che nel passato giugno adunò e lungamente trattenne alla sua augusta presenza la Commissione di sacra archeologia; interrogandola intorno allo stato dei monumenti cristiani, e prendendone a cuore la tutela ed il progresso delle scoperte, per quanto le condizioni dei tempi il consentono. I cultori di sì eletti studii applaudiscano unanimi al sapiente Pontefice; nel quale splende di nuova luce la sacra fiamma ridestata dal glorioso suo predecessore, cui la riconoscenza degli archeologi ha dato il nobile nome di novello Damaso.

PARTE PRIMA

PERIODO ANTERIORE ALLA TRASLAZIONE AL VATICANO.

§ I.

Sepolcro di s. Petronilla nella primitiva cripta e nella sua sotterranea basilica presso la via Ardeatina.

Più volte ho toccato e ragionato di s. Petronilla, appellata *filia apostoli Petri*, sepolta nel cimitero di Domitilla: nè voglio oggi ripetere il già detto nei luoghi qui citati a pie' di pagina [1]. Basta riassumere alcuni punti sostanziali. Il corpo della santa donzella fu deposto nel cimitero dei Flavii cristiani discendenti da Flavio Petrone; dal quale cognome ovvero dal gentilizio *Petronius*, non da *Petrus*, deriva il diminutivo *Petronilla*. Essa ebbe il gentilizio *Aurelia*, come i miei lettori bene sanno; e nel seguito del discorso lo confermerò. Non fu adunque figliuola dell'apostolo Pietro secondo natura. Ma non perciò dispregeremo il titolo glorioso datole ab antico di *filia apostoli Petri*. La solennità del culto prestatole, come ai più illustri martiri, benchè vera martire essa non sia stata; la contiguità del suo sepolcro con quelli dei martiri Nereo ed Achilleo, parimente attribuiti ai tempi apostolici; le epigrafi ed i monumenti antichissimi testè rinvenuti nel luogo, ove di lei e della sua sepoltura ci si è rivelata la certa memoria; sono gravi indizi della serietà di quell'appellativo, che potremo intendere in senso spirituale. Così già altri lo avevano interpretato [2]: ad esempio di quello, che il

[1] Bull. 1863 p. 55; 1864 p. 95; 1865 p. 22, 33 e segg. 95; 1874 p. 5 e segg. 68 e segg., 122 e segg.; 1875 p. 5 e segg. 31 e segg. 122; 1877 p. 133 e segg.

[2] Baron. *Ann.* a. 69 § 32, 33; Bolland. *Acta ss. Maii* T. VII p.421; Tillemont, Mém. *d'hist. ecct.* T. I p. 189.

medesimo Pietro scrisse di Marco, chiamandolo suo figliuolo: *Marcus filius meus* [1]. Tutto ciò sarà pienamente esposto e discusso nel tomo IV della *Roma sotterranea*; ove registrerò con ogni diligenza e fedeltà i dati ed i monumenti forniti dalla esplorazione testè compiuta della basilica di s. Petronilla e delle adiacenti gallerie nel cimitero di Domitilla. Oggi messe da parte le questioni critiche e l'analisi topografica dei monumenti, che non convengono al Bullettino, ragioneremo delle storiche vicende di quel venerato sepolcro dalle origini al secolo decimosesto; quando avvenne l'ultima traslazione delle reliquie di Petronilla al nuovo tempio nel Vaticano.

Le antiche leggende e concordemente ad esse i topografi, testimoni oculari, ed altre memorie ci additano in un medesimo gruppo i sepolcri di Petronilla, Nereo ed Achilleo; e quello di Petronilla come principale ed eponimo del santuario [2]. Il loro sito primitivo fu in una cripta arenaria del cimitero di Domitilla [3]: le topografie del secolo in circa settimo ed altre scritture denominano quel monumento *ecclesia s. Petronillae*. Le recenti scoperte, confermando alla lettera l'esattezza di siffatte notizie, ci hanno insegnato, che l'*ecclesia s. Petronillae* col sepolcro dei martiri Nereo ed Achilleo era una basilica a tre navi, costruita nel pontificato di Siricio tra il 391 ed il 395 entro le viscere della terra al secondo piano del cimitero di Domitilla: e che la cripta cavata nel tufa arenario fu poi così trasformata in sotterranea basilica, come in altri simili esempi vediamo, per non muovere menomamente dai loro posti primitivi gli avelli santi in quel luogo venerati. I quali essere stati appunto dei martiri Nereo ed Achilleo e della vergine Petronilla, che al pari dei martiri era onorata ed invocata, i monumenti della basilica e delle gallerie ad essa

[1] I *Petr.* 5, 13.
[2] V. Roma sott. T. I p. 180, 181, 266; Bull. 1874 p. 6 e segg.
[3] V. *Acta ss.* T. III *Maii* p. 11: Bull. 1875 p. 6.

contigue splendidamente testificano [1]. Restava a definire con precisione il posto di ciascuno di quegli storici ed insigni sepolcri, entro il perimetro dell'edificio sostituito nel luogo della demolita cripta cimiteriale. Che anche questo problema sia stato risoluto, il Bullettino già lo ha annunciato; ed ora mi accingo ad esporlo più chiaramente: rimettendo però alla *Roma sotterranea* la dimostrazione topografica col necessario corredo di disegni e di icnografie.

È notissima agli archeologi ed anche nei miei scritti più volte illustrata la cura gelosa degli antichi fedeli, specialmente della chiesa romana, di non mutare di luogo gli avelli dei martiri; e la ripugnanza loro a qualsivoglia traslazione, proibita eziandio dalle leggi romane senza il permesso dei pontefici o dell'imperatore. Un assai bello ed istruttivo documento ce ne forniscono gli atti sinceri *de translatione s. Saturnini Tolosani episcopi et martyris* [2]. Qui mi giova riferirlo e dichiararlo; per farne poi applicazione al caso speciale del sepolcro di Petronilla, Nereo ed Achilleo. Il corpo del santo, ucciso nel 250, occultamente sepolto entro un'arca di legno a fior di terra, *mansit aliquamdiu sub vili caespite*. Poi il vescovo Ilario in anno incerto, ma prima della pace costantiniana, *effossa usque ad ipsum sepulcrum ligneum terra, sanctas veritus commovere reliquias, transvolutionem desuper multo latere diligenter extruxit; basiliculam etiam admodum parvulam vilibus lignis ad locum tantum orationis adjecit.* Il monumento non sotterraneo assai esposto era alle violenze dei nemici della fede cristiana: perciò era stata adoperata grande cura *abscondendi martyris corpus, ne perfidi homines effossum eum diriperent.* Tuttavia non solo fu costruita all'aperto la *basilicula ad locum orationis;* ma questa, per devozione al sepolcro del martire e secondo il rito consueto, divenne centro d'ambìto sepolcreto dei fedeli e di comune cimitero. *Procedente tempore, cum multorum ad basiliculam illam fideliter*

[1] V. Bull. 1874 pag. 20 e segg.; 1875 p. 5-37.

[2] V. Ruinart, *Acta martyrum sincera* ed. Amstelaed. p. 132.

a saeculo recedentium pro solatio propter corpus martyris quiescentis deferrentur exsequiae, locus omnis tumulatorum corporum multitudine implctus (est). Intanto erano venuti gli anni della pace e del trionfo: ed il vescovo Silvio, circa la seconda metà del secolo quarto, imprese a fabbricare *magnis sumptibus pulchram et speciosam basilicam ad venerandi martyris transferendas illuc reliquias.* La quale fu probabilmente eretta, secondo il costume, in luogo vicino e più o meno contiguo alla prima *basilicula.* Silvio morì senza avere compiuto l'edificio; ed il successore Esuperio, contemporaneo di s. Girolamo e del papa Innocenzo I [1], *basilicam consummavit et feliciter dedicavit.* Del toccare però il primitivo sepolcro e trasferire le reliquie del martire assai dubbioso egli era ed esitante: nè seppe risolversi a farlo, finchè *admonitus per quietem est nullam fieri vel diminutione cinerum vel commotione membrorum spiritibus injuriam.* Supernamente ammonito e rassicurato ardì Esuperio nei primi anni del secolo quinto, ciò che in più antica età al vescovo Ilario era sembrata temeraria irriverenza (*veritus sanctas commovere reliquias*): e della decretata traslazione chiese il legale permesso agli imperatori (Arcadio ed Onorio). *Tali visione firmatus religiosis imperatoribus precem detulit, ac sine mora ulla quod pie proposuerat impetravit: ut translatas ad basilicam omni studio praeparatam sancti viri reliquias, non tam temeraria violaret audacia, quam ambitiosius venerantis coleret obsequela.*

In questa autentica narrazione ravvisino i lettori, come in uno specchio, tutte le fasi successive e le vicende ordinarie dei più insigni sepolcri dei martiri, almeno nelle chiese dell'Occidente, dal tempo delle persecuzioni ai primi secoli della pace. Tumulati dapprima, secondo che le varie circostanze dei luoghi e della persecuzione il permettevano, i corpi dei confessori della

[1] V. Tillemont, *Mém. d'hist. eccl.* T. X p. 619.

fede, sedata poscia alquanto la violenza dei persecutori, maggiore cura fu spesa attorno ai venerandi sepolcri; costruendo loro sopra o dappresso, senza muoverli nè toccarli, celle, cubicoli, *memoriae*, che il testo recitato appella *basiliculae ad locum orationis*; ovvero adattando a quell'uopo le cripte sotterranee. Venuta la pace, quelle medesime primitive basilichette e cripte furono adornate, ampliate, talvolta trasformate in chiese di non mediocre misura; e sovente un'altra maggiore basilica fu eretta dalle fondamenta presso il primitivo sepolcro e monumento; e con esso direttamente o lateralmente congiunta, *basilicam conjunctam tumulo* [1]. D'ambedue i casi abbiamo sotto gli occhi evidenti esempi in Roma e fuori [2]. Ma l'arca santa del martire, di legge ordinaria, rimaneva immota al posto primitivo; qualunque sconcio di irregolarità ne venisse all'edificio. È stato bene avvertito dagli archeologi, che nè anche gli architetti costantiniani ardirono sottrarsi a siffatta legge nelle imperiali basiliche fondate da Costantino e dai suoi nei cimiteri romani [3]. L'onore dei martiri però e la solennità del culto consigliavano la traslazione delle sante reliquie alle maggiori basiliche: la pia reverenza e il tradizionale timore di qualsivoglia mutamento di posto dei sepolcri dovevano essere interpretati a tenore di ragionevole discrezione, non di materiale e quasi superstiziosa inflessibilità. Anche nella religiosa cura del seppellire i defonti i padri, massime

[1] V. Roma sott. T. I p. 210 e segg.; III pag. 493, 494, 654 e segg; Bull. 1866 p. 47.

[2] V. Roma sott. l. c.; e gli esempi di recente scoperta illustrati da valenti giovani cultori della cristiana archeologia: Taglialatela, Dell'antica basilica della catacomba di Prato, Napoli 1878 (dall'Archivio storico per le prov. napolit. III); Marucchi, La cripta sepolcrale di s. Valentino sulla via Flaminia, Roma 1878 (dal periodico Gli studi in Italia); Stevenson, La basilica di s. Sinforosa al nono miglio della via Tiburtina (nel periodico cit. a. 1878 p. 868 e segg.). Cf. la pianta della predetta basilica doppia di s. Sinforosa nella tav. IV del Bull. di questo anno.

[3] V. Fea, negli Atti della pont. accad. di archeologia, T. III p. 73 e segg.; Aneddoti sulla basilica ostiense di s. Paolo. Roma 1825 p. 4 e segg.

s. Agostino, ammonivano i fedeli di non seguire gli errori del senso materiale dei pagani [1]. Perciò Esuperio di Tolosa, *admonitus nullam fieri vel diminutione cinerum vel commotione membrorum spiritibus injuriam,* bene intese ed insegnò *hoc martyribus proficere ad honorem, quod profuisset credentibus ad salutem* [2]. E le traslazioni dalle cripte e dalle chiesette alle contigue *majores basilicae* cominciarono a venire in uso: chiedendosene al principe il permesso civile [3]. Anche in Roma assai prima delle celebri traslazioni dai cimiteri e dalle loro basiliche a quelle della città, di che poi diremo, cominciarono i lievi e vicini mutamenti di luogo da un angolo indecoroso al posto d'onore, dal sotterraneo al superiore edificio, dalla *basilica ad corpus* alla *basilica major* [4]. Così in una epigrafe del papa Onorio I, conservataci nel codice di Einsiedlen, leggiamo, che egli rifece la basilica di s. Pancrazio *vetustate confectam extra corpus martyris neglectu antiquitatis extructam; et corpus martyris, quod ex obliquo aulae jacebat, altari insignibus ornato metallis loco proprio collocavit* [5].

Applichiamo ora questo storico specchio delle ordinarie vicende dei più insigni sepolcri dei martiri al caso speciale del presente discorso. La basilica a tre navi costruita in seno al cimitero di Domitilla è grande quanto la estramurana di s. Agnese; ed in sè abbraccia e trasforma molte antiche gallerie e cripte cavate nel tufa, piene di sarcofagi e di sepolcri quivi

[1] V. Augustini, *De cura pro mortuis* cap. 3; *De civit. Dei* I, 12 e segg.; cf. Tourret, *Étude epigraphique sur un traité de s. Augustin* nella *Revue arch.* Mars 1878 pag. 143 e seg.

[2] Ruinart, l. c. p. 132.

[3] Intorno alla giurisdizione del *collegium pontificum* circa la materia dei sepolcri e delle traslazioni loro, vedi Bull. 1865 pag. 90: cf. Roma sott. T. III p. 561.

[4] V. Roma sott. T. I p. 218, 219.

[5] Sul testo di questa epigrafe in molti codici e libri trascritta e stampata, sempre però dalla fonte einsiedlense-sangallense, vedi il mio libro: Le prime raccolte di antiche iscrizioni p. 120.

moltiplicatisi, per devozione speciale, dal secondo al quarto secolo. Ma nella parte più veneranda del santuario, cioè presso l'altare, abbiamo scoperto eziandio le vestigia d'un edificio anteriore alla basilica, e con essa poi incorporato [1]. Questo fu una stanza quadriforme di non cattiva opera laterizia; che misurava circa cinque o sei metri per lato, ed alla quale direttamente discendeva una spaziosa ed adorna scala. La stanza dava accesso immediato precisamente al punto prescelto poi per l'altare della maggiore basilica. Quell'altare fu eretto sul sepolcro dei martiri Nereo ed Achilleo; le preziose colonne del ciborio, già nel Bullettino illustrate, con le epigrafi e le sculture loro lo dimostrano [2]. La predetta stanza adunque fu, direi quasi, la *basilicula ad locum orationis*, la cella costruita (in età oggi difficile a determinare con precisione) dinanzi al sepolcro dei predetti martiri entro il sotterraneo cimitero. Il papa Damaso poco lungi dalla cripta di cotesti martiri costruì sopra terra una basilica; nella quale depose la madre e la sorella e preparò per sè medesimo la sepoltura. Preparò eziandio una grande epigrafe monumentale e storica pel sepolcro dei martiri predetti; che probabilmente volle non solo ornare, ma eziandio rendere più accessibile alla divota frequentazione dei fedeli. Il successore Siricio compiè i divisati lavori; edificando la sotterranea basilica. E deliberò, non di aggiungerla direttamente o lateralmente all'ipogeo ed alla sua cella o vestibolo, ma di tutto incorporare nel novello edificio. Il quale fu chiamato *basilica nova*; testificandolo una delle epigrafi trovate nel luogo. Ed al posto preciso del sepolcro di Nereo ed Achilleo, non a Petronilla, Siricio assegnò l'onore dell'altare *loco proprio*, come dice l'epigrafe sopra citata di Onorio I; perchè essi furono veri martiri *sanguine fuso*, mentre la vergine

[1] V. Bull. 1874 p. 69.
[2] V. Bull. 1875 pag. 7 e segg.

Petronilla non ebbe la corona del martirio, benchè onorata al pari dei martiri e quasi *martyr sine sanguine fuso* [1].

Il sepolcro di Petronilla era da principio circa il luogo medesimo, ove riposavano i due martiri, che ebbero il primario posto d'onore nella basilica siriciana. Dobbiamo adunque cercare, se presso l'altare ed il presbiterio della basilica appare un secondo posto di sepolcro onorato; e collocato irregolarmente rispetto al nuovo edificio (*ex obliquo aulae* ovvero *absidis*, come dice l'epigrafe onoriana), per non rimuoverlo dalla originaria sua sede. Or bene appena scoperto il santuario, ciò io vidi ed additai nella curva dell'abside, che alla sinistra della cattedra pontificale è piegata e prolungata irregolarmente; e ne è contro le leggi liturgiche ed architettoniche interrotta la continuità, interrotto il sedile del presbiterio da un vano in quel luogo assai strano ed inaspettato [2]. Era quel vano chiuso e murato a sacco con pietre diverse di spezzati sarcofagi; opera di secoli barbari, quando l'edificio minacciava rovina. Ma tolto testè l'additizio riempimento, è apparsa una nicchia regolare, larga circa due metri; adorna nella vôlta di decorazione dipinta e del monogramma A☧Ω entro corona, stile assai conveniente all'età di papa Siricio fondatore della basilica. La nicchia è aperta da due lati: dall'esterno nella basilica, e dall'interno delle gallerie sotterranee; ma non è vero passaggio o adito a queste. Anzi in fondo alla nave minore destra a chi guarda l'altare e dietro l'abside fu costruito un ampio ambulacro conducente a quel medesimo punto della nicchia predetta; che evidentemente contenne un sarcofago onorato e visitato dai divoti frequentatori del santuario. Ed appunto dietro quella nicchia, nel primo e prossimo cubicolo sotterraneo non demolito per la fabbrica della basilica, vediamo

[1] V. Bull. l. c. pag. 32 e segg. Ho adoperato le parole di Commodiano, che dice: *Multa sunt martyria quae sunt sine sanguine fuso*, e prosiegue esponendo l'enunciata sentenza (*Instruct.* II, 7 v. 14-18).

[2] V. Bull. 1874 tav. IV, V.

l'insigne dipinto accompagnato da epigrafi esplicative; nel quale è effigiata Petronilla, che introduce nel paradiso l'anima di Veneranda, donna cristiana quivi deposta presso l'invocata patrona [1]. Petronilla fu veramente deposta in un marmoreo sarcofago: nella seconda parte del nostro discorso ne saranno dichiarate le prove. Più non si richiede alla piena evidenza del fatto e della esatta sua concordanza con i dati storici generali e speciali del luogo. Del rimanente la pianta topografica nella *Roma sotterranea* porrà l'ultimo suggello al ragionamento.

Intanto non voglio tacere, che nel primo momento della scoperta fu estratto dal muro dell'abside al basso livello del primitivo ipogeo, nel punto preciso, ove è la singolare nicchia sopra descritta, un notabile frammento di lastra marmorea; scritta con bellissime lettere. Il marmo non era quivi murato a caso ed a guisa di materiale posto in fabbrica; ma studiosamente affisso in posizione verticale, sulla parete destra della nicchia, come le lastre che chiudono la bocca dei loculi cimiteriali. A mio avviso è evidente, che quella lastra marmorea dai costruttori della basilica fu ricollocata al suo posto primitivo, come sovente in simili casi ho veduto negli storici luoghi dei nostri cimiteri. La lastra adunque apparteneva ad un loculo originario della sotterranea cripta, ove fu deposta Petronilla. Le sue lettere sono tanto grandi, spaziate e di sì eccellente tipo, che più classica e più nobile paleografia non ho visto nelle antichissime tra le lapidi sepolcrali dei cristiani nostri cimiteri: e non esito punto ad attribuirla al tempo dei Flavii Augusti. Il titolo sommamente laconico dava i soli nomi di due forse coniugi: le lettere superstiti non bastano a supplirli e designarli.

La presenza di cotesto titolo antichissimo cimiteriale non è qui un fatto isolato e fortuito. Altre simili lastre cimiteriali, con bellissime lettere parimente designanti nudi nomi, sono state

[1] Bull. 1875 pag. 11 e segg.

rinvenute sotto le macerie della basilica e nelle contigue gallerie. Ma non è mio divisamento ragionare oggi di siffatti particolari, che esigono minuta analisi archeologica ed accurati disegni, i quali vengo preparando per la *Roma sotterranea*. In somma il posto primitivo del sarcofago di santa Petronilla, ravvisato con piena certezza nella basilica da lei denominata, ci si manifesta corredato di notabili indizi monumentali precisamente del tempo, al quale la tradizione attribuisce l'età della celebre donzella in Roma appellata *filia Petri Apostoli*. Dell'epigrafe, che fu incisa sul sarcofago di Petronilla, ragioneremo nella parte seconda.

§ II.

Culto dei re Carolingi per s. Petronilla: il suo sepolcro diviene quasi pegno dell'alleanza Franco-romana

Il sepolcro di Petronilla rimase nella basilica e probabilmente nella medesima nicchia sopra descritta fino all'anno 757. Quando il papa Giovanni I (a. 523-26) risarcì la basilica e ne elevò il presbiterio [1], la nicchia sepolcrale di s. Petronilla fu consolidata con muro, che ne accecò una parte dal lato interno verso le gallerie sotterranee; ne fu eziandio innalzato il piano al livello del nuovo sedile presbiterale. Ma essa non fu allora tutta chiusa e murata a sacco, come noi l'abbiamo trovata. Il sarcofago adunque allora rimase nella sua sede; benchè alquanto elevato sopra il primitivo piano e livello. Era già il tempo in che, sia per necessità sia per l'onore dei martiri, a siffatte modificazioni di posto e piccole traslazioni dei sacri avelli si aveva ripugnanza minore che nel secolo quarto.

[1] V. Bull. 1874 pag. 70.

Il papa Gregorio III (a. 715-741) *in coemeterio s. Petronillae stationem annuam dari instituit* [1]; cioè nella basilica cimiteriale, ove la santa tuttora riposava. La novella festa fu senza dubbio ad onore del natale della santa nel dì 31 di maggio; che nei libri liturgici romani prima di quel tempo non è segnato con propria stazione [2]. Ciò è indizio del culto di s. Petronilla circa il secolo ottavo in Roma assai cresciuto di onore e di solennità. Stimo, che ne sia stata cagione il più grande fatto della storia politica di quel secolo: e poichè la mia asserzione a prima giunta sembrerà strana, ed il punto parmi dagli storici negletto o poco avvertito, fa d'uopo brevemente esporlo e dichiararlo.

Il papa Gregorio III, istitutore della solenne annua stazione al sepolcro di Petronilla, fu il primo pontefice, che mandò solenni ambascerie in Francia a Carlo Martello rettore di quel regno; per stringere perpetua alleanza tra i Franchi e Roma papale. Già Gregorio II, se crediamo al libro pontificale, avea implorato l'aiuto di Carlo Martello [3]: gli antichi cronisti però notano con espresse parole, che le pubbliche ambascerie a quest'uopo mandate dal terzo Gregorio vivamente commossero gli animi dei Franchi, come spettacolo nuovo ed inizio di grandi avvenimenti [4]. Ma quale relazione mai pretendo io additare tra fatti di natura e di importanza al tutto diversi; quali sono una stazione liturgica istituita nel cimitero di Petronilla, ed il trattato politico, che poi strettamente collegò il papato ed i Carolingi, con quel seguito d'alti effetti che ad ogni mente sono presenti? Rispondo,

[1] *Lib. pont. in Greg. III* § 13.

[2] V. Frontonis, *De Kalend. Romano, Praenotata* § II in Frontonis, *Epist. et dissert.* ed. Fabricii p. 128.

[3] *Lib. pont. in Stephano II* § 15: l'esattezza di questa notizia è posta in dubbio dai critici. V. Cenni nelle note all'Orsi, Dell'origine del dominio de' Rom. pont. Roma 1788 pag. 16; e *Monum. dom. pont.* T. I p. 6 e segg.

[4] Fredegarii contin. ap. Bouquet, *Recueil* T. II p. 457; Chronic. Moissiac. ap. Pertz, *Script.* T. I p. 291, 292. Cf. Malfatti, Imperatori e papi T. I p. 303 e segg.

che quasi ad ogni passo dei papi verso la Francia, ad ogni trattato con Carlo Martello e con Pipino corrisponde un grande atto di onore alla figliuola dell'apostolo Pietro santa Petronilla, provocato appunto da quei trattati e da quell'alleanza. Muove in persona Stefano II alla volta di Francia per averne protezione contro Aistulfo ed i Longobardi; conchiude il patto, s'imparenta con Pipino; e promette di trasferire il sepolcro di Petronilla al Vaticano [1]. Tornato a Roma, liberata la città dall'assedio dei Longobardi, prepara Stefano con magnificenza il luogo condegno per la traslazione promessa a Pipino. Morto senz' averla compiuta, questa fu prima cura del fratello suo e successore Paolo I: e sul sepolcro di Petronilla nel Vaticano al cospetto del popolo nuovamente s' imparentarono di spirituale compaternità il pontefice ed il re de' Franchi [2]. Ed il papa, scrivendo a Pipino di quell'atto solenne, chiama la novella chiesa di Petronilla monumento *eterno alla memoria delle lodi e del nome di Pipino*; e Petronilla *ausiliatrice* dei re Carolingi [3]. Carlo Magno, Ildegarda e il figliuolo Carlomanno vennero a Roma nel 781 a rinnovare col papa Adriano la *compaternità*, che era stata sì cara al vecchio Pipino: del quale fecero allora rivivere

[1] *Lib. pont. in Steph. II* § 52.

[2] Questo fatto è stato travisato da molti dicendo, che fu mandata a Roma Gisela figliuola di Pipino e battezzata dal papa nella chiesa di s. Petronilla; mentre fu mandato solo un ambasciatore, che portò il *sabanum*, cioè l'asciugatoio servito al battesimo di Gisela; ed il papa solennemente lo ricevette sul sepolcro di Petronilla, per fare atto di *compaternità* verso l'assente figliuola di Pipino. Questo è il vero senso della lettera di Paolo, citata nella nota seguente. V. Pagi, *Crit. ad Baron.* a. 757 n. 4: Bouquet, *Recueil* ed. Delisle T. V p. 507.

[3] *Optata cordis adepti desideria in vinculo spiritualis foederis pariter sumus adnexi....., cum magna jocunditate aggregata populi cohorte, infra aulam sacrati corporis auxiliatricis vestrae B. Petronillae, quae pro laude aeterna memoriae nominis vestri nunc dedicata dignoscitur.* Pauli I *ep. ad Pipinum* in cod. Carol. 27, ap. Cenni l. c. T. I p. 136; ap. Jaffè, *Bibl. rer. Germ.* T. IV p. 72. Il ch. Oelsner, citando l'epistola 42 di Paolo I, propone di supplire: *pro laude* Dei et *aeterna memoria nominis vestri:* il senso rimane il medesimo (*Jahrbücher des fränkischen Reiches unter König Pippin*, Leipzig 1871 p. 319).

il nome glorioso, dandolo al figliuolo nell'atto, che fu da Adriano levato al sacro fonte e poi unto re d'Italia. Si crede che ciò avvenisse in s. Petronilla [1]. I re Franchi ebbero poi cura speciale della vaticana chiesa di s. Petronilla: la quale fu detta *cella* e *capella regum Francorum*. Anzi tutto il lato meridionale dell'area vaticana, perchè attinente a quel sacro monumento, fu appellata *area regis christianissimi* [2]. Distrutta l'antica basilica con le sue monumentali appendici, il patronato della Francia fu trasferito all'altare di s. Petronilla nel nuovo tempio vaticano; ed anche oggi dura [3]. Questa serie di fatti, da me toccati di volo ed in breve quadro raccolti, dimostra ad evidenza, che i Carolingi professarono speciale divozione alla vergine Petronilla; nei loro trattati con i romani pontefici ne zelarono l'onore ed il culto; ed il sepolcro di lei trasferito dalla via Ardeatina al Vaticano fu in qualche guisa il sacro pegno della alleanza dei Franchi con Roma papale. Per quale ragione la santa donzella sia stata prescelta ad *ausiliatrice* di Pipino e di sua dinastia, e quasi direi a garante del grande patto, lo ignoro. Parmi però verisimile, che la popolarità del culto di Petronilla appo i Franchi [4],

[1] Torrigio, Grotte Vat. p. 148. Veramente dei cronisti, che registrano il fatto, niuno accenna il luogo preciso e la chiesa (Pertz, *Script.* I p. 118, 559, V p. 2, 52, XVI p. 497). Il Malfatti, Imperatori e papi T. II pag. 260 in luogo di s. Petronilla nomina il Laterano; ma per mera congettura: cioè perchè il battesimo avvenne nella Pasqua, che soleva festeggiarsi nella basilica lateranense. Gli scrittori romani tacciono della venuta di Carlo a Roma nel 781: il ch. sig. I. Giorgi però cortesemente m'avverte, che ne fa menzione il documento CXLVIIII del *Regestum Farfense:* che è un *judicatum* fatto nel 781 *dum domnus Kurolus... a liminibus beatorum apostolorum Petri et Pauli reverteretur*.

[2] V. Cancellieri, *De Secret. basil. Vat.* T. II pag. 1041.

[3] V. Pierre La Croix, *Mém. historique sur les institutions de France à Rome*, Paris 1868 p. 11 e segg.

[4] La memoria di s. Petronilla nel dì 31 maggio si legge in tutti i martirologii pleniori e breviati della famiglia geronimiana, che furono di uso speciale delle chiese di Francia. Quella commemorazione è della classe, non delle primitive, ma delle aggiunte. Anche Teodelinda regina dei Longobardi ebbe nel suo tesoro di Monza con le ampolle degli olii dei sepolcri dei mar-

insieme alle nuove condizioni politiche, abbia fatto germogliare nella mente di Pipino e dei suoi un pensiero assai conforme al genio di quell'età. La devozione speciale a s. Pietro [1], l'appellazione di *ecclesiae romanae filii* [2], e la *compaternità* dei papi, tanto ambìte dai Carolingi, suggerirono loro probabilmente l'idea di reputarsi in alcun modo attinenti alla figliuola del principe degli apostoli; e perciò la elessero a domestica patrona ed *ausiliatrice*. Ed anche il Gregorovius ha notato, « che la cap- « pella della figlia di Pietro fu fondata ad onoranza di Pipino, « che era figlio adottivo della chiesa ossia di s. Pietro [3] ».

III.

Il mausoleo imperiale nel Vaticano da Stefano II papa preparato ad accogliere l'avello di s. Petronilla.

Stefano II, per adempiere la promessa data in Francia a Pipino, *fecit juxta basilicam beati Petri apostoli et ab alia parte beati Andreae apostoli, in loco qui Mosileos appellatur, basilicam in honorem sanctae Petronillae: quia in Francia sponderat, ut beatae Petronillae corpus ibidem collocaret: ubi posuit canistra argentea multa et alia plurima ornamenta, quae ibidem dedicavit: et omnia utiliter perficiens Dei vocatione vitam finiens ad aeternam migravit requiem.* Così l'autore

tiri di Roma quella del sepolcro *s. Petronillae Petri apostoli filiae.* Il *monasterium puellarum apud Plumbariolam* fondato nel Monte Cassino da Ratchis duce Longobardo e dalla sua moglie e figliuola fu dedicato a s. Petronilla. Vedi Mabillon, *Mus. ital.* T. I P. II p. 36.

[1] *Super omnes gentes, quae sub coelo sunt, Francorum gens prona apostolo Dei Petro exstitit*, Cod. Carolin. ep. 10, ed. Cenni, l. c. T. I p. 99; ed. Jaffé, *Bibl. rer. Germ.* T. IV p. 59.

[2] V. Alemanni, *De Lateran. parietinis*, Romae 1756 p. 101.

[3] Gregorovius, St. di Roma nel medio evo T. II p. 356.

della vita di lui nel *Liber pont.* l. c. Le parole *in loco qui appellatur Mosileos* male furono intese dal massimo numero dei romani scrittori ed archeologi. Il tempio di s. Petronilla nel vaticano era un edificio esteriormente rotondo, interiormente *ottacoro*; cioè con otto grandi nicchie incavate attorno attorno nel masso del muro di sua circonferenza. Esso era gemello ad altro simile prossimo edificio; ambedue insieme congiunti. Il tempio rotondo dedicato da Stefano II a Petronilla era communemente stimato quello di Apollo; presso il quale, dice il *Liber pontificalis*, fu sepolto l'apostolo Pietro. Lo afferma l'antica descrizione della basilica vaticana compilata circa il secolo duodecimo [1]. E l'appellativo *Mosileos* era attribuito alla forma dell'edificio circolare ed ottagona. Il Cancellieri spese lunghe pagine nel rifiutare coteste opinioni; ed affermato che quella rotonda non fu il tempio di Apollo, ne attribuì tutta la costruzione al papa Stefano II; il nome *Mosileos* dedusse dai nobili sepolcri, che quel luogo anche prima del secolo ottavo illustrarono [2]. Se in quest'ultimo punto egli avesse fissa maggiore attenzione, e le testimonianze della storia meglio indagate e pesate, la dotta e laboriosa sua disquisizione nulla lascerebbe ad aggiungere, nulla a desiderare. Ma i miei lettori già dal primo anno del Bullettino hanno appreso, che l'appellazione e la storia di quell'edificio debbono essere cercate appunto nei sepolcri e nelle memorie dei secoli anteriori all'ottavo; e che la rotonda destinata dal papa Stefano ad accogliere trionfalmente l'avello di s. Petronilla non fu da lui edificata, ma era il mausoleo degli imperatori cristiani nel Vaticano [3]. Benchè la mia novella sentenza sia stata da tutti adottata e ripetuta come cosa certa, pure fa d'uopo compierne la dimostrazione, che nel Bullettino del 1863 appena accennai. Il tema è ricco di importanti ed assai curiose notizie.

[1] Romani canonici, *Descriptio basil. Vat.* ed. de Angelis p. 58.
[2] Cancellieri, l. c. p. 925-966.
[3] V. Bull. 1863 pag. 55.

Un edificio chiamato per antonomasia il *mausoleo* presso la basilica vaticana apparisce già nel secolo quinto; trecento e più anni prima del pontificato di Stefano II. Nell'anno 483, mentre si trattava di eleggere il successore al papa Simplicio, Basilio prefetto del pretorio adunò i principali del clero e del laicato *in mausoleo quod est apud beatissimum Petrum*: così i migliori codici [1]. Nel 451 il cronico di Tirone Prospero, quale lo abbiamo nel codice di Augusta, ci dà una notizia da tutti gli altri storici taciuta: *Theodosius* (morto l'a. 450 in Costantinopoli) *cum magna pompa a Placidia et Leone et omni senatu deductus et in mausoleo ad apostolum Petrum depositus est* [2]. I Bizantini pongono in Costantinopoli il sepolcro di Teodosio II [3]. Ma ciò è vero della prima deposizione nel 450: nè può togliere fede alla sincera testimonianza del latino cronista contemporaneo, che ci insegna il trasferimento del corpo di Teodosio II fatto l'anno seguente 451 al mausoleo vaticano, con solenne pompa ed accoglienza della Augusta Placidia [4], di Leone papa e del romano senato. Coteste testimonianze furono ignote al Cancellieri ed a quanti lo precedettero nella descrizione e ricerca degli edifici circostanti all'antica basilica. Essi conobbero soltanto le parole di Paolo diacono relative alla sepoltura di Onorio nel 423: *corpus eius juxta b. Petri apostoli atrium in mausoleo sepultum est* [5]. Dal complesso dei recitati testi conchiudo, che già nel secolo quinto esisteva il monumento, appellato a distinzione d'ogni altro *Mausolaeum ad s. Petrum apostolum*; e che quivi furono sepolti Onorio e Teodosio II imperatori, verisimilmente anche Valentiniano III ed altri della parentela imperiale.

[1] V. Thiel, *Epist. Rom. pont. a s. Hilaro ad Pelagium II* p. 685.

[2] Roncalli, *Vet. Lat. chron.* T. I p. 699; cf. *praef.* pag. XIV.

[3] V. Tillemont, *Mém. des Emp.* T. VI p. 115,116.

[4] La morte di Placidia dal cronista è assegnata al 27 nov. 451: gli altri la pongono nel 450.

[5] *Appendix ad Eutrop.* lib. XIII.

Cotesto mausoleo non fu diverso da quello, che Stefano II dedicò a s. Petronilla; e preparò a riceverne il venerando sepolcro. Il nome antonomastico *Mosileos*, *Mausolaeum* non fu soltanto del luogo, ma dell'edificio medesimo dedicato alla santa: il libro pontificale più volte lo testifica, e poi ne reciterò le parole. Ed appunto nel *mausoleo*, appellato chiesa di s. Petronilla, sono stati rinvenuti in tempi diversi ricchissimi tesori di avelli regali. Tutti corrono tosto col pensiero al famoso sepolcro di Maria sposa di Onorio imperatore, col suo dovizioso corredo di ori e gemme e scrigni preziosi trovato in s. Petronilla l'a. 1544; del quale molto ho ragionato nel Bullettino del 1863 p. 53 e segg. Ma quel trovamento insignissimo fu preceduto da altre simili scoperte, ignote ai descrittori della vaticana basilica, avvenute nel medesimo luogo; e fa d'uopo qui registrarle, a compimento dei dati utili al presente discorso. Nella cronaca di Niccolò della Tuccia Viterbese sotto l'anno 1458 si legge: « Li 27 di giugno si disse in Viterbo come alli 25 detto morì « in san Pietro di Roma un penitentiero, e volendolo seppellire « nella cappella di s. Petronilla, ove sta una tribuna a man « dritta, nel qual luogo è pinta anticamente la storia di Co- « stantino imperatore, cavandosi lì fu trovato un avello di marmo « bellissimo, e dentro una cassa grande et una piccola di ci- « presso coperta d'argento fino d'undici leghe che fa di peso « libbre 832. Li corpi, che erano dentro, erano coperti di drappo « d'oro fino tanto, che pesò l'oro colato libre 16. Dicevasi fosse « il corpo di Costantino et un suo figlioletto: et altro segno non « ci fu trovato, se non una croce intagliata fatta in questo « modo ✠. Tutte queste robe hebbe il papa, et mandolle alla « sua zecca » [1]. A questa scoperta fa opportuno riscontro la

[1] Orioli, Cronaca de'principali fatti d'Italia dell'a. 1417 al 1468 di Niccolò della Tuccia Viterbese, pubblicata da un ms. di Montefiascone, Roma 1852 p. 283.

seguente avvenuta sessanta anni dopo; e narrata nel diario di Marcantonio Michiel Veneziano sotto il dì 4 decembre 1519. « Li giorni avanti cavando nella cappella del Re di Francia per « fondar alcuni pilastri per la capella nuova appresso la chiesa « di s. Pietro furono trovate alcune arche antique; in una delle « quali aperta fu trovata una vesta d'oro avvolta ad alcune ossa « di qualche principe christiano, come si pensavano, perchè non « ci era lettera alcuna; con alcune gioie, cioè uno collarino con « una ✠ che furono stimate in tutto ducati 3000. Anzi alcuni « orefici volsero dare a Juliano Lena che aveva questo carico « dal Papa li danari ditti della sola vesta; perchè il pontefice « volse le gioie, benchè molto guaste, e non le volse dare, benchè « dappoi fu scoperto non valere ducati 2000. Da la quale spe- « ranza di trovare andavano aprendo tutte queste sepolture ». Nel medesimo diario sotto il dì 23 decembre: « El tesoro che « s'haveva trovato in l'archa cavandosi nella capella del Re di « Francia riuscì in libre otto di oro cavato dalla vesta, et una « coronetta ovver gioia d'oro con alcuni smeraldi, et una cro- « cetta di valuta in tutto di ducati 1000 o poco più, chel Papa « havea dato al capitolo di s. Pietro, che facesse una cassa d'oro « alla testa di s. Petronilla [1] ». L'esplorazione *di tutte le sepolture* fatta nel 1519, per avidità dei tesori quivi racchiusi, fu certamente assai irregolare, imperfetta, inefficace. Imperocchè il ricchissimo avello di Maria sposa d'Onorio sfuggì a quelle ricerche; e per caso tornò alla luce nel 1544. Non ne descriverò il tesoro stupendo; del quale molti hanno scritto ed abbastanza ho detto nel Bullettino 1863 pag. 53 e segg. In grazia degli studiosi, che forse non hanno quel fascicolo del mio periodico, indicherò a pie' di pagina alcuni dei libri, ove è narrata ed esposta

[1] E. Cicogna, Intorno la vita e le opere di M. A. Michiel, nelle Mem. dell'Istituto Veneto a. 1861 T. IX 3 p. 404: von Reumont, *Geschichte der Stadt Rom*, T. III pag. 521.

l'insigne scoperta [1]. In somma il mausoleo, appellato poi di s. Petronilla, accolse e nascose sotto il suo piano tombe regali piene d'oro, d'argento, di gemme e d'ogni maniera di preziosità: cotesti avelli doviziosi sono tornati in luce, non per ordinata ricerca, ma a caso negli anni 1458, 1519, 1544; ed alcuno forse ne rimane tuttora appiattato in qualche angolo sotto l'antico pavimento del mausoleo. Il sito del quale corrisponde precisamente sotto l'odierna cappella dei santi Simone e Giuda, in fondo alla nave traversa nel braccio sinistro rispetto a chi entra nella basilica.

Nella pianta dell'Alfarano il mausoleo con i sarcofagi di Onorio, di Valentiniano III e di Placidia è additato sotto il n. 120, assai lungi da s. Petronilla, nel quadriportico dell'atrio dinanzi l'antica basilica. Ma quell'indicazione era soltanto di congettura; nè i sarcofagi avevano i nomi dei principi; e Placidia sembra essere stata sepolta in Ravenna non in Roma. Certo è che il *mausoleo*, così appellato per antonomasia nel Vaticano, fu nel luogo ove Stefano II divisò porre il sepolcro di Petronilla: e rimane solo a cercare, se l'edificio rotondo da quel papa consecrato alla santa fu da lui costruito dalle fondamenta, come afferma il Cancellieri, *in loco qui appellatur Mosileos*; ovvero soltanto adornato e preparato all'uopo della novella sua destinazione. Nè punto dubbia sarà la risposta. Evidente è l'unità e la correlazione delle due rotonde gemelle, insieme congiunte: la seconda delle quali fu demolita dal papa Pio VI per costruire la nuova sagrestia. Gaetano Marini, esaminatone il materiale nell' atto della demolizione, affermò con sicurezza, essere impossibile giudicarla opera di secoli tardi; imperocchè i mattoni quivi adoperati erano tutti di

[1] V. Bosio, Roma sott. p. 42; Cancellieri, L. c. p. 995-1002, 1032-1039: Mazzucchelli, La bolla di Maria moglie di Onorio imp. che si conserva nel museo Trivulzio, Milano 1819; Cavedoni, Osservazioni sopra alcuni particolari del sepolcro e del mondo muliebre di Maria figliuola di Stilicone e moglie di Onorio Augusto, Modena 1865.

antiche officine con date consolari comprese entro il periodo di circa quaranta anni; che perciò l'edificio dee essere stato in origine un tempio gentilesco, non un oratorio cristiano del quinto o del sesto secolo [1]. Qualunque sia la precisa verità intorno all'ultimo punto (di che sarebbe troppo lungo qui disputare), certo è che la rotonda demolita ai tempi del Marini era anteriore agli inizii del secolo sesto. Imperocchè essa fu allora dedicata dal papa Simmaco all'apostolo Andrea; e nel tomo secondo delle *Inscriptiones christianae* produrrò l'epigrafe postavi da Simmaco, la quale espressamente dice, che l'ornato era nuovo, la fabbrica antica. Laonde la rotonda gemella e congiunta alla prima, dedicata da Stefano II a s. Petronilla, o fu anche essa un antico edificio adoperato ad uso di mausoleo imperiale; od ambedue le rotonde furono in origine costruite nel secolo quarto per sepoltura dei principi cristiani *ad s. Petrum Apostolum*.

In fatti di Stefano II, in un passo importante del libro pontificale conservatoci in pochi codici, si dice non che egli abbia edificato la chiesa di s. Petronilla, ma che del *mausoleo* fece *ecclesiam picturae miro decore illustratam* [2]. Le pitture accennate dal cronista Viterbese nel 1458, nelle quali si credeva allora ravvisare le storie di Costantino imperatore, erano facilmente parte di quelle ordinate dal papa Stefano nel secolo ottavo. Nella vita di Leone III la chiesa medesima di Petronilla due volte è chiamata *Musileum* [3]. In somma l'antico mausoleo imperiale, nel secolo ottavo caduto in squallore ed obblio, fu da Stefano II decorato di novelle dipinture, riccamente adornato di metalli e di argento, acconciato ad uso di chiesa (*mausoleum fecit ecclesiam*), per collocarvi degnamente il sepolcro della figliuola di s. Pietro; secondo

[1] Marini, Prefazione all'opera inedita delle Iscrizioni doliari: cf. Arvali p. 265.

[2] V. Cancellieri, L. c. p. 968: l'intero testo sarà trascritto nella seconda parte di questo discorso.

[3] *Lib. pont. in Leone III* § 72, 86.

la promessa fatta in Francia nello stringere con Pipino e con i suoi figliuoli alleanza e compaternità spirituale. La morte prevenne Stefano II, prima che potesse compiere l'impresa: la promessa traslazione fu fatta dal fratello e successore di lui Paolo I: nella seconda parte del discorso ne ragionerò.

VETRO GRAFFITO CON IMMAGINI DI SANTI

Il vaso vitreo delineato nella tavola X n. 1 è frammento d' un bicchiere adorno nella superficie esteriore di immagini e segni cristiani graffiti non sopra foglia d' oro, come nei così detti cimiteriali, ma sul medesimo vetro. Un integerrimo campione di questo genere di bicchieri, similmente figurato ma con assai rozzi graffiti (Mosè percotente la rupe, Lazaro, Tobia). è testè venuto in luce dalla regione del Reno [1]. La rarità e l' importanza speciale di questa classe di vetri cristiani sono già note ai lettori del mio Bullettino, per parecchi insigni pezzi da me divulgatine negli anni passati; e per i ragionamenti, coi quali mi sono studiato d' illustrarli nei singoli esempi e nel loro complesso [2]. L'artificio poi di siffatte figure leggermente graffite od intagliate sul vetro, e come furono esse sovente lumeggiate di colori e gli incavi riempiti di smalto, è stato ampiamente dichiarato dal ch. sig. Héron de Villefosse; il quale però non ne ha conosciuto gli esempi da me prodotti nel Bullettino [3]. Anche nel frammento, che oggi propongo, i solchi delle linee graffite sono in parte pieni d' una materia oscura; che forse non è semplice terra, ma residuo d'antico colore.

[1] E. aus'm Weerth nel *Jahrbücher d. Vereins von Alterthumsfr. im Rheinl.* LXIII tav. V, 4.

[2] V. Bull. 1867 p. 48; 1868 p. 36 e seg.; 1873 p. 141 e seg.; 1874 p. 153 e segg.; 1876 p. 1 e segg.; Roma sott. T. III p. 602 e segg. Cf. Bruzza, Iscr. Vercellesi p. 377.

[3] *Revue arch.* Mai 1874 p. 281 e segg. Cf. Buonarroti, Vetri p. 211; Cavedoni, Osserv. sopra alcuni frammenti di vasi di vetro, Modena 1859 p. 41; Garrucci, Vetri 2ª ediz. p. 7.

Il novello vetro è stato rinvenuto nello scavare le fondamenta d' una casa dietro s. Maria in Cosmedin; donde altri pezzi di simili vitrei manufatti sono tornati in luce, come poi accennerò. Avendolo acquistato il sig. G. Scalambrini, desiderai ottenerlo pel museo sacro della biblioteca Vaticana; ed egli, generosamente rifiutando qualsivoglia proposta di prezzo, ne ha fatto dono a quel pontificio museo. Gliene rendo pubbliche grazie, come prefetto e curatore della ricca vaticana raccolta di cimelii cristiani; e m' accingo a dichiarare brevemente il figurato nel troppo mutilo avanzo del pregevole vaso.

La sua cristianità è manifesta, non solo per lo stile delle figure e l'analogia loro con i simili gruppi di immagini di apostoli e di santi, ma pel monogramma segnato nel fondo del vaso; che ho fatto delineare a parte e supplito nella tav. cit. n. 1 *a*. Le due figure superstiti vestite di pallio sopra la tunica non hanno tipo iconografico speciale e di carattere manifesto e notorio nell'arte cristiana. La figura barbata potrebbe parere un s. Paolo: ma ostano le lettere PE(*trus*?). Nè mi parrebbe strano, che quel volto e tipo iconografico qui rappresentasse il principe degli apostoli; l'artificio tecnico del presente graffito essendo tutto a linee duramente rette o poco curve, che impedirono l'arricciare i capelli e la barba, come si soleva nel volto di s. Pietro. Qualunque sia il valore iconografico di coteste figure, l'analogia con le simili rappresentanze nei vetri d'ogni classe ed in altri monumenti sculti, graffiti, dipinti; le palme e gli alberi effigiati presso le due immagini superstiti; le loro destre atteggiate a colloquio o additanti alcun personaggio principale; ci fanno ravvisare in esse uno o due gruppi di apostoli o martiri illustri corteggianti il Salvatore ovvero l'agnello divino sul mistico monte.

Delle lettere, che ne designavano i nomi, ovvio è il supplemento PE*trus*: non così quello del finale .... INVS, che si presta a cento vocaboli diversi. Sarà egli *marcell*INVS,

nome che col PE*trus* qui ci darebbe la coppia dei celebri martiri Pietro e Marcellino, presso i quali riposò Elena madre di Costantino? A sì spontanea ed in sè medesima assai verisimile proposta due ostacoli oppongono alcun impedimento. Il primo è che le lettere ....INVS occupano quasi tutto lo spazio assegnato nel vetro alla figura, cui esse appartengono; e che perciò il divisato supplemento, essendo di sette lettere, soverchia il bisogno ed avrebbe occupato il campo della figura vicina. Il secondo, che i due martiri compagni stanno in direzioni opposte: talchè non sembrano del medesimo gruppo. Vero è che potrebbero essere i due ultimi di tutta la serie, il cui centro fosse il Salvatore nel mezzo. Nel cimitero *ad duas lauros*, ove appunto riposarono i due santi predetti, sono effigiati in un cubicolo il Signore sedente in mezzo ai due apostoli stanti; ed in un piano inferiore i quattro martiri celeberrimi del luogo, Gorgonio, Pietro, Marcellino, Tiburzio, additanti con le destre l'agnello divino sul monte [1]. La circonferenza del presente vaso dà spazio a sette ed anche ad otto figure: e si presta, sia ad un solo gruppo del Salvatore con gli apostoli Pietro e Paolo ed i quattro martiri predetti; sia a due gruppi distinti, come nel citato dipinto cimiteriale. Il residuo però della figura prossima al PE*trus*, per la tunica più lunga di quelle delle due intere figure superstiti e per le vestigia d'ampia manica, mi parrebbe piuttosto femminile che virile, e facilmente atteggiata ad orante. Ciò darebbe la orante (non so quale) tra Pietro e Paolo in un gruppo; quattro santi attorno ad altro centro nel lato opposto. Lo stato troppo mutilo del vasò di necessità ci lascia in siffatte incertezze rispetto alla precisa restituzione della rappresentanza.

Nè meno incerta è la restituzione delle lettere ....INVS. Opportunissimo alla misura dello spazio tra una figura e l'altra

[1] Intorno a questa notissima pittura v. Bruder. *Die heiligen Martyrer Marcellinus und Petrus*, Mainz 1878 p. 68: ove è anche divulgata una mia lettera.

sarebbe il supplemento LINVS. Ciò posto, avremmo qui l'apostolo Pietro e il primo dei successori di lui nella sede romana, secondo gli antichi catalogi: e le figure perdute sarebbero facilmente quelle dei seguenti pontefici, ed un loro quasi catalogo figurato. L'ipotesi ci propone un soggetto tanto nuovo in siffatti cimelii e tanto importante, che merita un poco di esame e di considerazione. La presenza più o meno probabile d'una donna orante nel centro di siffatta serie poca difficoltà creerebbe nella mia mente. È oggimai noto e da tutti consentito, che la orante nell'antica cristiana iconografia non fu soltanto immagine di persone reali, storiche e determinate; ma fu eziandio personificazione della chiesa [1]. I principi del collegio apostolico, Pietro e Paolo, fondatori speciali della chiesa romana, egregiamente starebbero al posto loro, tenendo in mezzo la simbolica donna, la chiesa. Ed al fianco di Pietro primo starebbe Lino, che gli antichi catalogi noverano appunto primo dopo l'apostolo. Egli additerebbe colla destra il successore; e così poi gli altri in ordine cronologico, quanti ne capiva la circonferenza del vaso. In somma avremmo qui iconograficamente espresse le celeberrime parole di s. Ireneo: *fundantes et instruentes beati apostoli ecclesiam Lino episcopatum ejus administrandae tradiderunt..... cui successit Anencletus*, con quello che segue [2]. La seducente prospettiva di questa ipotesi mi dà vivo desiderio delle parti mancanti dell'insigne vetro. Ma in luogo di vani compianti, chiamerò nuovamente l'attenzione degli studiosi e dei cercatori di antichità sopra ogni menomo frantume dei simili vasi vitrei, che potranno dare alcun raggio di luce sulla troppo mutila serie di personaggi ritratti nel presente vetro. Così dal medesimo luogo e scavo, donde è venuto in luce il frammento sopra descritto, il sig. Luigi Costa, collettore sagace di antiche rarità, ha avuto un pezzo di simile fabbrica e stile, ma di più profondo intaglio. Quivi era

[1] V. Roma sott. T. I p. 347; Bull. 1867 p. 84, 85.
[2] *Adversus haer.* III, 3: il testo greco in Eusebio, *Hist.* V. 6.

effigiata una serie di personaggi tunicati e palliati sotto gli archi di un portico; come sogliono essere rappresentati gli apostoli nelle fronti dei sarcofagi. Gli apostoli coi loro nomi sul capo parimente vide il Bianchini effigiati sotto un portico nelle pareti d'un vaso vitreo intagliato raccolto a s. Prisca sull'Aventino [1]. Nel frammento del sig. Costa presso il capo della sola figura superstite quasi intera rimangono le lettere ABV..., che leggo ABV*ndius*. Due martiri di questo nome sono registrati nei fasti della chiesa romana e della regione suburbicaria [2]: non se n'era però fin qui vista l'immagine negli antichi monumenti iconografici.

L'ipotesi sopra proposta e discussa, che presenterebbe un singolare soggetto di indole storica, non disconviene al carattere particolare delle rappresentanze sia sacre sia profane più volte prescelte dagli artefici dei tempi bassi e cristiani per siffatti vetri intagliati. In queste osservo alcuna tendenza e preferenza verso soggetti di indole reale: immagini di apostoli e di santi, anche dei meno soliti ad effigiare; il battesimo coi nomi della fanciulla battezzata e del battezzante [3]; prospettive topografiche delle spiagge di Baja e di Pozzuoli [4]; frequenti sopra tutto le scene della palestra, del teatro, del circo [5]. La diminuzione del gusto e dell'intelligenza del simbolismo e delle allegorie favoriva nel secolo quarto e nel quinto la predilezione per

[1] Bianchini, *Ad Anastas.* T. II p. 172; cf. Bull. 1867 p. 48.

[2] *Acta ss.* T. V *Aug.* p. 791; T. V *Sept.* p. 300 e segg.

[3] V. Bull. 1876 tav. I pag. 1 e segg.

[4] Se ne conoscono tre esempi: due in Italia, uno in Portogallo. Vedi ciò che dei due primi ho scritto nel Bull. arch. napol. nuova serie 1853 p. 133 e segg.; e del terzo Jordan nell'*Archeol. Zeitung* 1868 p. 91 tav. II.

[5] Il ch. sig. E. Huebner enumerando le varie specie di monumenti, nei quali sono effigiati i ludi circensi (*Annali dell'Ist.* 1863 p. 135 e segg.) non fece ricordo dei vetri. Ma oltre le quadrighe ed i cavalli nei vetri già editi dal Buonarroti, in quelli della classe, di che qui ragiono, anche l'intero circo fu effigiato (V. Passeri, *Lucernae* T. III *praef.* p. 11; Wilmowsky, *Archäologische Funde in Trier* p. 21; un frammento simile al vetro di Treveri fu acquistato in Roma pel museo Britannico nel 1857).

le rappresentanze di carattere più positivo ed aperto ad ogni mente. Le scene anfiteatrali però di pugne di gladiatori con i loro nomi molto prima del secolo quarto furono usitate nei bicchieri di vetro. Le ricorda Petronio nella cena di Trimalchione: *Hermerotis pugnas et Tetraitis in poculis habeo* [1]. Ed appunto il nome TETRAITES ci offrono più volte le *pocula vitrea* dei musei transalpini, ove sono rappresentate pugne di gladiatori [2]; ma a stampa e rilievo, non intagliate come nei vetri di bassi tempi, dei quali fin qui ho ragionato.

[1] Petronii, *Trimalchio* c. 52, 71: cf. Mommsen, *C. I. L.* T. III n. 6014, 2.

[2] V. Lenormant nella *Rev. arch.* Oct. 1865 p. 305 e segg,; Arneth. *Die antiken Cameen des k. k. Münz- und Antiken Cabinettes in Wien* tav. XXII. 5; Héron de Villefosse, nella *Rev. arch.* Mai 1874 p. 283.

PERGAMENA EPIGRAFICA ENTRO UN RELIQUIARIO DEI TEMPI DI CARLO MAGNO IN AQUISGRANA.

Il ch. sig. canonico Kessel ha testè pubblicato ed illustrato [1] un documento inaspettato e singolare, che per più rispetti io stimo di grande pregio. Brevemente ne accennerò la scoperta e l'importanza.

Carlo Magno raccolse in Aquisgrana un grande tesoro di reliquie fatte venire non solo da Roma, da Gerusalemme, da Costantinopoli, ma eziandio da altre minori città dell'Italia, delle Gallie, della Germania [2]. Tra queste era il corpo di un s. Spes vescovo; del quale s'ignorava la patria e la storia. Aperta ora l'eburnea cassetta reliquiaria, è stata entro essa rinvenuta la pergamena, che riproduco nella tav. XI dall'esemplare divulgatone in Germania. Quivi i miei lettori attenti e studiosi ravviseranno tosto nelle tre ultime linee trascritta da mano del secolo in circa nono quella medesima epigrafe, che nel Bullettino del 1871 io pubblicai dall'originale tuttora superstite del primitivo sepolcro del vescovo Spes in una *basilicula* o *cella* cimiteriale, dedicata agli apostoli presso Spoleto [3]. Le reliquie adunque dell'ignoto vescovo Spes, da tanti secoli deposte nel tesoro imperiale di Aquisgrana, sono quelle dell'illustre contemporaneo ed imitatore di Damaso in Spoleto; la cui memoria negletta io rinnovai, producendone i monumenti nel Bullettino citato. In fatti verificata

[1] *Iahrbücher des Ver. von Alterthumsfr.* 1868 LXII p. 86 e segg.
[2] V. Mabillon, *Acta ss. ord. s. Benedicti* T. V p. 108.
[3] V. Bull. 1871 pag. 94-120.

testè in Spoleto la contenenza dell'urna del santo Spes, nulla vi si è rinvenuto: e viceversa esaminate anatomicamente in Aquisgrana le ossa congiunte alla predetta pergamena, sono state ravvisate tutte d'un medesimo scheletro virile di età adulta.

Ma il pregio archeologico della scoperta è principalmente nella pergamena, *pittacium*; che ci mostra chiuso insieme alle reliquie un esemplare dell'epigrafe primitiva dell'originale sepolcro. Insieme a quell'epigrafe ne fu trascritta anche un'altra oggi perduta; della quale poi ragioneremo. E chi prese copia dell'epitafio di Spes, mentre se ne estraevano dall'urna le ossa, ebbe cura di riprodurne esattissimamente le sigle e gli idiotismi della scrittura. Si confronti la pergamena col disegno della pietra originale nella tav. VII del Bull. 1871; e si vedrà, che tranne la divisione delle linee, la quale fu negletta, nel rimanente la copia fatta circa il secolo nono è irreprensibile. E l'errore del dittongo *ae* nel vocabolo *aepiscopi* è anch'esso conforme alla vera scrittura della pietra. Questa scoperta è autentica testimonianza e di fatto positivo circa la verità di quello, che per indizî e quasi divinando già dissi della cura di conservare al proprio posto e di trascrivere le antiche epigrafi adoperata da coloro, che nel secolo ottavo aprirono gli avelli dei santi e ne asportarono le reliquie [1]. Ecco sull'arca sepolcrale di Spes, che ora apprendiamo essere stata aperta e vuotata ai tempi di Carlo Magno, vediamo riposta al proprio luogo la pietra del coperchio coll'epitafio; ed a prova evidente dell'attenzione a quei tempi prestata alla memoria epigrafica, ne rinveniamo in Aquisgrana la copia fedele tratta da chi asportò le reliquie e con esse la depose entro l'eburnea teca. L'esempio è eloquente: e, ponendolo a confronto coi codici delle sillogi epigrafiche e cogli altri documenti dello studio delle antiche iscrizioni ai tempi di Carlo Magno e di Alcuino, non può essere stimato caso singolare ed eccezionale.

[1] V. Bull. 1876 p. 126 e segg.

Nella medesima pergamena è premesso all'epitafio del vescovo Spes un altro testo epigrafico; che con la memoria di Spes non ha veruna attinenza, e dee essere stato trascritto da una pietra contigua al sepolcro di lui. Il testo parla d'un nobile fanciullo Tullio Anatolio Artemio sepolto l'anno 384; quando il vescovo Spes era vivente. L'epitafio stava probabilmente a capo dell'urna del vescovo; e rispetto a questa ed alla sua epigrafe nella posizione medesima, che i due testi ci offrono nella pergamena. Il sig. canonico Kessel testifica, che delle reliquie del fanciullo niuna traccia è stata rinvenuta nella teca eburnea, niuna memoria nell'archivio del tesoro di Aquisgrana. Non v' è adunque ombra di indizio, che il fanciullo Tullio Anatolio Artemio sia stato per errore creduto un martire; e le sue reliquie siano state perciò levate dal sepolcro e venerate. L' epigrafista del secolo di Carlo Magno trascrisse nella sua pergamena anche l' epigrafe del fanciullo, perchè contigua e superiore a quella del vescovo Spes; e perchè cominciando con le parole *Accipite sancti*, la stimò alludente ai santi deposti nella chiesa cimiteriale di Spoleto, donde allora si estraevano le reliquie del santo Spes. La copia conserva accuratamente non solo le sigle ma eziandio i monogrammi ed i segni diversi della croce e del nome di Cristo e delle interpunzioni. Essa è novella prova dello studio epigrafico del vetusto trascrittore. L' epitafio esige breve esame e commento.

La prima linea del testo dal benemerito editore è stata letta: *accipite sancti vobis v(ene)r(abil)e dignumque minest(e)rium;* ed attribuita al vescovo Spes, immaginando che egli l'abbia scritta in vita preparandosi il sepolcro. Ma la prima linea della pergamena è principio dell'epitafio di Tullio Anatolio Artemio: i cui nomi sono espressi, contro la formola consueta, in accusativo; perchè accordati con l'acclamazione: *accipite sancti vobis.... dignumque minestrium* (ministrum) *Tullium Anatolium Artemium c(larissimum) p(uerum)*. La parola di incerta lettura, che ho lasciato in bianco nella lacuna, sembra

essere stata mutila anche nella pietra originale; indi l' incertezza della copia. Il contesto ed il senso suggeriscono: *accipite sancti vobis fratrem dignumque minestrum*; modificazione evidente dell' esametro: *accipe sancte tibi fratrem dignumque ministrum*. Così si soleva fare dei versi tratti dai formolarii; sconciandoli per adattarli ai singoli casi [1].

Nella chiesa cimiteriale adunque, ove fu posto questo epitafio nel 384, prima della sepoltura quivi poi fatta del vescovo Spes, si volle studiosamente mutare l'*accipe sancte tibi* in *accipite sancti vobis*; ed invocare non uno solo ma più santi. Indi apprendiamo, che quella chiesa o fu eretta nel luogo d' uno dei cimiteri di martiri di Spoleto; o dotata di reliquie dal vescovo Spes, quando preparò per sè il sepolcro circa il 384; concedendo il posto privilegiato, a capo del suo avello medesimo e presso l'altare, al nobile fanciullo Tullio Anatolio Artemio. La cui nobiltà è testificata dalle sigle *c p*; che soggiunte immediatamente ai nomi hanno il loro significato certo *clarissimum puerum*. Conosciamo per le storie personaggi illustri e magistrati del secolo quarto e del quinto cognominati *Artemius* ed *Anatolius* [2]: se essi sieno stati della gente Tullia, lo ignoriamo.

Nel principio della linea terza vediamo un P, che giusta le regole ordinarie delle sigle epigrafiche in quel luogo e contesto non darebbe senso opportuno. Un' occhiata ai monogrammi e segni crociformi di quest' epigrafe scioglierà il piccolo enigma. Qui vediamo una notabile serie di varie fogge di croci e di monogrammi del nome di Cristo; probabilmente posti tutti in fine delle linee; come in una epigrafe romana dell'anno 363 [3]. La loro precisa distribuzione è incerta; non essendo stata serbata nella copia la divisione originale delle linee. Cinque

[1] V. Bull. di quest'anno p. 18.

[2] V. De Vit, *Onomasticon* T. I v. *Anatolius*, *Artemius*.

[3] *Inscr. christ.* T. I p. 88 n. 159: cf. Bruzza negli Ann. dell' Istituto 1877 p. 67.

volte vediamo ripetuto il monogramma decussato ☧; una volta il X iniziale del nome di Cristo; una la croce nuda ✝: giammai la croce monogrammatica ⸸, che era già molto in voga nell'anno 384. Io stimo, che essa sia appunto il P isolato in principio della linea 3 della pergamena: l'asta orizzontale del monogramma crociforme, forse consunta, sfuggì alla diligenza dell'epigrafista del secolo ottavo. Ecco l'intera epigrafe, dividendola secondo la probabile ipotesi, che i monogrammi e le croci segnino il fine delle singole linee; e scioltene le abbreviature proprie della scrittura minuscola, aliene dalla lapidaria del secolo quarto.

ACCIPITE SANCTI VOBIS · ✝ ·
*fr*ATREM ◌ DIGNVMQ · MINESTRVM · X ·
T V L L I V M · ☧ ·
ANATOLIVM ◌ ARTEMIVM ◌ CP · ⸸ ·
QVI VIXIT ◌ ANNOS ◌ SEX ◌ MENSES ☧
OCTO ◌ DIES ☧
XXIII ◌ DEPOSITVS ◌ DIE ◌
III ◌ IDVS ◌ OCTVBER ◌
RICOMERE ◌ ET CLEARCHO ☧
VV · CC · CONSS ☧

Questa scoperta, fino ad ora nel suo genere unica, oltre gli insegnamenti, di che ho toccato, ci dà la speranza d' alcun altro simile trovamento. Le urne e le teche di reliquie trasferite nei secoli ottavo e nono divengono inaspettatamente una delle fonti dell'epigrafia manoscritta di quell' antichissimo periodo dei nostri studii. Negli annali di s. Colomba di Sens da molto tempo avevo notato la notizia seguente dell'anno 882. *Susceptae sunt reliquiae valde pretiosissimae ....: attulit eas Roma*

veniens quidam civis ejusdem urbis, *Formosus nomine episcopus Portuensis ecclesiae* (poi papa), *quarum memoria in locello quo conditae sunt diligenter habetur inserta* [1]. Se quel *locellus* fosse per avventura ancora intatto, si cerchi entro esso la *memoria inserta*; e forse vi si troveranno copiate *diligenter* epigrafi storiche dei cimiteri di Roma.

Finalmente la pergamena di Aquisgrana ed il commento fatto all'epigrafe di Tullio Anatolio Artemio invitano gli Spoletini ad una regolare archeologica esplorazione della *basilicula* cimiteriale del vescovo Spes e dell'area circostante, che fino dal 1871 dimostrai essere stata notabile sepolcreto cristiano del secolo quarto e del quinto [2]: gli invitano altresì a rendere il debito onore a questo antico loro santuario, oggi troppo negletto e ridotto ad usi privati e campestri.

[1] Pertz, *Script.* T. I p. 103.

[2] V. Bull. 1871 pag. 113.

NOTIZIE

ZAMON (Tirolo Italiano) - Calice d'argento dedicato ai ss. Pietro e Paolo.

Il ch. sig. cav. Jacopo Facen l'a. 1875 annunziò ai giornali la scoperta d'un antico calice d'argento con iscrizione oblatoria ai ss. Pietro e Paolo [1]. Il prezioso vaso era stato rinvenuto in una caverna delle Alpi presso Zamon in Valle di Rodena, tra Castel-Tesino e s. Donà; a destra del torrente, che quivi divide il territorio Trentino dall'Italiano. Fu acquistato dalla fabbriceria della chiesa parrocchiale di Zamon, che tuttora è dedicata ai ss. Pietro e Paolo; e perciò gelosamente conserva quel cimelio come monumento di sua antichità e del suo vetusto tesoro, derubato nei passaggi dei barbari e nelle guerre combattute in quella valle delle Alpi Rezie. Lo stile dell'epigrafe mi sembrava del secolo in circa sesto. Essendo oggi rarissimi gli antichi calici eucaristici d'argento; ed importando alla cristiana archeologia lo studiarne le forme in campioni di età più o meno certa; mi sono procurato un disegno di quello scoperto in Zamon. Lo divulgo nella tav. XII; rendendone grazie al sig. D. Gaspare Scalet arciprete della predetta chiesa, che a preghiera del ch. sig. B. Morsolin di Vicenza ha cortesemente soddisfatto il mio desiderio. Egli scrive, che il calice è di fino argento, pesa grammi 320; ed ha presso il labbro superiore l'epigrafe:

[1] V. Armellini, Cronichetta mensuale giugno 1875 p. 93.

+ DE DONIS DEI VRSVS DIACONVS SANCTO PETRO ET SANCTO PAVLO OPTVLIT. Il ch. sig. cav. Facen alla sua volta me lo descrive così: « il calice è di argento vecchio, « massiccio e finissimo, coperto allo esterno di vernice verde « antica, in gran parte corrosa dal tempo: ha una grande coppa « della capacità di un litro e mezzo di liquido. La forma, la « rotondità e l'impressione dei caratteri nell'epigrafe sono affatto « simili a quelli impressi nel bacino d'argento di Geilamiro re « degli Alani e dei Vandali, scoperto tra i ruderi del Castello « di Arten di Fonzaso, di cui si è fatto parola nell'Appendice « della Gazzetta di Venezia del 25 gennajo 1875 ». Il bacino argenteo col nome di Geilamiro re dei Vandali e degli Alani non può essere posteriore all'anno 533, nel quale colui sconfitto da Belisario nell'Africa perdette il regno [1]. E veramente l'età del secolo in circa sesto ottimamente conviene alla formola dell'epigrafe dedicatoria del calice. Nulla dico della paleografia, perchè nel disegno inviatomi le lettere sono tracciate da mano incerta; ed il mio litografo per correggere quel difetto le ha troppo abbellite, massime negli apici, che dovrebbero essere lineari non triangolari.

Ragioniamo adunque brevemente prima dell'epigrafe; poi della foggia del calice. La formola *de donis Dei* è già stata dichiarata nel Bullettino, come propria delle epigrafi oblatorie [2]: essa è antichissima nelle preghiere dell' obblazione liturgica (*de tuis donis ac datis offerimus*): nelle epigrafi dei sacri donarii la troviamo tuttora vigente nel secolo nono [3]. Nelle obblazioni ad onore dei santi sovente fu scritto: *de donis Dei et sanctorum*: e mi sarei aspettato, che il diacono Orso avesse scritto sul

[1] Intorno a questo bacino si vegga la dotta dissertazione dell'illustre sig. de Longperier, *Le* Missorium *de Geilamir Roi des Vandales*, nel *Journal des Savants* 1877 p. 750 e segg.

[2] Bull. 1873 pag. 154, 155; 1877 pag. 114.

[3] V. Bull. 1871 p. 67.

calice: *de donis Dei et sanctorum Petri et Pauli Ursus diaconus optulit* [1]. La formola di obblazione diretta da lui prescelta, lungi dall'indurmi a crederla di tarda età, me la farebbe assegnare piuttosto al quinto che al sesto secolo. Così Galla Placidia nella prima metà del secolo quinto, offerendo un calice, vi fece iscrivere *juxta labellum*, come il diacono Orso: OFFERO SANCTO ZACHARIAE GALLA PLACIDIA AVGVSTA [2]. E Valentiniano III parimente in un calice: VALENTINIANVS AVGVSTVS DEO ET SANCTO MARTYRI MARTINO BRIVENSI PRO SE SVISQVE OMNIBVS VOTVM VOVIT ET REDDIDIT [3].

Le iscrizioni dei calici fino dal secolo quinto furono talvolta metriche ed alludenti al mistero eucaristico: testimone quella celeberrima del calice argenteo di s. Remigio conservataci dagli antichi storici Incmaro e Flodoardo [4]. La loro importanza dommatica fu avvertita nel secolo undecimo, nelle controversie eccitate da Berengario sulla eucaristia [5]. Ma di siffatti antichi calici con epigrafi obblatorie o dommatiche anteriori al secolo undecimo appena alcuno è a noi pervenuto [6]: ed il più vetusto campione superstite parmi questo della chiesa dei ss. Pietro e Paolo in Zamon. Un grande calice con epigrafe metrica si ammirava nel secolo XIV dai pellegrini in s. Paolo fuori delle mura. Ce ne dà notizia il codice vaticano delle *Mirabilia Urbis* scritto nel 1375: *In sancto Paulo est calix*

[1] Nella vita di Leone III si legge: *fecit in basilica beati Pauli calices majores ex argento purissimo ex ipsius apostoli donis:* qui si allude chiaramente alla loro iscrizione DE DONIS SANCTI PAVLI APOSTOLI.

[2] Agnelli, *Vitae pontif. Rav.* ed. Bacchini T. I p. 68.

[3] V. Le Blant, *Inscr. chrét. de la Gaule* T. II p. 345: Martigny, *Dictionnaire* 2ª edit. p. 107.

[4] V. Le Blant, L. c. T. I p. 445.

[5] V. Sudendorf, *Berengarius Turonensis oder eine Sammlung ihr betreffender Briefe*, Hamburg 1850 p. 211 e seg.

[6] V. Dought, *De calicibus eucharisticis* p. 194, 198: Marini ap. Mai, *Script. vet.* T. V p. 197, 198: Martigny, l. c..

magnus Honorii papae, ubi sunt scripti isti versus: « Nominis excelsi vas nobile suscipe Paule - Vas in honore tu presul Honorius aule - Ut tua regna piis precibus michi das pietatis - Et satur pacis requiem iungarque beatis » [1]. I versi male trascritti e lacunosi non danno senso intero. Mi è facile restituirli, ponendo mente al giuoco delle parole: *Paule, vas nobile* (*electionis*) *suscipe vas;* e *do ut des.*

NOMINIS EXCELSI VAS NOBILE SVSCIPE PAVLE
VAS IN HONORE TV*as quo.l* PRAESVL HONORIVS AVLAE
Do VT TVA REGNA PIIS PRECIBVS MIHI D*eS* PIETATIS
ET SATVR*er* PACIS REQVIE IVNGARQVE BEATIS.

Questi esametri sono rimati: essi convengono non al primo degli Onorii vissuto nel secolo settimo, ma al secondo o ad uno dei seguenti nel secolo XII o XIII.

Il *vas* offerto dal papa Onorio era *magnus calix*; cioè simile ai *ministeriales* per la communione dei fedeli, come quello di Zamon, e probabilmente della medesima forma. La quale è assai simile alla odierna, eccetto la maggiore capacità; ed è priva delle due anse laterali, che ebbero molti degli antichi calici ministeriali [2], massime vitrei. Di ciò ha testè ampiamente ragionato il ch. sig. aus'm Weerth [3]. E poichè egli publicamente m'invita a tornare sull'argomento degli antichissimi calici eucaristici e delle loro forme, nè il tema può essere svolto in questa breve notizia che tocca al suo fine, lo riservo ad un più accurato studio in alcuno dei venturi fascicoli del Bullettino.

[1] *Mirabilia Romae* ed. Parthey, Berolini 1869 p. 53.
[2] V. Reusens, *Elem. d'arch. chrét.* T. I p. 217: Martigny, l. c. *art.* Calice.
[3] *Jahrbücher des Ver. von Alterthumsfr.* 1878 LXIV p. 119 e segg.

AVVERTENZA

Le figure delle tav. V n. 1 e X n. 2 sono rimaste senza dichiarazione nei fascicoli dell'anno 1878. La prima rappresenta Mosè percotente la rupe, graffito su foglia d'oro in un vetro della classe dei cimiteriali; così appellati perchè sogliono venire in luce dai cimiteri romani. Esso però è di origine aquilejese; e sarà illustrato insieme ad altri monumenti cristiani di Aquileja nel Bullettino 1879.

Il sigillo naviforme delineato nella tav. X, 2 è del museo comunale di Ripatransone nel Piceno, proviene da Alba Fucente nei Marsi: sarà anch'esso tema di studio speciale in uno dei prossimi fascicoli.

Indice del contenuto nel fascicolo IV.°

Sepolcro di s. Petronilla nella basilica in via Ardeatina e sua traslazione al Vaticano..... pag. 125
PARTE PRIMA — *Periodo anteriore alla traslazione al Vaticano*..... » 126
§ I. *Sepolcro di s. Petronilla nella primitiva cripta e nella sua sotterranea basilica presso la via Ardeatina*..... » ivi
§ II. *Culto dei re Carolingi per s. Petronilla: il suo sepolcro diviene quasi pegno dell'alleanza Franco-romana*..... » 135
§ III. *Il mausoleo imperiale nel Vaticano da Stefano II papa preparato ad accogliere l'avello di s. Petronilla*..... » 139
Vetro graffito con immagini di santi..... » 147
Pergamena epigrafica entro un reliquiario dei tempi di Carlo Magno in Aquisgrana..... » 153
NOTIZIE — Zamon (Tirolo italiano) *Calice d'argento dedicato ai ss. Pietro e Paolo*..... » 159
Avvertenza..... » 163

ROMA · TIPOGRAFIA SALVIUCCI.

1

1a

2

2a

Accipite sci uobis · + · Vtre ꝯ dignuq · minestri
um · x · Iullium · ✠ · Anatolium · ꝯ artemium ꝯ cp
p · qui uixit ꝯ annos ꝯ sex ꝯ menses ✠ octo ꝯ dies ✠
xxiiii ꝯ depositus ꝯ die ꝯ iiii ꝯ idus ꝯ octuber ꝯ
ricomere ꝯ & clearcho ✠ vv · cc · conss ✠ ·

Depositio sancte memorie uenerabilis speis
aepiscopi die viiii kal decb qui uixit
In sacerdotio annis xxxii ·

Lit Cleman

+DE DONIS DEI VRSVS DIACONV
Scala di 0 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 Centimetri

BR
130
B7
ser.3
anno 1-
3

Bullettino di archeologia
cristiana

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

UTL AT DOWNSVIEW
D RANGE BAY SHLF POS ITEM C
39 12 21 09 04 004 5